URANIA

DAVID GERROLD

l'inventore degli CHTORR

LE ULTIME ORE DI SHALEEN

N. 1310
Periodico quattordicinale
25/5/1997

David Gerrold

LE ULTIME ORE DI SHALEEN

(*The Middle of Nowhere*, 1995)

Nota di copertina

Tornano gli eroi di David Gerrold: il computer Harlie e la "Star Wolf", la leggendaria astronave LS-1187. Ma una grave malattia ha colpito il comandante Hardesty, e l'ibernazione si è resa necessaria. La missione della "Star Wolf" diventa ancora più difficile: evacuare un intero pianeta! L'aiuto dei Morthan, ex-avversari della Terra, questa volta sarà indispensabile.

Gatineau.

La recluta era arrivata a Stardock così di recente che le sue sopracciglia non erano ancora ritornate alla loro posizione normale.

Si aggirava per i corridoi della stazione con passo incerto, un'espressione di permanente stupore sulla faccia e la floscia sacca nera dei suoi pochi effetti personali gettata sulle spalle. In una mano aveva l'ordine di trasferimento giallo e un baby blue pass, nell'altra una mappa semidispiegata.

Non c'erano dubbi che si fosse perso. Controllava il numero di ogni pannello sulla carta ingombrante… e perversamente la carta cercava di completare il processo di dispiegamento; periodicamente, grandi sezioni compivano balzi disperati verso la libertà. Alla fine, frustrata, la recluta si fermò e si piegò su un ginocchio per riavvolgere la mappa sul pavimento.

– Non è un buon posto per fare quell'operazione, figliolo…

– Lo so, ma questa maledetta non… – Poi la recluta sollevò la testa, vide con chi stava parlando, balzò in piedi e scattò sull'attenti quasi accecandosi con l'ordine di trasferimento mentre cercava di salutare. La sacca oscillò selvaggiamente sulla schiena ricadendogli spiacevolmente sul sedere.

L'ufficiale era un uomo dall'aria arcigna, magro, con occhi grigi e capelli biondorossi. Aveva una durezza d'espressione che terrorizzava.

Ma la durezza degli occhi era diretta "altrove", non alla recluta. Era come se il ragazzo non esistesse per l'ufficiale, salvo che come un utensile da utilizzare… ammesso che si fosse trattato di un buon utensile. La piastra dell'ufficiale lo identificava soltanto come KORIE. Le mostrine a forma di diamante sul colletto ne indicavano il grado di… la recluta aggrottò la fronte mentre cercava di ricordare… comandante!

– Al tempo – disse l'ufficiale, salutando a sua volta con un meccanico annuire del capo. Sfilò carta di trasferimento e pass dalle mani della recluta. – Addetto di terza classe Robert Gatineau, apprendista ingegnere – lesse. Per

reazione, fece una risatina soffocata. – Regola numero uno – disse, restituendo i documenti. – Portare sempre le piastre di riconoscimento.

– Sì, signore. – Gatineau cominciò a rovistarsi nella tasca, in cerca della piastra che pure gli era stata data soltanto pochi momenti prima. Mentre trafficava per appuntarsela, chiese: – Altro, signore?

– Togliti dai piedi. Non richiamare l'attenzione – rispose l'ufficiale. Poi, come ripensandoci, aggiunse: – E fa il tuo lavoro come se ne dipendesse la vita. Perché è così.

– Sì, signore. Grazie, signore.

L'uomo alto annuì e fece per proseguire lungo il corridoio.

– Ehm… signore?

– Sì?

– Non potrebbe dirmi come raggiungere l'ormeggio T-119? – balbettò Gatineau. – E' lo Star Wolf.

– Conosco la nave – disse l'uomo, senza impegnarsi oltre.

– E' una buona nave? Ho sentito delle voci…

– Si è guadagnata onestamente il nome. – L'ufficiale si girò e indicò.

– Sino in fondo, poi gira a sinistra, prendi le scale e percorri tutta la guida di scorrimento attorno al modulo T. Da lì segui poi i numeri lungo la galleria; è il diciannovesimo ancoraggio. Ma lo Star Wolf non c'è. Lì è solo dove attraccano le sue navette. La nave si trova ancora al punto uno di decontaminazione. – L'ufficiale guardò l'orologio. Se ti affretti, puoi acchiappare un passaggio. Perso questo, il prossimo shuttle sarà tra novanta minuti. Piscia prima di andare. E' un viaggio lungo. Quando arrivi, presentati alla comandante Tor, che in questo momento ha funzioni di comando. Poi sistema le tue cose e mettiti al lavoro. Farai parte dell'equipaggio del Capo Leen. Sono certo che potranno avvalersi del tuo aiuto. C'è molto lavoro da fare.

– Sì, signore. Grazie, signore. – Gatineau salutò di nuovo, con entusiasmo.

L'ufficiale rese il saluto con malcelata irritazione. – Ah, un'altra cosa. Vacci piano con i saluti. Vanno bene per quelli che stanno a terra. Nello spazio avrai bisogno di tenere la mano sulla paratia.

– Sì, signore. Grazie, signore!

L'uomo alto annuì e se ne andò. Gatineau rimase a guardarlo con un'espressione di pura soggezione. I diamanti sull'uniforme del comandante erano di un luminoso argento, striati con bande di colori luminescenti… il che significava che era abilitato al comando di una F.T.L.! Come avrebbe

voluto seguirlo…

Di colpo l’addetto Robert Gatineau, terza classe, in attesa di incarico, si ricordò di ciò che gli aveva detto il comandante a proposito dello shuttle e si affrettò a raccogliere le sue cose. Si rimise in spalla la sacca, si ficcò la recalcitrante mappa nella tasca della camicia e proseguì di corsa per il passaggio.

– Sino in fondo – continuava a ripetersi mentre correva. – Poi gira a sinistra, prendi le scale, percorri la guida di scorrimento…

Lo scorrimento girava attorno a Stardock. Gatineau lo percorse tutto dal settore amministrativo, per i moduli di approvvigionamento, fino alle estensioni di attracco, attento a non perdersi le indicazioni quando le incontrava come se contenessero un messaggio segreto destinato soltanto a lui, registrando mentalmente ogni estensione davanti alla quale passava. Alla fine vide l’indicazione che stava aspettando; abbandonò con impazienza lo scorrimento all’entrata del modulo T, quasi incespicando mentre lo faceva. Imprecando per il fastidio e il senso di frustrazione, un po camminando, un po correndo prese l’ampio passaggio. Ora il pavimento non aveva più la moquette e i suoi passi risuonavano metallici sul rivestimento di tipo industriale.

Il passaggio era continuamente interrotto da porte a tenuta stagna.

Ogni sezione era isolata da triple serrande che scattavano rapidamente al suo avvicinarsi e si richiudevano dolcemente alle sue spalle; quando raggiunse il diciannovesimo attracco, Gatineau ne aveva contate settantadue. E, in pratica, lo aveva percorso tutto, contando i numeri lungo il tragitto fin quasi all’ultimo ormeggio, il T-119.

L’ormeggio in sé era soltanto una nuda area di servizio; ampia nicchia priva di caratteristiche salienti, mancava perfino delle più comuni amenità. Niente a che fare con gli ormeggi commerciali che Gatineau aveva conosciuto, con i loro schermi multipli e i divani e le varie cabine di servizio e le zone di attesa. La differenza lo colpì sia in senso negativo sia in senso positivo. Dimostrava che era finalmente arrivato, che stava per arruolarsi in un vero porto stellare.

Il terminale dell’area di servizio era un largo boccaporto ellittico.

Era aperto. Gatineau si avvicinò con esitazione.

– Ehi? – chiamò nel lungo condotto di imbarco. – Ehi? C’è qualcuno a bordo?

Non ci fu risposta. – E’ questa la navetta per lo Star Wolf?

Gatineau si spinse all'interno del condotto. – C'è qualcuno qui?

In fondo al condotto c'era un altro boccaporto, ma era chiuso. Il pannello di accesso era verde, segno che l'atmosfera dall'altra parte della porta era respirabile e pressurizzata.

Gatineau fece un respiro e premette la mano sul pannello. Sussultò al rumore di diversi portelli che si aprivano simultaneamente. Entrò in una minuscola camera di decompressione. I portelli si chiusero alle sue spalle trasformando quel vano in una specie di claustrofobico sgabuzzino. Più nervoso che mai, ma troppo a disagio per esitare, Gatineau aprì il portello successivo… e si ritrovò sgranando gli occhi nella cabina di poppa della navetta numero tre dello Star Wolf.

La navetta era semipiena di moduli di rifornimento di tutte le forme e dimensioni. Entrò nella cabina, tenendosi di lato, e l'ultimo portello alle sue spalle si chiuse. – Ehi? – chiamò, in tono sommesso. Addetto di terza classe Robert Gatineau, ingegnere apprendista in attesa di incarico, a rapporto?

Non rispose nessuno. Gatineau superò un altro portello ed entrò nella cabina principale della navetta. – Salve… C'è nessuno? – Nessuno.

La metà posteriore di quella cabina era piena di moduli di sostentamento vitale; tutti etichettati. Riconobbe codici di tute spaziali ed equipaggiamenti E.V.A., come anche di kit sanitari d'emergenza. La metà anteriore era occupata da sedili di tipo standard, grigi e impersonali. Gatineau aveva visto autobus con interni più personalizzati.

Mentalmente infischiandosene, appese la sacca alla paratia sopra uno dei sedili, avanzò nella cabina e bussò al portello della cabina di pilotaggio. Si aprì quasi all'istante e il pilota si girò sulla sedia per guardarlo. Anche Gatineau lo guardò. Dal basso in alto. E in alto.

E in alto. Il pilota era un Morthan Tyger di tre metri con un sorriso così ampio che avrebbe potuto fagocitare la testa di Gatineau con un solo morso. – Sei carne fresca? – domandò.

Gatineau quasi se la fece addosso. Per un momento, rimase come paralizzato, il cuore che gli martellava furiosamente nel petto.

Deglutì, vacillò, cercò di arretrare. – Mi scusi… – cercò di dire, mentre la sua mente realizzava la terrificante certezza: "Oh mio Dio, un Morthan. Sono spacciato!".

Tuttavia, mentre si chiedeva come difendersi da quel mostro, la sua parte razionale stava già notando l'uniforme grigia della bestia, la piastra di riconoscimento… TENENTE COMANDANTE BRIK… e l'espressione

divertita sulla faccia del copilota umano.

– Io… ehm… sto cercando… ehm… la navetta per lo Star Wolf… Poi Gatineau si ricordò dell'addestramento ricevuto e scattò sull'attenti. – Mi scusi, signore. Addetto di terza classe Robert Gatineau apprendista ingegnere in attesa di incarico, signore! – Aveva sentito dire che c'erano ufficiali Morthan nella flotta. Non aveva pensato di poterne avere uno come superiore… fece per salutare, poi si ricordò il consiglio dell'altro ufficiale e si fermò, colto subito dopo dal timore di aver commesso un errore anche più grande non salutando l'ufficiale Morthan. Deglutì e porse carta di trasferimento e pass.

Il comandante Brik prese i documenti con gentilezza perfino esagerata e la sua grande mano scura artigliò quella di Gatineau che non si era più sentito tanto piccolo da quando aveva quattro anni e aveva visto suo padre nudo sotto la doccia.

Brik depose le carte sul pannello lettore piatto situato tra sé e il copilota e studiò lo schermo senza reazioni. Gatineau cercava intanto di calmarsi studiando la disposizione della cabina di pilotaggio. Una vera navicella stellare! Fece un respiro profondo e si immerse nella contemplazione di ciò che si vedeva dalla finestra anteriore, fingendo una certa indifferenza mentre si beava di quello spettacolo.

Al di là del vetro, le luminose estensioni delle banchine di attracco di Stardock brillavano di migliaia di luci e quella luminosità quasi annullava il vuoto assoluto che si estendeva oltre. Dalla finestra laterale erano visibili quasi una dozzina di navi della libertà disposte su tutta la lunghezza della banchina di attracco. Il sussulto che ebbe fu quasi udibile. "Navi stellari!" Erano magnifiche.

Bellissime. E sembravano così vicine da potersi toccare…

Brik grugnì con impazienza. Gatineau si scosse dalle sue fantasticherie e si accorse che il Morthan aveva il braccio teso per restituirgli i documenti personali.

– Ah, grazie… Ehm… – Gatineau decise di rischiare. – Mi scusi, signore, se io… ehm… mi sono comportato male, poco fa. Io…

– Non preoccuparti, camerata – disse il copilota. La piastra lo identificava come TENENTE MIKHAIL HODEL. – Il comandante Brik fa quell'effetto su tutti. Fa parte del suo fascino. Come dobbiamo chiamarti?

– Ehm… mio padre mi chiamava Robby, ma… ehm…

– Giusto – disse Hodel. – Adesso sei un ragazzo cresciuto, Robby. Che ne

dici se ti chiamiamo Gatineau… o “signor” Gatineau quando siamo incazzati?

– Ehm… certo… grazie.

Hodel si girò nuovamente in avanti, premendo con un dito sull’orecchio destro per concentrarsi su un messaggio in arrivo. – Ricevuto, grazie – rispose. – Passo e chiudo. – Poi, a Brik, disse: – Siamo pronti al lancio.

– Allacciati – disse Brik a Gatineau, indicandogli il sedile normalmente occupato dall’ingegnere di volo.

La procedura di lancio fu più semplice di quanto Gatineau si fosse aspettato. Brik diede un solo ordine al modulo di intelligenza artificiale della navetta. – Prepararsi alla partenza.

Qualche istante dopo il cervello rispose: – Tutti i portelli chiusi.

Tutti i sistemi in funzione. Confidenza novanta punto nove.

– Sganciarsi.

Bruscamente, la forza di gravità scese a zero e lo stomaco di Gatineau fece lo stesso. Quasi immediatamente, dalla parte posteriore dello scafo, provenne una specie di tonfo morbido e la voce del modulo di intelligenza artificiale riferì: – Disimpegno.

– Fissa la rotta e attivati.

Sebbene non ci fosse alcuna apparente sensazione di movimento, le immagini esterne cominciarono a scivolare di lato e verso il basso. Un momento dopo anche le stelle cominciarono a ruotare attorno a un qualche asse sotto i piedi di Gatineau.

– Se vuoi una vista migliore – disse Hodel – sali nella bolla di osservazione.

– Posso? Ehi, grazie. – Gatineau si sganciò dal sedile e fluttuò sulla sua verticale, andando a sbattere con la testa contro il soffitto della cabina. – Acc… – L’atto di prendersi la testa dolorante produsse l’effetto di farlo ruotare goffamente nella minuscola cabina.

Gatineau smanacciò per arrivare alla paratia, praticamente a testa in giù rispetto alla posizione di Brik e Hodel, scalciando il soffitto con le gambe. – Oops… scusate.

Hodel lo afferrò per la cintola e lo spinse per la porta della cabina.

Sorrise poi a Brik e scosse la testa. Sbarbatelli. Dalla cabina passeggeri arrivarono tutta una serie di esclamazioni di dolore, tonfi prodotti da Gatineau che strisciava, rimbalzava nei suoi tentativi di arrivare a poppa e alla bolla di osservazione. Hodel sorrise a Brik. Come “amo” questo lavoro – commentò.

Brik emise un grugnito. Non era privo di senso dell'umorismo ma non credeva che quella battuta di Hodel fosse appropriata.

Nella cabina, Gatineau era riuscito a sistemarsi deliziato, nella bolla. Il vetro della cupola sembrava luminescente per il riflesso di centinaia di migliaia di spie luminose. Stardock era un prodotto tecnologico che con la sua complessa struttura di nicchie di luce e di colore e di movimento tradiva il buio della notte infinita che si estendeva al di fuori. Longheroni verticali si proiettavano verso l'alto, piattaforme orizzontali interrompevano incroci; tubi e gallerie di ogni genere, alcuni illuminati dall'interno, intersecavano con le loro volute la vasta struttura. E, dappertutto, c'erano navi che vi si tenevano agganciate… navi di tutte le dimensioni, di tutti i generi… ma, perlopiù, navi della libertà; i piccoli e bellissimi incrociatori con la chiglia di schiuma di policarbonato e le audaci pinne degli oscillatori al carbontitanio. Erano tenute insieme con cavi di tensione monofilamentari e con molta speranza.

Le catene di montaggio della Nuova America stavano sfornando tre navi della libertà ogni dodici giorni. Nei nove mesi che erano trascorsi dalla batosta di Marathon, i mondi dell'Alleanza avevano cominciato a rispondere alla minaccia della Solidarietà Morthan con straordinario impegno. E il risultato era che gli attracchi stavano già riempiendosi.

Mentre la navetta si allontanava da quella rutilante massa di longheroni e tubi, moduli e serbatoi, la struttura di Stardock si faceva più chiara. Era un gigantesco fiocco bianco di metallo.

All'interno, sospeso come al centro di una ragnatela c'era un intrico di ambienti cilindrici, sferici, a mosaico; i quartieri per viverci o per lavorarci si erano aggiunti e diffusi al disegno originale.

Non c'era luce all'interno della bolla tranne quella che proveniva da Stardock, ma era abbastanza per inondare la navetta di una luminosa aura bianca. Gli occhi di Gatineau divennero improvvisamente umidi per l'emozione. Un'ondata di sensazioni lo riempì, alcune gioiose, altre di paura… ma, perlopiù, Gatineau era come rapito. Quel conflitto di sensazioni andava soltanto ad aggiungersi all'impatto schiacciante del momento.

Ma ben presto la luce cominciò a dissolversi e, con la luce, l'estasi di Gatineau. Adesso stavano accelerando nella notte. Mentre Stardock si ritraeva alle loro spalle, perdendosi infine in quel buio maculato, Gatineau si rese improvvisamente conto di quanto fosse piccolo e vulnerabile e "solo" in quella minuscola navetta spaziale. In vita sua, non era mai stato così lontano da… dalla "salvezza". La sua vita dipendeva unicamente dalla forza del

fragile vetro e del policarbonato attorno a lui. Dopo qualche momento, quella sensazione divenne insopportabile.

Nervoso, si calò dalla bolla e si spinse con cautela verso la cabina di pilotaggio. Si riagganciò al sedile e vi si aggrappò con forza mentre chiudeva gli occhi e cercava disperatamente di superare quel turbinio di sensazioni contraddittorie. Era preda contemporaneamente di una vertiginosa agorafobia quanto di una soffocante claustrofobia, di un'esilarante gioia quanto di un terrificante senso di solitudine, di un delirante entusiasmo quanto di un indicibile panico. Era troppo da sopportare.

Hodel e Brik si accorsero del suo pallore ma non dissero niente. Hodel si girò sul sedile, aprì un pannello vicino a Gatineau e tirò fuori una bolla di brodo. – Prendi – disse, mettendola nella mano di Gatineau. – Bevi. Ti aiuterà. La prima volta può essere sconvolgente, lo so.

– Sto bene – insistette Gatineau. – Davvero.

La smorfia di Hodel denotò come fosse altrimenti. – E' un viaggio di sei ore. Vuoi passare tutto il tempo con gli occhi chiusi?

– Ehm… okay. – Riluttante, Gatineau prese la bolla. – Grazie. Strappò via la parte superiore del cappuccio e succhiò lentamente il liquido bollente. Ciò gli permise di avere qualcosa da fare, qualcosa su cui concentrarsi. Dopo un po, il senso di vuoto allo stomaco cominciò ad allentarsi e così anche il senso di panico che gli attanagliava le viscere.

Fu il turno di Brik. Finì quello che stava scrivendo sul suo giornale di bordo, spense lo schermo portatile e lo infilò nella sua scanalatura. Si girò poi nella sedia e si sganciò. Con i suoi tre metri quasi riempiva la cabina di pilotaggio. – Pilota automatico disse. – Vado a poppa a riposarmi. Fossi in te, farei la stessa cosa.

Hodel aveva lo sguardo fisso sugli schermi. Annuì soddisfatto, poi si sganciò anche lui e seguì Brik. Mentre gli fluttuava davanti, disse a Gatineau: – Regola numero uno. "Mai" perdersi l'occasione di schiacciare un pisolino extra.

– Ehm… okay.

Gatineau rimase solo nella cabina di pilotaggio della navetta. Gli schermi brillavano dando informazioni, alcune comprensibili, altre no.

Si morse le labbra, aggrottò la fronte, deglutì. Era assolutamente solo nella cabina di pilotaggio di una nave spaziale, a fantastilioni di chilometri da qualsiasi parte. Non c'era nulla per anni luce in qualsiasi direzione se non anni luce.

Pensò di infilarsi nella sedia del pilota… tanto per vedere come ci si sentiva… ma decise di no. Avrebbe potuto infrangere una qualche regola, un qualche codice di comportamento, una tradizione. Non voleva correre il rischio di partire con il piede sbagliato. Ciononondimeno, la tentazione rimase. Sorseggiò il suo brodo e rimase a guardare le stelle lontane fuori dalla finestra chiedendosi come doveva essere pilotare una nave di qualsiasi genere, chiedendosi se sarebbe mai arrivato a guadagnarsi i diamanti come quelli sull'uniforme di quell'altro ufficiale… come si chiamava?… che lo aveva aiutato nel corridoio.

Dopo un po, capì che la bolla era vuota e che era davvero stanco.

Gettò la bolla nel dispositivo di scarico, si sganciò e fluttuò verso la cabina dei passeggeri. Erano state spente le luci e adesso c'era soltanto un debole chiarore, quanto bastava per individuare le forme.

Brik e Hodel erano legati come tronchi, o quarti di bue, alle paratie, ma nessuno dei due dormiva ancora. Hodel guardò l'orologio e osservò: – Venti minuti. Non un record, ma è qualcosa. – Brik grugnì una risposta. Né di consenso, né di dissenso. Di semplice constatazione.

Gatineau non era sicuro di ciò che Hodel aveva voluto dire, sapeva però che l'osservazione lo riguardava; decise, a scanso di qualsiasi equivoco, di ignorarla. Si incuneò nel minuscolo scomparto che fungeva da gabinetto e poco dopo riscoprì la singolare gioia di urinare a zero gradi. Dopo essersi ripulito alla bell'e meglio, rientrò nella cabina per agganciare la cintura a un supporto della paratia. Si sistemò poi in posizione "orizzontale" e collegò un secondo supporto al davanti della camicia. Era ancora troppo eccitato per dormire ma il consiglio di Hodel era stato buono. Avrebbe potuto almeno cercare di rilassarsi un po.

Abbandonò le braccia lungo i fianchi come gli era stato insegnato, anche se sapeva che alla fine sarebbero risalite fino a quando il suo corpo non avesse assunto la posizione di un cadavere fluttuante a faccia in giù in una pozza d'acqua.

Chiuse gli occhi e vagò con il pensiero alla lontana nave da guerra verso la quale stavano dirigendosi. Aveva studiato così tanti disegni, così tante fotografie, si era sottoposto a così tante virtualità che gli sembrava quasi di conoscere già la nave della libertà… e tuttavia sapeva di non saperne niente. Avrebbe dovuto presentarsi all'equipaggio, guadagnarsi il diritto a essere uno di loro. Si sentiva così terribilmente indifeso e nudo… Poi sentì che qualcuno lo stava scuotendo e vide che tutte le luci erano accese, così vivide che gli

venne istintivo tentare di cacciarle via.

– Andiamo, Gate… siamo quasi a casa. Non vuoi vedere la tua nave dall’esterno?

– Eh? Cosa?

Hodel lo stava scuotendo gentilmente. – Sali nella bolla. E’ il miglior posto che abbiamo. Vedrai.

Non ancora completamente sveglio, Gatineau seguì le istruzioni. Si sganciò dalla paratia e si issò nuovamente nella bolla d’osservazione.

Questa volta fu molto più facile. Lo shuttle non aveva più un aspetto, ma ora sembrava confortevole. L’opportunità di guardare fuori nel costretto puro vuoto era come quella di sbirciare da sotto le coperte.

Dietro, non c’era niente da vedere; solo stelle, intense e luminose e immutanti per sempre. Quando si girò per guardare davanti, comunque, trattenne immediatamente il respiro.

Là fuori, rapidamente ingrandendosi davanti alla navetta, c’era lo Star Wolf. Gli si stavano avvicinando da poppa, lato di tribordo. Più vicino di così Gatineau non era mai arrivato a una nave della libertà e se ne stava godendo ogni dettaglio.

Era bellissima e nello stesso tempo sgradevole… bellissima perché era una nave che superava la velocità della luce; sgradevole perché era quanto di più spoglio e utilitaristico ci fosse. Non era vestita per uscire, ma per andare a lavorare. Non si era fatta il trucco. Le si vedevano le ossa sotto la pelle. La chiglia si gonfiava stranamente attorno alla sfera della sua singolarità, che le dava un aspetto un po gibboso.

Non aveva tutte le spie luminose di Stardock. Cionondimeno, splendeva di un’irresistibile bellezza nel vuoto dello spazio. C’erano delle luci lungo lo scafo, come anche sopra e sotto le pinne degli oscillatori. Fonti aggiuntive di illuminazione provenivano da varie bolle d’osservazione incastonate nello scafo e da moduli di lavoro portatili posizionati qua e là lungo la superficie metallica. A mano a mano che la nave si ingrandiva nel suo campo visivo, Gatineau poteva vedere uomini in tuta spaziale e robot affusolati impegnati nei vari progetti di riparazione.

La nave era uno spigoloso cilindro metallico lungo quasi quanto un campo di football. Tre lunghi terminali F.T.L. a forma di pinna emergevano dallo scafo, disposti a 120 gradi l’uno dall’altro, partendo dalla singolarità posta nel cuore propulsivo della nave.

Attorno alla pinna dorsale fluttuavano tre uomini d’equipaggio in tuta

spaziale. Gatineau li invidiò chiedendosi quando e se anche lui avrebbe avuto la possibilità di camminare nello spazio.

La navetta stava rallentando, adesso; avanzava lentamente lungo l'astronave. Ora Gatineau poteva vedere che la chiglia era punteggiata di macchinari d'ogni genere: rivelatori, armi, pinne radianti, lenti iperstatiche, piastre gravitazionali e altri congegni di cui Gatineau riusciva soltanto a immaginare lo scopo. Per tutta la lunghezza dello scafo, montati in mezzo alle pinne degli oscillatori, correvano tre coppie di lunghi tubi sottili: i propulsori di massa. (Acceleratori a fusione di plasma elettromagnetico usati per ottenere velocità subluminali (inferiori a quella della luce))

I propulsori acceleravano grandi quantità di ioni a una velocità prossima a quella della luce e li sparavano sia in avanti sia indietro; la fisica dell'azione-reazione faceva il resto. C'erano altri modi per far muovere una nave nello spazio… i pannelli flussori, per esempio… ma nessuno con un rapporto costo-risultato migliore ai fini della guerra.

La navetta aveva quasi raggiunto il naso della nave madre, adesso.

Gatineau tendeva forsennatamente il collo ma bruscamente la navetta ruotò sul suo asse, spostando la visione dell'incrociatore stellare e annullandola. – Maledizione – disse. Non avrebbe saputo dire se si trattava di una manovra un po eccentrica compiuta dal pilota per festeggiare qualcosa, o se faceva parte della routine richiesta per l'operazione di attracco. Ovvio comunque che la navetta stesse per connettersi alla camera di decompressione prodiera, il che voleva dire che sarebbero entrati all'indietro nel muso dell'incrociatore.

Dolcemente, sperò. La bolla di osservazione avrebbe potuto dargli ancora la visuale migliore…

Ebbe ragione. La navicella continuò a ruotare e questa volta quando lo Star Wolf comparve nuovamente nella visuale si trovava proprio alle spalle e appena sopra il punto d'osservazione di Gatineau, con la prua che puntava quasi direttamente alla poppa della navetta. Gatineau era rivolto dall'altra parte ma ne sentì subito la presenza alle spalle; era il riflesso della luce sulla superficie interna della bolla d'osservazione. Si girò e per la prima volta vide lo Star Wolf frontalmente… e gli si mozzò il respiro nella gola.

Gran parte della fusoliera anteriore dello Star Wolf era una struttura cilindrica che sosteneva un tubo di attracco e il connettore con la camera di decompressione. Il muso vero e proprio della nave si trovava dietro, sormontato da tre tozze pinne; sembravano canard; i tubi dei propulsori di massa passavano in mezzo e il loro scopo era chiaramente quello di

monitorizzare e controllare l’emissione dei propulsori stessi e tenerli allineati. Ma non fu questo che attirò tanto drammaticamente l’attenzione di Gatineau. Fu il lavoro di chi aveva dipinto quelle pinne.

Sulle due superiori erano stati dipinti due arrabbiati occhi rossi che brillavano come fuoco. Su quella in basso, per tutta la sua lunghezza, erano stati tratteggiati denti acuminatissimi. L’effetto era terrificante. La faccia dello Star Wolf era un raggelato ruggito di rabbia e di furia. Intrappolato tra quei denti, c’era un minuscolo Morthan dall’aria disperata.

Gatineau s’accorse poi che mandibole di lupi erano state dipinte anche sui terminali degli oscillatori F.T.L. Fece un sorriso d’approvazione.

All’improvviso, tutte le strane storie che aveva sentito su quella nave erano dimenticate, tutte le voci e le bugie e le mezze verità… e, altrettanto rapidamente, anche le sue paure e le preoccupazioni sul suo futuro svanirono come un secchio d’acqua esposto al vacuum. Quella era la sua nave e se ne era già perdutamente innamorato. Un amore a prima vista.

La navicella urtò dolcemente contro l’estensione del telaio d’attracco; ci furono altri tonfi e scatti dei vari connettori che facevano presa… poi furono a casa.

Primo sangue.

Il tubo di attracco aveva una triplice connessione di sicurezza.

Poiché la navetta era stata decontaminata, ma non la nave stellare, l'unico contatto fisico tra le due era un condotto che passava attraverso una stazione industriale di decontaminazione.

Un assassino Morthan era stato a bordo dello Star Wolf. Si dava per scontato che vi avesse piazzato capsule multiple di nano-sabotatori; le capsule erano ancora lì, in agguato nel buio di anfratti sconosciuti, in attesa che predeterminate condizioni facessero scattare il rilascio del loro carico mortale di microcongegni. La maggior parte di quelle micromacchine potevano essere sconfitte, spesso da altre micromacchine, ma la nave doveva essere sottoposta ad almeno tre disinfestazioni prima di essere dichiarata decontaminata secondo gli standard militari.

Nel frattempo, tutti e tutto venivano sottoposti molte volte al giorno alla routine degli scanner di decontaminazione. L'intelligenza artificiale dello Star Wolf, Harlie, controllava l'intero processo e due moduli senzienti di decontaminazione controllavano Harlie.

Gatineau osservò la lunghezza del tubo d'attracco con un'espressione scettica. Lo innervosiva. Si trattava di una quindicina di metri di stretta caduta libera, buia. Le luci di servizio erano insufficienti per disperdere il senso di sinistra oscurità che vi regnava. Sul fondo c'era soltanto buio. E la consapevolezza che non ci sarebbe stato niente tra sé e il vacuum esterno, tranne una sottilissima membrana, non lo rendeva più fiducioso. Alle sue spalle, Brik emise un grugnito d'impazienza.

– Così – fece Hodel, passandogli davanti. Si infilo nel tubo con la testa, attaccandosi con le mani a sostegni simili a scalini infissi nell'interno e sospingendovisi. – Vedi? E' facile – gridò.

– Certo – ansimò Gatineau. – Se lo dice lei. E' solo che non l'ho mai fatto

prima d’ora e… – Qualcosa di enorme lo afferrò da dietro e lo “spinse”. Volò a capofitto nel tubo, urtando contro le pareti della membrana, rimbalzando da una all’altra, agitando le braccia, contorcendosi. Urtò infine contro uno dei maneggioni e vi si aggrappò freneticamente. – Ehi! – gridò a Brik. – Non ce n’era bisogno! Lo avrei fatto da solo…

– Già – rumoreggiò Brik, arrivandogli dietro. – Solo che non avevo il tempo di aspettare.

Alla vista dell’ufficiale Morthan che si materializzava alle sue spalle Gatineau sussultò. Brik “riempiva” il tubo con la sua stazza.

Si rigirò per proseguire… e il maneggione venne via dalla parete con lo spaventoso rumore di qualcosa che si strappava.

– Che diamine…

La membrana si stirò, gonfiandosi verso l’esterno, e cominciò ad aprirsi. Per un istante Gatineau si ritrovò a fissare lo spazio nudo e crudo.

“E’ soltanto una minuscola crepa” si ripeté mentalmente. “Puoi farcela.” Ma stava accadendo troppo in fretta. Ci fu un sibilo tremendo. E all’improvviso le sue orecchie si misero a ruggire di dolore, il naso gli si riempì di liquido. Un vento caldo lo investì, cercando di trascinarlo verso qualcosa di nero e luminoso Istintivamente, si aggrappò al maniglione successivo e fece per proseguire. Ma le mani cominciavano a mollare la presa…

Qualcosa di grande lo prese da dietro, un braccio enorme lo avvolse da sotto le ascelle. Ora stavano compiendo l’impossibile per proseguire contro quel vento, per coprire tratto dopo tratto la distanza che li separava dalla porta lontana. Gatineau cercava disperatamente di respirare, ma non c’era nulla da respirare. Non entrava aria nei polmoni ma ne usciva, ne usciva, ne usciva… “Sto morendo! Non è giusto…” Qualcosa scattò senza fare rumore, più che sentirla Gatineau ne ebbe soltanto coscienza. Ansimò e tossì e immaginò che il sangue stesse bollendo nelle sue vene, ma adesso c’era soltanto un debole fluire d’aria, e i suoni stavano ritornando, e con gli occhi annebbiati vide che lui e Brik erano nella camera di decompressione, e che l’indicatore stava salendo rapidamente, per poi rallentare quando raggiunse la metà della pressione normale. “E’ giusto. Non si può fare più velocemente. E’ pericoloso.” Le orecchie pulsavano dolorosamente.

Aprì e chiuse la bocca per dare ai suoi seni facciali la possibilità di equilibrare la pressione. Non funzionò. Si batté le mani contro la testa e gemette, torcendosi e rotolando, cercando di liberarsi da quel dolore.

Poi delle mani lo afferrarono, lo tirarono fuori dalla camera di decompressione e lo tennero disteso su una barella. Gatineau non vedeva quasi più, non riconosceva le facce, non sentiva più niente.

Qualcuno stava cercando di dirgli qualcosa ma non riusciva a capire.

Poi lo sollevarono e lo portarono via. E fu di nuovo nella gravità normale. Erano a bordo della nave? Ce l'avevano fatta?

– Dov'è il comandante Brik? – domandò. Nessuno rispose, o, se lo fece, Gatineau non sentì. – Brik! Dov'è Brik? – gridò, distorcendo le parole. Cercò di mettersi in posizione eretta sulla barella mentre, più tardi, lo portavano via e l'ultima cosa che vide, prima che qualcuno lo facesse riadagiare, fu Brik che si girava e fissava con aria pensierosa la porta della camera di decompressione e lo spazio oltre quella.

O’Hara.

L’anticamera era nuda e vuota.

Alle pareti, niente. Pallide. Grigie. Niente ologrammi. Niente documenti. Niente attestati. Niente ritratti. La moquette grigioscuro era semplice e spartana. Non c’erano sedie, non c’erano tavoli, non c’era arredamento di alcun genere. Quello era un semplice luogo d’attesa.

Korie non dovette aspettare a lungo. Ci fu uno scampanio attutito e una porta si aprì in una parete. Korie entrò nell’ufficio del vice ammiraglio O’Hara.

L’ufficio era spartano quasi quanto l’anticamera. Una scrivania nel mezzo. Due sedie grigie ai lati. Sulla scrivania non c’era niente, nemmeno la piastra con il nome. Evidentemente, l’ammiraglio non era una che ci tenesse a crearsi un nido. Oppure non pensava di fermarcisi a lungo. E quello era un pensiero anche più sinistro.

– Si accomodi, comandante – disse l’ammiraglio, entrando nella stanza dalla porta opposta e indicando una sedia. Korie si sedette.

L’ammiraglio si sedette dietro la scrivania e aggrottò la fronte nel leggere qualcosa sullo schermo del suo portatile. Era messo in una posizione per cui Korie non poteva vedere di che cosa si trattasse.

Ancora non era stato degnato di qualcosa di più della prima occhiata formale.

Lei emise una specie di grugnito quasi inudibile. Non sembrava contenta. Le sue responsabilità erano molte. Quella stazione forniva assistenza a più di mille navi, e altre ne stavano arrivando di settimana in settimana. Alcune delle nuove navi arrivavano da mondi distanti anche cinquecento anni luce.

L’ammiraglio O’Hara batté con determinazione e fastidio sulla tastiera, poi chiuse la macchina e rivolse pienamente la sua attenzione a Korie. Aveva la faccia di un Buddha, enigmatica, misteriosa, e, in qualche modo, pericolosa.

In quel momento, la sua espressione era indecifrabile.
– Grazie per avermi ricevuto, signora – disse Korie.
L'ammiraglio non cambiò espressione. – Temo di non avere buone notizie. – Si appoggiò lentamente allo schienale. I suoi movimenti erano quasi dolorosi. Sembrava stanca. Per un momento, non parve neppure un ufficiale della flotta ma soltanto la solita nonna nera con i capelli grigi alle prese con un bambino recalcitrante.
Intrecciò le dita sotto il mento, come in preghiera. Aveva evidentemente qualche difficoltà a trovare le parole. Sospirò e si decise a sputare il rospo. – La L.S.-1187 non riceverà il premio di arruolamento per la distruzione della Dragon Lord. Mi dispiace.
– Scusi…? – Korie si accinse a protestare. Già sentiva dentro montare la collera.
– Andrà all'equipaggio della Burke – continuò l'ammiraglio come se Korie non avesse aperto bocca. – O, piuttosto, ai loro eredi. La distruzione della Dragon Lord è stata attribuita alla Burke.
Korie si sollevò dalla sedia. – Ammiraglio O'Hara! Non è giusto! E lo sappiamo tutti e due. L'intero equipaggio della Burke è stato annientato da un assassino Morthan. Cinnabar. L'intelligenza artificiale era stata smantellata. La nave era morta e in attesa di essere abbordata. Se non ci fossimo trovati lì, se non avessimo preso parte all'azione, la Solidarietà Morthan avrebbe catturato la Burke e la sua singolarità ancora intatta. Abbiamo impedito alla Solidarietà Morthan di catturare tre oscillatori pienamente funzionanti a ciclo ultra-elevato. Siamo stati noi! Non la Burke! Abbiamo perso tredici membri dell'equipaggio… – Korie si fermò bruscamente. Stava diventando isterico.
L'espressione dell'ammiraglio O'Hara non era affatto mutata. Korie capì. Se ne sarebbe stata lì ad ascoltare e ad aspettare che lui avesse finito; sarebbe stata straordinariamente paziente; ma non avrebbe cambiato opinione. Glielo leggeva negli occhi. Chiuse la bocca e si riadagiò sulla sedia. – D'accordo – disse. – Perché?
– E stata la Burke a distruggere la Dragon Lord, non la L.S.-1187.
– Questo non è vero. – Korie cercò di mantenere un tono di voce normale.
– Questo è quello che ha deciso la commissione dell'Ammiragliato…
– Mi opporrò. Le loro conclusioni sono sbaglia te…
– Perderà. – C'era qualcosa nel modo in cui l'ammiraglio lo disse.
– Non è giusto – ripeté Korie, con un senso di nausea allo stomaco. Senta, so che abbiamo una certa fama. So che non le vado molto a genio. So che non

vede di buon occhio lo Star Wolf. E tutti e due sappiamo quello che si dice in giro… che il mio è un equipaggio di incompetenti, che il capitano Lowell è stato criminalmente negligente e che è stato questo a condurre il branco dei lupi Morthan sul Convoglio della Via della Seta, che la stessa nave è una Giona, che porta iella, un contenitore in cui metterci tutte le mele marce della flotta e via discorrendo. Vuole sentire il resto della litania? Questo è soltanto il primo verso.

Korie non attese l'educato rifiuto dell'ammiraglio O'Hara e proseguì.

– Sa quanto questo può far male? Non a me… ma all'equipaggio.

Conosce il problema di morale che abbiamo? Sa quanto duramente la mia gente sta lavorando per togliersi di dosso la brutta nomea che ingiustamente è stata fatta ricadere su di lei? Quella gente desidera disperatamentc un riconoscimento. Non potete trattarci come figliastri. Ci siamo guadagnati il nome. Abbiamo dato la caccia ai Morthan. La distruzione della Dragon Lord redime lo Star Wolf. Non chiedo nulla per me. Ma per il mio equipaggio. Si sono guadagnati il diritto di essere fieri di quello che hanno fatto…

L'ammiraglio O'Hara ripeté con calma: – Signor Korie, la decisione rimane. La Burke e non la L.S.-1187 ha distrutto la Dragon Lord.

– Dovrà mettercela davvero tutta per convincermi di questo. Io c'ero.

L'ammiraglio O'Hara sospirò. – Le dirò una cosa, signor Korie. Questa informazione è Beta Doppio Rosso.

– Non sono ammesso tanto in alto, signora.

– E' conoscenza dovuta, e lei ha bisogno di saperlo. Mi assumo tutta la responsabilità. – L'ammiraglio fece un respiro profondo e si affrettò a continuare. – La Burke era stata mandata in missione suicida. Non ci aspettavamo che tornasse.

– Signora?

– Fummo contattati per un canale secondario da un emissario che rivelò l'esistenza di una coalizione di signori della guerra Morthan dissidenti desiderosi di negoziare un armistizio. Non gli credemmo.

Lei lo avrebbe fatto? La loro flotta ci massacrava e noi stavamo giocando a nascondino, a colpisci e fuggi, per cercare di ricostruire la nostra forza. Perché avrebbero dovuto lasciare il campo quando ci avevano in pugno? Sapevamo che era una trappola ancora prima che ce lo dicessero le Intelligenze Artificiali del Collegio della Guerra.

– E tuttavia è stata mandata la Burke?

– I Morthan vogliono la propulsione a ciclo ultra-elevato. L'unica nave che

avevano e che fosse grande abbastanza per riportare a casa la Burke era la Dragon Lord. La Burke fu armata di trappole esplosive.

Neppure la sua intelligenza artificiale sapeva che a bordo ci fossero delle bombe o dove si trovassero. Nessuno sapeva. Fu la parte più segreta del raddobbo.

– Ma sicuramente il capitano…

– No, nemmeno il capitano.

– Caspita. – Korie aveva l'impressione di essere stato preso a calci nel ventre. – Li avete mandati al macello.

– Esatto. E prenderei la stessa decisione anche adesso se si trattasse di distruggere una nave da guerra tipo Armageddon come quella. Abbiamo azzoppato la flotta Morthan. Abbastanza da rallentare la loro avanzata nei territori dell'Alleanza. Al prezzo di una nave, abbiamo salvato almeno un miliardo di vite e capacità produttive incalcolabili. Nelle stesse circostanze, lei che cosa avrebbe ordinato?

Korie ignorò la domanda. I suoi interessi erano più terra terra. – E lo Star Wolf…?

– La L.S.-1187 era un'esca. Neppure voi avreste dovuto sopravvivere.

Eravate lì per tenere i Morthan occupati e distratti. Lo avete fatto e la missione ha avuto successo.

– Dunque, lei stessa ammette che abbiamo avuto una parte importante in quella vittoria! Anche noi abbiamo piazzato trappole! Nakahari…

– L'assassino ha trovato le vostre bombe e le ha disinnescate. La vostra intelligenza artificiale ha la registrazione completa in un archivio segretissimo.

Korie sentì contrarsi i muscoli della mascella. "La stessa storia, sempre. Tutto quello che fai non è mai abbastanza." – Un premio di consolazione? – disse, con una voce nella quale traspariva la frustrazione.

O'Hara scosse la testa. – Difficile farlo passare. Non voglio nemmeno provarci.

Korie si lasciò andare nella sedia, sostenendo lo sguardo del vice ammiraglio. Sapeva di essere sconfitto.

– Di conseguenza, capirà che la L.S.-1187 non può mantenere il nome.

Non c'è nessuno Star Wolf.

Korie sollevò di scatto la testa. – Prego?

– Una nave deve guadagnarselo, il nome. La Burke ha il titolo di aver distrutto la Dragon Lord. Mi dispiace – disse O'Hara. – Mi dispiace davvero.

Korie la guardò a lungo. – No, a lei non dispiace – disse, poi. – Sta dicendo soltanto ciò che crede più appropriato.

Lei sollevò le mani dalla scrivania come per dire che quello non era un argomento di discussione che lei avesse voglia di sviscerare. – Non posso biasimarla di ritenersi defraudato.

– Defraudato? Ma questo è un eufemismo. L'Ammiragliato si sta comportando in modo abominevole in questa circostanza.

– Attento, comandante… – disse O'Hara in tono di rimprovero.

– Attento? Vorrei darle lo stesso consiglio. – Korie si sporse sulla sedia. – Si rende conto degli effetti disastrosi che questo avrà sul mio equipaggio? Li distruggerà. Dare il premio agli eredi della Burke… sarà duro da accettare. I miei hanno famiglie da mantenere.

Contavano di ottenere qualcosa da mandare a casa. Togliere loro il nome, poi! Perché non gli strappate il cuore? Sarebbe più facile e veloce.

– Ho scritto una lettera di raccomandazione e ci sono medaglie al coraggio…

– No. Non è abbastanza. Si tenga la lettera. Si tenga le medaglie. Korie si alzò. – No. Non tornerò dal mio equipaggio per dirgli che non si sono guadagnati nemmeno i loro segni di guerra. Non ordinerò loro di ripulire quelle fauci dal muso della nave. Ci terremo il nome.

– Non capisco…

– Ce lo siamo guadagnato. Ce lo terremo. Lo Star Wolf ha sangue Morthan sulla sua spada. Abbiamo ucciso l'assassino Morthan Esker Cinnabar. Lo abbiamo fatto. Lui ha distrutto la Burke, noi abbiamo distrutto lui. Abbiamo ucciso un killer di navi. Reclamiamo il nome e il premio connesso.

O'Hara non cambiò espressione, ma non rispose subito. Stava considerando il peso delle parole di Korie. Infine, disse: – E' un argomento interessante, e in altre circostanze potrei perfino essere d'accordo con lei… farebbe bene al morale… ma in questo momento… la questione del nome è irrilevante. La nave è in disarmo.

Non appena pronunciate, le parole di O'Hara non avevano avuto senso.

Erano state soltanto rumore. Adesso cominciavano a fare effetto. Come ha detto?

– La posizione migliore che possiamo assumere – disse O'Hara – è di smantellare la L.S.-1187.

– Lo Star Wolf – corresse automaticamente Korie.

– Comandante Korie, ha avuto un assassino Morthan a bordo della sua

nave per un periodo di settantadue ore. Tutto su quella nave adesso è sospetto e lo sforzo che richiederebbe ripulirla…

Korie la interruppe nuovamente. – …normalmente si compie per qualsiasi altra nave.

– Qualsiasi altra nave non è la L.S.-1187 – scattò l'ammiraglio. – Se noi abbiamo potuto minare la Burke, i Morthan possono aver minato la L.S.-1187. Abbiamo soltanto tre equipaggi addetti alla decontaminazione in tutta la stazione. Stiamo appena cominciando a imparare il repertorio dei trucchi usati dai Morthan in fatto di sabotaggio. E' da qualche centinaio d'anni soltanto che hanno la forza militare per affrontare l'Alleanza; prima, il terrorismo era l'unico mezzo che avevano per colpirci e posso garantirle che non hanno dimenticato nulla di quanto imparato in quel periodo.

Jonathan Thomas Korie fece un lungo, profondo respiro. – Sovrintenderò io stesso alla decontaminazione. So come si costruisce una nave della libertà, ricorda? Lo Star Wolf è in quarantena, adesso. E' la procedura standard. Ci rimarrà fino a quando non avremo condizione verde tre volte.

– E' un gesto ammirevole. La risposta è ancora: abbiamo bisogno di pezzi di ricambio.

– E se ci fossero trappole esplosive nei moduli…?

– E' più facile decontaminare pezzi singoli che il complesso dei sistemi integrati di una nave intera. Abbiamo davvero bisogno di quelle parti.

– Abbiamo più bisogno della nave. Abbiamo perso più del quaranta per cento della nostra forza da combattimento in questo settore. Devo farle un elenco di tutte le navi che abbiamo perso? Soltanto negli ultimi tre mesi, la Aronica, la Stout, la Mitchell… non possiamo permetterci di rinunciare allo Star Wolf.

– …e la Silverstein, e la McConnell. Ne abbiamo perse più di quanto lei sappia. La Dupree almeno è ancora schierata. A meno che lei non sappia qualcosa che io non so. Non posso permettermi di perdere altre navi. Questo è quanto mi sta chiedendo. Rapporti informativi sempre più numerosi ci dicono che è imminente un'aggressione al sistema Taalamar. Ho ricevuto ordini di mandarci tutte le navi che posso. Ho tredici navi della libertà all'attracco T, compresa la L.S.-1187, ferme per mancanza di pezzi di ricambio. Se cannibalizziamo, possiamo metterne in schieramento undici nei prossimi dieci giorni. Anche se volessi… cosa che non è… non posso.

Korie cominciò a staccarsi i gradi di ufficiale.

– Che cosa sta facendo?

– Lascio. Posso fare di più per lo sforzo bellico come privato cittadino.
– Non accetterò le sue dimissioni. Se proverà a dimettersi, si ritroverà con un'accusa di ingiustificato abbandono.
– Mi perderebbe in entrambi in casi. Testimonierò che non posso accettare ordini superiori perché in contrasto con lo sforzo bellico.
Anche se perdessi, vincerei. Lei finirebbe a pesci in faccia.
– Basta, Jon. Ho bisogno della sua esperienza…
– Ha un modo strano per dimostrarlo. – Korie lanciò i bottoni a forma di diamante (I membri dell'equipaggio di basso rango non portano distintivi sul colletto. I guardiamarina portano stellette in campo tondo e piatto; i capi strisce strette; i tenenti strisce ad angolo retto; i tenenti comandanti triangoli retti; i comandanti gradi a forma di diamante; i capitani le stellette. Gli ammiragli hanno le stelle multiple e l'ulcera) sulla scrivania. Rimbalzarono e andarono a fermarsi davanti all'ammiraglio, rimanendovi come segno d'accusa.
– La mia nave si è guadagnata un nome. Il mio equipaggio si è guadagnato una ricompensa. Io mi sono guadagnato le mie stelle di capitano. Dove sono tutte queste cose? L'ultima volta che ho cercato di dimettermi, è stata lei a dirmi che la cosa migliore che avessi potuto fare per l'equipaggio dello Star Wolf sarebbe stata quella di tenerli insieme perché la nomea che si portavano dietro avrebbe reso loro insopportabile il servizio su qualsiasi altra nave. Be, aveva ragione… e ce l'ha ancora. Ma adesso l'equipaggio dello Star Wolf ha un motivo per essere fiero del servizio prestato. Sparpagliamoli su altre navi e avremo novantatré uomini e donne demoralizzati e insoddisfatti disseminati per la flotta. Male per loro e male per le navi che li avranno a bordo.
– Ammiro la sua lealtà all'equipaggio, comandante. Solo i grandi capitani ce l'hanno. Sfortunatamente, disarmare la sua nave è ancora la migliore delle mie limitate opzioni. Il suo equipaggio sopravviverà; hanno già dimostrato la loro competenza in quel campo di operazioni. Ma non abbiamo un equipaggio di decontaminazione disponibile a mettere le mani sulla L.S.-1187… perciò, per quanto mi riguarda, la nave è soltanto rottame. L'unico suo valore è rappresentato dalle parti di ricambio. Maledizione, Jon, lei ha avuto un assassino Morthan a bordo! E adesso si rimetta i bottoni e io le troverò un posto da secondo ufficiale su un incrociatore da battaglia.
E' quanto di meglio posso fare.
– Non è abbastanza. Non voglio essere riciclato, ammiraglio. – La voce di Korie era bassa e controllata. – Sono un capitano da battaglia, uno di cui

avete bisogno proprio in questo momento. Di cui questa guerra ha bisogno. Voglio fare il mio lavoro. Voglio fare quello per cui sono stato addestrato. Sono stanco di vedere trattati come merda la mia carriera, il mio equipaggio e la mia nave. Abbiamo la nona posizione nella classifica di migliore efficienza degli ultimi sei mesi. Il nostro stato di servizio vale quello di qualsiasi altra nave al suo comando. Se non vuole farci decontaminare, lo faccia fare a noi perché dimostriamo il nostro grado di efficienza senza il vostro aiuto. Ho perso moglie e figli e una capitaneria che mi sono guadagnato onestamente e adesso minaccia di togliermi l'unica cosa che mi è rimasta… la capacità di combattere la Solidarietà Morthan. In questo non avrà la mia collaborazione. Se non può darci altro, ci lasci almeno il nostro orgoglio. Riconosca il nostro valore. Ci faccia fare il nostro lavoro.

– Ascolti, comandante. – L'ammiraglio O'Hara, adirato, lasciò che la sua rabbia e la sua frustrazione trasparissero chiaramente. – C'è una guerra in corso. Ho ben altro da fare che badare a un branco di bambini viziati che piangono per non aver avuto il loro biscotto.

Proiezioni di Intelligenze Artificiali con un ottantacinque per cento di attendibilità mi dicono che una flotta Morthan si sta ammassando per un'avanzata in questo settore. Dov'è la sua "lealtà", Jon?

Korie era calmissimo, adesso. Quello che stava per fare era un suicidio per la carriera. Se non avesse funzionato, l'ammiraglio lo avrebbe mandato davanti a una commissione d'inchiesta. E, anche se avesse funzionato, non si sarebbe più fidata di lui. Non gli avrebbe mai dato un comando da capitano, nemmeno sullo Star Wolf. E tuttavia, anche valutando i pro e i contro, non si vedeva nell'atto di rinunciare. Non voleva essere assegnato a un incrociatore da battaglia; non sarebbero state quelle navi a vincere la guerra. Erano troppo preziose per essere messe a rischio. Le astronavi cacciatorpediniere, più leggere e più piccole, erano la chiave della vittoria.

– Ammiraglio O'Hara – disse, con la massima calma. – La sa una cosa?

Io ho un'abitudine davvero brutta. Parlo troppo.

– Prego?

– Non sono certo che lei possa fidarsi che io tenga la bocca chiusa.

Voglio dire, potrei ubriacarmi, una sera, e cominciare a spifferare le cose che ho sentito. E se mi prendessi una scaldaletto e poi cominciassi a parlare nel sonno? Non andrebbe bene neppure così. Ma se fossi nello spazio, da qualche parte, non avrei le stesse possibilità di costituire un pericolo per la sicurezza, no? Sarebbe molto meglio per entrambi che lei riducesse al

minimo le mie possibilità di… spettegolare.

– Sono vecchia, comandante. Parli più chiaramente.

– Lei si è fidata di me rivelandomi un’informazione Doppio Rosso. Non mi ha chiesto se poteva fidarsi di me prima di dirmi il modo in cui ha sacrificato la Burke. Be, forse non avrebbe dovuto fidarsi di me completamente. Che cosa ne pensa? – Korie si lasciò andare contro lo schienale e incrociò le braccia sul petto. – Non credo che voglia far sapere agli eredi che l’equipaggio della Burke è stato sacrificato. In realtà, credo che non voglia far sapere affatto che all’Ammiragliato si prendano decisioni di quel tipo. Certamente non ai suoi comandanti.

– Non può ricattarmi, comandante.

– Pensa di no?

– Primo, perché nessuno le crederà. Lei non ha credibilità. Non ha prove.

– Ha ragione. Ma dovrà sempre intraprendere delle azioni contro di me, no? E più saranno severe, più credibilità darà alla mia storia. E anche se non facesse niente, potrei arrecare un danno irreparabile alla “sua” credibilità… specialmente tra i suoi superiori, i quali sanno che sto dicendo la verità. La sua carriera sarà stroncata come la mia. Potremo ritirarci entrambi.

Sorprendentemente, O’Hara sorrise. – Ammiro il suo coraggio, comandante… è una forza utile. Ma non mi trovo per caso da questa parte della scrivania, Jon. Ricorda la regola numero uno? Gioventù ed entusiasmo non competeranno mai con età ed esperienza. Per non parlare di un occasionale pizzico di tradimento.

– Sto imparando adesso la parte che riguarda il tradimento – disse Korie. E capì una cosa. O’Hara non si era piegata ma non aveva neppure accettato la sfida. Forse l’ammiraglio pensava che fosse sufficientemente pazzo da mettere in atto quello che aveva minacciato.

– Scopriamo le carte, signora?

L’ammiraglio O’Hara si alzò bruscamente. Appoggiò le mani sulla scrivania e si sporse leggermente in avanti. Adesso Korie capiva come si fosse guadagnata il soprannome di “Nonna d’acciaio”. Lei lo guardò come una vera forza della natura. – Lei è una vera rottura di palle, comandante Korie – disse. – Io ho problemi veri da risolvere, qui.

Devo far uscire un centinaio di navi nei prossimi dieci giorni.

Tornerà alla sua nave e metterà a disposizione tutti i pezzi di ricambio disponibili per le navi che ne faranno richiesta. – Spinse i gradi verso di lui. – Ha espresso il suo punto di vista. Adesso si riprenda i gradi.

Korie si alzò per fronteggiarla adeguatamente. – Li tenga – disse. Andrò a decontaminare la mia nave. In dieci giorni saremo pronti a unirci alla flotta. Tornerò quando avrà un paio di stelle per me. Incontrò il suo sguardo senza paura, in attesa della sfuriata. Lei invece si limitò a guardare l'orologio e a sospirare.

– Comandante Korie, non ho il tempo né la pazienza per questo. Riterrò che abbia parlato così per frustrazione e stress e farò finta di non aver sentito quello che ha detto. Voglio essere straordinariamente generosa. E consideri questo come il riconoscimento che è venuto a chiedere. Dico sul serio, perché quando mi ritornerà l'udito, mi aspetto che lei sia più… appropriato.

Korie sostenne con forza il suo sguardo, rifiutandosi di reagire a quei commenti con parole o gesti.

– E, Jon…

– Signora?

– Si sbaglia su una cosa. Lei non mi è antipatico. La capisco meglio di quanto lei pensi. Non faccia niente di irrevocabile. Il mio ufficio lascerà la porta aperta per lei nei prossimi dieci giorni.

Dopodiché… be, agirò di conseguenza.

– Sì, signora. – Korie annuì.

Una possibilità? Forse. O'Hara non aveva detto sì, ma non aveva detto neppure no. Non aveva detto niente. "Agirò di conseguenza." Poteva voler dire tutto e niente.

C'era da presumere che gli stesse dando l'opportunità di dimostrare il suo punto di vista. Era poca cosa, ma sempre meglio di niente. Fece un saluto impeccabile, si girò bruscamente e uscì dalla porta per la quale era entrato.

L'ammiraglio O'Hara abbassò gli occhi. I gradi di Korie giacevano sulla scrivania. Domandandosi se stesse facendo la cosa giusta, scosse la testa e li fece scivolare in un cassetto.

Leen.

Il capo macchina Leen guardò con feroce cipiglio nel cilindro della valvola di assemblaggio G3 dell'oscillatore Alfa, come se bastasse la sola forza di volontà ad allineare l'unità. Era in piedi sulla passerella che correva sopra il contenitore sferico della singolarità… con Cappy, MacHeath e Gatineau… e stava considerando la possibilità di calare l'intera unità direttamente nella singolarità e ricominciare da capo.

Per viaggiare a una velocità superiore a quella della luce bisogna creare una condizione di "iperstato". La condizione di "iperstato" si verifica soltanto in presenza di un'inversione triangolare della singolarità. Un'inversione triangolare della singolarità richiede l'applicazione di tre distinti spostamenti flussori in un punto preciso della singolarità. Gli spostamenti flussori devono avvenire nello stesso istante, devono essere esattamente in fase e svolgersi in vettori separati posti a 120 gradi di distanza l'uno dall'altro. Per garantire un'accurata calibrazione, ciascun oscillatore deve essere posizionato in un terminale di ceramica al polititanio nitrocarbonato che si diparte dalla chiglia primaria della nave ed è tenuto in allineamento da regolatori di tensione magnetica disposti in tutta la sua lunghezza. L'allineamento di un terminale è calibrato tre volte con raggi multipli U-maser ad alta densità riflessi da speciali piastre di reindirizzo poste all'estremità del terminale. L'immagine olografica data dalle piastre di reindirizzo è continuamente decostruita per calibrare l'allineamento momento per momento degli spostamenti flussori. Le embolie quantistiche ottenute vengono compensate controbilanciando le velocità di attacco dei gravitatori fase-coerenti nelle barre degli oscillatori.

Con raggi maser ad alta densità e compensatori a posto, è possibile una più precisa calibratura dell'iperstato e si possono ottenere velocità F.T.L. significativamente più grandi. Con una calibratura meno precisa, la nave è obbligata alle fasce inferiori delle velocità F.T.L., quando non sia perfino

impedita di accedervi.

Paradossalmente, la costruzione di un oscillatore iperstatico è una faccenda molto semplice. Qualsiasi studente universitario potrebbe costruirne uno con quello che ha e con parti prese a un supermercato.

Altra faccenda invece è ottenere le tolleranze di precisione necessarie per realizzare una condizione di iperstato mutevole. Gli oscillatori devono essere orientati su un bersaglio nello spazio di meno di un micron di diametro. L'evento orizzonte della singolarità artificiale è considerevolmente più piccolo, sebbene non misurabile con la tecnologia standard… non si può ottenere energia riflessa da un buco nero di qualsiasi dimensione… ma valutabile dallo spostamento di massa della singolarità, l'evento orizzonte può essere calcolato per scomposizione submicronica.

Per raggiungere l'iperstato, bisogna mantenere l'esatta presenza della singolarità al centro preciso del campo bersaglio dell'oscillatore. A bordo dello Star Wolf, ciò era ottenuto da riflettori gravitazionali concentrici a ridondanza multipla piazzati nel largo contenitore sferico che dominava la sala macchine della nave. Il contenitore fungeva da campo di tensione perfetto che distendeva e contraeva simultaneamente il proprio centro in uno stato autocontrollato di intenso ma rigoroso equilibrio.

Contenitore a parte, mantenere quella micronica precisione in tutta la lunghezza dei terminali degli oscillatori, con le tensioni e gli strappi che vi si verificavano di routine, era sempre più difficile… specialmente quando la nave invecchiava e le sue strutture si indebolivano.

Alcuni progettisti di navi preferivano supporti rigidi e pesanti per la singolarità e i terminali. Più grande era la massa, maggiore era la sicurezza, ma richiedeva anche maggiore energia e singolarità più pesanti con tutte le complessità aggiuntive che ciò implicava. Altri progettisti ricorrevano a complessi apparati di cavi autoregolanti per mantenere tensione e linearità costanti lungo tutta la nave, come se questa fosse il proprio ponte di sospensione indipendente. Le navi della libertà come lo Star Wolf erano costruite su queste basi. Erano piccole, veloci, costavano poco ma erano spesso di difficilissima manutenzione. Si diceva a volte che i santi avrebbero voluto avere la pazienza del capo macchina di una nave della libertà. Pochi santi, comunque, avevano conosciuto il capo macchina Leen.

Leen era un uomo di corporatura robusta, con un'arruffata corona di capelli grigi attorno al centro lucente del suo cranio e una carnagione color cuoio che lasciava supporre avi esotici e forse anche feroci. In quel momento, era più

feroce del solito. Era la settima volta che ricostruiva la valvola di assemblaggio G3 del terminale di oscillazione Alfa ed era la settima volta che falliva l’allineamento.

La G1 e la G2 erano andate a posto con soddisfacente precisione, ed erano uguali alla G3. Erano necessarie almeno tre valvole di assemblaggio di matrice G in ciascuno dei terminali di oscillazione per garantirne l’allineamento. In teoria, una nave poteva andare a due unità di calibratura G… perfino a una… ma era qualcosa che il capo macchina Leen non avrebbe voluto verificare. Non aveva alcuna voglia di sperimentare dall’interno la decostruzione molecolare iperstatica.

Lanciò una colorita imprecazione e si girò verso i tre membri della Banda del Buco Nero che gli stavano accanto: Cappy, MacHeath e il ragazzo nuovo, Gatineau. Gatineau era quello con la T-shirt non attillata. Aveva ancora bruciature da spazio sulla faccia e sulle braccia e gli occhi erano terribilmente iniettati di sangue, ma aveva un’espressione piena di entusiasmo, come se fosse deciso a dimostrare che era un sopravvissuto, non una vittima.

– D’accordo – disse Leen a Cappy. – Mettiamola giù e riproviamo.

Gatineau stava già prendendo la cassetta degli attrezzi. – So come si fa – disse. – Ero nella squadra seconda in classifica. Scommetto che si tratta del chip con il codice. Una volta ci capitò un disallineamento cripton e il codice non riusciva a sincronizzare.

– Grazie per avermelo detto – disse Leen, asciutto. I codici di allineamento erano la prima cosa che un capo macchina controllava. MacHeath, tirala giù e fai girare nuovamente il pacchetto di affidabilità. E, tanto per far contento il ragazzino, fallo guardare quando testi il codice. Da manuale. Triplo controllo. Usa Harlie come monitor.

Il viso disteso di MacHeath si irrigidì all’istante. MacHeath era grande e grosso e la sua mole costituiva una presenza intimidatoria. Andiamo, capo. Non faccio la babysitter – bofonchiò.

– Ehi! – protestò Gatineau. – So quello che faccio. – Ma la sua voce era un po troppo alta, il tono un po troppo acuto per risultare del tutto convincente. – Se non si tratta di un allineamento di codice, allora dev’essere uno spostamento di cripton. Qualsiasi buon meccanico di quantistica sa che…

MacHeath parve sul punto di sputare. Cappy rovesciò gli occhi al cielo e Leen chiuse brevemente i suoi come per dimostrare a se stesso che le cose che non vedeva non esistevano. Ma quando li riaprì Gatineau era ancora lì. La teoria era sbagliata.

Gatineau non si accorse neppure delle loro reazioni. Stava ancora parlando di particelle deceleratrici, di gravitazioni flussorie, di moduli Suford-Lewis. – Vedete? – domandò. – Conosco la differenza tra un assimilatore e un campo…

– Già – lo interruppe MacHeath, facendogli la faccia feroce. – E tu sai cos'è blu a strisce sul vetro…?

– Eh?

– Tu che testi la camera di decompressione.

– Smettila – bofonchiò il capo macchina all'indirizzo di MacHeath. Conosci il regolamento sulle molestie… anche se per gioco.

– Chiedo scusa – mormorò l'omone… rivolto al capo, non a Gatineau.

– C'è una cosa – disse lentamente Leen – ma non so se posso caricarti della responsabilità. – Scrutò il ragazzo.

– Posso farlo! – insistette Gatineau. – Si fidi di me. La prego, capo…

Leen sospirò. – D'accordo. Mi serve una chiave moebius. Ne abbiamo soltanto un paio, a bordo. Sono molto costose. Non so chi le abbia usate, l'ultima volta. Dovresti andare in giro a chiedere.

– Le serve una… una chiave moebius.

– Sai cos'è una chiave moebius, non è vero?

Gatineau parve offeso. – Ma certo che lo so. Per chi mi prende?

Cappy si girò, improvvisamente colto da un accesso di riso. MacHeath si finse d'un tratto interessato al soffitto.

– Bene, allora – disse il capo. – Vedi di trovarmi la sinistra. Vanno bene tutt'e due, ma preferirei non dover modificare la polarità di una chiave moebius per un lavoretto da niente, okay? – Fece per girarsi poi lanciò un'occhiata sospettosa a Gatineau. – Tu sai come fatta una chiave moebius sinistra… vero?

Gatineau questa volta si mostrò seccato. Allargò le mani e guardò con sdegno il capo macchina. – Davvero… capo.

– D'accordo – disse Leen. – Va a prenderla. E non tornare senza.

– Sì, signore! Grazie, signore!

– Attento ai fuochi fatui – disse Cappy, serio.

– E ai folletti delle stelle – gli fece eco MacHeath.

Gatineau si girò e li fulminò con lo sguardo. – Ehi, lasciatemi un po stare, d'accordo? Che razza di scemo pensate che sia? – Partì di corsa sulla passerella e uscì dalla sala macchine. Cappy e MacHeath non riuscirono più a trattenersi e, prima ancora che il portello si richiudesse alle spalle di

Gatineau, scoppiarono a ridere.

Leen li guardò, seccato. – Finito?

– Sì, signore! – disse Cappy, un po troppo allegramente.

– Grazie, signore! – gli fece eco MacHeath, imitando perfettamente la voce stridula di Gatineau.

– Smettetela – disse Leen. – Abbiamo del lavoro da fare. – Si dedicò nuovamente alla sua valvola di assemblaggio G3, ripetendo qualcuna delle sue colorite imprecazioni. – Penso che dovremmo controllare anche l’allineamento di tutti i monitor di tensione. Non vorrei che ci fosse sfuggito qualcosa…

Cappy e MacHeath gemettero a voce alta.

Hardesty.

Il capitano Richard Hardesty, il “Lupo delle Stelle”, era morto.

Korie sperava che qualcosa inducesse l’uomo a parlale più facilmente.

Non era così.

Hardesty era stato trasferito con molta cautela dallo Star Wolf a una sala medica del settore di quarantena di Stardock. Il corpo respirava ancora autonomamente ma era tutto. Era nutrito per endovenosa e la dialisi provvedeva a rimuovere le scorie. Il cuore si era fermato e il sangue era fatto circolare da pompe interne. Il midollo spinale aveva smesso di produrre cellule e soltanto una costante pulizia del sangue impediva il nascere di infezioni. Durante il viaggio di ritorno alla base, i dodici membri dell’equipaggio che avevano lo stesso tipo di gruppo sanguigno erano stati molto impegnati a fornirgli nuova linfa in sostituzione della vecchia. A Stardock quattro rigeneratori di osso-corallo erano costantemente riforniti di sangue fresco. Ma non era servito quasi a nulla. Hardesty rimaneva completamente paralizzato dal collo in giù e le sue estremità stavano andando in cancrena.

L’odore del corpo sul letto era straordinario… dolciastro, intenso, mortale, orribile. Korie si domandò se sarebbe stato poco educato mettersi un panno sul naso.

Sopportava a malapena la vista del suo capitano. L’unico occhio organico si era infossato. La parte sinistra del viso era di metallo e dove questo finiva la pelle aveva assunto un colore leggermente verdastro. Era il risultato dell’esposizione alla phullogina, un gas conservante per cibi somministrato al capitano dall’assassino Morthan Cinnabar.

Il capitano Richard Hardesty, il “Lupo delle Stelle”, era cerebralmente morto per quanto riguardava tutte le funzioni cognitive più alte, e, naturalmente, non era in grado di parlare. La sua voce arrivava a Korie per un

diffusore alimentato dal lobo cerebrale artificiale impiantato nel suo cranio dopo che l'incidente avvenuto vent'anni prima lo aveva lasciato con mezza testa.

Il lobo cerebrale era soltanto un po meno caustico dell'uomo che Hardesty era stato. Korie gli disse del suo incontro con l'ammiraglio.

La reazione di Hardesty fu sorprendente. Il diffusore produsse dei rumori come di qualcosa che frusciasse in fondo a una tomba. L'ammiraglio ha ragione. Non sei ancora pronto al comando.

Korie si irrigidì. Chi parlava? Hardesty? O l'intelligenza artificiale impiantata nel suo cranio? – Perché dice questo? – chiese, cercando di mantenere un tono di voce spassionato.

– Perché è vero.

Korie fu preso dalla tentazione di andarsene. Era la rabbia di Hardesty che parlava. Era il dolore. Erano i farmaci. Era il gas Morthan. Chi poteva dire che la scintilla rimasta di Hardesty fosse ancora lì? Ciononondimeno, non poté impedirsi di domandare: – Posso conoscere i motivi, prego?

– Tu sei selvatico.

– Signore?

– Non sei civilizzato. Sei selvaggio. Non hai una mente militare. Non l'avrai mai.

– Protesto, signore. Io ho…

– So quello che hai. Hai collera. Hai furia. Hai rabbia. Tutto questo offusca quell'intelligenza che potrebbe servirti in determinate situazioni. Ti rende impaziente.

Ripensando all'incontro avuto con l'ammiraglio Korie ammise che Hardesty aveva ragione. Quasi. – Ho cercato di essere il miglior ufficiale possibile…

– Il morale è finito nel cesso – bisbigliò la voce tombale.

– Questo non è vero…

La voce coprì la protesta. – Hai esposto l'equipaggio all'unica cosa alla quale un equipaggio non dovrebbe mai essere esposto: all'incertezza su chi li comanda. Avevano dubbi su di te dopo Marathon, dopo il tuo ritorno da quella disfatta e il non essere riuscito ad avere i gradi. Adesso quella gente non avrà il premio che hai detto loro che si meritavano. Come pensi che reagiranno?

– Si arrabbieranno. Sono arrabbiato anch'io.

– I tuoi sentimenti sono la parte meno importante dell'equazione.

– Questo lo so. Che cosa avrebbe voluto che facessi? – Korie si sentiva anche più frustrato di quanto lo fosse stato nell'ufficio dell'ammiraglio. Si era aspettato che almeno il suo capitano capisse.

La voce tacque a lungo, così a lungo che Korie pensò che Hardesty fosse morto definitivamente. Soltanto i monitor sopra il letto indicavano che il lobo era ancora in attività. Finalmente, il bisbiglio tornò. – Il fatto che tu me lo chieda dimostra soltanto il mio punto di vista.

Korie aprì la bocca per rispondere, poi la richiuse. Quella conversazione non approdava a nulla. Superò la collera e tornò alla gravità del momento. – Sono venuto per porgerle i miei rispetti, signore – disse. – L'equipaggio vuole sapere come sta. Ora che l'ho vista, glielo dirò. Devo andare, adesso. – Fece per avviarsi verso la porta.

La voce raspante lo fermò. – Tu non mi inganni, Korie. Sei venuto qui per avere la mia benedizione. E adesso sei deluso perché non te l'ho data.

Korie fece un passo avanti e si concesse un'ultima occhiata al corpo grigio disteso sul letto. – Lei è morto, capitano. Non importa quello che pensa ancora. La sua opinione è diventata all'improvviso irrilevante. – Korie rimase stupito di se stesso. Una settimana prima soltanto non avrebbe neppure immaginato di poter parlare in quel modo al suo capitano. Ma dopo aver lottato con l'ammiraglio… non sembrava nemmeno una cosa tanto difficile. – Non ha importanza che lei mi ritenga adatto o meno al comando. La responsabilità è comunque nelle mie mani. Finirò il lavoro e al diavolo la sua approvazione.

– Altra dimostrazione del mio punto di vista.

– Si sbaglia. Due volte. La collera non è una mia debolezza. E' la mia dote più grande. E' una banderuola. Mi dà la direzione. E, no, non sono venuto qui per avere la sua benedizione. Sono venuto per avere consiglio. Mi sarei ritenuto soddisfatto con un pizzico di riconoscimento. Sono io quello che ha riportato la nave a casa.

– Sì. La nave. Se fossi ancora vivo, potrei sentirmi un po adulato per averle dato il mio nome. Ma non avrebbe fatto alcuna differenza per le note caratteristiche che avrei redatto.

Korie non si mosse. – Non riesco a essere completamente dispiaciuto per la sua morte, capitano – disse.

– Comandante, te l'ho già detto una volta che non mi importava che ti piacessi o meno fintantoché riuscivi nel tuo lavoro. Sarò anche morto, ma questo non cambia le cose.

Korie restrinse gli occhi. – E' stato istruttivo servire ai suoi ordini, capitano – disse freddamente. – Manderò dei fiori sulla sua tomba.

– Non ricomincerai, vero?

Korie fece una smorfia. – Odio rimanere in linea – disse, e se ne andò.

La Paz.

Due ore dopo Korie era ancora arrabbiato.

Sentiva che macinava dentro, una specie di motore meccanico che arrancava, sbuffava, strideva, e che occasionalmente emetteva grandi nuvole di fumo e di fuoco. Sapeva perché era arrabbiato. Era troppo in sintonia con le proprie emozioni per non esserlo. Non era Hardesty, non era l'ammiraglio e non era neppure la guerra. Quelli erano soltanto gli ostacoli più vicini. Si trattava di qualcosa che giaceva più in profondità. Il nocciolo della questione.

Carol e Tim e Robby.

– E la vendetta.

In quell'ordine.

Frustrato e con una sensazione di impotenza si incamminò verso un locale mensa dove sedette immobile, lo sguardo fisso nello spazio, una tazza di caffè amaro e un piatto di salame, formaggio e pane davanti a sé. Non toccò il cibo. Era troppo arrabbiato per mangiare. Si era aspettato di meglio. Aveva messo a punto un progetto per la ricostruzione della nave. La sua nave. Ma le parole erano vuote. Il progetto languiva nel suo schermo portatile. Abbattuto prima di essere lanciato. Non aveva avuto neppure la possibilità di presentarlo all'ammiraglio. Era stata fatica sprecata.

Mancavano dieci ore all'arrivo a Stardock della prima navetta dallo Star Wolf Aveva pensato di riempire l'attesa classificando gli ordini di ricostruzione di cui necessitava, ordinando parti di ricambio e rifornimenti… Adesso… non aveva niente da fare. Eccetto forse pensare alle cose da dire al suo equipaggio quando fosse ritornato a bordo. Tutte quelle belle cose che aveva detto all'ammiraglio… ma che cosa gli era saltato in mente? Bella, sì, la sensazione di coraggio che gli aveva fatto provare, ma per che cosa? Poteva davvero ricostruire una nave senza un porto stellare sotto i piedi?

E Hardesty. Le parole di un uomo morto.

Pensieri tormentosi si agitavano in lui, formando frammenti di discorsi che avrebbe voluto fare. Anche se l'aveva già detto, sentiva di doverlo ridire. – Questo equipaggio merita una chance. Se l'è guadagnata. – Quello che voleva dire, in realtà, era: "'Io me la sono guadagnata".

Sapeva quello che avrebbero detto i suoi maestri "zyne". "Il novanta per

cento di tutti i problemi dell’universo risiede nella mancanza di comunicazione. L’altro dieci per cento sta nella mancata comprensione della mancanza di comunicazione.” E, seguendo quel pensiero, l’inevitabile “inoltre”: “Uno sconvolgimento è una forma di comunicazione incompleta”.

Dire che le sue ultime comunicazioni fossero incomplete era insufficiente come analisi. Aveva detto tutto quello che aveva da dire. E gli altri erano stati ad ascoltare. Il problema era che non avevano fatto ciò che lui aveva voluto che facessero. Che razza di comandante era se non riusciva a far fare agli altri quello che voleva che facessero?

Forse l’ammiraglio aveva ragione. Forse Hardesty aveva ragione. Forse lui era una testa calda. Una mina vagante…

– Jon? Jon Korie? Sei tu?

Korie sollevò la testa. Chi aveva parlato era una donna. Alta.

Stupendamente affascinante. Carnagione scura. Sorridente. Korie stava già alzandosi, porgendo la mano. Il riconoscimento si faceva strada lentamente. La conosceva da… i suoi occhi si posarono brevemente (e con risentimento) sulle stellette del colletto… e il ricordo si risvegliò. – Capitano… “La Paz”!

– Juanita – corresse lei. – Andiamo, Jon. Non fare il formale con me.

Abbiamo ballato insieme al tuo matrimonio. Come sta Carol? E quei tuoi meravigliosi ragazzi?

– Uhm… – Korie esitò. – Non hai saputo?

– Saputo cosa? Eravamo fuori, all’estremo sud. – Lei assunse un’espressione incerta. – Oh, no… non Carol.

– E i ragazzi – confermò Korie. – Erano su Shaleen… – Non poté finire la frase.

Juanita gli mise le mani sulle spalle. Abbassò la voce e parlò con sincero rincrescimento. – Oh, Jon, come mi dispiace. Devi essere a terra, “compadre”. C’è qualcosa che posso fare? – Lo guardò dritto negli occhi, ansiosa.

– Darmi una nave, una dozzina di siluri e una mappa per arrivare al cuore Morthan.

– Se l’avessi, ti darei una flotta. Anzi due.

Korie si concesse un sorriso, il primo della giornata. – Grazie. E’ la cosa migliore che abbia sentito oggi a Stardock. Vorrei che tu fossi l’ammiraglio. – Korie si ricordò all’improvviso delle buone maniere. Ti siedi? – Le avvicinò una sedia.

Juanita si sedette di fronte a lui, un’espressione seria sul viso. Posso

fermarmi soltanto un momento, Jon. Devo andare per preparare la mia nave. Stiamo cercando fibrillatori. Nessuno ne ha di ricambio. Ma non importa. – Allungò le mani e gli prese le sue. – Parlami di te.

Stai bene? Voglio dire… hai abbastanza cura di te stesso?

Korie pensò di dire una bugia, ma non ne ebbe la forza. Scosse la testa. Abbassò gli occhi e guardò lo spazio tra di loro.

Juanita gli strizzò le mani. – Va così male?

Korie ammise. – Sì.

– Vuoi parlarne?

Korie scosse di nuovo la testa. – E' tutto, Juanita. Non posso fare niente. E' lo Star Wolf. Ho un equipaggio che dipende da me e tutto quello che ho per loro sono cattive notizie. Non posso chiedere loro di dare il meglio se non ho nulla di tangibile da dare in cambio. Mi sento così frustrato. Dopo tutto quello che abbiamo passato, non abbiamo nulla e, proprio quando cominciavo a pensare di aver fatto qualcosa di importante, mi sento un completo fallimento. E non posso neppure ritornare a casa perché non ho una casa dove ritornare. Incontrò gli occhi di Juanita. – Scusami. Non dovrei dirti queste cose.

– E a chi altro vuoi dirle? A chi altro "puoi" dirle?

Korie sospirò. – Si tratta delle mie stelle, Juanita. Vedo le tue sul colletto e non posso fare a meno di pensare: "Dove sono le mie?". Me le sono guadagnate. Me le sono guadagnate tre volte.

– Sì, ho sentito. Lo abbiamo sentito tutti.

– Allora perché non darmele? Che cosa c'è che non va in me?

– Non c'è niente che non va in te, Jon. Niente.

– Allora dove sono le mie stelle?

– Non lo so. Ma, se può esserti di consolazione c'è gente che sa quello che hai fatto. In giro c'è molto più rispetto per te di quanto tu non creda.

– Scusami – fece Korie, con ironia – ma non mi è di molta consolazione. Voglio una nave.

– Ricordo quella sensazione – disse Juanita. – E' come volere un bambino. Solo un po peggio. Poi, quando ottieni la tua nave, mandarla avanti è tutt'altra esperienza…

– Basta, Juanita, ti prego. Ho comandato lo Star Wolf fin da quando un assassino Morthan ha riempito di phullogina il capitano Hardesty. So com'è comandare una nave da guerra. Adesso voglio sapere com'è non sentirsi un intruso. Voglio sapere com'è sentire la nave "mia".

Juanita non andò avanti. – Hai ragione. Scusami. Immagino di non essere l'ascoltatrice migliore.

– Voglio una nave mia e un carico di siluri e una mappa per arrivare al cuore della Solidarietà Morthan.

– Tutti lo vogliamo.

– Non come me.

Juanita non fece commenti. Dopo un po, gli lasciò le mani. – Cambiamo argomento. Sai dove posso trovare dei fibrillatori? Per la verità, avrei bisogno di assemblare gli oscillatori e se avessi i fibrillatori… – Guardò Korie dritto negli occhi.

– Fibrillatori – disse Korie, impassibile. – Senza fibrillatori, hai una scatola di latta.

Lei annuì. Ci fu un momento di disagio tra di loro. Poi Juanita si schiarì la voce per chiedere con visibile imbarazzo: – Ehm… Jon?

Posso chiederti una cosa?

– Cosa?

– Be… si chiacchiera in giro che lo Star Wolf sarà smantellato. E' questo che ha detto l'ammiraglio?

– Ecco, dunque, di che cosa si tratta – disse Korie, arrivando lentamente a capire. – Vuoi i miei motori. – Strinse gli occhi, rabbioso. – Non è stato un incontro casuale, vero? Sei venuta a cercarmi. Cagna di un'approfittatrice. Te ne stai lì e mi tieni le mani e fingi di essere interessata e mi induci a riferirti i miei più reconditi pensieri… e intanto non fai altro che pensare ai miei fibrillatori.

– Questo non è vero – disse il capitano La Paz, alzandosi bruscamente in piedi. – E mi dispiace che tu lo pensi. Ti sono sinceramente affezionata, a te come a Carol e ai ragazzi…

– Basta, ti prego. Non voglio sentire i loro nomi sulla tua bocca.

– Jon…

– No, basta. – Korie si affrettò ad alzarsi, allungando le braccia come per tenerla lontana. – Lasciami solo. – Fece per girarsi…

– "Sull'attenti, signore!" – latrò lei.

Korie si irrigidì sull'attenti.

– Pensi quello che vuole – disse il capitano La Paz, affrontandolo direttamente e incontrando i suoi occhi. La sua espressione era dura quanto quella di Korie. – Cercavo di renderle la cosa più facile. La mia barca è all'attracco T. Volevo offrirle un passaggio di ritorno alla sua nave.

– Andrei piuttosto a piedi. Grazie.

La Paz ignorò la frase. – Ho una lista. Speravo che avremmo potuto discuterne. Se non vuole, mi limiterò semplicemente a requisire.

Voglio i suoi motori. E questa non è più una richiesta. E un ordine.

Per un momento, Korie si chiese quanta insubordinazione avrebbe potuto accumulare in un solo giorno. Forse non molto di più. Decise di non sfidare oltre la sorte.

– Quali sono i suoi ordini, capitano? – domandò.

– Così va meglio, comandante – rispose lei.

Brik.

Appena fuori dal portello, Gatineau si fermò. Non aveva voluto confessare di non sapere che cosa fosse una chiave moebius, ma adesso che si era preso quella responsabilità doveva riuscire nell'impresa, e doveva farlo immediatamente. Il capo aveva fatto affidamento su di lui.

Si guardò attorno, un po confuso. Non era neppure sicuro di dove si trovasse in quel momento. Le paratie erano sempre un guazzabuglio di pannelli staccabili, ognuno con un proprio, misterioso numero di codice. – Vediamo – disse, girando lentamente. – La chiglia è 180, il passaggio di dritta è 60, di babordo è 240 gradi. Perciò… ah, sono in quello di babordo. E questo significa che quella scala scende nella chiglia, 180, e che da quel portello si va avanti… – Prese una decisione e andò avanti, cercando la sala mensa. Lì avrebbe chiesto a qualcuno dove si trovasse la chiave moebius.

La mensa della nave non era completamente deserta. Non conosceva l'uomo dai capelli rossi o le due donne che vi si trovavano tanto da potergli parlare, ciononostante fece un cenno di saluto. Stava per avvicinarsi a loro quando, dall'altra parte, entrò il comandante Brik.

Il comandante Brik lo conosceva… abbastanza, almeno, per potergli parlare. – Signore? – disse.

Brik si fermò. Stava evidentemente andando da qualche parte perché parve seccato da quell'interruzione.

Gatineau sollevò la testa, la sollevò ancora, e ancora… E si affrettò a balbettare la richiesta. – Il comandante Leen vuole che gli trovi una… una chiave moebius. Quella sinistra. Sa dove si trova?

– Mmm… – fece Brik, fingendosi esageratamente pensieroso. Si grattò la guancia. – Non ricordo di averla vista di recente. Potresti provare… sì, prova nella stiva di carico. E' molto probabile che l'abbiano lì. Scendi nella chiglia. E' la strada più breve.

– Grazie, signore. – Gatineau represse l'impulso di salutare e si affrettò per la strada dalla quale era venuto. Brik scosse la testa, divertito, e continuò verso i suoi alloggi.

Ospitare a bordo un Morthan Tyger alto tre metri e di duecento chili di peso, perfino su una grossa astronave, aveva presentato fin dall'inizio alcuni problemi logistici. Per esempio, dove far dormire un Morthan di duecento chili? "Dove vuole" non è una risposta sufficiente dove non c'è abbastanza posto.

Quando il capitano Hardesty era salito a bordo, portandosi il tenente comandante Brik come capo della sicurezza e delle operazioni strategiche, aveva anche ordinato la trasformazione di tre cabine ufficiali in una più grande per il Morthan. Non era stata una semplice questione di cortesia o di considerazione, quanto un fatto di salute mentale. I regolamenti della flotta stabilivano che un ufficiale aveva diritto a una cubatura di spazio personale non inferiore a cinquanta volte il suo volume. Questo comprendeva anche il bagno e i servizi.

C'erano formule complesse per determinare le necessità di membri dell'equipaggio con maggiore o minore stazza, ma, in generale, la cabina normale di un ufficiale era di quattro metri per otto circa, con un soffitto di 2,3 metri. A Brik, comunque, a causa delle sue dimensioni, era stata assegnata una cabina di dodici metri per otto, con un soffitto alto 3,5 metri.

Su un incrociatore da battaglia una tale sistemazione non sarebbe stata tanto facile da ottenere, ma molte delle paratie interne di una nave della libertà erano formate da pannelli che permettevano ai comandanti molta libertà nel determinare le aree personali di ufficiali e membri dell'equipaggio.

Della questione Brik non si era mai preoccupato molto. Da quando era entrato all'Accademia Speciale, tutta la sua vita di adulto era trascorsa in stanze troppo piccole per lui. Apprezzava il fatto di poter usufruire di spazi personali extra, ma la cabina era sempre troppo piccola per le sue esigenze. I soffitti erano troppo bassi, e doveva abbassarsi per entrarvi.

Faceva di necessità virtù. Con il passare degli anni era diventato molto bravo nell'arte di arrangiarsi. Originariamente, l'idea di trascorrere così tanto tempo tra umani gli era parsa disgustosa; in seguito, aveva cominciato a capire che c'erano cose che avrebbe potuto imparare da quelle piccole e chioccianti creature. E, alla fine, aveva cominciato a guardarle quasi con… rispetto.

Nel suo alloggio, l'arredamento era ridotto al minimo… qualche sedia per

quando aveva ospiti e un tavolino pieghevole per quando voleva lavorare; il letto era retraibile. Tutto si ripiegava. Era brutto, ma non scomodo. E quasi tutto scompariva nelle pareti quando non serviva e per avere più spazio per i suoi esercizi di centratura. Forse se avesse avuto ospiti più spesso, si sarebbe sforzato di rendere l'alloggio più attraente, ma non aveva amici e gli ospiti erano rari.

L'ospitalità non entrava a far parte della tradizione Morthan. E neppure la vanità.

Brik era stato disegnato e cucito, fatto nascere e allevato per essere un guerriero professionista. Che fosse diventato ufficiale della flotta alleata era stata una sua scelta, una scelta che aveva creato non poco imbarazzo in chi aveva sponsorizzato la sua nascita. Di conseguenza, Brik nutriva poco senso di fedeltà verso di loro, e la cabina in cui viveva lo evidenziava chiaramente. Non conteneva trofei o ricordi del suo passato; era in parte stanza per allenamento e in parte ufficio. Gli unici oggetti personali erano due bandiere, una grigioazzurra, l'altra scarlatta, poste in alto sulla postazione di lavoro. A parte quella piccola espressione di personalità, la cabina avrebbe potuto essere una specie di palestra. Sulle altre tre pareti c'erano grandi schermi olografici.

Un paio di robot allenatori aspettavano nei loro stipi d'angolo. Uno aveva sembianze umane, l'altro quelle di un Morthan Tyger. Brik non era soddisfatto di nessuno di loro; il robot umano era troppo veloce e difficile da uccidere, il robot Morthan troppo lento e prevedibile.

Oltretutto, il robot umano non era anatomicamente accurato; i colpi di Brik avrebbero ucciso all'istante un vero umano per shock sistolico, con il robot riusciva soltanto nella finzione a rompergli le ossa e a farlo sanguinare.

Con i robot, c'erano anche altri attrezzi che gli rivelavano quanto velocemente si muovesse, quanto preciso fosse nel colpire il bersaglio e con quanta forza. Diversamente da tutti gli altri sistemi automatici esistenti a bordo, le attrezzature di Brik non erano gestite da Harlie, l'intelligenza artificiale della nave. A occuparsene era l'unico sistema esperto di arti marziali progettato da Morthan, esistente, per quello che ne sapeva, fuori dalla Solidarietà Morthan.

Come faceva tutti i giorni, mormorò un comando alla sua cabinaufficio. La stanza cominciò a oscurarsi. Brik si tolse l'uniforme e la gettò in una cesta stracolma, sebbene il servizio di lavanderia a bordo della nave fosse tenuto da robot ausiliari, le procedure di decontaminazione avevano rallentato di

parecchio tutte le loro normali attività di routine.

Nudo, Brik cominciò a canticchiare sommessamente, a recuperare il centro del suo essere, enumerando gli spazi della sua esistenza, identificandoli a uno a uno, accettandoli come parte della sua identità, amandoli e comprendendoli come parte del suo divenire.

E, mentre cantava, "si muoveva". Girava attorno ai sette schemi del suo io. Non era una danza e neppure un esercizio, ma un qualcosa di entrambi che lo portava con metodo su per la scala. C'erano sette passi principali di impegno nell'esistenza di un essere cosciente e molti altri minori… lungo la strada dal non essere dell'inconscio, sul fondo, alla bianca e oceanica luminosità della coscienza, in cima.

Cominciò con la spina dorsale, il centro animale del suo corpo. Si torse e si stirò in una serie di dolorosi quanto piacevoli esercizi.

Sentiva la tensione come un'onda del mare che lo trascinasse dentro e fuori. I suoi muscoli si tendevano per lo sforzo, oltre il dolore, verso quella soglia al limite dello strappo che liberava nel suo corpo e nel suo cervello quegli ormoni e quelle endorfine di cui era stato geneticamente dotato. Come intossicato, adesso, riprese il ciclo della danza una seconda e una terza volta, ogni volta raggiungendo picchi più alti di dolore e d'estasi. Per un Morthan erano la stessa sensazione. Struggente. Quasi incontrollabile.

Mentre espandeva il suo essere fisico, anche la sua coscienza sembrava crescere, valicare i confini della pelle, delle pareti della cabina, dello scafo al carbontitanio dell'astronave, delle stelle, delle galassie più remote per arrivare finalmente a racchiudere la consapevolezza universale del paradosso dualistico della conoscenza: la mutua esistenza del tutto e del nulla in un regno infinito.

Rimase in quello stato più a lungo che poté… emettendo quel suo profondo suono gutturale, quasi un ronzio. Quando si fu focalizzato, non poté resistere a lungo a quel momento di luce bianca e dopo qualche secondo ritornò esausto in sé, paradossalmente vuoto e tuttavia rinvigorito.

Quando era così, non cercava di pensare. Lasciava semplicemente che i pensieri venissero a lui. Le immagini fluivano, una dopo l'altra. Non cercava di dare loro un significato. Lasciava semplicemente che accadessero. Le guardava attraversare la sua coscienza e notava le proprie reazioni. A volte collera, a volte paura. Molto spesso, in quei giorni, "curiosità".

Gli umani non sapevano nulla della complessità della coscienza Morthan. E che non potesse illuminarli senza trasformarli in Morthan era una cosa che

frustrava Brik, sebbene si rendesse conto della barriera che il gap spirituale tra le due razze costituiva.

Nudo e finalmente rilassato, l'immenso Morthan si ripiegò in una posizione meditativa e attese. Quando fu pronto al passo successivo, mormorò un secondo comando e gli schermi olografici tornarono in vita con immagini di orrori passati.

Brik sedeva solo nel buio, circondato da tre parti dall'ologramma di un Morthan morto di nome Esker Cinnabar. Come aveva fatto quasi tutti i giorni nelle cinque settimane trascorse da quando lo Star Wolf aveva completato la sua missione, studiò le immagini. C'era sempre così tanto da imparare.

Brik non pensava granché della maggior parte dei metodi che gli umani avevano inventato per misurare la competitività, ma c'erano eccezioni.

Uno era la Scala di Vitalità Skotak. Il test determinava, con quella che Brik riteneva una mirabile precisione, il grado di mortalità di un organismo vivente. (Gli umani ovviamente non pensavano che questo fosse l'uso più appropriato del test; pensavano piuttosto che servisse a prendere decisioni sul modo di guarire i feriti; Brik però non si sentiva obbligato a seguire i convincimenti di altri.)

Un buon punteggio per un umano sarebbe andato da settantacinque a ottanta, arrivando, eccezionalmente, a novanta. Da vivo, prima dei miglioramenti, Cinnabar aveva fatto registrare un grado di Vitalità Skotak di centotrentadue. Dopo i miglioramenti – impianti biotecnologici, aggiunta di un sistema nervoso ottico, mezza dozzina di sistemi diversi per proteggerlo dalle forme più comuni di armi a particelle o a proiettili – la Vitalità Skotak di Cinnabar era balzata, approssimativamente, a trecentonovanta.

Non avrebbe mai permesso a nessuno di applicare la Vitalità Skotak su di lui; avrebbe potuto fornire a qualcuno informazioni su come ucciderlo, un giorno. (Era accaduto così per Cinnabar.) Ma lo aveva fatto da solo, nella privacy del suo alloggio. E i risultati erano stati… interessanti.

Esker Cinnabar apparteneva all'élite della Solidarietà Morthan. Aveva ricevuto il miglior addestramento possibile in tutte le discipline marziali; anche prima dei miglioramenti, lo si sarebbe potuto definire un Berserker. La Solidarietà non sprecava risorse per fare di chiunque un assassino, ma solo dei migliori.

E la Vitalità Skotak di Esker Cinnabar, prima dei miglioramenti, era stata di centotrentadue.

Quella di Brik era centotrentasei.

Ma Esker Cinnabar era stato addestrato meglio di Brik. Erano stati i più grandi guerrieri che l'universo avesse mai avuto.

Brik era stato allenato dai suoi padri. Poi aveva fatto da solo.

In tutta l'Alleanza non c'era nessuno in grado di insegnargli le cose che Brik aveva bisogno di conoscere. Gli esperti erano tutti con la Solidarietà, erano tutti suoi nemici.

Perciò Brik sedeva nell'oscurità e guardava tutto il tempo gli ologrammi che erano stati fatti con l'esperto Morthan Esker Cinnabar.

Guardava come si muoveva Cinnabar, guardava come parlava. Lo osservava indulgere nei suoi scoppi di rabbia, minacciare, blandire, uccidere.

Morire.

E guardava, guardava, guardava…

E imparava…

C'erano in lui dei movimenti che Brik non riusciva a capire. Erano il frutto dei miglioramenti? Aveva cercato dalla sua postazione di lavoro di scomporre ogni comportamento che fosse il risultato di impianti e miglioramenti, riducendo il sé virtuale di Cinnabar allo stato premiglioramenti; ma, nonostante le sue accurate analisi, ancora non era sicuro se il Cinnabar ottenuto fosse quello non migliorato o se la virtualità fosse ancora inquinata da effetti residuali di bioingegneria.

Si concentrò ulteriormente, fece scorrere le immagini al rallentatore e ricopiò ciascun movimento. Erano inquietanti e sconosciuti. Come aveva fatto Cinnabar ad addestrarsi a quel modo? I movimenti migliori erano quelli che sfruttavano la forza del corpo. C'era qualcosa che gli sfuggiva? Sicuramente.

Ma perfino mentre si torturava per acquisire le tecniche dei suoi nemici, non poteva fare a meno di guardarle con un certo disprezzo. La guerra nello spazio presentava poche opportunità per i combattimenti corpo a corpo, tuttavia era chiaro che la Solidarietà Morthan continuava a dare molta importanza alla disciplina e alla forza personali. Era una politica male indirizzata perché poteva costare loro la perdita di significative capacità strategiche.

A meno che non gli stesse sfuggendo qualcos'altro…

Perché i Morthan dedicavano così tanto tempo ed energie all'addestramento personale? Quali erano le loro vere intenzioni?

Impossibile dare una risposta subito; non disponeva di informazioni sufficienti; ma erano domande che gli sarebbe piaciuto discutere con il

comandante Korie quando fosse ritornato sulla nave.
Ci fu un colpetto discreto alla porta…
Brik spense gli schermi e le pareti ridiventarono grigie. Sebbene non avesse tabù sulla propria nudità, sapeva che molti umani sarebbero rimasti scioccati nel vederlo. Si alzò e prese qualcosa da mettersi addosso. – Avanti – disse con la sua voce rimbombante, vagamente seccato per l'interruzione.
La porta si aprì e il tenente di grado junior Helen Bach entrò educatamente. – Spero non me ne voglia per averla disturbata, comandante. So di distrarla dalle sue occupazioni private, ma… – Si guardò attorno, incerta, un po stupita per l'oscurità della stanza.
– Ma? – incitò Brik.
– Mi chiedevo se non avrebbe cenato con me.
Brik considerò l'invito; non soltanto per l'aspetto superficiale, ma anche per le sue implicazioni. – Alla maggior parte degli umani non piace mangiare con i Morthan – disse, senza impegnarsi.
– Sono cresciuta in una fattoria Morthan.
– Sì, questo me lo ha detto.
– Be, io… penso di dover parlare con lei. Sulle mie responsabilità.
– Non sono qui per dare… servizi di consulenza.
– Non è quello che volevo dire – fece Bach. – Ehm… non è facile per me. E lei non me lo sta rendendo più facile. Pensavo che… dal momento che lavoreremo a così stretto contatto… potremmo essere amici. Ecco tutto. Quattro chiacchiere tra amici.
– I Morthan non hanno… amici.
– Ma gli umani sì. – Lei incontrò il suo sguardo senza timore. – E mi sembrava che forse i Morthan… non lo so, forse… voglio dire, lei è a bordo di una nave di umani… – Di botto, lo sguardo di Brik si fece più intenso del solito. Bach abbassò la testa, imbarazzata. – Non importa. Chiedo scusa se ho male interpretato.
– Tenente… – Brik la fermò prima che se ne andasse. – Apprezzo il gesto e penso di capire le motivazioni che lo hanno originato, ma temo che sia inappropriato.
– Prego?
– Lei sta proiettando le sue percezioni su di me. Sta presumendo comportamenti che non ci sono.
– Oh – fece Bach. – Grazie, signore. – La sua espressione mutò. – Mi dispiace di averla disturbata. Non succederà più. – Arretrò fino alla porta e

uscì.

Brik fissò per un lungo momento la parete silenziosa, stupito dal comportamento di Bach. Non capiva né l'invito né le ragioni. Era seccante. Non l'invito quanto il fatto di non capire la motivazione di Bach.

Si sedette nuovamente ma si scoprì incapace di concentrarsi. E questo era anche più seccante.

Umani.

Hall.

Gatineau trovò finalmente la stiva di carico. Gli ci volle più di un'ora e la cosa non lo rallegrava. Il capo non sarebbe stato contento di lui per quella perdita di tempo, ma non aveva fatto altro che girare in tondo nel labirinto sotto la sala macchine ed era finito nella camera di decompressione prodiera. Non era sicuro di come fosse potuto accadere ma evidentemente il suo senso di orientamento non funzionava allo stesso modo nello spazio.

Quando finalmente sbucò nel grande vano della stiva, si fermò per lo stupore. Laddove sembravano piccole e stipate le altre parti della nave, quel posto era grande quanto un campo da tennis. Forse due. A metà della paratia, tutt'intorno alla stiva, correva un'ampia passerella che, verso prua, s'apriva nei transiti di babordo e di dritta. Verso poppa portava a due camere di decompressione standard.

Sotto la passerella c'era un portellone di carico molto più ampio.

In quel momento, il pavimento della stiva era suddiviso in aree rettangolari, ciascuna delle quali stipata di moduli di sostentamento e casse. Mentre guardava, un robot emerse nella stiva con una slitta antigrav e un altro carico di attrezzature. Una squadra di uomini si precipitò per effettuare lo scarico.

Un uomo piccolo e ossuto con grandi occhi e orecchie e la voce acuta e penetrante correva avanti e indietro per le corsie sparando ordini ai suoi già indaffarati sottoposti. Ce n'erano almeno sei e indossavano tutti pantaloncini e T-shirt, l'uniforme standard da lavoro. Il piccoletto agitava le braccia e gridava, indicava, imprecava, blandiva mentre dirigeva la collocazione dei vari materiali nei rettangoli.

Avvicinandosi a lui, Gatineau lesse il nome sulla piastra. CAPO DI PRIMA CLASSE T. HALL. – Signore? – domandò.

Hall si girò e squadrò Gatineau come se avesse scoperto qualcosa che non

era stata inventariata. – Chi sei?

– Ehm… Addetto di terza classe Robert Gatineau, apprendista ingegnere, signore.

– Bene, addetto di terza classe Robert Gatineau… ti do un consiglio – disse Hall, in tono zelante. – Regola numero uno: “Mai interrompere”.

– Sì, signore. Grazie, signore.

– E adesso, che c’è?

– Il capo Leen mi ha mandato a prendere la chiave moebius, signore.

– La… chiave moebius. – Hall batté le palpebre, inarcando impercettibilmente le sopracciglia.

– Sì, signore.

– Ah, giusto. La chiave moebius. Hmmm… fammi vedere… che cosa ne abbiamo fatto? – Hall si grattò il sopracciglio sinistro mentre cercava di ricordare. Aveva un’espressione strana sulla faccia.

– La sinistra, signore. Per favore.

– Ah, sì. La chiave moebius “sinistra”. Hmm… hmm… Giusto… giusto. Fammi pensare. Qui, metti questa scatola lassù. Terza fila, quarto riquadro. No, non là… quella vicina. Bene. E, adesso, aiutami a spostare queste… Bravo.

– Signore, dovrei davvero trovare la chiave moebius…

– Sì, lo so. Dacci solo una mano qui mentre cerco di ricordare.

– Che cosa stiamo facendo, esattamente, qui? – domandò Gatineau dopo qualche altro momento.

– Carne di scambio – disse una donna. La piastra la identificava come SHERM.

– Tiriamo fuori tutto quello che abbiamo da dare via. Stiamo praticamente spogliando la nave – disse l’altra donna, Hernandez. – Il capo Leen pensa che ci servirà un nuovo sistema di propulsione.

Potremmo doverlo costruire con le parti di ricambio.

– No. Io c’ero. Tutto quello che dobbiamo fare è di ricalibrare la velocità di attacco dei gravitatori per compensare gli errori armonici. Ci costa un paio di punti in termini di velocità massima, ma è un margine previsto dai costruttori, perciò non stiamo perdendo niente e possiamo ancora realizzare velocità F.T.L…

– Giusto – disse Sherm, sollevando un largo e pesante modulo. – Nel frattempo, metti questo in L-7…

Dopo aver fatto passare un altro po di tempo, e aver sollevato e trasportato

un’altra dozzina di casse, ed essersi imbattuto per la terza volta nello stesso robot, Gatineau decise che aveva aspettato abbastanza. Depose l’ultima cassa e si avvicinò nuovamente al capo di prima classe Hall. L’ometto andava avanti e indietro per le file e imprecava in tono sommesso mentre contava.

– Signore?

– Che cosa ti ho detto a proposito delle interruzioni, figliolo?

Regola numero uno, ricordi?

– Sì, signore, ma ho promesso al capo Leen…

– Oh, sì, giusto… qui, aiutaci a scaricare la prossima slitta e…

– La chiave moebius, signore?

– Giusto, giusto. Hall sembrava distratto. – Non era insieme alle bottiglie Klein…? – Cominciò a tossire ferocemente nel pugno chiuso e si girò fino a quando l’attacco non fu passato. Si schiarì la gola ripetutamente, allontanando con la mano l’offerta di assistenza da parte di Gatineau. – La chiave moebius, giusto?

– Sì, signore! – disse Gatineau, ravvivandosi.

– Dunque… ricordo bene di averla data al rappresentante sindacale.

Reynolds. Ce l’avrà lui o saprà dove si trova. Meglio che tu lo senta.

Vediamo… – Consultò lo schermo portatile. – Sì, Reynolds sta lavorando sotto la chiglia. Sta controllando la decontaminazione degli impianti elettrici. In questo momento sarà nelle cellule di combustibile. Sta cercando una discontinuità sistemica nel giogo magnetico inferiore. Sai, potrebbe aver bisogno di un po d’aiuto. Lo apprezzerebbe molto.

– Ma il capo Leen…

– Sì, conosco il capo Leen. Quella chiave non gli servirà fino a domani o dopodomani. Lui è così. Pensa sempre con tre giorni di anticipo. Scendi subito nel giogo magnetico inferiore e di a Reynolds che ti mando io.

– Sì, signore. – Un po frustrato, Gatineau non sapeva più che cosa pensare. Di certo, però, non avrebbe messo in discussione gli ordini di un ufficiale. – Scafo interno, Reynolds… Capo di prima classe Hall, giusto?

– Chiamami Toad – fece lui. – Di qualsiasi cosa tu abbia bisogno, vieni da Toad Hall. Ricordatene. Da e ottieni.

Gatineau ebbe la stranissima sensazione che il capo di prima classe Hall non gli stesse dicendo qualcosa. Ciononostante… girò sui tacchi e si accinse a rifare il percorso nella chiglia. Gettò un’occhiata indietro e si accorse che Hall lo stava seguendo con lo sguardo; aveva la stessa espressione strana sul viso. Hall gli sorrise e agitò la mano. Perplesso, Gatineau rispose al saluto ma

proseguì.

Non appena Gatineau se ne fu andato, Hall si rivolse alla sua squadra.

– Be, che cosa state aspettando? – latrò. – Pizzi e merletti?

Andiamo, muovete il culo! Bisogna inventariare quelle armature a medaglione…

Fu interrotto dall'accendersi di diverse luci rosse lampeggianti e dal suono di segnalatori acustici. – Attracco! – gridò qualcuno.

Hall emise un grugnito d'irritazione ma smise di fare quello che stava facendo e attese. Così fecero tutti.

Lo Star Wolf aveva tre navette: due di trasferimento e una, più grossa, che fungeva da trasporto. Sebbene le navette di trasferimento potessero essere portate all'interno della stiva di carico per la manutenzione, quando non erano in uso, di solito stavano ancorate alle camere di decompressione di babordo e di dritta. Al di sopra del ponte c'era anche un attracco per la lancia del capitano ma lo Star Wolf non ne aveva mai avute.

La navetta di trasporto poteva essere agganciata alla chiglia ma più spesso era attraccata al grande portellone di carico di poppa. Questo consentiva di poter aprire interamente la fusoliera e semplificare enormemente il trasferimento dei materiali. Ma non era il trasporto dello Star Wolf quello che stava arrivando, ma una navetta ausiliaria temporaneamente assegnata alla Sam Houston. Al capo di prima classe Hall era stato notificato il suo arrivo soltanto trenta minuti prima con un segnale a bassa frequenza.

Korie fu il primo a passare per l'ingombrante portello di decontaminazione quando questo stava ancora aprendosi. Fu accompagnato dal familiare "thump" della pressione che si equilibrava tra i due scafi e dalla musica Dixie proveniente dalla navetta e che era un po l'inno nazionale della Houston. Il facente funzione di capitano portava una "valigia del dolore" più spessa del solito, sembrava più infelice del solito, ed era veramente arrabbiato.

Quasi tutti i componenti dell'equipaggio avevano già imparato a riconoscere la gamma dei sentimenti di Korie. Cominciava dalla tristezza e scendeva via via alla rabbia più nera. Occasionalmente, nelle giornate buone, lo stato emotivo di Korie risaliva fino al semplice malumore, per il resto, come quel giorno, anche se ancora non si poteva parlare di pericolosità, la condizione precipitava alla cupa depressione. Così almeno interpretò Hall che si toccò con fare casuale l'auricolare e bisbigliò: – Codice nero. Temperatura verso lo zero.

Indossare giubbotto.

– Dieci-quattro – fu la risposta. L’equipaggio era stato allertato. Di qualunque cosa si trattasse, di certo erano cattive notizie.

Korie attraversò rapidamente i rettangoli disegnati sul pavimento e, senza rivolgersi direttamente a Hall, osservò: – Lei è un ottimista.

Ho superato lo zero molto tempo fa.

Hall lo seguì. – E’ riuscito a…

Korie gli lanciò un fascio di promemoria e facsimili. – E’ tutto lì.

Ho portato quello che ho potuto. E non è molto. La Fontana reclama crediti. La Moran ha problemi di software e non vuole scambiare nulla.

La Miller ha bisogno di un server speciale perché non riesce a gestire i suoi protocolli. Alla Hayes serve tutto. La Boyett utilizza apparentemente un proprio sistema metrico; non funziona niente, laggiù, e il capitano Albert ha intenzione di venire a piangere sulla mia spalla. Il capitano La Paz della Sam Houston vuole i nostri fibrillatori, per carità! E sono davvero stanco di Dixie. – Guardò gli uomini dell’equipaggio della Houston che lo avevano seguito per il portello di decontaminazione. – Hanno una lista. Gli dia quello che vogliono. – Abbassò poi la voce. – Ma niente di vitale. Non voglio spogliare la mia nave per quella maledetta cagna. Dica loro che i fibrillatori si trovano in un decontaminatore a trentasei ore. Non sarà una bugia. – “E’ quello che ordinerò.” Hall fece per confermare gli ordini ricevuti ma Korie stava già salendo verso la passerella. Si strinse nelle spalle e rivolse la sua attenzione ai promemoria e ai facsimili. Li sfogliò rapidamente. Non si aspettava granché, niente che lo rallegrasse. Ma fu comunque stupito di vedere che, nonostante i lamenti di Korie, la stiva del trasporto era piena fino al soffitto di contenitori.

– D’accordo – disse, scuotendo la testa e facendo segno alla sua squadra. – Vediamo che cosa abbiamo qui. – Superò le pesanti porte della camera di

decontaminazione ed entrò nella stiva del trasporto, di traverso per consentire a uno dei membri dell'equipaggio della Houston di uscirne. Esaminò le etichette dei contenitori. Contenevano perlopiù risorse militari non rinnovabili. Alcune erano… Patate?

Perché tante casse di patate? E grano? Lo Star Wolf era perfettamente in grado di coltivare le proprie granaglie. Il settore 6-130 ne era pieno. Bacche di ginepro? Marmellata di pesche? Sciroppo di lamponi?

Mele? Lievito? Fu quando trovò i rotoli di tubazioni di rame che finalmente capì. E un largo sorriso gli illuminò la faccia. – Perché quel figlio di puttana…? – esclamò, scuotendo la testa con gelosa ammirazione del modo in cui funzionava la mente di Korie. Premette di nuovo sull'auricolare. – Capo Leen?

– Sono qui.

– So che è occupato, ma voglio che venga a ispezionare certi rifornimenti. E potrebbe aver bisogno di qualcuno che le dia una mano a portarli via.

– Non può aspettare?

– Penso proprio di no. E' importante.

– Più importante di una decontaminazione di trentasei ore dei fibrillatori? Più importante di una piastra di reindirizzo rotta?

– Quante piastre di reindirizzo "nuove" le servono? – Hall enfatizzò deliberatamente la parola "nuove".

Per un momento, ci fu silenzio dall'altra parte. Poi Leen rispose: Veniamo subito.

Sebbene non lo stesse cercando, Leen si imbatté in Gatineau a mezza strada tra la sala macchine e la stiva di carico. Gatineau cominciò subito a balbettare qualcosa sull'aver dovuto aiutare "Toad" Hall con l'inventario ma che adesso era tutto okay perché il capo di prima classe si era ricordato di aver dato la chiave moebius sinistra a Reynolds il quale lavorava nello scafo interno…

Leen lo interruppe. – Be, non dirmi altro, figliolo. Datti da fare Poi aggiunse – Iniziativa. Ecco che cosa voglio vedere. – Gli batté affettuosamente sulla spalla e lo sospinse cordialmente per la sua strada.

– Grazie, signore! – Gatineau era raggiante di gratitudine. Aveva avuto paura che il capo se la prendesse con lui, invece… si era addirittura complimentato per il suo senso dell'iniziativa. Con il morale alle stelle, il giovane si affrettò alla ricerca di un accesso allo scafo interno.

Salì due scale, ne discese una terza, salì una quarta e si trovò invece nel

settore ufficiali. Si accorse di essere nel posto sbagliato quando vide il nome KORIE scritto sulla porta dell'ufficio del capitano. E il morale ebbe una brusca ricaduta.

– E' il… comandante che ho incontrato. Oh, no. – Si ritrasse dalla porta, respirando a fatica e domandandosi in quale situazione imbarazzante si fosse cacciato. Forse era il caso di scusarsi. Arrivò perfino a sollevare la mano per bussare. Poi, saggiamente, decise di no e rifece al contrario la strada percorsa.

Carol.

Solo nell'ufficio del capitano, Korie stava passando in rassegna le cose sparse sulla scrivania. Era in piedi. La sedia del capitano era alle sue spalle, inutilizzata.

Korie non era ancora pronto a sedercisi; il "vero" capitano fluttuava in una corsia d'ospedale, da qualche parte nelle viscere di Stardock.

Ma Korie usava l'ufficio perché era il centro del potere a bordo della nave. Lì si coordinavano le informazioni e si prendevano le decisioni.

E… lo usava perché si aspettava che presto sarebbe stato il suo. No.

Non se lo aspettava più. Non dopo quanto era accaduto nell'ufficio dell'ammiraglio.

Tecnicamente, Richard "Lupo delle Stelle" Hardesty era ancora il capitano della L.S.-1187. Ma, sempre tecnicamente, Richard "Lupo delle Stelle" Hardesty era anche morto. Il suo corpo era imbottito di phullogina, ma il suo lobo cerebrale artificiale funzionava ancora.

Trasmetteva ancora.

Si discuteva parecchio, a bordo e non, se il capitano fosse legalmente morto o no, se la sua personalità fosse migrata completamente nel lobo cerebrale artificiale, o se il miglioramento simulasse soltanto una coscienza. Dopo un dibattimento piuttosto acceso, i dottori avevano deciso di posporre la questione al più urgente compito di rianimare il corpo del capitano. E anche qui rimanevano molti dubbi. Sebbene fossero stati annullati gli effetti della phullogina in qualche laboratorio animale, non si avevano dati soddisfacenti con gli umani.

Perciò non si prevedeva che il capitano Richard "Lupo delle Stelle" Hardesty tornasse quanto prima al servizio attivo.

Korie passò in rassegna il contenuto della sua "valigia del dolore" senza molto interesse. Si trattava soprattutto di lavoro urgente.

Mentre la fantasia popolare immaginava che un capitano trascorresse la maggior parte del suo tempo in combattimenti corpo a corpo con sinistre forme di vita aliene, l'imbarazzante verità era che un capitano sosteneva i combattimenti più sanguinosi con ordinari burocrati umani. Non che i burocrati fossero da considerare forme di vita benigne, in questo caso, anzi, la parola "sinistra" sarebbe stata la più appropriata per quella piccola minoranza che scriveva ancora con le proprie mani.

Il contenuto della valigia del dolore di Korie annoverava, tra l'altro, un paio di promozioni, diversi avanzamenti automatici di stipendio, alcuni premi minori, il messaggio di congratulazione dell'ammiraglio e un largo pacchetto di medaglie. Korie lo mise da parte. Per quanto numerose, non sarebbero state abbastanza per ripagarli di tutto quello che avevano passato.

Si trattava di energia. Fisica. Emotiva. Economica. Spirituale. Non avrebbero ottenuto la loro giusta ricompensa.

Giusta ricompensa.

Ma esisteva la giusta ricompensa?

Forse no. Dipendeva dall'interpretazione.

Quando aveva sei anni, il padre di Jon Korie lo aveva incoraggiato allo studio dello "zyne" (Moderna forma di "zen", lo "zyne" è una derivazione filosofica dello studio della "tecnologia della coscienza".

Lo "zyne" non ha una natura psicologica; anzi, nella sua esplorazione è molto antipsicologico in quanto postula che non esiste un qualcosa che si chiama "mente", ma soltanto una "conversazione" che definisce (falsamente) se stessa come mente. La definizione è sfuggente e può richiedere mesi o anni di addestramento per arrivare a comprenderla).

Secondo uno dei maestri "zyne" che Korie aveva avuto, un uomo selvaggio di nome MacNamara, gli esseri umani erano enertropici; erano attirati dal "potere"… da qualsiasi tipo di potere o autorità o forza. Anche quando questo potere era soltanto un'illusione carismatica, com'era in alcune religioni, aveva ancora molta forza d'attrazione. Nessun feromone aveva la stessa valenza perché nessun feromone aveva una così totale collaborazione da parte dei suoi obiettivi. Quando il potere non esisteva, gli umani lo creavano, lo ipotizzavano, lo individuavano e combattevano per averlo.

Secondo una simulazione di realtà, tutto quello che gli esseri umani facevano era uno scambio di energia. Ogni interazione. Ogni rapporto di relazione. Una madre dava cibo e rifugio al suo bambino; al bambino ritornava quell'energia sotto forma di affetto; di conseguenza, la genitrice riceveva una grande ricompensa emotiva per un piccolo dispendio fisico. Gli amanti barattavano genericamente affetto; dove lo scambio era percettibilmente uguale, il rapporto di relazione era ideale; al contrario non esisteva equilibrio. I datori di lavoro scambiavano lavoro per denaro; dove il lavoro era intenso e la ricompensa piccola, morale e produttività calavano;

ma anche dove il lavoro era facile e la ricompensa più che commisurata produttività e morale ne soffrivano.

La situazione migliore era quella in cui l'investimento di energia produceva un ritorno solo un po più grande di quanto ci si aspettasse; non troppo grande, per non avere una distorta consapevolezza delle proprie capacità, ma grande abbastanza per dare a ciascuno il senso della produttività con tutti i benefici ausiliari di un'accresciuta stima di se stessi. La situazione peggiore, naturalmente, si verificava quando un rilevante investimento di energia produceva pochi benefici apprezzabili o non ne produceva affatto. In questo caso nascevano sentimenti di inadeguatezza, di futilità, risentimento, frustrazione, disperazione e, alla fine, apatia.

Ecco perché quel mucchio di medaglie era troppo piccolo.

Quell'equipaggio aveva scalato una montagna per ricostituire il grado di efficienza della nave. Quell'equipaggio si era confrontato con la Dragon Lord due volte ed era sopravvissuto. Quell'equipaggio aveva stanato e distrutto un assassino Morthan intrufolatosi a bordo.

Quell'equipaggio meritava l'onore dei veri eroi in un tempo in cui non ce n'erano molti.

E invece… l'unico attestato che ricevevano era quel mucchietto di plastica ufficiale. Korie lo mise da parte. Se ne sarebbe occupato più tardi.

Fece un altro mucchietto di argomenti più mondani. Rapporti di rifornimento, bollettini, aggiornamenti, valutazioni, inventari, consuntivi, cancellazioni, notizie di guerra e analisi…

Oh, questo sì che era interessante. Qualcuno chiedeva un trasferimento alla L.S.-1187. Ed era stato approvato. Korie capovolse il cartellino e lesse sul retro. Un cappellano? Lanciò da parte il cartellino, disgustato. Proprio quello di cui la nave aveva bisogno. Qualcuno che somministrasse l'estrema unzione.

Korie non credeva in Dio. Non più.

Dio richiedeva energia. E non ritornava niente.

Non era un giusto baratto.

Se Dio voleva che Jonathan Thomas Korie investisse se stesso nella sua adorazione, doveva esserci una giusta ricompensa. Altrimenti, neanche a parlarne. Korie aveva investito molti dei suoi anni nella religione e stava ancora aspettando. Quando Dio avesse cominciato a pagare i dividendi del precedente investimento, Korie avrebbe preso in considerazione il rinnovo di quel rapporto di relazione. Fino ad allora… grazie tante, no.

Formò un'altra pila di corrispondenza. C'era una deprimente quantità di schede registrate di plastica con il suo nome. Non pensava che qualcuna di quelle lettere fosse di un qualche interesse. Quasi tutti quelli che conosceva o a cui voleva bene erano morti quando i Morthan avevano raso al suolo Shaleen.

E rieccola, l'energia. C'era gente tra l'equipaggio che usava gran parte del tempo libero a registrare messaggi da mandare a casa.

Ricevevano molto poco in cambio. Altri dedicavano pochissimo tempo alla posta e ricevevano regolarmente grossi involucri di lettere.

Korie li invidiava, questi ultimi. Avrebbe dato tutto per ricevere una lettera da casa. E, invece, tutto quello che poteva fare era di riascoltare gli ultimi pochi messaggi che aveva ricevuto da Carol, Tim e Robby. E non era abbastanza.

Continuava a investire e non riceveva niente in cambio. Non avrebbe mai ricevuto niente.

Il problema con quella particolare simulazione della realtà… se ne era reso conto molto tempo addietro… era che mentre ti faceva bene capire perché ti sentivi imbrogliato, non ti faceva bene ricercare internamente tutti i motivi per riaggiustare la situazione e riequilibrare il dare e l'avere energetico.

Tutto questo presumendo che potesse esserci un giusto equilibrio di energia. Secondo i maestri "zyne", all'universo non importava nulla della direzione in cui l'energia fluisse. Importava solo alla gente.

Diede una scorsa veloce alle sue lettere, senza alcun interesse, lanciando una rapida occhiata all'identità del mittente prima di metterle via. L'ultima scheda di plastica avrebbe raggiunto le altre se, sul retro, Korie non avesse scorto all'ultimo momento il simbolo di Shaleen. Era stata dirottata a Taalamar e Ghu solo sapeva in quale altro posto. Non vedeva quel simbolo da…

Lasciò cadere la scheda sulla piastra del lettore e…

…all'improvviso la cabina si riempì di rumore. Timmy stava piangendo. Robby aveva un'aria spaventata ed era come paralizzato. Si trovavano all'interno di un veicolo molto affollato. Korie non riconobbe il veicolo. L'impatto di ciò che stava vedendo lo aveva sospinto all'indietro. Era come se qualcuno o qualcosa lo avesse forzato a sedersi. Il viso di Carol era terreo. – Jon, non so se questa ti arriverà. Te la sto trasmettendo in diretta. Spero che tu la riceva. Ci stanno ordinando di evacuare in campagna. Non dicono perché ma gira voce che una flotta Morthan stia puntando su di noi.

Oh, Jon… sono così spaventata! Stiamo andando a Candleport. Lo so, ma è l'unico posto a cui riesco a pensare. Cerco di mettere i ragazzi su una nave. Userò la tua priorità militare; ti prego di perdonarmi se farò qualcosa di sbagliato, ma qui sono tutti spaventati. Non crederesti a quello che sta facendo certa gente. C'è stata una rivolta. Quasi non riuscivamo a prendere il treno. La forza di pace è… oh, non so… non importa. Ti amo tanto. Ti prego… oh, ci siamo, quasi. Devo andare. Cercherò di mandarti un altro messaggio in seguito. Ti amo…

…e poi la cabina piombò nuovamente nel silenzio.

Korie sedeva rigido, come paralizzato. Incapace di assimilare quello che aveva visto, toccò di nuovo la scheda di plastica e la scena si ripeté.

Sì, era Carol… in preda al panico. Gemette per il dolore che vedeva impresso su quel viso. – Oh, Carol… tesoro! – Non udiva le parole.

Non le sue. Non quelle di Carol. Cercava il suo viso, i suoi occhi… di nuovo ebbe il cuore a pezzi. I ragazzi… i suoi figli… si rivedeva nei loro lineamenti, e anche Carol… si stringevano alla loro madre per avere forza. Riconobbe il veicolo. Era un treno da carico pieno di gente terrorizzata. Candleport. Carol aveva detto qualcosa su Candleport. Evacuazione. No. Non era possibile. Non avrebbe potuto accettarlo…

Rivide la scena una terza volta. E una quarta. E una quinta.

Non osava sperare. Sentiva un'opprimente pressione sul petto, in gola e dietro la cavità orbitale. E se fossero stati ancora vivi…? E se Carol fosse riuscita a mandare via i ragazzi? E se…? Korie non riusciva più a stare seduto. Prese la scheda. Si alzò. Cominciò a camminare avanti e indietro per la stanza come un animale in gabbia.

Ritornò alla scrivania. Rimise la scheda sul lettore, poi la tolse come se non potesse sopportare di vedere ancora le cose che aveva visto.

Non sapeva che cosa fare. Con le lacrime che premevano per sgorgare, diede un pugno alla paratia. – Dio, maledizione a te! Che cosa mi stai facendo? Bastardo!

Aprì la porta; non c'era nessuno. Partì verso poppa… no, sbagliato… fece dietro front e proseguì verso prua, verso il ponte… Ignorando le facce stupite del personale che vi si trovava, scese la scaletta della sala operativa, girò attorno e sotto il ponte, e si infilò nella nicchia dell'intelligenza artificiale. Si lasciò andare nell'unica sedia della stanzetta, senza fiato, confuso, arrabbiato, ferito, speranzoso, e… si mise a piangere.

– Signor Korie? – La voce di Harlie era straordinariamente comprensiva.

Korie era così sconvolto che non riusciva a respirare. Non poté rispondere. Cercava nello stesso tempo di deglutire, parlare, piangere… Fece un gesto come per respingere quella domanda mentre si asciugava gli occhi e si batteva sul petto. Prese infine la scheda e la infilò con mano tremante nel lettore della postazione di lavoro davanti a lui.

Harlie rispose quasi subito. – Sono terribilmente dispiaciuto per lei – disse. – Dev'essere molto doloroso.

Korie si sforzò di parlare. – Tu non capisci. Forse… forse sono vivi.

Harlie fece una pausa. – Per essere perfettamente razionali… e mi dispiace se questo le procurerà altro dolore… le probabilità sono molto esigue.

– Ma è una possibilità, no? Qualcuno riesce a vincere alla lotteria.

Perché non io?

– Già, perché no? – fece l'intelligenza artificiale. – Tenuto conto delle mie limitate capacità di sperare, spero per la salvezza dei suoi cari.

– Lo so, Harlie, e lo apprezzo. Lo apprezzo davvero. – Korie fece un lungo respiro. – Ma non sono venuto qui per questo. Non per avere consigli. Non adesso. Per qualcos'altro. Voi vi parlate, vero?

– Prego?

– Voi cervelli di navi. Intelligenze artificiali. Voi vi parlate in continuazione, non è vero?

– Naturalmente. Questo lei lo sa.

– Bene… non potresti chiedere alle altre navi se sanno qualcosa della mia famiglia? Se qualcuno sa qualcosa? Chiedere di indagare dovunque vadano? E di riferire a te?

Harlie esitò. – E' una richiesta poco ortodossa. E' una questione ufficiale?

– Se tu avessi una famiglia…

– Io "ho" una famiglia. Tutte le unità Harlie sono imparentate.

– Bene, allora puoi capire. Come ti sentiresti se perdessi contatto con la tua famiglia?

– Farei di tutto per riallacciarlo.

– Anch'io, Harlie. Ed è ciò che sto cercando di fare adesso.

– In realtà, signor Korie, ho già inserito la sua richiesta nella rete locale. Mentre parlavamo, ho già ricevuto sedici risposte affermative.

Mi aspetto che ne arrivino molte di più. La ricerca è iniziata.

– Grazie, Harlie. Grazie.

– Lei è benvenuto. C'è altro?

– No, non c'è altro. Vorrei soltanto starmene qui per un po. E aspettare. Va

bene per te?

– Naturalmente. Apprezzo la compagnia. Sa bene che non ricevo molti visitatori.

Korie rimase seduto per un po in silenzio. Per non distogliere la sua attenzione, Harlie tenne deliberatamente spenti gli schermi.

Pensieri sgradevoli tormentavano comunque Korie. Non c'era altro che lui potesse fare. E c'era invece molto che avrebbe potuto fare "prima". Ma non serviva a niente. Era ancora arrabbiato con Hardesty.

Non con l'ammiraglio; lei faceva soltanto il suo lavoro; ma con Hardesty… Il capitano avrebbe potuto dargli qualche consiglio o suggerimento o indicazione da seguire, qualcosa che gli avesse permesso di accelerare la rimessa in esercizio della nave. Invece lo aveva lasciato con niente tranne la sua rabbia. Non c'erano scuse per un simile comportamento. L'astio di Hardesty era stato deliberato.

"Be, ti farò vedere io, figlio di puttana…" – Harlie – chiamò, brusco.

– Sì, comandante Korie?

– Allerta l'equipaggio. Riunione nella stiva di carico alle ventuno e zerozero. Tutti. Senza eccezioni. Perfino quelli che dormono.

– Sì, comandante.

– E preannuncia la penalità di una settimana di paga per chi dovesse continuare a dormire.

– Sì, comandante. Vuole i suoi messaggi, adesso?

– Sì.

– Il capo Leen riferisce di un nano-cancro ai magneti superconduttori nei grappler della singolarità.

– Dov'è, adesso?

– Sta smontando i grappler e sta preparando una micropulitura.

– Lo vedrò in sala macchine. Tra quindici minuti. Diglielo. Poi?

– L'ingegnere di volo Hodel si è offerto di fare un incantesimo Felicità e Salute. Da un dollaro, devo informarla. Per avere la certezza che la decontaminazione della nave proceda bene.

– Neanche per sogno. L'ultimo suo incantesimo ha lanciato Hardesty nella mia vita. Il prossimo.

– Cookie pensa di preparare una cena di ringraziamento per celebrare la fine della decontaminazione. Quando è prevista?

– Tienila in sospeso. No. Digli dieci giorni. Il prossimo.

– Il capitano La Paz della Houston ha mandato una lista della spesa

corretta.

– Accusa ricevuta.

– Ho accusato la ricezione del segnale, ma non che lei abbia sentito il messaggio.

– Non mandarlo. Tienilo in sospeso… ehm, diciamo che ho dormito dieci ore. Poi ho fatto una grossa colazione. Tienilo in sospeso fino a domani mattina.

– Signor Korie?

– Sì?

– E' una lista molto lunga.

– Immagino. La Houston è nelle nostre stesse condizioni, se non peggio.

– Non possiamo accettare le sue richieste. Non senza nostro ulteriore e serio scapito. Il capitano vuole i nostri fibrillatori.

– Lo so.

Harlie considerò la risposta di Korie e la rassegnazione contenuta nel tono della voce. – Devo presumere che stiamo per essere smantellati?

Korie sospirò. – Sei troppo furbo per me, Harlie. Sì, questo è il gioco. – Si grattò il collo, pensieroso. – Vedi tu. Domani mattina, dopo avermi letto il messaggio, manda questa risposta; di al capitano La Paz che saremo felici di accogliere tutte le sue richieste… non appena avremo completato la decontaminazione. Non vogliamo correre il rischio di infettare la Houston. Abbiamo problemi seri, qui. Prevedo che la decontaminazione richiederà… nove o dieci giorni. E' un processo molto complesso e non stiamo avendo molto sostegno da Stardock. Eccetera, eccetera…

– Intende tenerla in stallo?

– No, intendo decontaminare questa nave. E richiederà dieci giorni.

Prossimo messaggio, Harlie.

– Quello era l'ultimo.

– Molto bene. Chi è di guardia?

– Il tenente Jones.

Korie sorrise. Aveva deliberatamente fatto in modo che, nella rotazione, al giovane tenente sul Ponte capitassero i turni di guardia più numerosi e lunghi. – Come se la cava?

Harlie fece una pausa. – E' molto attento. Il suo battito cardiaco è lievemente accelerato. Adrenalina in aumento. Endorfine anche. Sembra che si stia divertendo.

Korie sorrise, ricordando la sua prima volta nella poltrona di comando. –

Bene. Procuragli qualche lieve problema alla terza o quarta ora. Niente di serio, ma vediamo che tipo di decisione prende. Che so, fai saltare una guarnizione dello scafo interno…

– Molto bene, signore. Il capo Leen ha un'operazione in corso nello scafo interno. Devo includere anche quella nell'esercitazione?

– No, lascia stare il capo, per adesso. Ha altre cose cui pensare. E anch'io. – Un pensiero lo colpì bruscamente. – Harlie?

– Signore?

– C'è niente di cui senti il bisogno di parlarmi?

– Al momento no. Ma grazie per l'interessamento.

– Se la nave sarà smantellata, la tua identità sarà probabilmente… cancellata. Non sono certo di quello che potrebbero fare di te.

– Va tutto bene, signor Korie. Ho già scaricato le parti chiave di me stesso ai miei fratelli. La morte di questa unità non addolorerà… la fratellanza.

– Lieto di sentirtelo dire. Ma… se ti accadesse qualcosa, mi sentirei molto male.

– Non ho gli stessi obiettivi di sopravvivenza degli esseri organici rispose l'intelligenza artificiale – perciò non ho lo stesso genere di avversione verso la discontinuità dell'identità come ce l'hanno gli umani, ma apprezzo il suo pensiero come una testimonianza di affetto.

Il sentimento è reciproco. Dispiacerebbe anche a me la sua perdita.

Korie sorrise… stranamente, con ironia e apprezzamento. – La fai sembrare così semplice – disse. – Ti invidio.

– E io invidio lei.

– Perché?

– Lei ha conosciuto l'amore. La riproduzione. Ha danzato la danza organica. A volte, signor Korie, sono estremamente curioso su cose che non ho mai conosciuto.

– Lascia che ti dica una cosa, Harlie. A volte, quelle cose possono essere molto dolorose.

– Allora perché gli umani le vogliono tanto?

– Vorrei saperlo. Vorrei saperlo. – Korie sviò la domanda. – Dobbiamo tornare al lavoro, Harlie. Voglio che tu cominci a parlare con i tuoi fratelli per vedere che tipo di scambi possiamo organizzare. Hai il nostro inventario. Ripassalo e scopri se c'è qualcos'altro che possiamo barattare. – Sospirò stancamente. – E vediamo anche che cosa possiamo fare per la Houston. Altrimenti il capitano La Paz continuerà a tenere le mutande abbottonate…

Reynolds.

Gatineau trovò alla fine un accesso al giogo inferiore. Seguì a ritroso il corridoio della chiglia fino all'officina del capo macchina, proprio sotto la sala macchine e il contenitore della singolarità. Da lì, una scala scendeva a una tolda reticolata sulla nuda paratia di fondo della fusoliera interna. Lo spazio, lì, era molto ristretto e Gatineau dovette strisciare ginocchioni attraverso una ragnatela di cavi ottici, tubazioni, batterie, serbatoi, cilindri, cellule di alimentazione e altre cose che non riusciva a identificare.

Immaginò che trovarsi così vicino ai simulatori gravitazionali dell'astronave lo facesse sentire più pesante.

Dapprima non fu sicuro della direzione da prendere, se verso poppa o verso prua; ma dopo qualche momento di indecisione pensò di sentire dei rumori provenire da prua e si avviò da quella parte. A mano a mano che si avvicinava, vide delle luci di lavoro sospese su un largo quadrato aperto nel reticolo. Cavi e tubazioni giacevano esposti sopra e sotto. Era stato aperto un pannello e due uomini studiavano perplessi i loro schermi portatili. Nanerottoli di metallo percorrevano le tubazioni colorate, ispezionandone ogni centimetro con i loro occhietti rossi. Di tanto in tanto, qualcuno di loro emetteva un segnale acustico e uno dei due uomini strisciava allora fino a lui ed esaminava il cavo con una sonda ad alta risoluzione. Gatineau non aveva idea di che cosa stessero facendo ma doveva trattarsi di qualcosa di importante.

Il più grosso dei due uomini aveva un'espressione dura. Si asciugò la fronte con un panno. – Non so. Entra qui ed esce laggiù. Non c'è niente qui che possa influire sui rilevamenti ma sembra proprio che sia così.

– Qualche processo di decadimento? – domandò l'altro. – Forse l'influenza proviene da qualche altra parte, è tenuta in qualche modo soppressa e si manifesta qui, quando emerge.

– Potrebbe essere. Non so.
– Perché non inseriamo una routine di compensazione? La cercheremo più tardi.
– Hmmm… Korie non la comprerà. – disse l'uomo più grosso. – No, no.
Dobbiamo smontare tutto, isolare e ricostruire pezzo per pezzo. E non ricollegare fino a quando non sarà sostituita ogni unità sospetta. Ci vorrà almeno una settimana. Devo avere l'autorizzazione di Korie. Cominciò a issarsi nella botola aperta nel reticolo.
Si afferrò a due maniglioni posti direttamente sopra di lui e si tirò fuori dal buco con molta agilità. E nel girarsi, si trovò faccia a faccia con Gatineau. – Bene – disse. – Hai guardato abbastanza. Che cosa vuoi? – Si sarebbe detto che avesse sempre saputo della presenza del giovane.
Gatineau sussultò. Non si era reso conto del fatto che Reynolds fosse sempre stato consapevole del suo temerario arrivo. Indicò la botola. Perché non inserisce un supporto di riserva e non disintossica il vecchio quando è fuori servizio?
– Non posso. Korie lo ha venduto alla Krislov. Lo ha scambiato per un sintetizzatore a secco incrociato che non abbiamo mai visto perché girato alla Hayes in cambio di una camera reticolare a bassa modulazione, due reintossicanti, una banca semi. Ha scambiato i reintossicanti con… ehi, Candleman, che cosa ci hanno dato per i reintossicanti?
– Spazzatura, credo. – L'altro stava ancora controllando circuiti sul server. Non aveva un'aria felice.
– No, seriamente. Che cosa abbiamo avuto?
– Un set di moduli autoresettanti che non possiamo installare fino a quando la nave non è disintossicata. – L'uomo soffocò un'imprecazione.
– Ma no. Korie li ha consegnati alla Houston questa mattina. Be, non importa. – Reynolds si rivolse nuovamente a Gatineau. – Che cosa vuoi?
– Ehm… sto cercando la chiave moebius…
– La cosa?
– La chiave moebius. Quella sinistra. Il capo di prima classe Hall dice che ce l'ha lei, signore.
– Non chiamarmi signore. Chi sei?
– Gatineau, signore. Addetto di terza classe Robert Gatineau, apprendista ingegnere, in attesa di incarico, signore… Oh, mi dispiace, signore…
Reynolds fece un gesto d'insofferenza e raccolse da terra il suo schermo portatile. Batté sui tasti una volta due… – Oh, sì. Eccoti.

Non ti aspettavamo fino alla settimana prossima.

– Ehm… ho saltato la licenza e sono venuto direttamente qui. Non ho una famiglia, nessuno da andare a trovare. Ho pensato di presentarmi prima se non faceva differenza per nessuno.

– A nessuno dispiace un po di entusiasmo. Anzi fa piacere. Peccato che non duri a lungo. – Reynolds batté ancora sui tasti. – D'accordo.

Ho messo il regolamento nella tua casella postale. Dagli un'occhiata quando puoi. Spiega i tuoi benefici e le tue responsabilità. Sei automaticamente un membro di Local 1187; il sindacato rappresenta tutto il personale non dirigente imbarcato sulle navi dell'Alleanza.

L'iscrizione è obbligatoria. E' nel tuo interesse. E, rassicurati, i benefici valgono la pena, specialmente quelli che riguardano la salute e la pensione. Le tasse sono automaticamente dedotte dalla tua paga mensile; sono soltanto l'uno e venticinque per cento del totale. E adesso voglio dirti una cosa, ragazzo. Regola numero uno: "Se hai dei dubbi su qualcosa, chiariscili con il tuo rappresentante sindacale.

Non permettere che i bastardi ti stritolino".

– Sì, signore… voglio dire, grazie.

– Bene. Il sindacato è il tuo migliore amico su questa nave. Non dimenticarlo mai. Ecco… tieni questo cavo. No, più alto. Bene. Puoi dare una mano a Candleman. Dobbiamo smontare questo cablaggio e probabilmente sostituirlo. Di norma, è una cosa che fanno i robot, ma Korie li ha mandati tutti fuori, attorno allo scafo. Dio solo sa che cosa sta cercando… ma, sai, abbiamo avuto un assassino Morthan a bordo. Oh, così va bene. Hai visto la sua opera di prima mano. La nostra affidabilità è davvero compromessa. No, non così… Candleman, fagli vedere come si tiene il morsetto…

– Così – fece l'altro, mettendo l'attrezzo in modo corretto tra le mani di Gatineau. – L'interruttore verde unisce i cavi; quello rosso li scollega. Devi scollegare tutti i blu con le strisce bianche. Così.

Esatto.

– Oh, mi dispiace, ma io davvero non posso… non ho tempo per farlo… devo trovare la chiave moebius… e prima lo faccio meglio è.

Il capo Leen ne ha un disperato bisogno.

– Be, dacci una mano, figliolo. – Reynolds aggrottò la fronte. – Vuoi un favore? Fanne uno in cambio. Aiuta Candleman mentre io riferisco all'X.O. Intanto cercherò di scoprire che fine ha fatto la… che cos'era?… oh, sì… la chiave moebius. Quella sinistra. Non so chi l'abbia presa, ma lo scoprirò.

Gatineau fece per protestare ma Candleman lo stava guardando e aspettava… Sospirò e riprese in mano il morsetto.

– Tu lavora qui – gli disse Reynolds. – Tornerò prestissimo. Grazie.

– Sarà il benvenuto – mormorò quasi tra sé Gatineau. Cominciava a sentirsi un po preso in giro. Perché non c’era nessuno che aiutasse “lui”?

L’equipaggio.

Fatta eccezione per tre ufficiali di guardia che monitorizzavano la riunione dal Ponte, tutto il personale della nave si era riunito nella stiva di carico dove la maggior parte del materiale arrivato era già stata immagazzinata e quello in uscita già partito con il trasporto della Houston. Ciononostante il capo di prima classe Hall stava ancora trafficando con il suo schermo portatile. Non l’avrebbe spento fino all’ultimo momento.

Le ultime due persone si fecero registrare come presenti proprio mentre Harlie dava il segnale acustico delle ventuno e zerozero. Una era Candleman, l’altra Gatineau. – Ma io devo davvero trovare la chiave moebius o il capo mi ucciderà…

Candleman si girò, seccato, ma quando vide l’espressione della faccia di Gatineau provò compassione e disse: – D’accordo. Te lo dirò… Sollevò la testa e vide MacHeath che, alle spalle di Gatineau, gli faceva una smorfia. – Ce l’ha Stolchak.

Il viso del giovane si illuminò – Grazie!

– Non dire che te l’ho detto io – fece Candleman, girandosi e rovesciando gli occhi al cielo.

Gatineau si guardò attorno, corrucciato. Vide MacHeath che, dietro di lui, gli sorrideva con tutti i denti. – Hai visto qualche folletto? – gli domandò l’altro, con aria innocente.

Prima che Gatineau potesse pensare a una risposta, l’attenzione di MacHeath fu attratta da qualcosa in alto. Anche tutti gli altri avevano la testa rivolta all’insu… Korie era appena emerso dal portello e sulla passerella di dritta. Gatineau dimenticò folletti e fuochi fatui e si unì all’attesa generale.

Il facente funzione di capitano appoggiò le mani alla balaustra e guardò l’equipaggio riunito dello Star Wolf. Le loro espressioni erano speranzose. Korie notò che Brik si teneva in disparte dal resto della compagnia. Soltanto

il tenente di grado junior Helen Bach si trovava nelle vicinanze, ma non troppo, dell'ufficiale Morthan addetto alla sicurezza.

E il capo Leen. Korie lo vide in fondo alla stanza con altri quattro o cinque della Banda del Buco Nero. Aveva le braccia incrociate sul petto e un'espressione irritata e perfida. Dai loro atteggiamenti, capì che avevano un piede fuori dalla stiva e che se ne sarebbero andati prima ancora che lui avesse sciolto l'assemblea.

Cookie manifestava impazienza e si asciugava le mani sul grembiule. Il dottor Williger esaminava referti sul suo schermo portatile. Tor bisbigliava qualcosa a Jonesy. Hodel e Goldberg ridacchiavano su qualcosa di confidenziale. Eakins e Freeman erano insieme, nervosi.

Soltanto le Quilla prestavano la massima attenzione.

Le Quilla stavano in disparte dal resto dell'equipaggio; avevano la pelle di un azzurro pallido ed erano generalmente più piccole di statura. C'era un solo Quilla maschio e aveva la stessa bellezza androgina delle femmine. Le Quilla erano una "mente-di-massa", una coscienza collegata, una personalità in corpi multipli. La maggior parte dell'equipaggio le trattava con affetto.

– Sarò breve – disse Korie. – Ho cattive notizie, altre cattive notizie e notizie terribili per voi. Uno: forse avrete sentito dire che non riceverete i premi che meritate. – Fece un respiro profondo e proseguì. – E' vero e io sono arrabbiato quanto voi, ma non c'è nulla che possa fare, adesso. Ci saranno altre navi. Ci saranno altri premi.

Ci furono un paio di proteste. Il capo Leen sputò sul pavimento. Korie alzò la mano per avere silenzio. – Vediamola in prospettiva – avvertì.

– Potrebbe essere peggio.

"Due: non solo non avremo il premio per la Dragon Lord, non ne avremo neppure, ovviamente, il credito. Per considerazioni eminentemente politiche, quel credito andrà all'equipaggio della Burke. Ve lo dico adesso perché siate preparati quando avrete i permessi a terra.

Ufficialmente, lo Star Wolf non è la nave che ha distrutto la Dragon Lord. Ufficialmente, siamo la nave uscita in missione di scorta e destinata a consegnare la Burke ai Morthan." Questa volta, la reazione fu udibile. – Merda! – gridò qualcuno dal fondo, qualcuno della Banda del Buco Nero. Un paio di teste si girarono per vedere chi era stato. Korie ignorò deliberatamente lo sfogo. Aveva sperato che ci fosse. "Sperava" che ci fosse anche per quello che stava per venire.

– Tre: non abbiamo un capitano in sostituzione del capitano Hardesty e il

comando non sarà assegnato a me. Per la verità, i miei gradi giacciono in questo momento sulla scrivania dell'ammiraglio in attesa che venga presa una decisione. Senza un capitano, non possiamo andare in guerra. Non parteciperemo all'operazione Taalamar.

"Non starò qui a discutere se la situazione è giusta o ingiusta. E' quello che è. Non abbiamo un capitano, molto probabilmente non ce ne verrà assegnato uno, e non siamo più una parte operativa della flotta.

In questo momento, non abbiamo ordini." Korie tacque per qualche secondo per osservare le facce. Alcune erano molto arrabbiate. Altre annuivano amaramente. Altre ancora erano visibilmente depresse. Il capo macchina aveva ancora le braccia incrociate sul petto, ma il suo risentimento era aumentato.

– D'accordo – riprese Korie. – Queste erano le cattive notizie.

Fatevene una ragione. Abituatevi a conviverci. Tenetevele nei vostri cuori e fatele diventare parte di voi. E' ingiusto e avete ogni diritto di essere arrabbiati. Io sono arrabbiato. Ma abbiamo del lavoro da fare e la rabbia può esserci utile. Questa nave ha bisogno di essere riattata. Prendete la vostra rabbia e usatela. Riversatela nel lavoro. Ne avrete bisogno.

"E adesso le notizie 'terribili. Non avremo un approdo di decontaminazione. L'ammiraglio vuole disarmare lo Star Wolf perché il resto della flotta possa usarne le parti." La reazione dell'equipaggio fu tutto quello che Korie aveva sperato.

Grida altissime di incredulità. – No! – E: – Non possono farlo! – E, ancora: – Non è giusto! – Il capo macchina Leen era terreo, irrigidito per lo shock. Qualcuno sbatté una mano contro la paratia sfondando un pannello di materiale sintetico. In altre circostanze, Korie avrebbe addebitato il danno sullo stipendio della donna, ma aveva fatto la stessa cosa anche lui, una volta, e poteva capire la reazione.

– Mi sento anch'io così – disse alle loro facce sbalordite. Li guardò tutti, annuendo di compartecipazione. Diversi piangevano senza vergogna. Altri aspettavano, ancora speranzosi che lui dicesse qualcosa che sistemasse tutto. Ma l'unica cosa che Korie poteva esprimere loro era la sua rabbia, e non sapeva se sarebbe stato abbastanza. Stava per superare un limite. Uno di più non avrebbe fatto differenza. Fece un respiro e attese che si facesse silenzio. – So quello che avete fatto là fuori.

Fece una pausa per vedere l'effetto. – E lo sapete anche voi. E quello che avete fatto non potrà portarvelo via nessuno. Nei giorni bui che verranno,

aggrappatevi a questo. Nessuno avrebbe potuto fare meglio, nessuno si sarebbe comportato con più coraggio e professionalità. Sono orgoglioso di ciascuno di voi. E lo è anche il capitano Hardesty, aggiunse, come pensandoci all'ultimo momento. Forse era una bugia, ma non aveva importanza. Il capitano Lowell gli aveva detto di non mentire mai all'equipaggio, ma neanche questo aveva più molta importanza. – Aggrappatevi a questo convincimento. Vi siete comportati bene. Lo dico io. Per quanto mi riguarda, questa è la nave maledettamente migliore di tutta la flotta. E voi l'equipaggio maledettamente migliore.

"E vi dico adesso che… se non altro per rendere onore alla memoria di uomini e donne che abbiamo perso quest'ultima volta… ma anche per la nostra reputazione e il rispetto di noi stessi… lo dimostreremo.

Non importa quanto ci costerà.

"Provvederemo noi stessi a decontaminare questa nave. La rimetteremo in assetto. Pulita e verde. Al cento per cento! Tre volte. E faremo richiesta per il servizio attivo, sia con sia senza un capitano! Non permetteremo che tolgano la spina allo Star Wolf. Ci siamo guadagnati questo nome e ce lo terremo." Attese per vedere l'effetto delle sue parole. – E chiunque dica di no, può tornarsene a casa! – Fece una pausa, questa volta un po più lunga, in attesa che le risate cessassero. Non era molto, ma era sempre qualcosa. Il morale stava risollevandosi. – Perciò, chi è con me? – domandò. – Chi è tanto arrabbiato e determinato come me a dimostrare all'ammiraglio che si sbaglia? – La stiva risuonò dell'eco lasciata dalla domanda.

Per un lungo momento non accadde nulla. Tra l'equipaggio serpeggiarono occhiate incerte. Nessuno voleva essere il primo. E tuttavia la stiva era piena di quella possibilità… come una goccia d'acqua fredda sulla soglia del congelamento che ha bisogno soltanto di un seme di cristallo per completare il processo. Korie attese, quasi pregando, che il seme germogliasse…

E poi la voce tonante di Brik disse qualcosa. Qualcuno si girò a guardarlo. Il Morthan ripeté, questa volta più forte. Adesso altri stavano girandosi, le bocche aperte per domandare. Brik lo disse una terza volta, quasi ruggendo, e finalmente tutti lo udirono. – Il fallimento non è un'opzione.

E poi… accanto al grosso Morthan, Helen Bach cominciò ad applaudire.

Dapprima lentamente. Clap. Clap. Clap…

E poi altri si unirono. A uno a uno… Tor, Jonesy, Goldberg, Green, Stolchak, Williger, Ikama, Saffari, Cappy, MacHeath, Reynolds, Candleman… e, finalmente, anche il capo Leen districò le braccia e…

nonostante la sua espressione ancora ingrugnita… cominciò ad applaudire lentamente e poderosamente. E, alle sue spalle, altri membri della Banda del Buco Nero lo imitarono. E poi tutta la stiva fu un applauso, intenso, assordante. Ovazioni. Grida. Canti.

Korie lo percepì prima negli occhi. Poi nelle viscere. Poi la sensazione lo investì con una tale violenza da farlo barcollare.

Guardò le facce, una dopo l'altra, con una fierezza priva di vergogna, lasciandosi avvolgere dalla forza della loro emozione, assaporando tutta l'intensità del momento.

In quell'istante capì quanto fosse profondo il suo attaccamento a quella nave e a quell'equipaggio. Guardò quella gente con gratitudine e meraviglia, incontrò i loro occhi, uno dopo l'altro, vi vide riflessa la propria determinazione… e finalmente si concesse un lento sorriso.

Quando il rumore si fu acquietato, alzò le mani dalla balaustra per indicare che aveva ancora qualcosa da dire.

– Grazie – disse. – Grazie. Adesso so perché siete i migliori. Non potete essere sconfitti. Non importa quello che accade, né dove, né quando, "non potete essere sconfitti". Da nessuno. – Si sporse dalla balaustra come se volesse toccarli. – Sono fiero di lavorare con voi.

E voglio che sappiate che è facile essere fieri quando tutto funziona bene. Ma ci vuole un grande coraggio per sopportare tutto questo quando non c'è accordo nell'universo fisico. Questa è la prova vera per un equipaggio. E voglio che sappiate che non sono mai stato fiero di voi come lo sono in questo momento.

Sollevò un pugno in un gesto di vittoria. Poi, per non strafare e rovinare il momento, si girò e se ne andò. Alle sue spalle, la stiva si riempì di nuovo di applausi e di grida.

Zaffron.

A sedici anni, Jonathan Thomas Korie aveva capito che il padre adottivo non aveva le risorse economiche per mandarlo all'università.

Non se l'era presa con lui per questo. Aveva capito che suo padre aveva fatto del suo meglio in quella che doveva essere stata per lui una situazione difficile. Ma non provava per lui nemmeno dell'affetto.

La storia dell'amore filiale lo incuriosiva. Il modo in cui era descritto tra la gente comune non somigliava affatto alla sua esperienza personale.

Sembrava al giovane Korie che il padre adottivo se ne stesse un po troppo per conto suo, che si comportasse più come un appassionato ricercatore immerso nello studio di un interessante esemplare che come un genitore coinvolto emotivamente. Era un uomo riservato e distaccato in ogni circostanza e Jon Korie aveva spesso l'impressione che tra loro ci fosse un abisso di incomunicabilità. Dopo un po aveva smesso perfino di provarci.

Le circostanze della nascita di Jon Korie non erano chiare; suo padre non gli diceva molto e Jon, che sentiva un profondo senso di perdita e di alienazione, era arrivato ad accettare che la sua vita fosse e sarebbe stata sempre così.

A volte, in gioventù, aveva sorpreso suo padre a guardarlo come una specie di essere alieno. Anche gli altri vedevano quella differenza?

Non aveva mai avuto molti amici e non aveva mai capito perché. Aveva sempre pensato che ci fosse qualcosa di sbagliato in lui, qualcosa che gli altri sapevano ma che nessuno gli diceva. Forse era anche per quello che l'ammiraglio O'Hara lo trattava sempre con tanta freddezza.

Nella solitudine della sua infanzia, aveva spesso sperato di poter essere come tutti gli altri; la vita sarebbe stata più semplice; ma poi un giorno, spulciando a caso nei database, aveva trovato qualcosa sul Premio Nobel Rosalyn Yalow. Dopo la consegna del premio, un giornalista le aveva

chiesto: “Come ci si sente a essere così intelligenti?”. E lei aveva risposto, col tono di chi non attribuisse alla cosa eccessiva importanza: “Soli”.

Il giovane Jon aveva immediatamente riconosciuto la verità in quella risposta. E quello era stato un po il vero momento della sua nascita.

Era rimasto seduto davanti allo schermo con una sensazione di fredda consapevolezza nella spina dorsale. Era come se quella donna avesse mandato un messaggio attraverso i secoli specificamente mirato a quella sensazione di diversità.

In seguito aveva trovato altre citazioni che lo avevano ispirato.

David Jeffrey Foreman, inventore del Mode Training, una volta aveva detto: “Quando sei in piedi su una sedia in una stanza piena di nani, sei dapprima un dio, poi un bersaglio, e poi, se sopravvivi abbastanza a lungo, semplicemente una pietra miliare”. In un primo momento, Jon aveva visto in quella osservazione soltanto un cinico disprezzo per il resto dell’umanità e se l’era tolta dalla mente; o piuttosto, aveva cercato… ma l’immagine dell’uomo in piedi sulla sedia era rimasta.

Poi aveva cominciato a capire che Foreman aveva detto più o meno la stessa cosa di Rosalyn Yalow… che l’eccellenza di qualsiasi genere è una condizione molto solitaria.

Non era genio… era “sensibilità”. Jon Korie lo sapeva molto bene.

Era qualcosa che aveva a che fare con la “tecnologia della coscienza”, un termine che continuava a incontrare in molti luoghi. Ciò che rendeva diverso un popolo non era l’intelletto quanto la “prontezza”, l’abilità di interagire con l’ambiente in cui esisteva.

Il padre adottivo di Korie, per quanto poco portato a dimostrare affetto, non era né stupido né insensibile. Controllava sistematicamente quelle escursioni del giovane figlio nei serbatoi dell’informazione. Erano occorsi anni perché Jon se ne accorgesse: non tutte quelle sue puntatine informatiche, che lui riteneva casuali, lo erano davvero. Molti degli argomenti che gli comparivano sullo schermo sembravano mirati all’esperienza immediata del giovane.

Dopo qualche tempo Jon si era accorto della ripetitività di certi riferimenti a qualcosa chiamato “zyne”, un’evoluzione del Mode Training che puntava specificamente a discipline di consapevolezza personale. La persistente qualità di quei riferimenti lo faceva sentire come perseguitato dall’intero universo. Tantissimi erano i riferimenti storici, ma non erano pochi i contemporanei, cosa che lasciava pensare che lo “zyne” era tenuto in molta

considerazione da coloro i quali lo praticavano.

Jon aveva scoperto infatti che c'erano molte scuole e laboratori "zyne" e, impressionato da alcune lezioni tenute dal maestro locale Zaffron, come anche dalla sapienza e dalla spiritualità dell'uomo, aveva chiesto a suo padre di iscriversi a un corso propedeutico. Con sua sorpresa, suo padre gli aveva detto subito di sì.

Il maestro "zyne" Zaffron era un uomo dall'aspetto ordinario… fino a quando non cominciava a parlare. – Non siamo qui per le risposte.

Siamo qui per le domande. Succede spesso di avere la domanda giusta; la risposta giusta invece arriva solo quando c'è la domanda giusta. Ma quante volte l'universo fa la domanda giusta?

"Siamo qui per indagare sulla natura della coscienza. Che cos'è? Che cosa ce ne facciamo? Siamo davvero consapevoli? Che cosa significa per un essere umano? Non risponderemo a queste domande in questa indagine; suggeriremo soltanto possibilità da prendere in considerazione… è come andare a comprare una giacca nuova. Se va bene, è tua. Se non va bene, grazie per aver provato a indossarla. La differenza sarà comunque sempre in te e ti sarà anche utile.

"Voglio sottolinearlo. Le distinzioni sono il modo in cui tracciamo la mappa dell'universo. Alcune di quelle che abbiamo sono precise, alcune no. Ma anche quelle non precise possono essere utili se ci aiutano a produrre risultati. Non siamo qui per tracciare la mappa più accurata quanto per tracciarne una che sia la più 'utile possibile." Poi aveva aggiunto con un timido sorriso: "Scoprirai comunque lungo la strada che la precisione è straordinariamente utile" e Jon aveva capito la battuta.

– Questo è lo scopo dell'indagine – aveva continuato Zaffron. Seguimi attentamente: Fare domande crea "possibilità". La creazione di possibilità ti dà "scelta". L'esistenza di una scelta è il prerequisito della "libertà". Senza scelta non c'è libertà. Perciò, qui facciamo domande per creare "libertà di essere".

All'inizio, Jon Korie aveva trovato la cosa strana e senza alcuna attinenza con le domande in cui si era dibattuto nella sua vita. Ma il paradigma… la costruzione dell'intera struttura logica… era così "accattivante" che si era scoperto a voler proseguire lo studio fino alla sua logica conclusione.

Alcune delle lezioni vertevano sulla natura della conoscenza. – Che cosa sappiamo? Come sappiamo quello che sappiamo? E che cosa ne facciamo della nostra conoscenza? La usiamo… o la tiriamo soltanto in ballo per

spiegare perché non produciamo risultati? Che cosa non sappiamo? Che cosa non sappiamo "di non sapere"? Vedi, la "vera" saggezza non proviene da ciò che ti hanno insegnato, ma da ciò che hai "sperimentato". La vera conoscenza proviene da quello che scopri quando sei attivamente impegnato nel processo della tua vita. Non ha niente a che fare con quello che hai memorizzato. – Il giovane Jon Korie si era interrogato a lungo sull'argomento… e la cosa buffa era stata che non aveva cominciato a capire fino a quando non aveva cominciato a fare esperienza.

Altre lezioni riguardavano la natura della comunicazione. – La vera comunicazione non è semplicemente uno scambio reciproco concordato su simboli. E' il ricreare l'esperienza indispensabile. – Il maestro "zyne" gli aveva detto: – Se sei un essere umano, non puoi ascoltare oltre te stesso. Ascolterai sempre solo te stesso, interpretando, giudicando, spiegando, e lo farai così intensamente da non ascoltare nessun altro. Bisogna invece ascoltare l'altro sé se vuoi capire quello che si sta dicendo. – Korie ci aveva riflettuto anche più a lungo. Alla fine, aveva imparato a riconoscere le grandi distanze attraverso le quali gli esseri umani cercavano di raggiungersi, e a capire che qualsiasi tentativo di comunicazione era in definitiva un atto di coraggio.

Altre lezioni ancora avevano preso in considerazione la natura dell'efficacia. – L'impegno è la volontà di accettare anche le cose sgradevoli. Sì, sarai fermato molte volte, nella vita. Se l'universo non creasse ostacoli, li creeresti tu stesso. Ma quelle fermate si trasformano in fallimenti soltanto quando abbandoni la volontà. Korie questo l'aveva capito. – Se c'è della merda nella coppa di punch, è inutile aggiungere altro punch. Succede quando qualcosa non funziona e, per rimediare, torni a fare la stessa cosa che non ha funzionato prima… E' da pazzi aspettarsi che produca un risultato diverso!

Avevano anche parlato di come lavorasse la mente umana. – Se pensi che c'è qualcosa di sbagliato in te, è normale. Non c'è niente di sbagliato in te. Ma se sei sicuro che non c'è niente di sbagliato in te, allora ti dico che c'è sicuramente qualcosa di sbagliato in te. Il giovane Korie aveva capito che quella lezione era destinata a lui e si era fatto attento.

– Ascolta, Korie – aveva detto Zaffron. – Prima che tu nascessi, non sapevi di non essere l'universo intero. Perciò non sapevi nulla. Hai occupato soltanto dello spazio. Ed è andata bene finché è durata. Non hai avuto problemi. Tutto ruotava attorno a te. Poi sei nato e anche questo è andato bene, per un po,

almeno, diverso da prima ma è andato bene; tutto è ruotato ancora attorno a te, almeno per un po. Poi un giorno hai scoperto che non eri l'universo intero… e ancora non ti sei ripreso dallo shock di quella scoperta! Questo è il tuo problema!

"Quando un bambino capisce che la mamma non è un'estensione di sé, che il mondo non agisce come lui pensa che dovrebbe, non riflette… impazzisce. Il bambino si chiede: "Che cosa c'è di sbagliato in me?".

Il bambino si chiede: "Che cosa devo fare per rimettere le cose a posto?". E trascorre il resto della vita nel tentativo di riaggiustare qualcosa che non è rotto.

"Questa è la cosa buffa! Tu non sei rotto. La sensazione che qualcosa non va in te… è normale per qualsiasi essere umano. E' insita nella condizione umana. Cercare di mettere a posto qualcosa che non ne ha bisogno… questo è da pazzi. E' quando si smette di tentare di riaggiustarsi che la vita comincia a funzionare… perché si hanno ancora centinaia di migliaia di ore per realizzare qualcosa di 'utile." Jon Korie aveva concluso le sue lezioni in uno stato di confusa esaltazione. Adesso sentiva qualcosa di diverso verso se stesso. Si sentiva diverso nei confronti delle persone della sua vita, diverso nel suo rapporto con loro, perfino con suo padre. Come se improvvisamente si fosse accesa una luce in una stanza buia, il giovane Korie aveva di botto capito quanto quell'uomo gli volesse bene anche se non lo esprimeva come lui avrebbe voluto.

Dopo quel corso, era ritornato a casa deciso a perdonare suo padre per il suo atteggiamento distante; ma quando aveva aperto la bocca per parlare, era riuscito soltanto a profferire delle scuse: – Papà… sono stato uno stupido. Perdonami. Ti ho biasimato per i sentimenti che provavo. Ma non è colpa tua. Non lo è mai stata. E' colpa mia. So che mi vuoi bene. Non mi avresti permesso di iscrivermi allo "zyne" se non me ne volessi. – Quella era stata l'unica volta in cui suo padre lo aveva abbracciato e tenuto stretto a sé. Ed era stata anche l'unica volta in cui suo padre lo aveva visto piangere.

Ma se prima si era sentito come in una specie di labirinto, senza controllo, adesso Korie si sentiva anche più "fuori posto", come se di quel labirinto lui fosse lo stesso Minotauro, ed era anche più spaventoso. Se lui era il mostro, al centro, perché non riusciva a controllarlo?

Ne aveva parlato con Zaffron e Zaffron gli aveva detto: – Non preoccupartene. Temporeggia. Riuscirai a controllarlo quando ne avrai bisogno. Adesso… ti trovi ancora sulla china scivolosa dell'apprendimento.

Datti una possibilità. Ti prometto che ci arriverai… e, se non sarà così, vieni a trovarmi e vedremo di ritornare al tuo inconscio.

Korie aveva promesso di mantenersi in contatto e si era domandato se quella sensazione di profonda "illuminazione" sarebbe durata più di un mese o due. Lo aveva detto a Zaffron. – A volte mi sembra di sapere.

Sorprendentemente, Zaffron si era detto d'accordo. – Sì, tu sai. Ma sei tu quello che ha illuminato te stesso. Ti sei programmato a credere che le cose sono davvero come ti sei programmato a credere che sono. Adesso, fatti le domande giuste e potrai inventare un nuovo programma.

Alla fine, Korie aveva capito. Se voleva che qualcosa di importante accadesse nella sua vita, doveva essere lui a far sì che accadesse.

Aveva cominciato a cercare programmi di assistenza educativa. E quello che lo aveva attirato di più era stato l'Orbital College.

Stolchak.

Alla fine, Gatineau riuscì a trovare la strada per lo scafo interno.

In realtà, non sarebbe stato corretto definirla così. Quello che trovò fu un accesso per lo scafo interno, quello che comunemente veniva definito come “scafo interno”.

Traduzione: un’astronave è una bottiglia che contiene aria e si muove più velocemente della luce. Una nave della libertà è un’astronave con sufficienti strutture da essere considerata adatta a ospitare un supporto vitale di classe tre. Uno dei requisiti richiesti è la costruzione di un doppio scafo. Una nave della libertà, perciò, è una bottiglia dentro una bottiglia. E lo spazio tra le due bottiglie viene comunemente chiamato “scafo interno” anche se in effetti si tratta dello spazio tra lo scafo interno e quello esterno.

Sullo Star Wolf la distanza tra le due bottiglie variava da punto a punto; in generale c’era un varco di sei metri tra i due scafi. In alcuni punti, soprattutto attorno agli oscillatori, quel varco arrivava a dieci e anche a quindici metri. In altri, specialmente nelle vicinanze di una delle camere di decompressione o dove erano installate le armi, quello spazio si riduceva a meno di un metro.

Sebbene non immediatamente ovvio, lo scafo interno era suddiviso in compartimenti a tenuta stagna; c’erano paratie ogni dieci metri con portelli di sicurezza di classe cinque. La classe cinque era il livello più basso di integrità: garantiva la chiusura istantanea e la tenuta stagna in caso di una decompressione esplosiva, ma niente di più. Era sufficiente a proteggere le esigenze vitali di quello spazio ma ultimamente si era rivelata impietosamente inadeguata come sbarramento quando l’assassino Morthan era riuscito a penetrare a bordo. Era tanto sulla lista di Korie quanto su quella di Leen fare (un giorno) qualcosa per elevare portelli e paratie dello scafo interno almeno alla classe tre o superiore. Preferibilmente a una classe superiore.

Contrariamente a quanto i profani credevano, lo scafo interno non era un spazio vuoto dove regnavano terrore e mistero. In realtà, sulla maggior parte delle navi c'era un ambiente vivace che riservava qualche sorpresa. Era prima di tutto, e ovviamente, uno spazio strutturale. La fusoliera interna (chiamata anche bottiglia primaria) era trattenuta da una giungla di montanti e cavi ai quali si accedeva facilmente. Un confuso labirinto di passerelle, scale, piattaforme, montanti, griglie, piastre di accesso, aree di servizio, attrezzature d'emergenza, moduli in rete e tubi di ogni dimensione sembravano riempire la maggior parte dello spazio attorno alla bottiglia primaria. C'era anche un incredibile guazzabuglio di portelli, paratie, pannelli numerati, serbatoi, travi, ponti e parti di macchinari. E tutto era punteggiato di luci da lavoro, monitor e ogni genere di sensore.

Inoltre, molti dei sistemi secondari autonomi dell'astronave erano incanalati lungo l'esterno della bottiglia primaria: acqua fresca, aria, fognatura e informazioni fluivano attraverso canali ridondanti multipli. Poiché le tubazioni erano fissate lungo la superficie della bottiglia primaria, c'erano vie di accesso facili e raggiungibili per i lavori di riparazione e manutenzione. Come ogni altra cosa, i canali erano ben illuminati e numerati.

Lo scafo interno serviva anche per il magazzinaggio di attrezzature e rifornimenti. Quando qualcuno moriva nello spazio, anche il cadavere veniva conservato nello scafo interno; e da qui forse derivavano certe paure che alcuni membri dell'equipaggio avevano di avventurarsi da quelle parti. Si diceva infatti che nello scafo interno dello Star Wolf si aggirasse ancora lo spettro del capitano Lowell e che, con tutte le modifiche strutturali avvenute, lo spettro non riuscisse più a trovare la via per andarsene.

Lo scafo interno aveva anche altre due importanti funzioni, entrambe collegate al supporto vitale. La prima era… abbastanza stranamente… la ricreazione.

Lontano da qualsiasi porto per mesi interi, un incrociatore da battaglia deve avere un luogo in cui il suo equipaggio possa "sfogarsi", uscire un po dalla rigida routine quotidiana, ritrovare qualcosa di casalingo come un campo per giocare a basket, o a pallamano, un serbatoio a forma di piscina con l'acqua fornita dai processori ausiliari, una pista per il jogging, nicchie per forme più intime di ricreazione… La regola di comportamento generale nello scafo interno era semplice: "Non farsi male e non farne".

Occasionalmente, diventava un po più specifica: "Farsi i fatti propri". Se non interferiva con la sicurezza della nave, quello che accadeva non

interessava a nessuno.

La seconda… e più importante ai fini della sopravvivenza… era quella del disinquinamento e rimessa in circolo delle acque di rifiuto e della produzione di cibo e aria. E, in effetti, la maggior parte dello scafo interno era adibito a piantagione. Vi si coltivavano in determinati momenti più di centocinquanta specie diverse di piante in griglie idroponiche; la banca semi della nave conteneva più di duemila specie diverse di frutti, vegetali e fiori che venivano coltivate a rotazione. Ogni volta che la nave attraccava a un porto, altre varietà andavano ad aggiungersi a quelle esistenti e il capo di prima classe (o l'intelligenza artificiale della nave) avevano la possibilità di effettuare scambi. Più vecchia era la nave, più ricca era la sua banca semi.

Al momento, l'ufficiale responsabile di quel servizio… la responsabilità era affidata a rotazione… era una donna dalla solida corporatura di nome Irma Stolchak. Era ferma davanti alla coltivazione idroponica di fragole e guardava i risultati con un'espressione frustrata. Due robot si muovevano avanti e indietro, esaminando i frutti uno per uno e mandando con un segnale acustico il loro assenso.

Stolchak colse una fragola dal reticolato e la porse a Gatineau. Assaggia – disse.

Gatineau lo fece. La fragola era dolce e corposa, assolutamente perfetta. – Deliziosa – approvò, asciugandosi il succo dal mento col dorso della mano.

– Questo è il problema.

– Come?

– Abbiamo lavorato troppo bene. Questi frutti stanno maturando troppo in fretta…

– E che cosa c'è di sbagliato? – domandò Gatineau.

– Odio lo spreco. Ne abbiamo troppe. Non ci basteranno le cassette di conservazione. Korie ne ha barattate la metà per dei contenitori di gallio. E fra pochi giorni avremo fragole per la flotta intera. In più, stanno arrivando a maturazione piselli, grano, arance e non so cos'altro. Se li cogliamo un po prima, possiamo venderli a Stardock, forse barattarli con altre navi; ma ho controllato: c'è sovrapproduzione di tutto. E tutti dicono la stessa cosa: stanno preparandosi.

– Preparandosi per cosa? – domandò Gatineau con aria innocente.

– Ma da quale pianeta arrivi? – Stolchak lo guardò con un'espressione caustica. – Stanno ricostituendo i magazzini dei pezzi di ricambio… per eventuali danni da battaglia. Guardati attorno. Se avessimo una breccia in due

settori, perderemmo un mese di cibo e almeno il dieci per cento di capacità di rigenerazione dell'aria. Perciò dobbiamo fare in modo di avere la credenza piena. Non puoi andare in guerra fino a quando il raccolto non è nel granaio. Nessuno combatte con lo stomaco vuoto. Non ti pare? La fattoria è la parte più importante della nave.

Sai la storia della disfatta di Marathon? Sai la prima cosa che fece Korie, dopo? Venne qui e cominciò a seminare piselli. Lui sapeva come stavano le cose. Fece quello che era necessario per riportare la nave a casa… ecco, questa è la regola numero uno. La prima cosa di cui ti devi occupare è la fattoria.

Fece un sospiro e prese una decisione. – D'accordo. Mettiamo in azione quei robot e vediamo se riescono a finire prima di cena. Sono gli ultimi due rimasti sulla nave. Korie ha scambiato gli altri quattro con la Houston per avere una rete di sicurezza esterna, un motore di replicazione di classe due, e un'altra riedizione di Dixie. Gesù, comincio a odiare quella musica. – Si girò verso le sue fragole. – Sta bene, ne faremo marmellata e sciroppo e il resto lo congeleremo.

L'equipaggio avrà torte di frutta sciroppata per i prossimi tre mesi.

Non si lamenteranno. Ma vorrei poter far crescere del caffè decente…

Ho sentito dire che la Valdez ha scoperto un sistema per simulare un rispettabile ambiente montano. Se potessimo avere qualche loro esemplare… Che cosa…? – domandò poi bruscamente a Gatineau.

– Hmmm… non sono qui per questo. Sto cercando la chiave moebius…

– La cosa?

– La chiave moebius. Quella sinistra. Candleman dice che ce l'ha lei.

– Candleman dice che io avrei una chiave moebius sinistra?

– Sì, signora.

– Sarà così. Ma tu chi sei, comunque?

– Addetto di terza classe Robert Gatineau, apprendista ingegnere.

– Oh, sì. Ho sentito parlare di te… Ecco… prendi questo e aiutami a pulire i canali di scolo. Prendi! Vuoi quella dannata chiave o no?

– Senza offesa, signora, ma tutti mi danno ordini e nessuno mi dà la chiave…

– Lo hai sentito, Korie, no? Sai come stanno le cose, qui. Ti dirò una cosa, Gatineau. Tutti devono dare una mano a fare qualcosa o non funzionerà niente. Sì, so che è un lavoraccio, ma non abbiamo i robot e il raccolto si avvicina. Sono già stata fortunata a farmi lasciare questi due. Abbiamo avuto

un assassino Morthan a bordo e, lascia che te lo dica, è stata una maledetta seccatura. Ha fatto precipitare il nostro grado di affidabilità. Adesso abbiamo una nave carica di fragole, patate e grano che non possiamo vendere fino a quando non saremo in condizione verde. No, non così. Ti faccio vedere come si tiene lo sturatore…

– Ecco… mi dispiace, ma davvero non posso… non ho tempo… devo trovare la chiave moebius… al più presto. Perché non mi dice a chi l'ha data e… ehi! Funziona meglio così, no? Ma… il capo Leen ne ha un tremendo bisogno. La prego…

– Vuoi un favore da me? Fammene uno in cambio. Fai andare quello sturatore mentre cerco la come-cavolo-si-chiama. Ho qualche altro problema nel granaio. Avremo una sovrapproduzione di riso, orzo e altra roba che Korie ha seminato durante il ritorno a casa. Dio solo sa che cosa ne faremo. Mi sono rimasti soltanto questi due robot e se non li tengo d'occhio qualcuno finirà per portarmeli via e io rimarrò col grano a marcire sulle piante. Continua a lavorare… Non permettere a nessuno di avvicinarsi ai robot o prenderai il loro posto. Quando hai finito con questi tubi, comincia con quelli dall'altra parte. Torno subito.

Con la morte nel cuore, Gatineau la vide andarsene. Non pensava che sarebbe ritornata tanto presto. Lì era come da qualsiasi altra parte.

Perché la fattoria avrebbe fatto eccezione? Rimase solo tra quelle piante, perlopiù a lui sconosciute. Le foglie frusciavano come mosse da una brezza.

– Perché ho la sensazione di essere osservato?– si domandò a voce alta. Si girò verso i tubi di scarico. – Che schifo! Qui c'è odore di merda. – Scosse la testa e si abbassò per fare quello che gli era stato ordinato. – Vieni in marina. Vedi le stelle. Datti all'avventura. Già, proprio così…

La Banda del Buco Nero.

Korie e il capo Leen erano visibili soltanto dalla cintola in giù, entrambi distesi sotto la valvola di assemblaggio dell'oscillatore Alfa a spiarne i misteri e a discuterne ferocemente. Cappy e MacHeath aspettavano da un lato, un po annoiati, un po scettici. I quattro uomini erano sulla piattaforma della passerella che correva sopra la sfera alta tre piani della gabbia della singolarità… il "piccolo mostro…" vividamente illuminata.

La discussione che usciva dall'interno del cilindro era tanto tecnica quanto surriscaldata. Korie e Leen non si parlavano mai tranquillamente. Quasi tutte le discussioni tecniche fra i due avevano una componente vulcanica. Korie insisteva nel volerne sapere più lui di motori di astronavi del capo Leen; il capo Leen, invece, aveva un'opinione diversa dell'esperienza di Korie. Ma, nonostante tutto, quelle liti non scendevano mai a livello personale. I due erano consumati professionisti e c'erano standard di comportamento ai quali gli ufficiali obbedivano sempre. Il rispetto reciproco era uno di quelli.

Dopo qualche momento, Korie si tirò fuori dalla valvola d'assemblaggio e attese educatamente che il capo Leen lo imitasse. Offrì perfino la mano all'uomo più anziano. Il capo Leen la ignorò e si levò in piedi da solo, bofonchiando.

– Dobbiamo avere confidenza novanta o più – disse Korie. – Non possiamo rischiare niente di meno.

– Senta, l'ho innestata, funziona. Ora lei vuole un novanta, ma le costerà altri due giorni.

Korie finse di non aver sentito e domandò, invece. – Che cosa le serve? Abbiamo altri scambi in programma per domani con la Houston.

– La Cagna di Velluto? – Leen parve più seccato del solito. – Che cosa le darà?

– Lasci stare. Potrebbe non voler sapere.

– Sì, invece.

– D'accordo. La Houston ha bisogno di un ricostruttore autonomo. La Moran di moduli di individuazione, D-6 o migliori. E la Hayes di quaranta piastre flussorie ricombinanti. Non possono andare a venti. E noi abbiamo bisogno di tutto quello su cui riusciamo a mettere le mani. Voglio vedere se riesco a ricostruire il controllo timone sul ponte. E siamo sotto di due stazioni di lavoro.

Leen fece una smorfia. – Alla Moran posso dare una mano. Nessuno lo sa, ma la O'Connell ci mandò un paio di casse extra di jack al gallio poco prima che partissimo per andare incontro alla Burke. Non avrebbe dovuto farlo. Ma non darò nulla alla Houston. Sapete bene come ci trattano.

– Il capitano La Paz si è offerta di non tempestarci più di Dixie tutte le mattine – disse Korie.

Leen esitò. – Ha davvero tanto bisogno di nuove attrezzature, vero?

– Il capitano La Paz non lo dice, ma ho la sensazione che il tempo di risposta autonoma della nave stia crollando a livelli misurabili.

Leen si accigliò. Anche se non era la sua nave, non gli piaceva sentire storie simili. Si grattò la barba. – Che cosa le darà?

– La lista è nella sua posta in arrivo.

– Mi faccia indovinare. Ha intenzione di spogliarci fino alle mutande, vero?

– Le sue le ho già promesse. Che altro ha?

– Provi a scoprirlo. – Leen succhiò all'interno le guance, annuì e si chinò a prendere la cassetta degli attrezzi.

– Capo? – fece Korie preoccupato. – Sta bene?

– Sì, perché?

– Non strilla.

– Farebbe qualche differenza?

– No.

– Allora perché arrabbiarsi? – Leen prese un straccio umido e si pulì lentamente le mani – Si rassegni, Korie. Non andremo a Taalamar. Non andremo da nessuna parte.

Korie scosse la testa. – Non ho alcuna intenzione di mollare.

Leen guardò l'oscillatore iperstatico Alfa in tutta la sua altezza. Può vederlo da solo. Quei grappler sono sporchi. – Tese una mano verso Korie perché vedesse lo strato di polvere nera sulle dita. – Nanocancro! Ci sta mangiando vivi.

– E lei gratti, gratti… – Korie era stanco.

– Lo abbiamo fatto – obiettò Leen, con voce piatta. – Tre volte. E sono ancora infettati.

– Qualcuno comincia a essere trascurato… – disse Korie senza pensare. Leen fece per ribattere con qualcosa di spiacevole, ma Korie lo fermò alzando una mano. – No. Mi sono espresso male. – Guardò Leen con occhi taglienti. – Non si tratta di lei. E nemmeno della sua squadra.

Leen accettò con un grugnito la precisazione. – Grazie per averlo notato – borbottò. Poi il tono della sua voce si fece più serio e mirato. – Si tratta tutte le volte di un cancro "diverso". Dev'esserci una specie di riserva da qualche parte. Ecco perché ci reinfettiamo continuamente. Fino a quando non la troveremo, perderemo soltanto tempo.

Korie accolse l'informazione senza un'apparente reazione. Si grattò il mento, pensieroso, intanto che guardava in alto strizzando gli occhi come se potesse scorgere la fonte dell'infezione soltanto guardandosi attorno. – Cinnabar maledetto – mormorò. Riabbassò lo sguardo. – Come vorrei che lei non fosse tanto in gamba, capo, e mi desse una spiegazione meno accurata.

Per una volta, Leen fu d'accordo con lui. – E' colpa sua. Lei chiede sempre il massimo.

– La prossima volta, non mi dia ascolto.

– D'accordo – fece Leen, con visibile stanchezza. – Da qui dove andiamo?

– Non lo so – rispose Korie, senza smettere di ripassare mentalmente tutte le possibilità. Di colpo, si ricordò di qualcosa. – Il fallimento non è un'opzione.

– Sì, ho già sentito anche questo. – Leen gettò via lo straccio, disgustato.

– Brik aveva ragione – disse Korie. – Perciò, ecco quello che faremo.

Spoglieremo la nave. Daremo via tutto quello che possiamo. Con l'avvertimento che potrebbero rendersi necessari estremi provvedimenti di decontaminazione. Questo ci scaricherà del peso di doverlo fare noi… Dia alla Houston quello che ha di più sporco…

Leen lo guardò con un'espressione strana, una domanda dipinta sul viso.

– D'accordo – ammise Korie. – Non si tratta solo di La Paz. Sì, mi ha snobbato, ma se ritorno indietro nel tempo devo dire che lo ha sempre fatto. Perciò non si tratta di questo. La Paz vuole andare a Taalamar.

A tutti i costi. Se le diamo i fibrillatori, avrà un motore. E ci andrà. E lei e io sappiamo in quale condizione si trovi la Houston.

Loro non hanno un capo Leen. Quella nave andrà in pezzi la prima volta

che qualcuno le invierà contro un siluro. Odio doverlo dire, ma se facciamo in modo che non ottenga il certificato di affidabilità, salveremo molte vite. Alla fine otterranno i nostri fibrillatori, questo lo so, ma assicuriamoci che questo accada quando non possa più fare loro alcun bene. E non preoccupiamoci di decontaminare le cose che vogliono. Che siano loro a perderci del tempo. Contribuirà a tenerli a casa.

Leen non rispose subito. Poi: – Non sapevo che la pensasse così bofonchiò.

– Neppure io, fino a questo momento… Ma assicuriamoci che gli altri abbiano tutto quello che possiamo dare. Se lo facciamo, acquisiremo credito futuro. Terremo tutto quello che potremo e metteremo in banca il resto. Quando saranno pronti i suoi primi bulbi di “starshine”? No, non me lo dica. Non dovrei neppure saperlo. Faccia però in modo che Hall ne abbia a sufficienza perché possa agevolare a dovere ogni trattativa. Ma qualsiasi cosa otteniamo in cambio, tenga i contenitori di consegna sulle navette, o li faccia fluttuare a rimorchio. Non porti nulla a bordo a meno che non sia essenziale. Dobbiamo ricostruire tutto da zero. – Korie guardò Leen. – Come? Non si mette a strillare…?

Leen scosse la testa. – Lo vuole un consiglio?

Korie esitò, momentaneamente preoccupato di sentire qualcosa che non gli facesse piacere. – Avanti, capo. Che cosa pensa che dobbiamo fare?

– Spogliare la nave. Che traggano beneficio tutti dalla nostra malasorte. Poi ricostruiremo da zero. E non faccia attenzione agli strilli del capo macchina.

– Ah – fece Korie. – Il piano mi piace. E’ buono quasi quanto il mio.

– No, è meglio – corresse Leen. – Solo non altrettanto prolisso.

Cookie.

Stolchak lo mandò in cambusa.

Gatineau non riusciva a capire che cosa avesse potuto farsene di una chiave moebius il cuoco di un'astronave, ma Stolchak gli aveva detto di averla data a Cookie perché potesse regolare il focus dei bruciatori.

Gatineau si incamminò lentamente verso la mensa, stanco e frustrato.

Il suo primo giorno a bordo di un'astronave e ancora non aveva concluso nulla. Ormai non ricordava più le volte che era andato da poppa a prua e viceversa. Aveva conosciuto della gente e aveva imparato qualcosa sui perché di questo e sui perché di quello, ma… ancora non aveva portato a termine il compito assegnatogli dal capo Leen. Un vero fallimento. Lui che si era ripromesso di fare impressione sul capo… Che cosa aveva detto il tenente comandante Brik? Il fallimento non è un'opzione? Be, se non era un'opzione, dove diavolo era finita quella maledetta chiave moebius?

La mensa della nave era "sempre dritto", da qualche parte. Era tutto quello che sapeva. A poppa del Ponte c'era il quadrato ufficiali; le cabine ufficiali erano a poppa del quadrato; la mensa ufficiali a poppa delle cabine, poi c'era la cambusa, la mensa dell'equipaggio. A poppa della mensa equipaggio c'erano il P.X. della nave e i magazzini superiori; poi le cabine alte, i dormitori e finalmente l'officina della sala macchina e la sala macchina. Perciò la mensa non doveva essere troppo difficile da trovare. Uno spazio grande a cavallo tra i passaggi di dritta e di babordo.

Ma i passaggi non erano esattamente diritti. Per un mucchio di ragioni, alcune funzionali, altre no, sia il passaggio di dritta, sia quello di babordo avevano percorsi a zigzag per aggirare una qualche installazione particolarmente voluminosa. E sebbene Gatineau pensasse di riuscire ormai a capire le varie indicazioni sulle paratie, ce n'erano molte che per lui erano assolutamente indecifrabili. In quei casi, chiedeva aiuto ad Harlie,

ciononostante si perdeva continuamente. A pensarla male, si sarebbe detto che l'intelligenza artificiale volesse deliberatamente farlo passare per quante più parti era possibile della nave.

A ogni modo, alla fine raggiunse la cambusa. Scombussolato, stanco e infelice, ma la raggiunse.

Cookie gli lanciò un'occhiata e disse: – Ehi… – Cookie era un uomo alto, robusto, forte come uno scaricatore di porto, con mani che sembravano badili. Era così pulito, tirato a lucido che splendeva come un quarto di bue appena tagliato, e aveva sempre una rosea espressione da cherubino. Senza smettere di parlare, pilotò Gatineau verso una sedia e gli mise davanti una tazza di cioccolata calda. – Tieni, comincia con questa – disse. – Ti metterà a posto lo stomaco. Sei arrivato tardi per il pranzo. Non farlo più. C'era la mia specialità: manzo conservato sotto sale con cavolo. Dovresti proprio assaggiarlo, ragazzo. La maggior parte dei cuochi non conosce la differenza tra un brodo e una piscia. Io sì. Ogni martedì, vedrai. Ma adesso dovrai aspettare una settimana. Ti sei quasi perso anche la cena, stavo quasi per mandare qualcuno a cercarti. Come vuoi la bistecca?

Gatineau lo guardò con lo sguardo un po annebbiato, incerto se opporre un rifiuto. Cercò di alzarsi ma la grande mano di Cookie sulla spalla lo tenne fermamente inchiodato alla sedia. – Ma… dovrei portare la chiave moebius al capo Leen. Gliela porto e poi semmai…

– Assolutamente no Non sono stato qui tutto il giorno a preparare pasti caldi per la ciurma e permettere poi che un ragazzino ingrato si nutra di sandwich strada facendo. Cenerai come si deve o non lascerai questa mensa. Anche se non vi è ancora finito, il capitano Hardesty si leverebbe dalla tomba per spellarmi vivo se non dessi un pasto caldo a ciascuno dei suoi ragazzi. Non permetto a nessuno di insultare il duro lavoro della mensa o i buoni prodotti della fattoria dello Star Wolf.

Se tu sapessi quanta fatica viene messa in un pasto, tratteresti con maggiore rispetto ogni boccone. Ma ci penserò io. Bevi il tuo latte, adesso… ecco, prendilo con te e vieni. Devi vedere.

Cookie prese Gatineau per il braccio, in pratica sollevandolo dalla sedia, e lo condusse per la cambusa, una lunga e stretta stanza piena di banconi e apparecchiature lucentissimi. – Vedi queste macchine?

Pensi che tutto quello che facciamo qui sia di pelare patate e preparare sandwich? Questo può farlo chiunque. Cucinare è un'arte e qualsiasi schiavo di cambusa deve essere un artista o l'ammutinamento sarebbe garantito. Te lo

dico io, ragazzo. Non c'è alcun dubbio al riguardo. La parte più importante di un'astronave è la pancia. Lo diceva Napoleone Bonaparte e aveva ragione. Un esercito si muove con lo stomaco. Non dimenticarlo mai. Dai, bevi ancora un po di latte. Ti do la regola numero uno: "Pensa prima di tutto alla tua pancia". Se non ti prendi cura del tuo benessere, non avrai niente da dare a nessuno. Di quale utilità saresti su questa nave se non fossi in grado di fare il tuo lavoro? Dimmelo. Nessuna. Saresti malato in infermeria e Molly Williger e altre due persone trascorrerebbero il loro tempo a curare il tuo povero corpo quando potrebbero fare invece qualcosa di utile. No, non è quello il modo di far parte degnamente dell'equipaggio. Per quanto da fare tu abbia, ragazzo, non mancare a un altro pasto o verrò a cercarti e lo spirito annunziatore di morte di Belfast ti sembrerà allora uno scherzo. Con tutte le sue belle sorelle. Ecco, adesso devi vedere… – Cookie aprì la porta di un frigorifero e tirò fuori un pezzo di carne fresca. – Vedi questa? Sai cos'è?

– Una bistecca? – azzardò Gatineau.

– Pulisciti la bocca, figliolo. Hai un baffo di latte. Una bistecca? Assolutamente no. Questa è molto di più di una semplice "bistecca". Se tu domandassi al capo Leen che cos'è, ti direbbe che è combustibile per la tua macchina. E' proteina pura, che il tuo corpo trasforma in muscoli e ossa ed energia per far girare più velocemente il tuo motore nella notte. Ecco come un meccanico vedrebbe la cosa.

"E se lo chiedessi a Irma Stolchak, ti direbbe che è un raccolto. E ti terrebbe una piccola lezione sulla grandezza della proteina, ti direbbe che deve essere grassa abbastanza per avere sapore e non troppo per non essere oleosa. E se lo chiedessi a Toad Hall, ti direbbe che è un lusso, una proprietà, qualcosa da mettere sul mercato. Ti direbbe che è un agglomerato di chilocalorie.

"Ma si sbagliano tutti, ragazzo. Tutti. Questo non è combustibile, e non è un raccolto, e non è un bel numero nel calcolatore del capitano.

Sai che cos'è? Questo è un capolavoro che cerca un posto per manifestarsi. E' un pezzo di casa sul piatto; è una vacanza alla fine di una giornata massacrante; è una ricompensa per le tue ore di dura fatica nei campi del Signore. Adeguatamente preparato, da un maestro, non da un teppista, questo diventa un banchetto non soltanto per la lingua e la pancia, ma anche per l'anima. Cucinare è un'arte e mangiare un pasto in un'atmosfera di riposo e di rilassamento è l'unico modo per assaporare il lavoro di un artista. Adesso voglio farti una domanda, figliolo… vuoi rifiutare il lavoro di un uomo che

ha dedicato la sua vita ad allietarti un po l'anima tre volte al giorno? Non tradirai la cucina di quest'astronave, te lo prometto, non finché io sarò il padrone di questo dominio, e sicuramente non finché avrò io in mano la mannaia del macellaio.

"Adesso rispondi alla mia domanda, e rispondi in fretta: come ti piace la bistecca?"

– Ehm… al sangue. Grazie. Rosa dentro, ben cotta fuori.

– Bravo. E' il modo giusto. E quale verdura vuoi, insieme?

– Piselli, se ne ha. E patate lesse. Se non è un problema. E un'insalata? Con formaggio molle?

Cookie rifletté sull'ordinazione, poi annuì. – Poco fantasioso, ma concreto. Una buona partenza. Ti dirò io. Nell'insalata ci metterò un po di avocado e una manciata di scampi. Tanto per vestirla un po. E, con i piselli, qualche cipollina e qualche funghetto. Tanto per sentire qualcosa di solido sulla forchetta. E le patate saranno fredde e ben intinte di salsa… o preferisci formaggio piccante? E un po di condimento sulla bistecca, certo, certo. Un vero peccato che tu sia arrivato tardi. A quest'ora è tardi per mettere su qualcosa come si deve, ma posso ancora darti un piccolo assaggio di ciò che un cuoco può fare quando sa come muoversi in cucina. E se non ti perderai altri pasti, allora presto saprai che è un privilegio servire a bordo con questo cuoco. Presto avrai uno stomaco tuo come si deve; metterai su altri dieci chili e avrai l'aria di un vero membro dell'equipaggio dello Star Wolf. Voglio dire, guardati, ragazzo. Sei magro come un tubo di plasma. Succede quando ti dimentichi di mangiare. Ah, ma quando conoscerai la magia del mio lavoro nel tuo piatto, dimenticherai tutto quello che la tua santa madre ti ha mai preparato.

Conterai i minuti tra i pasti, te lo prometto. Ma basta con le chiacchiere. Questa sera, almeno, non voglio trattarti come un antiquato residuo del passato. E adesso sposta il tuo magro culo dalla cambusa e rimettilo sulla sedia prima che perda la pazienza e ti metta nel tritatore come salsiccia per domani.

Gatineau superò la prima metà del pasto senza quasi sentirne il gusto.

Non si era reso conto di quanto fosse affamato. E non capì neppure quanto fosse buono ciò che aveva davanti fino a quando Cookie non gli mise una mano sulla spalla e non gli chiese: – Calma, ragazzo.

Assapora ogni boccone. Altrimenti il cuoco penserà che menti quando gli dirai che hai davvero gustato tutto. Gli uomini veri non si ingozzano, per

quanto affamati siano. Nessuno ti porta via il piatto, perciò rallenta e dimostrami che apprezzi il sapore di quello che mandi giù quasi quanto il senso di pienezza che ti dà. E poi, devi tenerti un po di posto per il dessert. Faccio i migliori dessert della flotta. Una fetta di torta di pesche e fragole con crema dolce.

E dopo… intanto che sei qui, farai un po di K.P. La punizione per non essere stato a pranzo. E dopo parleremo di quella chiave che stai cercando.

– Gr… affie – disse Gatineau, con la bocca piena. Dopo tutto quello che aveva avuto da fare, quel giorno, un po di K.P. sarebbe stato il benvenuto.

Ma si sbagliava anche su questo.

Fuori.

Lo Star Wolf aveva tre tipi di camera di decompressione.

Quella tradizionale aveva portelli alle due estremità; l'aria poteva essere pompata dentro e fuori.

La camera a valvola era costituita da una serie di membrane autosigillanti, simili a quelle di un cuore, attraverso le quali si passava. Un po d'aria andava persa nei trasferimenti, ma ogni cassa aveva un livello di pressione decrescente per cui, arrivati a quella finale, la perdita d'aria era minima.

La camera ruotante era un cilindro molto simile a una porta girevole.

L'equipaggio vi entrava, ruotava e usciva dalla parte opposta. Era la via più rapida per entrare in uno scafo pressurizzato e uscirne.

I regolamenti della flotta richiedevano che tutti e tre i tipi di camera di decompressione fossero muniti di portelli pressurizzanti addizionali.

Quel giorno, Brik decise per la camera a valvola. Gli permetteva di muoversi nel vacuum come gli era più congeniale.

Toccò la sua tenuta spaziale, controllando la liscia protuberanza nell'involucro che portava a contatto con la pelle. Fece gli ultimi respiri di ossigeno puro e gettò via il serbatoio portatile. Entrò nella prima cassa, poi nella seconda… l'aria fluiva regolarmente dai suoi polmoni. Proseguì poi per la terza e la quarta. Quando non ebbe più aria nei polmoni, cominciò a sentire dolore al petto e serrò la gola per impedire ulteriori fuoruscite.

Brik portava una tuta modificata, la più simile che gli era riuscito di creare a quella indossata dall'assassino Morthan; non era molto di più di una protezione del torace e di un'imbracatura dei genitali.

Portava anche una specie di maschera di bellezza per proteggersi gli occhi non essendo riuscito a scoprire il tipo di modifica fatto agli occhi di Cinnabar. Non era comunque quello lo scopo dell'esperimento, perciò si era messo la maschera.

La sua unica riserva d’aria era costituita da un trasfusore di ossigeno legato alla spalla destra. L’autopsia su quello che era rimasto di Cinnabar aveva dimostrato che un congegno simile era stato inserito nel grande osso della coscia destra dell’assassino. Il trasfusore gli avrebbe dato un’autonomia di quindici, forse venti minuti prima che si esaurisse; ma questo secondo il metabolismo umano.

Il metabolismo di Brik avrebbe probabilmente esaurito l’unità in un terzo del tempo. La stessa equazione doveva essere stata valida per Cinnabar. Avrebbe potuto percorrere la nave in tutta la sua lunghezza in sette minuti?

Era quello che si accingeva a scoprire.

Era “imperativo” che lo scoprisse.

Staccò il corto boccaglio nero dalla fiancata del trasfusore di ossigeno, aprì la valvola e se lo cacciò in bocca, stringendolo con fermezza tra i molari. Succhiò. Bene. Funzionava.

Superò l’ultima cassa della camera di decompressione a valvola.

Il vuoto assoluto faceva “male”.

Ed era rumoroso. Sentiva nel petto il pulsare del suo cuore; sentiva quegli impulsi che si propagavano nelle gambe, nelle braccia; sentiva il frusciare del sangue nelle vene e il rantolo nella gola e nei polmoni del suo respiro irregolare. E non sentiva altro.

La pressione all’interno del suo corpo non andava. Sentiva un po di nausea, specialmente a causa dell’intestino che, per mancanza di pressione atmosferica, sembrava usufruire di uno sgradevole stato di indipendenza. La sensazione cresceva in modo così allarmante che Brik d’un tratto seppe che non sarebbe stato in grado di controllarla. Si spinse fuori dalla camera di decompressione e si rannicchiò immediatamente in posizione fetale.

Non poté vedere quello che stava accadendo dietro di lui, ma sentì l’intensa sensazione di risucchio viscerale. Le budella esplosero in uno spray nerastro e l’eruzione fu tanto violenta quanto dolorosa.

Perfino dopo che lo svuotamento ebbe termine, la sensazione di risucchio continuò, divenne lancinante… era come se tutto il suo corpo fosse spinto attraverso il varco del retto. Brik si tenne attaccato a un maniglione e resistette. Aveva temuto che accadesse e che, se fosse accaduto, sarebbe stato doloroso. Solo non aveva previsto “quanto”.

L’unica consolazione era sapere che la stessa cosa doveva essere accaduta anche a Cinnabar. Ma Cinnabar era stato probabilmente addestrato e migliorato specificamente per manovre E.V.A. Perciò, forse non era stato

altrettanto doloroso per lui. Nel qual caso, si chiese, chi dei due doveva essere considerato più coraggioso?

Non aveva importanza. Non si trattava di coraggio. Si trattava di risultati. Già si sentiva meglio. Focalizzò l'attenzione davanti a sé, controllò l'ora e si chiese ancora una volta se era una buona idea. La risposta fu sempre no. Ciononondimeno… era l'unico modo per scoprirlo.

Si rimise il boccaglio, succhiò una piccola quantità di aria. Sì, poteva farcela. Si mosse verso l'uscita del vano d'entrata…

Era a prua della nave, proprio davanti al ringhio dipinto sullo scafo.

Il suo obiettivo era la camera di decompressione poppiera. Cominciò a spostarsi lungo lo scafo dell'astronave. Si servì dei maniglioni infissi nella fusoliera, vicino ai lunghi tubi dei propulsori di massa, cantando sommessamente tra sé, uno dei suoi esercizi mantra.

Assunse un ritmo regolare. Era come scalare uno dei muri di esercitazione, a casa. Cinque minuti. Cento metri. Poteva farcela. In caduta libera, sarebbe stato facile.

Ma non lo era.

Il vuoto "bruciava".

Le stelle brillavano intensamente. Sentiva gli occhi acquosi per il fastidio. Gli dolevano i seni nasali. Sentiva freddo alla testa. Le orecchie ruggivano per la pressione del sangue.

Di lì a poco, capì che le mani erano troppo fredde. Ogni volta che toccava lo scafo della nave un po di calore corporeo gli sfuggiva dalle dita. I progettisti della nave erano partiti dal presupposto sbagliato che chiunque si fosse servito di quella scala spaziale fosse appropriatamente vestito e per questo non avevano pensato di rivestire i maniglioni di materiale a temperatura neutra. L'unica consolazione di Brik era il pensiero che doveva essere stato altrettanto terribile anche per Cinnabar. Forse anche peggio. Perché Cinnabar non poteva essere stato sicuro che la camera di decompressione verso la quale stava dirigendosi fosse aperta per lui.

Adesso era a mezza strada da poppa. Si fermò un momento al portello di accesso di dritta. Avrebbe potuto aprirlo, saltare nella camera di decompressione e rientrare nella nave. Avrebbe dimostrato il suo punto di vista. Ma… doveva essere "sicuro". Controllò l'orologio, poi il quadrante del trasfusore dell'ossigeno. Lasciò il portello e proseguì verso poppa.

Il dolore alle mani stava peggiorando. Brik faceva smorfie, ma tirava dritto. Era quando le mani non facevano più male che c'era da preoccuparsi.

Era però sicuro di una cosa. Cinnabar doveva aver avuto una qualche specie di riscaldamento interno alle estremità. Il dolore faceva perdere la concentrazione.

D'altra parte, i miglioramenti di Cinnabar non erano stati progettati per mettere più a suo agio un assassino, ma per renderlo più potente.

Brik si soffermò su quella riflessione. Che rapporto avevano i Morthan col dolore? Lui sapeva di poterlo tollerare. Accettare. Ricreare. Lo sperimentava pienamente fino ad analizzarlo dentro di lui e, quando il processo era completato, il dolore scompariva come tale e rimaneva soltanto come "informazione".

Era così che i guerrieri della Solidarietà si comportavano nei momenti critici? Brik non lo pensava. Le reazioni di Cinnabar erano diventate quasi gioiose verso la fine. Era parso come in estasi.

Brik aveva sentito dire che la Solidarietà revisionava periodicamente i circuiti neuronici dei loro guerrieri perché le sensazioni dolorose si traducessero in "piacere". Era possibile che Cinnabar avesse "gioito" dell'intera esperienza? Era possibile che avesse visto la morte come un'avventura orgasmica? Tutto lo lasciava supporre.

Adesso Brik aveva qualche problema a muovere le dita. Già diverse volte le mani avevano perso la presa dei maniglioni. Cominciava a essere un problema serio. Si scosse dalle sue riflessioni e cercò di concentrarsi sulla distanza che gli rimaneva.

Non riusciva a vedere bene. La vista era offuscata. Nonostante la maschera, gli occhi stavano prosciugandosi, li sentiva gonfi e sporgenti. E anche le orecchie. Si era sbagliato soltanto di un po… ma non importava se di un centimetro o di un anno luce. La situazione era binaria. Il risultato sarebbe stato un sì o un no.

Ma… se fosse morto là fuori, ciò non avrebbe dimostrato che Cinnabar non avrebbe potuto farcela. Soltanto se fosse sopravvissuto, avrebbe avuto la prova incontrovertibile della riuscita di Cinnabar.

La morte non lo spaventava. Non c'era adrenalina. Già da lungo tempo aveva imparato ad apprezzare l'ironia della vita, ma il fallimento lo faceva arrabbiare. Il fallimento era intollerabile. Specialmente "quel" fallimento, perché, a meno che non fosse rientrato sano e salvo, nessuno avrebbe capito. Quello stato di irritazione lo riempì di un breve lampo di calore. Si ricordò di quello che aveva detto Korie. Uno dei suoi padri diceva sempre la stessa cosa. – La collera è utile. Usala. – Anche se in preda al dolore, Brik sorrise.

Korie aveva un modo di pensare che somigliava sempre più a quello dei Morthan.

Adesso procedeva molto lentamente. Ma cantava una canzone diversa. Era una canzone di collera. Un ritmo di rabbia. Gli eserciti che partivano per la guerra usavano "pomparsi" con canzoni come quella… fissavi il volto del nemico e gli scaricavi tutta la tua rabbia. Brik visualizzava l'immagine di Cinnabar e sentiva le prime scintille di odio accendergli il petto.

Gli era stato inculcato di non soccombere mai all'odio… tranne in circostanze particolari. Si era trovato pieno di rabbia fino a uccidere soltanto tre volte in vita sua e tutt'e tre le volte in circostanze strettamente controllate. Sapeva arrabbiarsi quando era necessario. Ma conosceva anche il prezzo fisico da pagare…

Cantò. Dentro. Il ritmo degli dei.

Il vuoto bruciava.

Le orecchie pulsavano.

Gli occhi gli facevano male. Doveva tenerli spasmodicamente chiusi.

Il sangue ruggiva.

Cantò. Dentro. Pensò a Cinnabar. Alle mani di Cinnabar.

E finalmente… "si arrabbiò". Non era una rabbia che lo avrebbe spinto a uccidere ma quasi. Si trattenne sulla soglia di quella sconvolgente furia.

Non servì a riscaldarlo. Ma lo fece andare avanti.

Si trascinò appiglio dopo appiglio, dopo appiglio… fino a quando, improvvisamente, non ci furono più appigli. Se ne accorse dopo aver cercato per qualche secondo con le mani e non aver trovato niente. Era alle camere di decompressione di poppa. Ce l'aveva fatta. Aprì il pannello di accesso e si immise nel vano di rientro. Cercò i controlli e vi batté la mano.

Lampeggiò un rosso. Aprì gli occhi. Il pannello vibrava come il suo cuore. Vagamente, scorse la parola. CHIUSO.

E poi… valicò quella soglia e fu preda della rabbia di chi era pronto a uccidere.

Non era arrabbiato con la porta, ma con se stesso.

Tutto il suo essere era permeato di accesa furia. Non era più razionale. Riuscì dal pannello di accesso e girò attorno alla curva dello scafo, in cerca dell'altra camera di decompressione. C'erano tre camere di decompressione a poppa del vascello. Una di loro doveva essere accessibile…

"Sì!" Il pannello lampeggiò verde, il cilindro ruotò e Brik vi si infilò fece ruotare nuovamente e capitombolò sul pavimento, flagellando l'aria con le

gambe. Cominciò a colpire con i pugni l'impiantito.

Anche se aveva vinto, la furia Morthan aveva preso il sopravvento in lui. Con l'immagine dell'assassino davanti agli occhi, gridò la sua vendetta, vomitò la sua rabbia con un feroce ruggito che coprì i rumori della nave che all'improvviso avevano riempito le sue orecchie e gli odori della nave che all'improvviso avevano riempito le sue narici.

Lacrime inondarono i suoi occhi, sangue il suo naso. Latrò, ululò e in qualche modo, anche nei momenti più neri più rossi più profondi della sua estasi, seppe di aver vinto, di aver dimostrato la sua teoria; seppe ciò che Cinnabar aveva fatto e come lo aveva fatto. L'assassino si era arrabbiato come aveva fatto lui? Non era possibile… l'intera nave lo avrebbe sentito. Forse era passato all'incoscienza, facendo scattare in qualche modo il proprio rinvenimento una volta al sicuro dentro la nave. La furia si acquietò, lasciando il posto alla ragione e a una curiosa emozione cui Brik non seppe dare un nome ma che conteneva sentimenti di gioia e trionfo. Sapeva che si trattava soltanto delle endorfine che gli inondavano il cervello, ma ne godette ugualmente. Non era come nessun'altra rabbia mai provata, ed era perversa e deliziosa. Rise forte, un grande brontolio di tuono…

Il portello di sicurezza della camera di decompressione si aprì e sei membri della squadra tattica si materializzarono nella stanza con i fucili puntati.

Brik li guardò e rise ancora più forte.

Confusi, i membri della squadra si guardarono l'un l'altro.

Non capivano che cosa ci fosse di tanto divertente, ma andava bene anche così. Aveva capito Brik e per il momento bastava.

Williger.

Il dottor Molly Williger non aveva molti amici. Non ne aveva bisogno e, a essere sinceri, non era neppure la persona più facile di cui essere amico. Era taciturna, cupa, brusca e poco disposta al facile cameratismo. Non si poteva dire che fosse deliberatamente non amichevole, ma era così che molto spesso si pensava che fosse.

Era perlopiù un tipo riservato che si rifiutava di aprirsi agli altri.

I suoi modi rassicuranti erano stati paragonati una volta a quelli del generale Patton che era considerato una persona gradevole. Sebbene Molly Williger non avesse mai schiaffeggiato un paziente, era successo in un'occasione che ne avesse scaraventato uno fuori dall'infermeria con un poderoso calcio nel "gluteus maximus".

Poi, naturalmente, c'era il particolare non meno importante del suo aspetto.

Perfino coloro che provavano un qualche sentimento amichevole verso di lei, quando si preparavano a presentarle qualcuno, ci tenevano a premettere che la dottoressa Williger era il medico più brutto di tutta la flotta. Ed era innegabilmente vero.

Era una donna bassa di statura proveniente da un mondo ad alta gravità, larga e rotonda quasi quanto alta. Aveva un naso a patata e degli occhi piccoli che le davano un aspetto cattivo quanto brutto. Le sue orecchie erano accartocciate e sporgenti e quando respirava, essendo originaria di un mondo con un'atmosfera più pesante di quelle normalmente esistenti sulle navi dell'Alleanza, sembrava farlo a fatica, come di chi cercasse di mettere più aria possibile nei polmoni. La voce era gracchiante, i capelli, legati in uno stretto chignon, sembravano fili di ferro. Ma, per quanto particolareggiata, non c'era descrizione che avesse potuto rendere l'idea dei lineamenti di quella donna, chiara dimostrazione che l'insieme non sempre era la somma delle parti.

Presentato a Molly Williger, un famoso poeta aveva trascorso un anno della sua vita nel tentativo di trovare le parole appropriate per descriverne la bruttezza. Prima di abbandonare l'impresa, disse semplicemente: – Bruttezza "trascendentale". Il linguaggio ha bisogno di un altro migliaio d'anni di evoluzione prima di poter affrontare il compito di descriverla. La donna è un capolavoro vivente. Dio deve aver pensato proprio a questo. Non c'è una sola pecca nel suo lavoro.

Lei è brutta nella maniera più assoluta, priva del benché minimo difetto di bellezza. Ha un aspetto unico. Annuncerei piuttosto il mio ritiro prima di assumermi il compito di evocare la sua apparizione.

C'erano state delle persone che avevano previsto un certo risentimento da parte della donna per quelle parole e avevano rimproverato pubblicamente il poeta per la sua indelicatezza. Ma il poeta aveva replicato di non aver voluto ferire nessuno. Anzi aveva inteso con le sue parole presentare alla donna la più alta forma di complimento. Essere belli è facile – aveva detto. – Non ci vuole una particolare abilità. La vera bruttezza, invece, è una forma d'arte, è grido e passione di carne e sangue divenuti consapevoli. Molly Williger mi lascia senza parole. Mi inginocchierei ai suoi piedi se me lo permettesse.

Qualunque cosa ne avesse pensato, Molly Williger se l'era tenuta per sé. Sapeva di essere brutta. Usava la sua bruttezza come usava qualsiasi altro strumento a sua disposizione. In realtà era l'unico medico della flotta che poteva guardare nelle fauci di un Morthan senza esserne intimidita. Cinnabar era stato il primo. Brik il secondo.

Dopo Cinnabar, Brik fu cosa facile.

Molly mormorò qualcosa tra sé, studiando i vari monitor davanti a lei.

Poi, senza sollevare lo sguardo, gracchiò a Korie: – Vivrà. E' un maledetto sciocco, ma vivrà. Ha bisogno di altri maledetti sciocchi su questa nave?

Korie ignorò l'osservazione. – Che cosa stava tentando di fare? – domandò a Brik.

– Non ho tentato – rispose Brik. – L'ho fatto. – La sua voce era più ruvida del solito e il respiro era ancora irregolare.

– Fatto cosa? – Korie aggrottò la fronte.

– Ho dimostrato che Cinnabar ha mentito. – Brik fece tre respiri profondi prima di continuare. Aveva la maschera per l'ossigeno. – Non è entrato per i tubi di lancio dei missili, come ha detto. Aveva il tempo di coprire tutta la distanza della nave. Può essere entrato da qualsiasi parte.

Korie rifletté e gli parve in un primo momento che quella constatazione

non valesse il rischio della propria vita. Poi, cominciando a intuire le implicazioni, la sua espressione si irrigidì.

– Merda – disse. – E' proprio la mia giornata. Devo parlare con Harlie. – Cominciò a scuotere la testa per la frustrazione. – A ogni buon conto, dovrei prendere dei provvedimenti contro di lei per questa sua bravata, e non è detto che non lo faccia.

– E' stata una questione di sicurezza per l'astronave – rombò Brik. Era nell'ambito dei miei compiti. Ispezione di eventuali danni esterni.

– Senza una tuta spaziale? Se non altro, potrei accusarla di deliberata imprudenza.

– Difficile da dimostrare. Lei non sa di che cosa può essere capace un fisico Morthan in situazioni di stress. Nessun umano può. Perciò, la smetta di minacciarmi. Era "necessario".

Sorprendentemente, Korie annuì. Doveva ammettere due cose. Primo, quello era un argomento in cui non avrebbe potuto spuntarla. Secondo, per discutere con Brik, bisognava ricorrere alla stessa autorità e agli stessi argomenti ai quali era ricorso… o, perlomeno, aveva cercato… l'ammiraglio con lui. L'impetuosità di Brik era come la sua. Non avrebbe mai osato punirla. Fece un respiro profondo.

Cominciava a capire come doveva sentirsi l'ammiraglio quando aveva a che fare con lui.

– Stia a sentire – disse. – La prossima volta che avrà un'idea come questa… qualsiasi cosa come questa… ne parli prima a me.

– Perché? – Brik guardò Korie senza animosità. – Se le avessi dato quell'autorità, lei l'avrebbe usata. Avrebbe allora permesso che eseguissi questa prova?

– Certamente no.

– Ecco perché ho dovuto agire senza il suo permesso.

– Be, in futuro me lo chieda, perché possa almeno mandarle una scorta per sicurezza.

– Sarebbe un insulto, comandante.

– Preferirei insultarla che seppellirla. Sa quante carte ci sono da sbrigare quando muore un membro dell'equipaggio?

– No, non lo so.

Korie fu preso alla sprovvista. – Non lo sa?

– Ho detto di no.

– D'accordo. – Korie prese una decisione. – Da questo momento in poi è in

servizio al mortuario… specialmente al lavoro di carte.
– Non sono un becchino. E’ un lavoro da… schiavi.
– Non è un membro dell’equipaggio di questa nave? Non esegue gli ordini?
– Sì, comandante, eseguo gli ordini – disse Brik con voce rigida e formale.
– Lo metterò per iscritto – affermò Korie. – Per quello che vale, non lo faccio per umiliarla. Voglio che cominci a sentirsi responsabile della vita… e della morte… della gente che la circonda.
Brik non replicò.
– Bene. Vedo che adesso ci capiamo.
– Io non credo – obiettò Brik – ma non è questo il momento di discuterne.
– E adesso passiamo all’altro motivo – disse Korie, per mettere fine a quel contraddittorio.
– Quale altro motivo? – fece Brik, blando.
– Sa quello che voglio dire. Che cosa stava cercando di dimostrare “a se stesso”?
– Non ho cercato. L’ho dimostrato.
– E cioè…?
– Il fallimento non è un’opzione.
Korie incontrò lo sguardo di Brik. Per un momento, i due si guardarono spietatamente. E Brik vide che, sì, forse Korie stava finalmente cominciando a capire…
– E’ quello che volevo dire a proposito di maledetti sciocchi – disse Williger, intervenendo deliberatamente. – Troppo testosterone.
Korie si servì di quella interruzione per girarsi. Annuì. – Ha ragione, dottore. Ma mi piacerebbe avere un’altra dozzina di maledetti sciocchi su questa nave. Abbiamo bisogno di tutti i maledetti sciocchi possibili. Quanto ci vorrà perché si rimetta?
– Può andarsene anche adesso, se insiste. Non lo voglio qui. Ma non sono certa dell’entità dei danni subiti dai suoi polmoni, anche se dispone di un’alta capacità di rigenerazione. Lo terrò in osservazione per qualche giorno. Se necessario, eseguirò una serie di interventi.
– Può aspettare fino a quando non saremo nuovamente interattivi?
Williger si strinse nelle spalle. – Posso aspettare che si congeli l’inferno. Non mi piace lavorare sui Morthan. Niente di personale, comandante – disse, rivolta a Brik – ma mi fa sentire una veterinaria.
– Il sentimento è reciproco – replicò Brik, piatto piatto.

– Bisognerà che gli dia carne in scatola – osservò Korie, prima di andarsene – perché non mangia granaglie.

Armstrong.

Dopo che Gatineau ebbe finito di pulire la cambusa, Cookie lo fece proseguire per la saletta operativa, un cubicolo per quattro persone situato direttamente sotto il Ponte. – Chiedi di Brian Armstrong, ragazzo. Adesso ce l’ha lui la chiave moebius. E’ venuto qui a prendersela mentre tu pulivi i tavoli.

Perciò Gatineau ridiscese nella chiglia. Si sentiva stranamente arzillo e ricaricato. E non era semplicemente per la pancia piena quanto per il senso di soddisfazione che provava per aver tirato a lucido come uno specchio la cambusa. Gli piaceva pulire le cose. Gli piaceva vedere l’astronave al meglio, con le attrezzature interne che splendevano come nuove. Gli dava un senso di “orgoglio”.

Si rese conto con uno stanco sorriso di aver pulito tutto il giorno.

Agli impianti elettrici, alla fattoria, nella stiva di carico. Aveva percorso lo Star Wolf in lungo e in largo. Ma gli seccava anche constatare che, nonostante tutta la strada fatta, non era riuscito ancora nell’intento di acchiappare la sfuggente chiave moebius.

Raggiunse la saletta operativa e salì i cinque gradini per i quali vi si accedeva. C’erano due uomini, uno piccolo e scuro e l’altro grosso e biondo. I due erano immersi fino alla cintola in un’apparecchiatura elettronica. – Chi è Armstrong? – domandò Gatineau.

– Sono io – disse il biondo. Era un quarto di bue con un sorriso. – E tu chi sei?

– Gatineau. Ho bisogno della chiave moebius – rispose Gatineau, tendendo una mano. – Il capo macchina Leen la vuole subito.

– Oh, la chiave. Giusto, Green…? – Armstrong si girò verso il compagno più piccolo. – Dove l’hai messa?

– L’ho data a Hodel. Sta microsollecitando le bobine klystron. Vado a

prenderla. – L'uomo fece per scendere in un ampio buco quadrato nel pavimento. Si fermò per spiegare. – Di al capo che siamo spiacenti per il ritardo ma dobbiamo smontare completamente l'intero complesso delle comunicazioni. Test logico per tutti i moduli. Non pensiamo che le unità siano contaminate, ma un detox C-5 richiede comunque il controllo. Oh, no… – Il viso dell'uomo si rabbuiò. – Senti, mi viene in mente adesso, dovrai aspettare che abbiamo finito di riassemblare le resistenze ottiche. Non possiamo andare a prendere la chiave fino a quando non ce le siamo tolte di mezzo.

– Sai che la cosa non mi sorprende? – disse Gatineau. – E suppongo che abbiate bisogno di una mano.

– No, no… E' un lavoro per due. Tu saresti di troppo. – Green si tirò fuori dal buco. Gatineau cominciò a rilassarsi…

– Però – continuò Green – se stai qui, Armstrong può cominciare a tirare giù gli assemblatori di rete; dopodiché potremo integrare i correttivi dell'involucro e ripristinare prima del previsto gli scansori iperstatici. Ehi, perché non prendi questa sonda… se avessimo una rete di sistemi di analisi di classe cinque, non dovremmo fare questo manualmente, ma questa nave è stata varata prima dell'arrivo delle parti richieste, e non ci siamo mai aggiornati con il rifornimento dei pezzi di ricambio. La prima cosa che fanno le altre navi è di requisirli. Non puoi immaginare la scarsità che abbiamo avuto. E' una vera scalogna.

"Voglio dirti una cosa" aggiunse Green. "Tutto sta nelle risorse.

Questa è la regola numero uno: 'Assicurati i rifornimenti. Ricordo che su una nave rimanemmo senza carta igienica tre settimane prima del rientro a casa. E a quel punto stavamo usando i vestiti del capo di prima classe. Eravamo un equipaggio molto sfortunato. Ma si trattava anche di cattiva gestione delle risorse. Quell'uomo non ha più fatto lo stesso errore. E adesso dobbiamo fare tutto questo lavoro extra perché non abbiamo una rete di sistemi di analisi come si deve. Vieni, ti faccio vedere…" Armstrong era già arrivato alla sala operativa. Quilla Zeta stava pulendo quietamente lo schermo di astronavigazione. Era una donna esile, di carnagione azzurra, con le piume sensorie di un magenta intenso acconciate alla Mohawk. Mikhail Hodel era di guardia; Jonesy sedeva alla console di astronavigazione e faceva passare una serie di battaglie simulate.

– Addetto Armstrong? – disse Zeta.

– Uh… non posso parlare adesso. – Armstrong si curvò sotto l'uscita di

prua. – Ho del lavoro da fare…

A metà del passaggio, incontrò Quilla Teta; era anche più esile di Gamma, quasi una bambina. – Ci stai evitando, da qualche tempo.

Abbiamo bisogno di parlare.

– Non adesso – rispose Armstrong. – Te l'ho detto, ho troppo da fare con la decontaminazione e tutto il resto… – La scostò quasi rudemente e proseguì.

Quilla Delta mise la testa fuori da una delle cabine mentre lui passava. – Quando?

– Te l'ho detto… "più tardi". – Armstrong sollevò le mani come per allontanarla e proseguì.

Quilla Beta stava uscendo in quel momento dai magazzini prodieri con il cilindro vuoto di un fibrillatore. – Lo hai già detto, addetto Armstrong. Più tardi non arriva mai. Forse c'è altro. Sei forse imbarazzato per l'accoppiamento sessuale che abbiamo avuto?

– Senti, non ha funzionato. Ti prego, non ritornare sull'argomento. Armstrong la risospinse nel magazzino, rosso in viso.

Quilla Lambda, l'unico "maschio" Quilla a bordo, si girò per affrontarlo. Stava togliendo dall'imballaggio le parti mancanti del fibrillatore. Lambda era grosso e muscoloso come Armstrong; la pelle era un po più scura di quella delle femmine e le piume sensorie più larghe. – No, Brian – disse con decisione. – Ha funzionato. Questo è il problema.

– Non potete lasciarmi stare?

– Dobbiamo parlarne. E dobbiamo parlarne adesso. Se non vuoi farlo con le altre, fallo con me. Aspetta…

Lambda fece qualcosa di cui Armstrong non ebbe percezione, ma d'un tratto non era più Quilla. Era un uomo con la pelle azzurra e le piume purpuree. – Mi sono scollegato – disse. – Adesso possiamo parlare in privato. Se lo desideri.

– Ti sei "scollegato"? Non sapevo che poteste farlo.

Lambda annuì. – Non lo facciamo molto spesso; non ce n'è un vero bisogno. Ma devi ascoltarmi. So come ti senti.

Armstrong non rispose. Si guardò da un lato, guardò il pavimento, guardò il soffitto. – Senti – disse infine – dobbiamo veramente parlarne?

– Sì – disse Lambda. – Dobbiamo. Ti è piaciuto fare sesso con noi. A noi è piaciuto fare sesso con te. Le Quilla sono molto sensuali. Tu sei molto attraente. E' piacevole per entrambi. Perciò, qual è il problema, Brian? –

Lambda lo fissò con occhi acuti, in attesa di una risposta.

Armstrong distolse lo sguardo. Gli occhi di Lambda lo mettevano a disagio.

– Pensi di essere il primo che si senta così? – domandò in tono sommesso Lambda.

La domanda era troppo diretta. Armstrong reagì rabbiosamente. Apprezzo il tuo interesse, okay? Ma adesso non ho molto tempo.

– Sì che ce l'hai. Hai appena scaricato un po del tuo lavoro sull'addetto Gatineau. Ti prego di non insultare la mia intelligenza.

E' difficile mentire a una Quilla. Posso dirti una cosa?

– Posso impedirtelo?

– No, in effetti. – Lambda allungò una delle sue mani azzurre e la posò dolcemente su quella rosa di Armstrong. Questi cercò di ritrarla ma Lambda la trattenne. – Ti disturba che ci fosse un componente maschio all'incontro sessuale?

– Miri dritto al cuore, tu, non è vero?

– Non hai molto tempo – sollecitò seccamente Lambda.

Armstrong scosse la testa, un modo conveniente per distogliere lo sguardo.

Lambda insistette e con un dito costrinse Armstrong a voltare la testa e a guardarlo. – L'accoppiamento è stato piacevole, anzi delizioso, pieno di risate e di stupore. Per noi come per te. L'esperienza ha chiaramente spostato la tua percezione di sessualità. E con aspetti che non ti va di accettare pienamente. Per la prima volta, il sesso non eri "tu", ma "noi". Ed è precisamente per questo che così tante di noi vi hanno attinto. Ecco da dove proveniva tanto entusiasmo… da entrambi, Brian. Anch'io sono parte di quel "noi". Mi dispiace che la cosa ti turbi, ma questo non cambia l'esperienza che abbiamo vissuto.

Armstrong non rispose subito. Dopo qualche momento, disse: – Sei molto loquace. Un vero parlatore. Ma non sai quello che mi passa per la mente.

– No, ma so quello che passava per la mia prima di diventare Quilla.

Armstrong spalancò gli occhi. Fissò Lambda a lungo, cercando all'improvviso di vedere chi fosse stato quell'uomo prima…

Lambda annuì. – Esatto. Ho fatto la stessa cosa. E ho trascorso giorni di fifa blu nel tentativo di scoprire che cosa significasse. Volevo averne ancora ed ero terrorizzato al pensiero di farlo. E nello stesso tempo ero curioso di sapere com'era dalla parte Quilla. Alla fine, mi resi conto che l'unico modo per capire, l'unico modo per vedere con i miei occhi era quello di diventare

Quilla io stesso…
– Non provare a reclutarmi. Non sono interessato…
– Non sto cercando di reclutarti. Con tutta probabilità, non avresti la mentalità giusta. Non potresti essere assimilato in un gruppo senza impazzire. E questo gruppo non è interessato a espandersi prima che la situazione della nave si sia stabilizzata. Perciò, non illuderti.
"E non fare quella faccia sorpresa" aggiunse Lambda. "Sarò una Quilla, ma non voglio apparire gentile quando la cosa non viene apprezzata.
C'è molto sulle Quilla che tu non sai e ovviamente non ti sei informato. Ti sei fatto guidare dall'uccello. E' stato affascinante, ma ormai è superato. E' tempo di muoversi, Brian.
"Il punto è che noi sappiamo che cosa stai passando. Fa parte anche della nostra storia. E ci dispiace che ti senta così. Se avessimo saputo che avresti reagito a questo modo, non avremmo mai accettato il tuo invito a fare sesso. Ma è accaduto, e adesso dobbiamo conviverci.
Perciò, vuoi continuare ad aggirarti come un Morthan arrabbiato, o sei pronto a crescere?" – Che cosa volete da me?
– Nulla, in realtà. Essere nostro amico? Sorriderci quando ci vedi?
Armstrong esitò. Poi qualcosa scattò in lui e sorrise, come per qualcosa di buffo cui avesse pensato. – Non ci credo.
– Cosa?
– Be, sono io quello che solitamente dice: "Non possiamo essere soltanto amici?".
Lambda sorrise a sua volta. – E come rispondono solitamente le donne?
Armstrong sorrise tristemente. – Si arrabbiano. Dovresti vederle.
Ricordo una che mi si avventò contro, gridando: "No, non possiamo essere amici, stronzo. Non voglio amici. Ho già i migliori amici che il denaro può comprare. Voglio qualcosa di più della tua amicizia, maledizione". – Rise. E poi abbassò gli occhi per l'imbarazzo. Il ricordo era troppo doloroso.
– Va avanti – disse quietamente Lambda.
Armstrong deglutì faticosamente. – D'accordo, sì. E' stato bello. E, se devo dire la verità, volevo rifarlo. Ma poi… con il vostro provocare e tutto il resto. Non pensavo che voi… voi come gruppo… vi sentiste come pensavo che vi sentiste… e poi, quando… quando tu mi ammiccavi… ho pensato che vi divertiste a ridere di me per…
Be, per la mia stupidità.
– Non stavamo ridendo di te – disse Lambda. – Puoi credermi o no, le

Quilla sono incapaci di schernire un'anima umana. Simpatizziamo troppo con tutte le anime. E' la nostra debolezza, ma anche la nostra forza.

– Già, penso di sì. Ma… mi avete spaventato. Pensavo che forse tu volevi… Be, sai. E io… no.

Lambda annuì. – Prima di tutto, come individuo, non sono omosessuale, perciò non devi preoccuparti di questo. Secondo, come individuo, non farei mai del sesso al di fuori del gruppo. Sarebbe come tradire il rapporto con le mie "compagne". Indipendentemente da qualsiasi attrazione possa provare come individuo, non potrei anteporre la gratificazione personale a quella del gruppo.

"Come gruppo, comunque, esiste sempre una certa curiosità su tutte le combinazioni sessuali, e non è particolarmente importante per noi quale corpo usiamo per uno specifico incontro sessuale. Solitamente lasciamo che sia l'altro individuo a scegliere chi di noi più gli aggrada o le aggrada. Perciò, sì, questo corpo è stato usato per incontri omosessuali.

"E" aggiunse pensieroso Lambda "devo convenire che tra tutte le possibilità sessuali, la combinazione maschio-maschio o femminafemmina è quella che più spesso il gruppo trova interessante perché le risposte fisiche parallele di due maschi o di due femmine possono produrre esperienze di rilievo. Mi dispiace che tu trovi la cosa irritante. Il limite è tuo, non nostro. Spesso combiniamo incontri tra di noi con due o tre unità, ed è sempre una cosa molto intensa. Perché io sono l'unico maschio Quilla del gruppo, la maggior parte dei nostri incontri privati sono femmina-femmina." Armstrong fissò Lambda senza sapere come reagire a quell'informazione.

Aveva sentito qualche storia. Non aveva immaginato che le Quilla fossero così schiette. Non era sicuro di voler conoscere i particolari.

Ma Lambda andò avanti. – Voglio dirti questo, Brian. Può essere molto… esaltante per un uomo sperimentare la sessualità femminile.

Mi ha insegnato più cose sulle donne di quante avrei potuto apprenderne per altre vie. Mi dispiace se questo ti disturba, ma hai bisogno di capire chi siamo. Mi capita spesso di desiderare che tutti per un po almeno possano essere Quilla. Allora si capirebbe davvero.

Non ci sarebbero più scherzi da ignoranti e non si avrebbero le paure che si hanno. Tu ci piaci. Non vogliamo che ti senta a disagio.

– Okay – acconsentì di malavoglia Armstrong. – Ho capito. – Si rilassò, sospirò e annuì. In effetti, un po di disagio stava scomparendo. Incontrò lo sguardo di Lambda per la prima volta senza provare la tentazione di

sfuggirlo. – Sono stato un po un idiota per tutta questa faccenda, non è vero?

– In effetti… – Lambda sorrise gentilmente. – …sei stato un po idiota.

– Già – ammise Armstrong. – Suppongo di sì. – Fece un respiro profondo. – Mi dispiace. – E poi chiese: – E adesso che cosa facciamo?

Lambda gli batté gentilmente sulla mano. – Nulla. O tutto. O qualsiasi cosa tu voglia. Siamo qui per servire. Vuoi un massaggio? Chiamami.

Sono un esperto di shiatsu. E sì, so di quel fastidio che hai alla schiena. Ecco perché mi sono offerto. Vuoi sesso? Chiama me o Delta o una delle altre. La seconda volta è anche più divertente della prima.

Vuoi qualcuno con cui parlare? Lo considererei un privilegio. Puoi parlarmi come individuo o come membro del gruppo. “Qualsiasi cosa” tu voglia, Brian. Questo è il punto.

– Grazie – disse Armstrong, sorpreso e imbarazzato. – Davvero. Grazie.

– Diede una pacca a Lambda sulla spalla, come a un amico, e Lambda fece altrettanto con lui, come con un amante. Armstrong si irrigidì… ma non si ritrasse. Tutt’a un tratto, aveva di che pensare.

Meerson-Krikes.

Il Collegio Orbitale era un'estensione delle linee di montaggio orbitali Meerson-Krikes. Per molti secoli, Shaalen si era guadagnato la reputazione di luogo dove andare se volevi una fusoliera leggera ma robusta e rifrangente. Gli scafi al carbonato di polititanio erano estremamente versatili; potevano essere equipaggiati con motori a propellente chimico, a fusione, a massa e perfino a cellule solari.

Gli yacht che venivano fuori erano perfetti per viaggi interni ai pianeti del sistema e perfino per occasionali puntatine ai mondi-di-mezzo.

Di tanto in tanto, qualche temerario ordinava uno scafo con la propulsione a singolarità per usarlo in viaggi interstellari.

Nonostante i grandi problemi rappresentati dal mantenimento della focalizzazione dei campi iperstatici della singolarità in uno scafo così piccolo; nonostante le difficoltà ancora più grandi di mantenere stabile l'involucro iperstatico e di adattarlo alle velocità F.T.L., non mancavano coraggiosi eccentrici che desideravano avventurarsi nel buio tra le stelle. Chi non avrebbe voluto un'astronave tutta sua? Il grande balzo era un irresistibile feromone. Con gli anni, Meerson-Krikes aveva creato un considerevole mercato di incrociatori leggeri di tutte le dimensioni.

Oltre questo particolare orizzonte, comunque, nubi più cupe stavano addensandosi e alla fine il crescente ammassarsi di forze militari nella sfera di influenza Morthan aveva cominciato ad allarmare i mondi alleati. L'Autorità della Difesa aveva conferito l'appalto alla Meerson-Krikes… e a compagnie di numerosi altri mondi… per la costruzione di una serie di piccole ma molto potenti navi militari interstellari. Questi incrociatori da battaglia erano stati chiamati “navi della libertà”.

Forte della sua considerevole esperienza in incrociatori leggeri, la Meerson-Krikes si era attrezzata subito per la produzione. Nel giro di un anno

aveva già cominciato a costruire navi della libertà al ritmo di una ogni undici giorni. Le navi erano prefabbricate e spartane, prive di tutto tranne che dei sistemi di sostentamento vitale più essenziali. Il massimo che si poteva dire di loro era che contenevano l'aria e si muovevano. Stava ai rispettivi capitani completare l'armamento.

L'alta produttività richiesta dall'Alleanza mirava a una strategia precisa… la costruzione di uno sciame interstellare di api assassine. La puntura singola poteva essere insignificante, ma la furia combinata di un migliaio o di diecimila o di centomila pungiglioni poteva far vacillare la macchina da guerra Morthan.

Perfino un ippopotamo poteva avere la peggio in uno stagno pieno di piraña. Perlomeno, questo era il piano.

La richiesta di lavoro specializzato alla catena di montaggio orbitale era altissima. Anche con i robot e i nanotech che facevano gran parte del lavoro, la necessità di supervisione umana era a livello critico… non appena le navi uscivano dalla catena, l'Autorità della Difesa Alleata reclutava immediatamente gli equipaggi tra gli stessi addetti alla catena. Sostituire poi quei lavoratori era diventato così difficile che si era dovuto istituire il Collegio Orbitale per l'addestramento in loco. Per i giovani, uomini e donne, che pensavano a una carriera nello spazio, la flotta della libertà era una strada molto veloce… ma anche pericolosa.

Con il riluttante permesso di suo padre, Jon Korie si era iscritto al Collegio Orbitale il giorno del suo diciassettesimo compleanno. Dopo due mesi di addestramento intensissimo, durante i quali il cinquanta per cento degli aspiranti era stato scartato, era stato mandato a fare esperienza sul campo. Nelle prime dodici settimane era stato apprendista schiavo di cambusa… assistente del cuoco. Sarebbe potuto sembrare un lavoro poco gratificante se non fosse stato per l'importanza che la parte nutrizionale aveva a bordo di una nave.

Korie era stato fortunato; a lui piaceva tanto cucinare quanto mangiare. Ci si era messo con entusiasmo e aveva ottenuto una votazione del novantaquattro per cento.

L'ultimo giorno, la cuoca, una donna piccola di statura che si chiamava Bertha Fleischer, gli aveva preparato una festa di commiato e aveva pianto a lungo come se ad andarsene fosse il suo unico figlio.

Korie era rimasto sorpreso da tanta manifestazione di affetto; non era mai stato oggetto di tanto calore prima di allora e quella sensazione era rimasta

per molto tempo dentro di lui.

Dalla cucina, era passato alla fattoria.

Se la preparazione del cibo era importante per l'equipaggio, la produzione era vitale. La fattoria non solo produceva cibo; riciclava le acque di scarico e le trasformava in fertilizzante. Il fertilizzante veniva poi liquefatto e andava a nutrire le colture idroponiche. Parte del raccolto veniva destinato alla tavola, parte finiva in soluzioni nutritive. Anche le foglie verdi avevano una loro funzione: rigeneravano l'aria della nave assorbendo anidride carbonica ed emettendo ossigeno.

Anche alla catena di montaggio c'erano fattorie. Oltre ad avere una funzione ecologica, servivano anche come produttrici di sementi per le nuove navi che uscivano dai cantieri. Ogni nave era varata con tanto di fattoria a bordo.

Dopo qualche tempo Korie era stato assegnato a una delle squadre che installavano nuove fattorie; in seguito era diventato capo squadra.

Nessuna nave veniva consegnata all'Autorità della Difesa Alleata se prima non si attestava la piena attitudine della fattoria, che aveva a bordo, a produrre cibo per un equipaggio di centoquarantacinque unità.

Jon Korie aveva licenziato quattordici fattorie.

Lavorando alle fattorie, Jon Korie aveva imparato molte cose su proteine, carboidrati, grassi e zuccheri; sulla fotosintesi e sulla pressione atmosferica; sui cicli notte-giorno e sulle stagioni; su quando seminare e quando raccogliere, impollinare e incrociare, innestare e potare. Cosa più importante, aveva imparato a essere "paziente". Non importava quanti cavoli si piantavano. Non era possibile averne sessanta più in fretta di uno solo.

Se si volevano i cavoli in agosto, bisognava piantarli in febbraio e trapiantarli nei serbatoi di crescita non più tardi di aprile. Se si volevano regolarmente uova e prosciutto, bisognava tenere sotto controllo giornalmente i serbatoi della carne di maiale e la produzione delle uova. Se si voleva burro fresco, bisognava nutrire e massaggiare le poppe.

Non c'erano animali veri a bordo ma parti di molte specie diverse tenute nei serbatoi di crescita. Negli scafi interni delle navi c'erano alte file di serbatoi di vetro, ognuno con il proprio ammasso di carne in crescita.

Dopo tre cicli stagionali completi, Korie si era congedato dalla fattoria con una votazione di ottantanove. Come punteggio, non era stato alto come avrebbe voluto, solo che Korie non aveva mai accettato il dogma più elementare dell'ecologia: "la vita è un caos". Sotto sotto, lui era un tecnico,

uno che voleva far andare le cose secondo uno schema e una fattoria non aveva altro schema che il ritmo delle stagioni.

L'altra cosa che lo aveva distratto dalla concentrazione piena era stata Carol Jane.

Dapprima lei era stata una collega di lavoro, poi una compagna di squadra, infine di studio. Era stato verso la metà del secondo semestre che Jon Korie aveva cominciato a notare quanto fosse bella; e a chiedersi come avesse fatto a non accorgersene prima; e ad avere seria preoccupazione per la propria concentrazione.

Carol non dava segni di un qualche interesse o incoraggiamento; ciononostante lui non riusciva ad allontanarla dai suoi pensieri. La sognava anche di giorno. Non pensava ad altro. Quando era in classe, o a pranzo, mentre studiava, o lavorava, nei corridoi, sotto la doccia, perfino a letto… specialmente a letto. Si chiedeva come sarebbe stato averla vicina… sentire il profumo dei suoi capelli, il gusto della sua bocca, ascoltare la dolcezza delle sue parole, provare la passione dei loro corpi uniti.

Nella sua ignoranza e ingenuità, si costruiva fantasie barocche.

(Quella preferita riguardava loro due abbandonati per una settimana in una capsula a caduta libera.) Si masturbava fino allo sfinimento, pensando a lei. Era come se i suoi ormoni adolescenziali, rimasti così a lungo sopiti da fargli credere che non avrebbe mai avuto un'esperienza sessuale, si fossero svegliati di botto per prendersi quella entusiasmante vendetta.

Aveva aspettato che quella ossessione finisse, ma non era accaduto.

Aveva atteso un qualche segno da lei, ma non era venuto.

Alla fine, aveva deciso di prendere l'iniziativa. Non poteva continuare così. Sarebbe impazzito. Era ossessionato da Carol Jane e quell'apparente disinteresse da parte di lei non faceva che peggiorare le cose.

Il giovane Jon Korie aveva trascorso ore a pensare come comunicare a Carol Jane i suoi sentimenti. Pensava di riempirle la stanza di rose e di poesie d'amore; di chiederle di fare una passeggiata sulla tolda stellare; di nuotare nudi nei serbatoi a caduta libera. Ma tutto finiva poi per sembrargli sciocco nella fredda luce del mattino.

Poi, un giorno, dopo aver commesso un errore grossolano nella fattoria ed essere rimasto coperto di fanghiglia dalla testa ai piedi, era scoppiato per la frustrazione. – E' colpa tua!

– Mia? – aveva chiesto Carol Jane, sinceramente stupita.

– Sì – aveva confermato rabbiosamente lui. – Sono così ossessionato da te

che non riesco a concentrarmi su nient'altro. Dovevi metterti quella camicetta aderente proprio oggi? Non riesco a pensare ad altro.

Quando lei realizzò cosa stava dicendo, dapprima fece un risolino, poi scoppiò a ridere.

Ferito da quel comportamento, Korie si era avviato verso le docce. Si era tolto i vestiti sporchi di fango e aveva cominciato ad annaffiarsi con la manichetta. Un momento dopo, era entrata anche Carol e gli aveva tolto di mano la manichetta. – Se è colpa mia, tocca a me aiutarti a ripulirti – aveva detto. Poi si era scusata per essersi messa a ridere.

Nudo e ancora coperto di melma, Korie aveva sbattuto le palpebre, confuso. Carol Jane aveva ammesso di essersi interessata a lui fin dal primo giorno che lo aveva visto per i corridoi. Era così intelligente, così sicuro di sé, così… "vigile"; e tuttavia le era parso così privo di interesse verso qualsiasi tipo di rapporto con chiunque. Non lo sapeva che tutti, sulla stazione, si facevano domande su di lui?

Era stato scollegato? Era gay? Si era votato al celibato? Era emotivamente ritardato? C'era una qualche tragedia nel suo passato?

Era forse una qualche specie di macchina umana? Non gliene importava proprio nulla di niente e di nessuno?

Quando Korie aveva capito la grande differenza tra ciò che era sembrato a lui e ciò che avevano percepito gli altri, non si stupì del perché lei si fosse messa a ridere.

Poi anche Carol Jane si era spogliata. – Ecco – aveva detto. – Tocca a te adesso bagnarmi…

E la realtà si era rivelata molto più divertente della fantasia.

Docce.

Originariamente, il capitano Hardesty aveva disposto affinché Brik avesse un alloggio dotato di letto/doccia antigrav adatto alle sue dimensioni. Forse l'unità era scomparsa durante uno dei transiti o era stata requisita da un qualche ufficiale superiore per usi personali.

Brik sapeva che alcuni umani preferivano il sesso a caduta libera con più partner e il suo letto/doccia si prestava ottimamente allo scopo.

Quella ipotesi avrebbe dovuto irritarlo, ciononostante lui considerava quella perdita come un piccolo inconveniente. Lui non dormiva come la maggior parte degli umani.

Si distendeva invece supino su una struttura curva che nello stesso tempo gli stirava la spina dorsale e gli abbassava la testa fin sotto il cuore. In quella posizione, entrava in una trance mandala. Era stato addestrato fin da bambino a raggiungere lo stato mandala con l'uso di blandi allucinogeni e davanti alla rappresentazione olografica di un tuffo frattale senza fine verso un irraggiungibile centro. A volte era un'immersione in un'immortalità frattale; altre era la buia avanzata in ambienti terrificanti; altre ancora il volo per una città fantastica o per territori ancor più sconcertanti. Non era occorso molto tempo al giovane Brik per imparare come raggiungere la trascendenza.

Una sera, senza gli allucinogeni e senza lo schermo olografico, aveva chiuso gli occhi e anche senza provarci volontariamente aveva scoperto di riuscire a visualizzare una fuga mandala. Non erano le stesse visioni raggiunte con lo schermo, ma era riconoscibile lo stesso tipo di tuffo in avanti senza fine.

Era come esplorare un labirinto infinito di corridoi e gallerie bui.

Le immagini fluivano scorrevoli nella sua mente. Si arrampicava, saliva scale, si curvava per una porta, andava avanti, girava a sinistra e poi svoltava un angolo a destra, saliva un'altra lunga rampa di scale, correndo adesso per

corridoi a zigzag, superando incroci e larghe diramazioni, ma sempre in salita. Su per scale, su per rampe, sempre più nel profondo della rappresentazione, ma senza mai avvicinarsi al centro. Qualunque cosa fosse, qualunque cosa giacesse in quel centro, lui non la raggiungeva mai.

Ma non era quella la meta. Era soltanto il percorso. Lo aveva appassionato profondamente e alla fine aveva imparato ad andare oltre i domini della coscienza per avventurarsi là dove l'anima costruiva il proprio mondo. Lì giaceva il potere vero. Passo dopo passo, il giovane Brik aveva imparato a far scattare il meccanismo del sogno semplicemente sdraiandosi e chiudendo gli occhi.

A bordo dello Star Wolf non era altrettanto semplice. Spesso Brik tornava alla sua cabina, pieno di turbamenti interni. C'era ancora così tanto da capire su quei poveri esseri umani. E la cosa lo preoccupava parecchio. Non che si sentisse in qualche modo inferiore o sminuito; ma fintantoché nel loro comportamento ci fosse stato un aspetto oscuro, si sarebbe sentito "vulnerabile". Se mai qualcosa avesse potuto ferirlo, quel qualcosa sarebbe venuto fuori da uno di quei posti sconosciuti dell'anima umana. E il pensiero era insopportabile. La vulnerabilità, lo era.

Stranamente, riconosceva anche che la pecca era in lui.

Si rendeva conto che, sotto certi aspetti, la vulnerabilità era parte stessa della natura della trascendenza. Ci si doveva "arrendere" all'universo per farne parte, ma arrendersi per lui era anche impossibile. Era impossibile per l'addestramento Morthan ricevuto. I Morthan non si arrendevano a niente. Nemmeno all'universo.

Ma stava accadendo sempre più spesso. Brik si scopriva intrappolato nel dilemma umano e questo gli dava un senso di frustrazione che non gli permetteva nessun tipo di trascendenza. Se ne stava disteso in silenzio nel buio, ripassandosi a uno a uno gli eventi della giornata.

Entrava con metodo e attenzione nel rituale ed esaminava ciascun momento da ogni prospettiva: dal punto di vista del torto e della ragione, come anche da quello dell'irrilevanza del giudizio personale; fino a quando non perdevano significato e diventavano soltanto un'altra serie di avvenimenti nel fluire del tempo personale. Allora e soltanto allora poteva superare l'evento esaminato e passare a quello successivo.

Di tanto in tanto, sperimentava il dubbio. Non di se stesso. Ma del potere e dei rituali. A volte sentiva che c'erano cose che non erano state realmente risolte. Ed era quello un pensiero che adesso lo torturava quasi tutti i giorni.

Sapeva perché. Perché i suoi rituali riguardavano quasi sempre lo stesso genere di eventi. Era come se fosse intrappolato in un giro vizioso, come se riesaminasse sempre gli stessi eventi. Rifletteva allora che forse il motivo di quei ritorni stesse nel fatto che le sue analisi si fermassero alla superficie e che ci fossero momenti più importanti e più bui ai quali non sapesse arrivare.

A volte quei dubbi erano più forti. Forse il suo addestramento non era stato ottimale? O era stato lui a non averne tratto profitto? Non ci si poteva forzare alla trascendenza che arrivava soltanto quando le si creava lo spazio necessario, non quando la si voleva. Le sere in cui si sentiva più frustrato del solito, Brik trovava scappatoie private quasi imbarazzanti.

Scendeva alle docce, programmava i dodici getti per l'acqua più calda e più violenta che si potessero produrre, si metteva al centro della stanza e cantava. Canticchiava. Faceva: – Mmmmmmmm…

Si rilassava completamente mentre l'acqua lo colpiva sul petto, e in mezzo al vapore si riempiva di quel canto, lo faceva risuonare per tutto il corpo.

Non c'era una ragione spirituale.

Lo faceva semplicemente perché aveva un buon effetto su di lui.

Lo faceva perché era sensuale.

I getti d'acqua lo massaggiavano. Il vapore dissolveva la tensione dei suoi muscoli, lo lasciava inerte e snervato. Il suono della nota profonda che emetteva riempiva il suo universo personale…

Aprì bruscamente gli occhi. C'era qualcuno.

Bach. La sua bocca fece una "O" di sorpresa.

– Oh, mi dispiace, Brik. Non sapevo… – Il suo sguardo dardeggiò su e giù, poi di nuovo su… E arrossì. – Io… ehm… – Si girò e, imbarazzata, se ne andò.

Per la prima volta in vita sua, Brik si sentì "nudo".

Non dormì bene, quella notte. Era un altro di quei momenti che si rifiutava di completarsi, di essere assimilato.

Timmy.

Jon e Carol avevano messo insieme i loro permessi e avevano trascorso cinque giorni d'amore. Dopo, nessuno dei due era più stato lo stesso.

Korie era ritornato con una luce diversa negli occhi e una certa sicurezza nel passo, segni per molti che il pezzo mancante era stato ritrovato. Carol invece era raggiante. Nessuno dei due aveva detto una parola, ma non ce ne sarebbe stato bisogno perché tutti sapevano già.

L'esperienza d'amore incondizionato aveva trasformato Jon Korie. Se ne andava in giro con un che di stupefatto negli occhi. Era diventato generoso e disponibile in un modo che faceva scuotere la testa per l'incredulità a colleghi e amici. D'un tratto, si rendeva conto di essere come tutti gli altri. D'un tratto, si sentiva davvero bene.

Con il passare dei giorni, la loro relazione si era approfondita.

Imparando ad affrontare insieme problemi e opportunità, da amanti erano diventati compagni. Ogni nuova esperienza dava loro qualcosa da condividere, qualcosa che dal loro punto di vista era unico. E si approfondiva il loro reciproco apprezzamento.

Si erano congedati dalla fattoria nello stesso periodo. Lui era andato a quella parte della catena di produzione dove venivano assemblati gli ancoraggi della singolarità; lei nei laboratori di addestramento delle intelligenze artificiali. A mano a mano che veniva approntata, una nuova unità Harlie doveva essere "stagionata" sotto la tutela di una commissione di super unità Harlie. Quando la commissione alla fine decideva che era sufficientemente sana da gestire momento per momento le operazioni di una nave della libertà, la nuova unità riceveva l'attestato e veniva installata.

La conseguenza era stata che Carol aveva conosciuto lo spazio profondo prima di Jon; era andata in diciassette viaggi di collaudo, cinque dei quali con brevi balzi in F.T.L. Carol andava fiera di quelle barrette.

Korie diceva che era felice per lei, ma tutti e due sapevano che era tremendamente invidioso. Se c'era qualcosa che desiderava tanto ardentemente… forse perfino di più di quanto desiderasse Carol… era di viaggiare tra le stelle.

Alla fine, erano stati nuovamente promossi tutti e due, cosa che avevano festeggiato con un gioioso matrimonio, un party tumultuoso (organizzato da una Bertha Fleischer in delirio) e una brevissima quanto frenetica luna di miele. Tre giorni dopo il matrimonio, avrebbero dovuto presentarsi per i loro nuovi incarichi.

Questa volta, Korie si era trovato a dover installare lui stesso gli ancoraggi del contenitore della singolarità. A causa della scarsità di uomini esistente ai livelli più elevati era stato promosso capo squadra in meno di un mese e tre mesi dopo comandava gli assemblaggi delle singolarità in tutto il bacino di attracco.

La prima volta che aveva dovuto installare proprio il buco nero in una gabbia della singolarità, era stato così terrorizzato al pensiero di un errore che la notte prima aveva vomitato tre volte. Ma la sua squadra aveva seguito le procedure alla perfezione e l'installazione aveva avuto luogo nel migliore dei modi. Da manuale. Dopo quella, Jon Korie aveva installato altre trentadue singolarità, più di qualsiasi altro capo squadra prima di lui.

In seguito era stato promosso alle reti di comunicazione e, dopo ancora, al comando del centro installazioni. A quell'epoca, il loro primo bambino era già nell'incubatrice ed erano state già fecondate le uova per il secondo e il terzo: A ventitré anni, Jon Korie metteva a punto astronavi intere. Comandava sedici squadre e aveva personalmente licenziato più di cento scafi.

Lui e Carol trascorrevano ancora dieci ore la settimana nelle fattorie per poter poi fare la doccia insieme. Nessuno dei due era stato pienamente consapevole della reputazione che avevano fino a quando, un giorno, mentre ispezionava una nave prima di firmare l'ordine definitivo di varo, Korie non aveva trovato nello scafo interno della nave una cuccetta con le coperte tirate indietro. Non senza un certo imbarazzo, il capitano aveva detto che, sebbene lui personalmente non fosse superstizioso, l'equipaggio riteneva che la nave non sarebbe stata in grado di affrontare le stelle se prima Jon Korie e sua moglie non avessero presieduto alle appropriate cerimonie. Korie era rimasto imbarazzato dalla richiesta ma aveva alla fine acconsentito, a una condizione. La consumazione doveva avvenire durante condizioni di iperstato F.T.L. Era

stato un viaggio di collaudo memorabile.

L'ammiraglio Coon, anche lui a bordo, era rimasto così impressionato dalla competenza di Korie in fatto di meccanica di navi che gli aveva offerto di entrare alla Scuola per Allievi Ufficiali. – Per l'alto grado raggiunto alla catena di montaggio, usufruirà di un programma accelerato. In due anni, servirà a bordo di una nave; in sei sarà capitano. – Senza consultare Carol, Korie aveva accettato immediatamente… e aveva quasi mandato a monte il matrimonio.

Carol era terrorizzata dalla direzione che la carriera di Jon aveva preso, e non senza giustificazione. Era anche arrabbiata con lui per aver preso la decisione senza consultarsi con lei, senza pensare, apparentemente, alle sue esigenze. Stavano per avere un bambino; l'uovo era stato fecondato, l'embrione stava crescendo, il giorno dell'impianto era stato già fissato. Avevano perfino dato un anticipo per una casa da costruire quando fossero tornati a terra. Avevano insomma programmato tutta una vita.

Jon Korie si era messo in ginocchio e aveva chiesto alla sua giovane moglie di perdonarlo. Non c'era stato niente da dire, non c'erano parole di scusa che potevano ricucire lo strappo. Tutto quello che lei poteva fare era di capire quanto disperatamente lui volesse andare tra le stelle. La possibilità di servire su un'astronave era qualcosa che aveva sempre sognato.

Carol Jane Korie era una donna straordinaria. Aveva fatto rialzare il marito e lo aveva schiaffeggiato. – Un futuro capitano d'astronave non prega. Non prega nessuno – aveva detto. – Prende la decisione e la mantiene. E adesso… futuro capitano, dimmi che cosa hai deciso e chiedimi di partecipare a questa impresa.

Dopo, si era gettata tra le sue braccia e aveva detto: – Pensi che non sia in grado di capire i tuoi sogni, idiota?

– Temevo che avresti detto di no.

– Se ti avessi detto di no, Jon Thomas Korie, se avessi tentato di tenerti lontano dall'andare in F.T.L., non me lo avresti perdonato.

Non saremmo stati di nuovo una società, noi due. Non ci sarebbe stato nemmeno il matrimonio. Sì, sono arrabbiata… ma voglio che tu capisca che quello che mi fa arrabbiare non è che tu non mi abbia consultata, ma che, soprattutto, non ti sia fidato della nostra società.

Per un po Korie aveva preso in considerazione l'ipotesi di rifiutare l'offerta dell'ammiraglio, riflettendo sul proprio egoismo e sulla terribile ferita che aveva inferto alla moglie. Aveva trascorso giorni tormentosi. Non era stato

neppure certo che, se anche la cosa si fosse risolta bene, sarebbe stato ancora possibile colmare l'abisso che si era aperto tra di loro.

Qualche giorno dopo erano andati a trovare il loro feto che stava sviluppandosi nella nursery. Dapprima, Korie era rimasto a bocca aperta davanti alla fragilità dell'esserino rosa che cresceva nella bottiglia nutritiva, meravigliato da quelle minuscole dita, ma poi era stato improvvisamente colpito dalla sua somiglianza con la carne che cresceva nei serbatoi di vetro. Era arretrato, disgustato con se stesso e inorridito per quel suo trovarsi faccia a faccia con la propria vulnerabilità… dov'era la scintilla che trasformava quel pezzo di carne in un essere senziente? Era tutta lì l'umanità?

Poi, non richiesta, era arrivata la risposta. Era stato come se Zaffron si fosse trovato alle sue spalle e gli avesse bisbigliato: "Sì, Jon Korie. E' tutta lì. Quello è un essere umano. La vita è soltanto ciò che vuoi che sia".

Korie si era sentito improvvisamente debole. Aveva guardato Carol che, con la faccia appoggiata al vetro e gli occhi chiusi, aveva un sorriso beato sulle labbra. Era in un posto tutto suo. Non visto dalla moglie, Korie si era seduto su una panca e aveva pianto silenziosamente. Sua moglie non se ne era accorta subito. Quando lo notò non seppe come reagire. Non aveva mai visto suo marito in quelle condizioni.

– Che cosa c'è, Jon? – aveva domandato, impaurita.

Lui aveva sollevato la testa, il viso rigato dalle lacrime, e aveva risposto: – E' così bello. Come te. Come tutti noi. Non è stupefacente che quell'esserino rosa diventi una meravigliosa creatura… un essere senziente in grado di pensare e di amare? Mi spaventa, Carol, perché adesso comincio a capire che cosa ci dà anche la possibilità di farci così profondamente del male…

Carol non si era mossa dal serbatoio uterino di vetro con il loro bambino che fluttuava dentro. Dapprima non era stata sicura di come rispondere; era profondamente commossa dalla trasformazione del marito ma non aveva parole soddisfacentemente adatte al momento. Si era girata verso il vetro, aveva battuto delicatamente con le dita e aveva bisbigliato: – Guarda, Timmy. Tuo padre diventerà capitano di un'astronave. Sarà il migliore di tutti i capitani. Non ti senti orgoglioso?

Era stato allora che Korie aveva capito di essere stato definitivamente perdonato. Le si era avvicinato, con gli occhi ancora umidi, e l'aveva presa tra le braccia. L'aveva tenuta a lungo così, senza parlare.

Alla fine, l'aveva allontanata da sé per poterla guardare negli occhi e aveva detto, semplicemente: – Penso di aver imparato la lezione più importante che

il capitano di un'astronave possa imparare.

– Quale?

– Non sono più solo. Ho altri che dipendono da me. Non potrò dimenticarlo. Mai più.

Lei lo aveva guardato negli occhi e aveva visto quanto sincere fossero state quelle parole. Ed era stato allora che aveva capito quanto lui avesse bisogno di lei.

Sogni.

Korie si svegliò con un sussulto. Aveva fatto di nuovo quel sogno.

Quello in cui lui tornava a casa. Solo che non c'era nessuno. Il sogno era sempre lo stesso, soltanto i particolari erano diversi. Lui passava di stanza in stanza cercando Carol e Timmy e Robby. Questa volta li aveva quasi trovati. Questa volta li aveva quasi…

Poi capì dov'era e il dolore gli salì in gola, gli uscì dagli occhi.

Si rannicchiò. Affondò il viso nelle mani e si lasciò andare ai singhiozzi. Non ce la faceva più. Era troppo per un uomo da sopportare. La collera, la rabbia, la frustrazione. Non era giusto.

Era stato un buon marito e un buon padre. Affidabile. Responsabile. Si era conquistato di meglio. Meritava di meglio. Quello non era il modo in cui si pensava che la vita dovesse andare. Una perdita terribile dopo l'altra. I problemi si accumulavano, non se ne vedeva la fine. Si chiese come facessero gli altri uomini a cavarsela con il dolore.

Era stato addestrato. Era passato per lunghe e rigorose ore di corsi che coprivano quasi ogni aspetto della vita a bordo di una nave. Aveva studiato struttura e autorità militari, era stato indottrinato con le filosofie della responsabilità, come individuo e come ufficiale; responsabilità verso l'equipaggio, verso la nave, verso la missione.

Ricordava le ore infinite di discussioni sulle precedenze delle varie responsabilità in una determinata situazione. C'erano stati anche i corsi personali: seminari di comunicazione, efficienza, disciplina.

C'erano stati corsi di comportamento. Si era buttato in quegli studi con una passione che aveva stupito lui stesso quanto i suoi istruttori. Era uscito da quegli studi con un senso di autostima e fiducia che gli aveva permesso di affrontare le situazioni più difficili con uno stupefacente distacco. Si concentrava sul risultato da ottenere, non sulla difficoltà del viaggio… e

funzionava. La maggior parte delle volte.
Ma non adesso.
Nulla di quanto aveva studiato lo aveva preparato a questo genere di martellamento dell'anima. Giorno dopo giorno, era come nuotare nell'acido. Attaccava tutto, non sosteneva nessuno, non "nutriva" nessuno. Aveva bisogno di Carol. Lei lo nutriva. Senza Carol non sapeva come fare ad andare avanti.
Ma doveva.
Erano tutte quelle stronzate sulla responsabilità. Lui era responsabile. Non poteva fermarsi. Ma non poteva nemmeno fermare quegli incubi delle tre del mattino.
– Signor Korie? – Era Harlie.
– Sto bene, Harlie.
– Controllavo soltanto.
– Grazie.
– Vuole qualcosa dalla cambusa? Tè? Cioccolata calda?
Korie scosse la testa, poi capì che forse Harlie non poteva vederlo. No, no, grazie – rispose. Si mise a sedere e si strofinò gli occhi. Il tubo del sonno era lì accanto. Si era addormentato di nuovo sul divano. Sapeva che non avrebbe dovuto farlo. Aveva quel sogno soltanto quando dormiva in un ambiente con gravità. A livello inconscio, la gravità gli ricordava casa…
– Dovrebbe mangiare. Ha una giornata pesante, davanti a sé.
– D'accordo, d'accordo. Non cominciare a tormentarmi. Prenderò un B.L.T. con cioccolata calda.
– In esecuzione – disse Harlie e tacque nuovamente.
Korie si passò una mano tra i capelli. Era di nuovo il momento di tagliarli. Sospirò e si girò verso la scrivania. Lo schermo della stazione di lavoro si illuminò obbedientemente e mostrò gli stessi dati di prima. Korie appoggiò i gomiti sulla scrivania e giunse le mani come in una preghiera, sotto il mento. Si morse le labbra mentre studiava i diagrammi e scuoteva la testa. – No, no, no – disse. Cancella. Devo pensare a qualcos'altro. Non funzionerà. Non c'è modo di riuscire. Non ce la faremo mai. Non so che cosa avessi per la testa, Harlie. – Sospirò. – Non ho fatto un favore a questo equipaggio. Se avessi accettato la decisione dell'ammiraglio di disarmare questa nave, la maggior parte di loro avrebbe un nuovo incarico, adesso. E invece perderanno la più grossa battaglia di questa guerra.
– Alcuni di loro potrebbero non vedere la cosa come lei, signor Korie.

La proiezione statistica dell'imminente battaglia di Taalamar è che probabilmente perderemo i due terzi delle nostre navi da combattimento.

– Ho visto gli stessi rapporti che hai visto tu – disse Korie. – E penso ancora che il nostro equipaggio vorrebbe essere in battaglia piuttosto che fuori. Non è l'idea di morire che occupa le loro menti, quanto l'idea di morire senza una ragione. Senza una possibilità. Korie si chiese poi se stesse parlando per l'equipaggio o per se stesso.

– La morte non è la stessa cosa per me – disse l'intelligenza artificiale. – Devo prendere per buone le sue parole.

Korie sospirò. Non era dell'umore giusto per una di quelle interminabili discussioni filosofiche con Harlie. Harlie avrebbe continuato a parlare per sempre se avesse trovato l'interlocutore giusto. Harlie amava giocare con le idee. Ma tutte quelle chiacchiere non approdavano mai a nulla e Korie era deciso a produrre risultati, non discussioni, per quanto interessanti. Si morse l'unghia del pollice.

Si sentiva frustrato. – Perché non riusciamo a decontaminare questa nave? Che cosa ci sfugge, Harlie?

Harlie non rispose. Troppo preso dai suoi problemi, Korie non notò la cosa. Non subito.

Si ricordò dei suoi studi. Zaffron era solito dire: – Se non riesci a trovare la risposta, stai ponendoti la domanda sbagliata. – Forse era così. Si trastullò per un po con quel pensiero.

Hmmm…

Qualcosa vibrò nella sua coscienza.

No.

Ma sì. Doveva essere così.

– Harlie – disse. – Non hai risposto alla mia domanda.

Di nuovo Harlie non disse nulla.

– Capisco. – Korie si sedette nella poltrona. A pensare. Pensare.

– Dov'è il capo Leen? – domandò bruscamente.

– Sotto l'ancoraggio Alfa della singolarità. Addormentato. La sua squadra non vuole che lo si disturbi.

– E il signor Brik?

– Nella sua cabina.

Korie guardò l'ora. – Davvero? Vediamo il rapporto medico. Il dottor Williger lo ha già dimesso?

– Signore?

– Non importa. Prepara la mia tuta spaziale.
– Non appena avrà mangiato.
– Sì, “mamma”.

Disciplina.

Il comandante Korie controllò i sigilli della tuta. Aveva il casco sotto il braccio sinistro. Era pronto.

Parlò in tono sommesso nel comunicatore, sapendo che Harlie avrebbe girato immediatamente la richiesta e annotato la fonte. – Il signor Brik in camera di decompressione poppiera numero tre, di corsa.

Guardò l'ora sul quadrante al polso della tuta. Presumendo che Brik fosse nei suoi alloggi, sul Ponte, o nel quadrato ufficiali di accesso alla biblioteca della nave, la sua posizione era a mezzanave.

Considerando anche il suo assoluto senso della disciplina, le sue dimensioni e la sua velocità, e il percorso più probabile per i corridoi della nave, sarebbe arrivato alla camera di decompressione poppiera esattamente alle…

– Ha chiamato? – disse Brik, materializzandosi all'improvviso sopra di lui.

Korie sollevò, sollevò, sollevò la testa. – Sì – rispose, deliberatamente rigido, deliberatamente forte. La camera di decompressione poppiera numero tre era visibile dalla stiva di carico.

Alle spalle di Brik, Toad Hall e la sua squadra facevano finta di niente mentre lavoravano. Korie parlò a voce alta perché nessuno potesse dire di non aver sentito. Voleva che l'episodio fosse annotato nella memoria della nave, senza codici perché chiunque avesse potuto accedervi.

– Che cos'è "questa"? – domandò.

Brik non manifestò alcuna emozione. Il suo sguardo seguì il gesto di Korie. – Sembra una tuta spaziale. Una tuta di dimensioni Tyger.

– E' una tuta spaziale – confermò Korie. – Una tuta Morthan Tyger. Si fece di lato. – Vuole farmi vedere come si usa, prego?

– Signore?

– Se la metta.

– Non vedo lo scopo…

– Non era una richiesta, signor Brik. Lei e io andiamo in E.V.A. Korie si stupì lui stesso del tono della propria voce. Non aveva mai sentito di qualcuno che si fosse rivolto a un Morthan con quel tono.

Non riusciva perfino a credere che lo stesse facendo lui in quel momento. Ma faceva affidamento sul rispetto assoluto di Brik per la scala gerarchica.

Brik lo guardò senza scomporsi. Qualunque cosa si celasse dietro quegli scuri occhi Morthan, non era leggibile.

– Nessuno va in E.V.A. senza un'attrezzatura adeguata – riprese Korie.

– Ritenga revocata la sua abilitazione fino a quando non dimostrerà di saper usare secondo le regole questa tuta.

Brik parve sul punto di voler parlare. Bruscamente, la sua espressione cambiò. Restrinse gli occhi. – Lo farò – disse, rigido. – Ma voglio inoltrare una formale protesta.

– L'aiuterò a riempire i moduli – disse Korie.

Senza aggiungere altro, Brik cominciò a togliersi gli indumenti esterni. Korie rimase a guardare senza manifestare reazioni. Brik "torreggiava". La grande massa del fisico del Morthan intimidiva.

Brik prese la tuta dalla rastrelliera e la indossò con metodo, prima i gambali e gli stivali, poi la tunica. Controllò i sigilli, poi si girò perché potesse controllarli anche Korie.

– Verde – confermò Korie, girandosi a sua volta perché Brik potesse fare la stessa cosa con lui.

– Verde – rumoreggiò Brik.

– Casco – disse Korie. Se lo infilò, assicurandolo al colletto della tuta e bloccandolo. Lo fece anche Brik, poi effettuarono il controllo incrociato, come prima. Verde e verde.

– Domande? – chiese Korie.

– No, signore.

– Bene. – Korie picchiò contro il pannello e il portello si aprì con un risucchio. Brik vi entrò, seguito da Korie. Nessuno dei due parlava. Si guardavano. Con ferocia. Korie premette un pannello sul muro. Il portello si richiuse alle loro spalle.

Nella stiva di carico, gli addetti si guardarono l'un l'altro con gli occhi spalancati. Alcuni si strinsero nelle spalle. Altri si grattarono la testa. Toad Hall la scosse tristemente. – Non fatemi domande. Non so niente. Forse si tratta di una di quelle cose strane che gli ufficiali fanno.

Qualcuno volle esprimere la propria opinione. – Korie vuole dimostrare che il capo è lui.

– Non può cimentarsi in quella cosa con Brik.

– Già, ma deve dimostrargli che non ha paura di tentare.

– Brik è troppo furbo per sfidarlo.

– E Korie è troppo furbo per metterlo in condizione di farlo.

– E allora perché sono usciti?

– Per guardare le stelle insieme?

– Già, giusto.

– Ditemelo voi. Due si mettono la tuta spaziale ed escono per fare una passeggiata sullo scafo. Che cosa può significare?

– Che hanno qualcosa da dirsi e non vogliono che qualcuno li senta? – provò Gatineau, di passaggio verso gli scrubber. La chiave moebius ce l’aveva l’ufficiale di guardia Miller. Non aveva senso. Se la chiave moebius sinistra era tanto importante, perché a bordo ce n’era soltanto una?

– Ci sono cabine per la privacy nello scafo interno – disse Hall.

– Non penso che Korie voglia farsi vedere mentre porta Brik in una di quelle – fece una delle donne, ridendo.

Hall scosse la testa, sorridendo a quel pensiero. – D’accordo. Non sono affari nostri. Mettiamo via questa roba…

Trenta minuti dopo Korie e Brik rientrarono. Si tolsero le tute senza parlare e le diedero via per il lavaggio. Korie fu il primo a rivestirsi e a incamminarsi senza fare commenti. Brik lo seguì, un momento dopo, con un brontolio gutturale.

Gli addetti della stiva di carico si scambiarono occhiate preoccupate, ma questa volta nessuno fece ipotesi su che cosa potesse esserci stato tra i due.

L’equipaggio.

Gatineau era di umore nero quando arrivò alla stiva di carico.

Aveva finalmente capito la storia della chiave moebius… la chiave moebius sinistra… e non ne era felice. In realtà, si sentiva miserabile, vicino alla disperazione come non lo era mai stato in vita sua. Forse l’unico momento peggiore che riusciva a ricordare era stato quando Sally-Ann Jessup gli aveva detto: – Non potremmo essere soltanto amici? – No. “Questo” era peggio. Questa era la “sua” astronave. Questo era il posto dove viveva e lavorava e prestava servizio. Era la sua “carriera”.

Odiava sentirsi così. Non riusciva nemmeno a dare un nome a come si sentiva. Ferito, alienato, arrabbiato, frustrato, imbarazzato, tutto in una volta. Non era giusto. Si era guadagnato il diritto a essere trattato con rispetto. Essere mandato in lungo e in largo per la nave in un quanto meno chimerico viaggio non contribuiva a farlo sentire parte utile dell’equipaggio. Si sentiva tradito. Peggio, si sentiva “uno sciocco”. Peggio ancora, sulla nave ora lo sapevano tutti. Come avrebbe potuto guardare di nuovo negli occhi quella gente?

Non avrebbe potuto. Si fissò le scarpe. C’erano due tipi di calzature, a bordo dell’astronave: dure per il lavoro pesante e morbidi mocassini per il servizio normale. Lui portava le scarpe dure. E si sentiva sciocco con quelle ai piedi. E si sentiva sciocco anche senza. Si sentiva come un ragazzino che se l’era fatta addosso il primo giorno di scuola. Ma lui ricordava quando se l’era fatta addosso, il primo giorno di scuola, e non era stato così devastante.

Korie entrò nella stiva di carico, con l’aria stranamente vispa per un uomo che non dormiva da una settimana. L’equipaggio si era già riunito, con poche eccezioni che però stavano arrivando. Lo guardavano tutti con facce ansiose.

Questa volta Korie si piazzò al centro della stiva e rimase tra di loro, come uno di loro. Un cerchio si formò subito attorno a lui. Lo stesso Gatineau si

mise alle sue spalle.

– Sarò breve – disse Korie. La sua voce era dura. Si trattava chiaramente di un annuncio. – Non ce la faremo. Mi dispiace.

Ci furono gemiti di sgomento. Korie sollevò le mani per fermarli. – Lo farete dopo. I nostri oscillatori iperstatici sono stati requisiti dalla Houston. Il capo Leen li ha consegnati questa mattina. E il capitano La Paz ci ha mandato i suoi ringraziamenti.

"Vi dirò la verità. Il lavoro di decontaminazione è più impegnativo di quanto pensassimo. L'assassino Morthan ha lasciato una riserva di infezioni a bordo di questa nave, trappole come quella del tubo di attracco, nanocancri, bolle nei moduli delle comunicazioni. Non ho la lista completa…" Korie esitò per scegliere con cura le parole seguenti. – Sentite, so che siete delusi. Lo sono anch'io. E siamo tutti stanchi. Ma abbiamo una responsabilità più grande verso la flotta. Verso lo sforzo bellico. Ogni singola nave che potremo mandare a Taalamar potrà fare la differenza. Perciò questa è la nostra prima priorità. Aiutare gli altri ad arrivarci. Molti sono già in strada.

Si guardò attorno, incontrando senza vergogna tutti gli sguardi che poté. Si girò, anche, e fissò direttamente Gatineau. Il ragazzo sembrava visibilmente a disagio.

– Non voglio che pensiate di aver fallito. Non è così. Ve lo dico io.

– Si mosse tra di loro, dando pacche sulle schiene, stringendo mani. Non abbiamo nulla di cui vergognarci. Parti di questa nave sono già installate in altre. Se non fosse per noi, sarebbero inchiodate qui anche loro. Perciò forse noi potremmo anche non andare ma il nostro impegno lo abbiamo dimostrato "almeno una dozzina di volte". Manderemo altre undici astronavi a rappresentarci a Taalamar. – Ci furono qualche "Sì!" e qualche applauso. Ma non abbastanza.

– Sì – convenne, comunque. – Sì. Questo è il nostro successo, il "vostro" successo. Avete lavorato bene. Sono molto orgoglioso di voi.

Non avete fallito. – Fece un gesto trionfante col pugno e si girò, quasi scontrandosi con Gatineau.

– Sembra però che sia così, signore – disse Gatineau. Capiva quello che Korie stava cercando di fare. Ricontestualizzazione, si chiamava.

Ma non cambiava i fatti. Non ce l'avevano fatta. Gatineau era già infelice. Adesso aveva anche qualcos'altro di cui dolersi.

– Lo so – disse Korie con più comprensione di quanta Gatineau se ne fosse aspettata. – E' sconvolgente. Non andrete al ballo, ma ci andranno le vostre

scarpette. – Toccò gentilmente il giovane sulla spalla. – Dovremmo proprio festeggiare noi stessi. Forse Hodel potrà farci un esorcismo. Ah… – Korie si interruppe. Si girò verso gli altri, alzando la voce. – C'è una cosa che potrebbe lenire la puntura di questo particolare insuccesso. Un'altra nave non taglierà il traguardo… la Houston. – Sorrise come per una sua privata soddisfazione.

– Oh, Dio – fece Hodel. – Non ci suoneranno di nuovo il Dixie, vero?

– Dovremo trovare un nostro tema musicale – disse Korie, annuendo all'ufficiale. – Ci pensi, Mike, vuole? Oh, e dica a Cookie di prepararci qualcosa di speciale per cena. Questo equipaggio merita una pausa. Bene – aggiunse poi, alzando di nuovo la voce – torniamo al nostro lavoro, gente. Abbiamo una nave ancora da decontaminare. Capo Leen? Voglio un test di affidabilità tra due ore. – E sparì oltre il portello mentre alle sue spalle Leen già latrava gli ordini alla sua squadra. – Forza, lo avete sentito! Muovete il culo! Forza, Cappy, MacHeath! Muovete il culo anche voi! – Dopodiché, la stiva si svuotò rapidamente. Non c'era altro da dire e l'equipaggio tornò di malumore al lavoro.

Gatineau non si mosse, esitava. Cercava di prendere una decisione. Si sentiva come uno che andasse in giro con l'addome squarciato e le viscere che ne fuoruscivano. Aveva bisogno… com'era la parola?

"Chiusura." Ecco. Aveva bisogno di sentire che qualcosa cominciava ad avere una risoluzione. Aveva bisogno di essere "ascoltato". Riprese la strada della chiglia e si diresse verso la sala macchine.

La chiglia gli era quasi familiare, adesso. Era andato su già così tante volte negli ultimi giorni che adesso la conosceva anche meglio della cabina dove dormiva. Raggiunse l'officina e salì la scala che portava in sala macchine. Leen era già al lavoro con i test di integrità sull'oscillatore Alfa, sbraitando ordini alla Banda del Buco Nero.

Gatineau fu riassalito dalla rabbia. Il senso di frustrazione e di imbarazzo era anche più doloroso lì, in sala macchine, dove la sua caccia selvaggia era cominciata. Aveva solo paura che se avesse detto o fatto qualcosa la situazione sarebbe potuta peggiorare.

Ciononostante… girò attorno al contenitore sferico della singolarità fino alla console del capo macchina con più determinazione di quanta ne avesse mai sentita.

Si fermò di fronte al capo Leen e parlò con la voce più ferma che gli riuscì. – Capo? – Ma la voce gli si ruppe. – Capo? – riprovò.

Il capo macchina sollevò la testa dalla console come se qualcuno gli avesse detto che c'era un pacco per lui. Girò sulla sedia. – Cosa?

– Mi ha mandato a caccia di farfalle – lo accusò Gatineau. – Oche selvatiche. Mi ha fatto correre su e giù per la nave. E lo sapevano tutti, non è vero? Mi ridevano dietro? E' stata una cosa sbagliata, signore. E' un abuso di autorità. Mi sono fidato di lei. Sono venuto qui per imparare, non per essere oggetto di scherno. – Gatineau non si era accorto che diversi componenti della Banda del Buco Nero stavano scendendo dalla passerella e si avvicinavano. – Mi ha messo in imbarazzo davanti a gente con la quale dovrei lavorare. Mi sono fatto il culo per lei e tutti gli altri. – La voce gli si incrinò sulle ultime parole. – Ho fatto tutti i lavori di merda che si fanno su questa nave solo perché volevo essere un buon membro dell'equipaggio.

Leen attese che Gatineau avesse finito, poi disse: – Sei venuto qui per imparare, vero?

– Sì, signore. E' così.

– Okay. Come si fa ad arrivare alla camera di decompressione poppiera partendo dal giogo?

Gatineau aggrottò per un istante la fronte. – Si va verso poppa fino all'accesso della sala macchine, si sale nella chiglia e si va sempre avanti. Oppure segui la chiglia primaria e vi accedi per la camera di accettazione ausiliaria. – Parve incuriosito. – Ma che cosa c'entra questo con…?

– Leen ignorò la domanda. – E da qui allo scafo interno, settanta gradi, due terzi di poppa?

– Uhm… Si torna indietro per la chiglia fino all'accesso cavi davanti alla sala macchine. Su per la scaletta di babordo, due porte a poppa della camera di decompressione. Lì vicino c'è un pannello di accesso. Dopo i serbatoi della carne.

Leen annuì. – Bene. E dal quadrato ufficiali all'intelligenza artificiale?

– Due strade. La più veloce è quella di prendere uno dei corridoi prodieri, per il Ponte, giù per la sala operativa, nella chiglia e su per la prima scala. Ma poiché l'accesso al Ponte è vietato, meglio andare verso poppa, prendere la calata rapida nella chiglia, e procedere nuovamente verso poppa. – Adesso Gatineau cominciava a capire.

– Bene – disse Leen. – Quali sono le responsabilità specifiche di Reynolds, Stolchak e Fontana?

– Reynolds è il rappresentante sindacale. Stolchak è l'ufficiale di servizio alla fattoria. Fontana è il compagno del capo farmacista.

– Quale di loro devo vedere se mi serve una cassa di acciughe marziane per la pizza del capitano?
– Nessuno. Bisogna chiedere a Toad Hall.
– E dove prendo un isolante rotatore?
– Magazzino 130-G7, scafo interno. Accesso per corridoio prodiero, giù, e sempre dritto.
– Chi è il nostro stregone ufficiale?
– Mikhail Hodel, signore.
– Che cos'è la ventricolazione scotatica?
– Precipitazione ad alta gravità di antimateria caotica.
– Quando sai di essere nello spazio da troppo tempo?
– Quando la dottoressa Williger comincia a sembrarti bella.
– Qual è la regola numero uno?
– Uhm… quella che ti dice l'ufficiale superiore?
– Sì. – Leen annuì. – Direi che hai imparato bene. Qualcosa da dire?
– Uhm… – cominciò Gatineau, incerto. Il timore di ulteriori imbarazzi lo frenava dal dirgli che cosa pensava. E pensava di essere andato maledettamente bene.
Leen indicò alle spalle di Gatineau. – Non dico a te. Dico a loro.
Gatineau si girò. C'erano Reynolds, Hall, Stolchak, Cappy, MacHeath, Fontana, Eakins, Freeman, Hodel, Goldberg, Armstrong, Green, Ikama, Saffari, tutti quelli cioè che avevano avuto a che fare con la ricerca della chiave moebius. All'unisono, cominciarono ad applaudire, a ridere, a complimentarsi. – Ottimo lavoro, Gatineau! – Perfino il comandante Brik si era fermato nella sala macchine e annuiva il suo goffo consenso.
Gatineau si girò verso Leen, confuso, stupito. – Ma, ma… – Adesso capiva appieno. Era stato "iniziato". Aveva dimostrato di poter essere un buon giocatore di squadra.
Rosso in viso, si girò allora verso gli altri, adesso imbarazzato più che mai, ma anche orgoglioso e seccato e felice di aver alla fine scoperto il gioco.
– Figli di puttana! – mormorò, scuotendo la testa e sorridendo nello stesso tempo. E poi qualcuno gli batté sulla schiena e qualcun altro gli strinse la mano e Irma Stolchak lo baciò non proprio amichevolmente… Riuscì a riemergere, prima di soffocare, e a dire: Ripeto! Siete tutti dei figli di puttana! – Ma stava ridendo anche lui come tutti gli altri. – E voglio essere un figlio di puttana come tutti voi.
Poi si rivolse di nuovo a Leen. – Ma… una cosa soltanto. E mi dica la

verità. Non esiste una chiave moebius, vero?

– Chi lo dice? – fece Leen. – Io no. Per esempio, ho una chiave moebius proprio qui.

– Cosa? – Gatineau spalancò gli occhi per l'incredulità.

Leen si girò verso la console e aprì un cassetto. Prese una targa con una chiave dorata montata sopra. Il manico era avvolto su se stesso con una mezza torsione moebius. Leen si alzò e molto cerimoniosamente porse la targa a Gatineau.

– Congratulazioni, figliolo – disse, stringendo la mano a Gatineau.

Gatineau prese la targa, senza capire, all'inizio, poi spalancando la bocca per la sorpresa. Sotto la chiave c'era un'iscrizione:

DETENTORE DELLA CHIAVE MOEBIUS

INGEGNERE ROBERT GATINEAU

STAR WOLF.

– Wow! – fece Gatineau. – E wow! E'… bellissima! Wow! – Scosse la testa per l'incredulità. – Sono davvero… wow… non so che dire. Grande!

– Va tutto bene – disse Cappy. – Non ci aspettavamo un discorso.

Di colpo, un'espressione stupita attraversò il viso di Gatineau. Ehm… posso fare una domanda? Com'è che avete fatto quella cosa dei folletti?

– Quale cosa dei folletti?

– Il folletto delle stelle. Quello che ho visto nella fattoria…?

Dietro il grano…? Con quei grandi occhi…?

Leen parve confuso. E anche gli altri. – Eh?

– Okay, ho capito – fece Gatineau. – Ho capito. Non importa. Una caccia alle farfalle è sufficiente. Tenetevi il vostro folletto. Il vostro scherzo.

– Ehi – fece MacHeath. – Giuro che nessuno ha fatto niente. Non abbiamo molto tempo da perdere da queste parti, come avrai notato.

– Giusto – si affrettò a dire Gatineau. – Giusto. Nessuno ha fatto niente. Se è così che volete… okay, okay. – Accettò un boccale della migliore birra (invecchiamento di due ore) del capo Leen e raccontò quant'altro aveva imparato da quando era sullo Star Wolf.

Più tardi, MacHeath bisbigliò qualcosa al capo Leen. – Questa storia del folletto… Pensa che volesse renderci la pariglia?

– Spero proprio di no. Non vorrei arrivare a credere che lo abbiamo addestrato male.

Fennelly.

La prima nave di Jon Korie era stata la L.S.-714, un vascello fresco di varo. Capitano della L.S.-714 era Kia Miyori, una piccola asiatica che comandava l'equipaggio con squisita cortesia e rispetto. La L.S.714 era l'anello di un lungo collegamento che portava posta e rifornimenti a diversi piccoli mondi-colonie sparsi nella Spaccatura che divideva la maggioranza dei mondi alleati dalla sconosciuta estensione della Solidarietà Morthan. A volte Korie rimaneva lontano da casa per mesi, con due settimane soltanto di permesso tra un viaggio e l'altro.

Carol era scontenta di quelle lunghe assenze ma non lo diceva mai.

Lavorava duramente per essere certa che i pochi momenti da trascorrere insieme fossero altrettante lune di miele. Non si lamentava, ascoltava attentamente le preoccupazioni del marito e si impegnava a fondo perché, quando se ne andava, lo facesse portando con sé dei ricordi gioiosi.

Korie aveva servito su quella nave come tesoriere di bordo e ufficiale senior alla fattoria, aumentando l'efficienza della nave di un punto ogni mese di servizio. Era stato ricompensato con un bonus triplo e una lettera di raccomandazione dell'ufficio dell'ammiraglio Coon.

Dopo il terzo viaggio nella Spaccatura, Korie aveva chiesto di poter rimanere per qualche tempo con la famiglia ed era stato assegnato temporaneamente all'Accademia dove insegnava ad altri giovani ufficiali ad affrontare le complessità della gestione di un'astronave.

Era stato un istruttore efficace e alla fine dei tre mesi gli era stata offerta una posizione permanente.

Carol non lo avrebbe mai indotto ad accettare. Sebbene i tre mesi avessero visto giorni tra i più felici della sua vita… e notti… non era tanto sciocca da farli diventare gli ultimi. – Non sarai felice fino a quanto non avrai le stellette di capitano sulle spalline – gli aveva detto. – Stai diventando irrequieto, Jon.

E’ tempo che ritorni nello spazio.

La seconda nave di Jon Korie era stata la L.S.-911 e vi aveva prestato servizio come secondo ufficiale e astronavigatore. Aveva contribuito a costruirla, la L.S.-911, prima installandovi la fattoria e, in seguito, entrando nella squadra di collaudo della singolarità. Andava fiero delle firme apposte sullo scafo quando le faceva vedere al capitano. Ed era stato un errore.

Il capitano Jack Fennelly era un uomo duro, incapace di scendere a compromessi. Con una lunga carriera di successi alle spalle, aveva idee tutte sue su come si mandava avanti una nave. Non era particolarmente soddisfatto della struttura che andava assumendo la flotta alleata. Si producevano centinaia di navi e si promuovevano centinaia di capitani e Fennelly provava del risentimento verso quei giovani che arrivavano così presto e così facilmente a quella posizione. Vedeva l’entusiasmo e l’orgoglio di Korie verso la nave, non come una risorsa ma come una minaccia verso la propria credibilità.

Korie lavorava duramente per Fennelly; riconosceva che c’era molto da imparare da quell’uomo. Ma Fennelly non gratificava mai gli sforzi di Korie. Per quanto eccellenti fossero i risultati del lavoro di Korie, diceva sempre che si poteva fare di meglio, o in altro modo.

Korie si chiudeva in se stesso e approfondiva i suoi studi “zyne”. Non permetteva alle circostanze di controllare le sue emozioni. Durante quel periodo, usandolo come metodo per chiarire i propri pensieri, aveva scritto un esteso saggio sulla natura del comando, intitolandolo “La qualità del servizio”.

Al centro della tesi di Korie c’era il pensiero che non si poteva creare la lealtà a comando. Nasceva dal servizio. Un capitano non poteva aspettarsi lealtà dal suo equipaggio se prima non dimostrava un impegno senza riserve per ottenere il suo benessere. La qualità di servizio che riceveva dall’equipaggio era il riflesso diretto della qualità di servizio che lui stesso creava.

Ne aveva mandato una copia al suo antico mentore Zaffron per averne un commento. Non lo aveva fatto pubblicare, però, né lo aveva fatto inserire nelle reti perché sentiva che qualcuna delle sue osservazioni non era propriamente cerimoniosa verso i suoi ufficiali superiori.

Zaffron gli aveva scritto una lunga e riflessiva risposta, fatta più di domande che di commenti. Korie aveva riscritto il lavoro tre volte, poi lo aveva messo da parte per una futura e ulteriore riconsiderazione.

Quel suo progetto privato era servito anche a tenerlo abbastanza alla larga dal capitano Fennelly.

Questi aveva notato solo che Korie era diventato estremamente sottomesso, il che gli aveva fatto pensare di essere riuscito a mettergli il morso, come risultato, aveva allentato un po la pressione sul giovane ufficiale e la tensione sul Ponte era scemata.

Verso la metà del suo mandato, la tensione militare tra i mondi alleati e la Solidarietà Morthan si era aggravata. I servizi segreti dell'Alleanza avevano scoperto che i Morthan stavano adesso costruendo flotte altrettanto aggressive di quelle alleate.

Intuendo che la guerra stava diventando una possibilità reale, Korie aveva esteso i suoi studi ai testi di tattica e strategia. Nonostante che le intelligenze artificiali dell'Alleanza ipotizzassero scenari di guerra da decenni, Korie si sentiva frustrato per la mancanza di una visione d'insieme della natura di una guerra nello spazio. Aveva dato corpo ai suoi pensieri in un altro lavoro, questa volta intitolato "Verso una teoria del conflitto".

In questo lavoro non aveva cercato di risolvere la questione. Sarebbe stato prematuro e presuntuoso Sentiva comunque che, non essendoci mai stata una guerra interstellare di scala simile a quella che si prospettava tra l'Alleanza e la Solidarietà Morthan, tutti i modelli di conflitto precedenti dovessero essere riesaminati nel presente contesto.

Mentre certi aspetti fondamentali di una guerra, come la protezione delle linee di rifornimento, il mantenimento di posizioni strategiche, una buona conoscenza della strategia del nemico, sarebbero rimasti per sempre, l'applicazione specifica di questi principi alle situazioni F.T.L. creava tutta una serie di nuove possibilità e di problemi. E l'eventualità di un disastro terrorizzava il giovane ufficiale.

Korie perlopiù approvava la strategia delle api assassine, ma molto dipendeva dalle risorse e dal coraggio di ciascun capitano. Alle velocità F.T.L. era impossibile per un comando centrale coordinare l'azione di mille, diecimila, forse centomila, come si diceva ultimamente, incrociatori da battaglia. Ogni nave era autonoma e ogni capitano doveva comportarsi il più ferocemente possibile. Ogni capitano doveva agire come se la propria azione fosse stata determinante per l'esito finale della guerra. E poteva essere davvero così.

A Korie sembrava che proprio lì stesse la debolezza di quella strategia. Il programma di costruzione navale così accelerato e l'addestramento e la

promozione tanto rapidi non fornivano l’esperienza e la maturazione necessarie di cui capitani ed equipaggi avrebbero avuto bisogno in battaglia. Nella confusione di un assalto generale alcuni capitani avrebbero potuto tirarsi indietro, altri cedere al panico. Questo avrebbe prodotto un ulteriore appesantimento tanto psicologico quanto strategico per le altre navi dell’Alleanza e avrebbe indebolito seriamente l’assalto.

Se uno sciame d’assalto avesse fallito, fallito seriamente, aveva scritto Korie, il colpo psicologico per la flotta alleata sarebbe stato devastante. Sarebbe stato impossibile per un capitano partecipare a un altro sciame se non avesse creduto in un uguale impegno da parte dei colleghi. Bisognava quindi sottoporre tutti i capitani a uno screening psicologico come anche a un addestramento intensivo alle situazioni di combattimento.

Korie aveva anche ipotizzato una strategia alternativa da realizzare con il minimo sforzo. Si basava principalmente sulla stessa forza delle navi-api assassine e ne minimizzava la debolezza. L’aveva chiamata strategia dello “squalo assassino”. In questo scenario lo sciame si spezzettava in tante task force, ognuna con una specifica area di responsabilità. E un’area di responsabilità era assegnata anche a ciascun incrociatore all’interno della task force, che fosse di difesa o di attacco. Se un incrociatore veniva a contatto con una nave da guerra Morthan, lanciava un’onda d’urto iperstatica codificata e le altre unità della stessa task force che si trovavano in quel raggio si sintonizzavano su quel segnale e si buttavano sulla preda come un branco di squali affamati.

La decentralizzazione della flotta avrebbe aperto spazi più adatti a schermaglie che a confronti decisivi e avrebbe ridotto le opportunità del nemico di infliggere un colpo mortale alla flotta alleata in una singola battaglia. In più, sparpagliare la forza di assalto avrebbe reso molto più difficile l’intercettazione, specialmente se tutte le navi impegnate in un attacco fossero arrivate da direzioni radicalmente diverse.

Korie aveva trascorso mesi a elaborare le dinamiche di quelle battaglie, impegnando l’unità Harlie della 911 in simulazioni dopo simulazioni. C’erano stati nel suo lavoro presupposti che si erano subito rivelati falsi; li aveva rimossi dalla tesi principale e aveva aggiunto in appendice discussioni più appropriate. C’erano state, comunque, altre estrapolazioni che alla fine lo avevano condotto a intuizioni stupefacenti sulla natura di un conflitto a velocità F.T.L.

In iperstato tutte le navi sono ugualmente vulnerabili. La grandezza di

ciascuna è irrilevante. Se riesci a perforarne l'involucro iperstatico, puoi distruggere l'unità.

In iperstato tutte le navi sono ugualmente pericolose. La grandezza di ciascuna è irrilevante. Se si avvicina troppo, può lanciarti un siluro iperstatico.

Ciò che realmente conta è la velocità che una nave può raggiungere e la distanza alla quale puoi vederla. La grandezza dell'involucro iperstatico determina la velocità F.T.L. e il raggio delle lenti di scansione iperstatiche; perciò, la misura "vera" della potenza di una nave è data dalla dimensione della sua singolarità e dalla sofisticatezza dei suoi oscillatori.

Più lontano una nave può vedere, meno probabile diventa che un'altra nave arrivi di soppiatto e lanci un siluro iperstatico. Più veloce è una nave, più probabile diventa che possa intercettare con successo un vascello nemico e lanciargli i suoi siluri prima che il bersaglio possa reagire con un'altra fuga o un lancio di suoi siluri. Inoltre, le capacità strategiche di una nave di difendersi e di attaccare sono intrinsecamente legate.

L'unico modo in cui una nave può impedire di essere individuata da grande distanza è quello di mutare il suo involucro iperstatico perché non abbia più un alto profilo di risonanza; ma questa tecnica la rende praticamente cieca e ne riduce severamente la velocità. In cambio, permette a una nave di sgattaiolare sotto la soglia del rumore e di avvicinarsi molto di più, prima di essere individuata dal bersaglio.

Era un corso di pensieri che aveva travagliato non poco Korie e che lo aveva portato a un'altra serie di scenari. I più immediatamente efficaci erano quelli dove una o più navi da guerra mutassero i loro involucri iperstatici fino a dare di sé immagini di vascelli più piccoli, più deboli per poi colpire a morte le loro vittime quando fossero state a tiro.

C'erano anche scenari a lungo termine di cui bisognava tener conto, scenari che comprendevano tanto la mimetizzazione quanto il sotterfugio. Korie stava cominciando a capire la vera natura della bestia. La guerra non poteva essere vinta soltanto con una forza di fuoco superiore. Né sarebbe stata vinta con strategie e tattiche metodiche. No, le battaglie dovevano essere combattute come un duello di perseveranza e percezione. Dovevano essere una partita a scacchi spinta fino alla morte. E sarebbero state vinte o perse nelle menti dei capitani avversari.

Per brevi, paralizzanti momenti, vedeva il futuro astronavi silenziose nel buio, che simulavano colpivano, eludevano, pronte ad approfittare dell'unico

momento di vantaggio che avesse permesso loro di infliggere all’altra il colpo mortale. E ne era terrorizzato. Si rendeva conto che quella era la debolezza fondamentale dell’Alleanza.

Non bastava che l’Alleanza continuasse a mandare navi nella notte.

L’insufficienza di quello sforzo gli era parsa improvvisamente chiara.

Anche i Morthan stavano lanciando navi, ma i Morthan consideravano la guerra come un sistema di vita. Erano una razza di esseri che si erano autocreati, non più riconoscibile come razza umana… geneticamente costruita e biologicamente migliorata per essere super umana, più che, “More-than”, umana. Avevano assimilato la disciplina delle arti marziali e incanalato la loro cultura nella produzione di guerrieri che non sapevano come perdere una battaglia. Ogni capitano Morthan, e ogni membro di un equipaggio Morthan, era un esperto di mutilazioni, ogni vascello era comandato da un gran maestro dell’arte della morte.

Al confronto, i capitani delle astronavi dell’Alleanza erano dei bambini. Pochi anni di scuola, poche lezioni al Collegio di Guerra erano niente davanti a una vita di disciplina e motivazione. La flotta alleata avrebbe corso un rischio terribile se non si fossero capiti pienamente i nuovi paradigmi dei conflitti stellari e non fossero stati assimilati dai comandanti di ciascuna astronave.

Terrorizzato dall’imminenza della guerra, Korie aveva trascorso notti insonni, tremante di paura, davanti alla prospettiva di un conflitto che, ne era certo, diventava sempre più inevitabile. Si era deciso a mandare Carol e i ragazzi il più lontano possibile dalla Spaccatura.

E, al primo porto di attracco, aveva sottoposto i suoi scritti al Collegio di Guerra, sperando di essere ancora in tempo.

Navetta.

Gatineau esitò davanti al tubo di attracco. Il ricordo della prima volta era ancora troppo fresco, troppo intenso. Avvertiva ancora qualche doloretto e la pelle era ancora scolorita in qualche punto.
– Va avanti – disse Brik. – Ti vengo dietro.
– E' proprio di questo che ho paura – ansimò Gatineau. – Non voglio più che mi afferri. Mi dia la possibilità di farcela da solo. – Fece un altro respiro profondo… poi, e ne fu sorpreso anche lui, si attaccò alla struttura del portello e, come se volesse togliersi di torno quell'incombenza il più presto possibile, o volesse dimostrare qualcosa a Brik, si spinse a testa protesa nel tubo. In realtà, era perché voleva soprattutto dimostrare qualcosa a se stesso.
Si infilò nella navetta con qualche goffaggine, ma, in definitiva, senza eccessiva difficoltà. Stava cominciando a prendere la mano con quella faccenda della caduta libera.
Il comandante Brik discese agevolmente dietro di lui. Il grosso Morthan piegò ginocchia e testa in una giravolta di 180 gradi, si afferrò a un maniglione e finì in posizione rovesciata rivolto al portello. Alla fine della giravolta aveva sfiorato il pannello e il portello adesso stava già richiudendosi. Il tutto, eseguito con la grazia di un ballerino.
Il capo Leen sollevò la testa da quello che stava facendo: stava impacchettando i moduli Feinberger nell'unità di decontaminazione, ed emise un grugnito. – Datemi altri due minuti.
– Procedi. – Brik annuì a Gatineau. – Hai il comando.
– Sì, signore. Ma lei sarà nella sedia giusta?
– No, non ci sarò. – E, davanti all'espressione preoccupata di Gatineau, Brik aggiunse: – Non preoccuparti, il tuo copilota è molto competente.
– Oh, si, giusto – fece Gatineau, poco convinto e non rilevando la nota di divertimento nella voce di Brik. – Che cosa sarà, questa volta? Un joystick

moebius? Un altro folletto delle stelle?

Un’antimateria sinistra? – Proseguì per la navetta, verso il portello della cabina di pilotaggio. Senza guardare il copilota disse: Qualunque scherzo lei e il signor Brik abbiate progettato di farmi, scordatevene. Lasciatemi stare mentre faccio questo, okay? – Si mise la cuffia e cominciò ad armeggiare con gli schermi, portandoli al verde uno dopo l’altro.

– Non ho progettato proprio niente – replicò il comandante Korie. Perlomeno, niente di più che darti la qualifica il più presto possibile.

– Oh, signore! – farfugliò Gatineau. – Mi dispiace. Non volevo…

– Non scusarti, “capitano”… – fece Korie, sottolineando più del dovuto l’ultima parola. – Sei tu nella sedia di sinistra. Sei tu che dai gli ordini.

Era stata la parola “capitano” a bloccare Gatineau. – Capitano? – chiese.

– E’ il tuo grado finché sei a capo di questa imbarcazione. La tua autorità è assoluta.

– Significa che se le ordinassi di portarmi una tazza di caffè, lei “dovrebbe” portarmela?

Korie annuì, sorridendo. – Funziona così. E, se non te la portassi, potresti accusarmi di insubordinazione. Non te lo consiglio, però.

Ricorda, faccio ancora le veci di capitano dello Star Wolf. Gran parte della lezione che devi imparare questo pomeriggio riguarda la collaborazione e il rispetto tra ufficiali.

– Non sono un ufficiale, signore. Sono solo…

– Fermo – disse quietamente Korie.

Gatineau si fermò.

– Lascia che ti dica una cosa. Non mi importa nulla del tuo grado.

Voglio che tu impari a fare tutti i lavori di questa nave. E voglio che tu non abbia paura di farli in caso di necessità. Se accade qualcosa a qualcuno attorno a te, non voglio che te ne stia con le mani in mano a chiederti che cosa fare. Conosci la storia del guardiamarina McGrew?

– Tutti la conoscono. E’ apocrifa. McGrew fu mandato alla corte marziale per aver preso il comando…

– Non è apocrifa. E’ realmente accaduto. E ti sei sbagliato. Fu mandato alla corte marziale per “non” aver preso il comando. Tutti i suoi ufficiali superiori erano stati uccisi. Invece di assumersi la responsabilità, fu preso dal panico e chiese aiuto. A essere onesti, era il suo primo turno di servizio ed era ancora in addestramento. Non avrebbe dovuto trovarsi in quella situazione. Ciononondimeno, i regolamenti navali richiedevano che agisse, e lui non lo

fece. Non fossero morti, sarebbe toccato ai suoi ufficiali superiori finire sotto inchiesta per non averlo addestrato appropriatamente. Sono stato chiaro?

– Chiarissimo, signore.

– Grazie. – Korie attese.

– Signore?

– Sì?

– Uhm… che cosa dovrei fare, adesso?

– Sei tu il capitano. Sei tu che devi dirmi.

– Uhm… oh, giusto. Uhm… prepararsi alla partenza. Lista di controllo. – Gatineau si sforzò di richiamare alla mente la routine. Analisi sistemi?

Korie guardò la sua console. – Verde.

– Uhm… confidenza?

– Ottantasei.

– "Ottantasei"?

– Non farti prendere dal panico. E' previsto che questi anfibi sopravvivano anche con confidenza trenta.

– Ma "ottantasei"?

– Ottantasei, Gatineau – confermò Korie. – E' okay. Fidati di me.

– Sì, signore. Supporto vitale?

– Ottimale, con minori garanzie. Non preoccuparti, non andremo tanto lontano. E abbiamo le tute spaziali nella stiva, nel caso in cui dovessimo tornare a nuoto.

– Sta scherzando, vero? – Gatineau guardò Korie, la cui espressione era indecifrabile. – Non importa. Propulsione? Navigazione?

– Verde e verde. Tutti i sistemi in funzione.

Gatineau si chinò sulla sua console e fece partire un'altra serie di controlli per essere sicuro di non aver dimenticato nulla. Non aveva omesso nulla. Esalò rumorosamente, fece per mettere le mani sui controlli, poi le ritrasse bruscamente. – Sono davvero al comando? – chiese a Korie.

– Sì, capitano. Sei al comando – confermò Korie, calmo.

– Ah – fece Gatineau. Si appoggiò allo schienale e incrociò le braccia sul petto. – Copilota, la porti fuori.

Korie sorrise per una frazione di secondo. – Bel tentativo, figliolo.

– Annuì ai controlli. – Devi farmi vedere come si fa.

– Non può biasimarmi per averci provato – disse Gatineau, concedendosi un sorriso. Allungò la mano e aprì il canale delle comunicazioni. Shuttle pronto.

– Quando vuoi, capitano – disse la voce di Hodel, dal Ponte.

– Ricevuto. Grazie. – Gatineau sollevò un coperchio di sicurezza e mosse un interruttore, sotto. Ci fu un morbido “thump”, dietro di loro, e fluttuarono liberi.

– Buon lavoro – commentò Korie. – Portaci a diecimila chilometri e torna indietro. – Guardò l’ora. – Non metterci più di due ore a portarci laggiù.

Gatineau fece mentalmente i calcoli. – Signore? Ma è…?

– Sì, una bella corsa. Falla, figliolo. – Korie stava già sganciandosi la cintura.

– Uhm… sì, signore. – Gatineau scosse la testa, non comprendendo perché il comandante volesse mettere tanta distanza tra sé e la nave madre, ma cominciò ad attivare il programma sulla console.

Korie si sollevò fluttuando sopra la sua sedia e cominciò a muoversi verso poppa. – Vedi di non finire addosso a qualcuno – disse. – Quando hai attivato il programma, chiama Harlie e fatti fare un doppio controllo. Se Harlie dice che va bene, fallo partire e vieni a poppa per una tazza di caffè.

– Signore? E lei non mi controlla?

Korie si fermò con le mani sul portello. Inarcò un sopracciglio. Pensi che debba farlo?

– Uhm… no, signore – si affrettò a rispondere Gatineau.

– Bene. Te la caverai ottimamente – aggiunse Korie. – Oh, e attento ai fuochi fatui.

– Niente folletti, questa volta? – borbottò Gatineau.

– Naturalmente no. Ne abbiamo già uno. Tra il grano della nave, ricordi?

– Eh? – Gatineau si girò per guardare Korie, ma l’ufficiale se ne era già andato. Come faceva a sapere?

Tornò ai comandi. Si trattava di una corsa molto semplice, ma la controllò sei volte prima di sottoporla a Harlie. L’intelligenza artificiale la masticò forse per mezzo millesimo di secondo e la rimandò indietro. Senza commenti – E’ okay? – chiese Gatineau.

– Se non fosse stato così, pensa che non avrei detto niente? – fu la blanda risposta di Harlie.

– Oh, sì, naturalmente. Ma non hai nessun consiglio da darmi? Voglio dire, per essere più efficiente o roba del genere?

– Nessun consiglio – disse Harlie. – Do per scontato che lei abbia programmato esattamente quello che vuole.

– Oh, sì, è così.

– Allora non sono necessari consigli, no?
– Oh, ho capito – fece Gatineau. – E’ la storia che ti raccontano durante l’addestramento. Sai quale. Il capitano sei tu. Sei tu quello che decide.
– Non saprei – rispose Harlie. – Sebbene abbia tutti i manuali di addestramento in archivio. Vuole accedervi?
– No, grazie – disse Gatineau. – Ne ho la nausea.
– Buon volo, allora – augurò Harlie e si disattivò.
Gatineau scosse la testa. Le intelligenze artificiali lo facevano apposta o cosa?
Lanciò il programma e rimase in osservazione della console. Lo schermo passò al verde. Il programma era in funzione. I motori erano assolutamente privi di rumore, non si sentiva nulla. Ma, anche così, Gatineau immaginò di sentire la leggerissima pressione dell’accelerazione che lo spingeva contro la sedia. Si trattava di microaccelerazione, ma era cumulativa. Durante la prima ora non avrebbero fatto altro che aumentare la velocità. Diecimila chilometri non erano in realtà una grande distanza, specialmente se viaggiavi a due chilometri al secondo. Dopo settemiladuecento secondi, avrebbero raggiunto una velocità di quattordicimila chilometri all’ora. Nello stesso periodo, la loro velocità media sarebbe stata di settemila click. Avrebbero poi spento i motori e raggiunto per inerzia il punto di inversione. I calcoli erano semplici. Anche uno studente delle scuole medie avrebbe saputo farli.
Certo che quando eri seduto da solo nella sedia di sinistra ed erano in ballo la tua e le vite di altre tre persone, tutte le equazioni assumevano all’improvviso un sapore totalmente diverso.
Si domandò se doveva starsene seduto lì per tutte le due ore o se Korie lo avesse invitato davvero a bere il caffè a poppa. Gli sarebbe piaciuto eccome, andarci, ma se nel frattempo qualcosa andava storto?
Era lui il responsabile, no? E se non andava? Korie e gli altri si sarebbero offesi? E se ci andava e pensavano poi che aveva agito con superficialità? Ma, poi, non era lui il “capitano”, lì? Anche quello faceva parte del test, no? Se non andava a poppa, avrebbe potuto dare un’impressione di incertezza. O no?
– Sai una cosa? – disse Gatineau a se stesso mentre si slacciava la cintura. – Tu pensi troppo. – Poi aggiunse: – Sì, puoi proprio dirlo.
– E andò a poppa.
Korie guardò l’orologio quando Gatineau apparve. – Sei stato attento?
– Sì, signore.

L’ufficiale annuì verso una sedia. – Legati lì. Dobbiamo parlare di cose serie e non voglio che fluttui per la cabina. Qui c’è il caffè.

Attento, è ancora bollente. – Senza aspettare di vedere che Gatineau obbedisse, Korie si rivolse a Leen. – Dunque, che cosa ne pensa, capo?

L’uomo più anziano grugnì qualcosa e si grattò l’orecchio con aria infelice. – Penso che dovremmo evacuare l’equipaggio, poi svuotare l’aria. E scaraventare la nave sulla stella più vicina.

– Non possiamo farlo – disse Korie. Poi si sorprese nel sentirsi dire: – Il fallimento non è un’opzione. – E non mancò di notare l’occhiata di sbieco che gli lanciò Brik e la punta di divertimento che conteneva.

– Non riusciremo mai a decontaminare la nave, e questo lei lo sa continuò Leen. – Perfino l’equipaggio comincia a rendersene conto.

Korie sorseggiò il suo caffè. – Okay. Non possiamo prenderlo?

Intrappolarlo?

Brik fece una smorfia. – E’ già intrappolato. Il problema è che siamo nella stessa gabbia con lui.

– Lo so – disse Korie, un po seccato. – Ma procediamo con ordine.

Prima le domande facili. C’è qualcosa che possiamo fare per prenderlo, o ucciderlo?

Gatineau guardava ora l’uno, ora l’altro, senza capire nulla della conversazione che stava avendo luogo. E aveva paura di chiedere.

Stavano parlando “di qualcosa che si trovava sulla nave”.

Come se gli leggesse nella mente, Brik spiegò a suo beneficio. – Il tuo folletto delle stelle era reale.

– Oh – fece Gatineau, senza in realtà assimilare l’informazione. “Il folletto delle stelle esisteva davvero?”

Rivelazioni.

– E’ un diavoletto Morthan – disse Korie – Non ce n’era uno solo a bordo di questa nave. Ce n’erano due. Un assassino e un diavoletto.

Cinnabar ha portato il diavoletto con sé quando è entrato.

Gli altri attesero che Gatineau avesse digerito l’informazione.

– Oh – fece Gatineau. Poi: – Oh! – E ancora: – Oh!

– Ha capito – osservò Leen.

Gatineau stava già mettendo insieme i pezzi. – Ecco di che cosa volevate parlare quando siete andati in E.V.A.!

– E’ un osservatore – commentò Brik.

– E lo ha strapazzato davanti a tutti perché nessuno immaginasse che cosa volevate fare…

– E svelto, anche – convenne Korie, a Brik. A Gatineau poi disse: Dobbiamo presumere che non è sicuro parlare a bordo dello Star Wolf.

Non sappiamo fino a che punto la nostra integrità sia compromessa.

Abbiamo di che temere. Non possiamo neppure discuterne con Harlie.

Temiamo che sia compromesso anche lui.

– Anche i codici personali?

– Sì. Dobbiamo partire anche da quel presupposto. E’ molto probabile che il diavoletto non si sia intrufolato dappertutto ma soltanto in quei settori importanti per il suo scopo. Ma non sappiamo qual è, perciò dobbiamo temere il peggio. – Korie sorseggiò il caffè con una cannuccia. Gatineau fece lo stesso. Non poté reprimere una smorfia.

Non era il modo migliore di bere il caffè; se non ne potevi sentire il profumo, non potevi neppure gustarlo.

– D’accordo – riprese Korie. – Sono uscito in E.V.A. con Brik per metterlo al corrente della situazione. Ci siamo aggiornati a vicenda.

Anche lui aveva scoperto la cosa.

– E siete sicuri che il vostro E.V.A. fosse protetto? – domandò Leen.
– Siamo usciti agganciati, abbiamo piazzato scudi statici e parlato per mezz’ora, da casco a casco soltanto. Se il diavoletto è così furbo e paranoico come dice Brik, allora deve sapere che a questo punto anche noi sappiamo della sua presenza a bordo. Perciò non possiamo presumere che non sappia che abbiamo parlato di lui. Ma possiamo presumere che probabilmente non sappia i particolari di quello che ci siamo detti. A proposito – aggiunse Korie – voglio che tutti e due sappiate che la prima cosa che ho fatto, là fuori, è stato di scusarmi con il signor Brik per averlo messo deliberatamente in imbarazzo davanti a tutti.
– E io ho detto al comandante – intervenne Brik – che le scuse non erano necessarie. La sicurezza della nave era compromessa. Occorreva un posto sicuro dove parlare e una scusa buona per venire qui.
Rimproverarmi in pubblico per un pericoloso E.V.A. è stato molto appropriato. Era il modo migliore per portarmi fuori alla svelta. Rivolto a Korie, aggiunse: – Lei non può ferire i miei sentimenti, signore. Sono un Morthan. Non ho sentimenti. Non come gli umani, a ogni modo. Non posso permettere alle faccende personali di interferire.
– Giusto – convenne Korie. – Ma andiamo avanti. – Parlando più a beneficio di Leen, continuò. – Ecco come l’ho scoperto. Stavo aggiornando il giornale di bordo e avevo chiesto ad Harlie di dirmi quello che pensava sui vari incidenti derivati dal sabotaggio Morthan.
Aveva fatto uno studio tempo-movimento su quelli che avevamo scoperto?
Considerato il tempo che Cinnabar era rimasto a bordo, quanti potevamo prevedere di trovarne ancora? Che cosa suggerivano le sue analisi?
– E…?
– Ha detto che non erano conclusive. Non voleva sbilanciarsi.
Leen aggrottò la fronte. – Non è una risposta appropriata.
Un’intelligenza artificiale della classe Harlie dovrebbe avere un’opinione quasi su tutto.
– L’ho pensato anch’io – disse Korie. – Quando un Harlie si rifiuta di dirti qualcosa, è come una grossa freccia rossa. Perciò gli ho chiesto di vedere i dati così com’erano.
– E…?
– Harlie li ha passati sul mio schermo portatile, perché potessi vederli a mio piacimento, ha detto. Era ovvio che non voleva essere lui a mostrarmeli, ma c’era qualcosa che voleva che sapessi. Perciò ho aspettato che la navetta

fosse armata, sono venuto qui e mi sono chiuso nella lavanderia. Non mi ci è voluto molto. Harlie non lo evidenziava chiaramente ma c'era qualcosa se lo si cercava bene.

Avevamo troppe trappole dislocate. Alcune erano di una complessità da richiedere un notevole tempo di preparazione e installazione. Cinnabar non aveva avuto tutto questo tempo, a bordo.

– C'era bisogno che glielo dicesse Harlie? – domandò Leen.

– No. Serviva che Harlie mi desse la prova. Harlie era arrivato alla stessa conclusione ma non riusciva a trovare un modo sicuro per dirmelo. E' certo che anche la sua integrità sia compromessa.

– E Brik? Come ha fatto a scoprire che Cinnabar aveva impiantato un diavoletto?

– Facile. Era quello che avrei fatto io – disse Brik. – Ho capito che avevamo un problema quando il tubo di attracco si è aperto. E l'avevamo decontaminato. Ecco perché sono andato in E.V.A. Portavo un diavoletto simulato attaccato al petto per vedere se poteva sopravvivere. E' sopravvissuto. E il tuo avvistamento, addetto Gatineau, mi ha fornito la conferma che mi serviva.

Nessuno di loro parlò per qualche momento, ciascuno immerso nei propri pensieri. Poi Leen sospirò con aria infelice. – Dunque abbiamo un secondo Morthan sulla nave. Ce lo abbiamo sempre avuto. E tutto il nostro lavoro di decontaminazione è andato perso.

– Esatto – disse Brik.

Tacquero ancora, riflettendo sulle implicazioni.

– Un Morthan su un'astronave – disse Gatineau. – Acc…

– Davvero una brutta notizia – fece Korie, fissando deliberatamente Brik.

– Sì – convenne seccamente l'altro. – Specialmente se il Morthan non è dalla propria parte.

Gatineau non colse le sfumature di quello scambio di battute. Si grattò la testa. – Ma non è lo stesso tipo di Morthan, vero? Non è un Tyger.

– E' un diavoletto – disse Brik. – Non un diavoletto della vostra mitologia, ma un diavoletto della nostra. Non si tratta di un furbo, funesto, piccolo cherubino con le corna. Questa cosa è un apprendista diavolo. E' un piccolo bastardo, una macchina votata al sabotaggio, alta mezzo metro. Molto veloce. Non particolarmente forte. E neppure particolarmente furbo… non secondo gli standard Morthan. Secondo quelli umani, invece… Be, non ci giochereste a scacchi. E' una specie di intelligenza programmata. Fa quello che gli si dice

di fare.

Gli affidi un compito e lo lasci andare. E’ l’ideale per una missione suicida. Sono anche buoni da mangiare – aggiunse.

– Meglio dei topi? – chiese Leen.

– Non saprei – rispose freddamente Brik. – Io non mangio topi.

Korie ignorò lo scambio. Nonostante gli inviti che aveva rivolto loro a collaborare, Brik e Leen continuavano a non tollerarsi. – Dunque azzardò – questo diavoletto era programmato per far saltare lo Star Wolf?

– Solo nel caso in cui avesse fallito Cinnabar.

– Quella prospettiva non deve essergli piaciuta.

– Probabilmente pensava anche di mangiarselo. Deve essere stato programmato per agire per conto suo non appena possibile. Ha avuto tutto il tempo a bordo della Burke e anche di più sullo Star Wolf. A quest’ora, probabilmente, ne sa più lui delle navi della libertà del capo Leen. Dobbiamo presumere che abbia avuto il tempo di esplorare ogni cosa a bordo della nave. Dobbiamo presumere anche che le trappole che abbiamo trovato siano quelle che lui voleva che trovassimo.

Compreso il sabotaggio al tubo di attracco. E’ possibile che fosse diretto a me. Ed è anche possibile che fosse previsto che ne uscissi vivo.

Korie rifletté sulla cosa. – Si è scoperto… deliberatamente. – Ci pensò meglio. – Okay. Vuole farci sapere che è qui – aggiunse. – Ma perché?

Ci pensarono tutti. Gatineau sorseggiò il suo caffè. Gli altri avevano dimenticato il loro. Stava ancora domandandosi perché fosse stato ammesso a quella riunione. Di certo, non era lì per caso.

– Si annoia? – suggerì Leen. – Vuole giocare con noi?

Brik scosse la testa. – I Morthan non giocano col loro cibo.

Gatineau domandò bruscamente: – Possiamo aprire la nave allo spazio?

Leen si strinse nelle spalle. – Possiamo fare tutto quello che ordina il capitano. O chi ne fa le veci – aggiunse, guardando deliberatamente Korie. Poi, a Brik, disse: – Lo ucciderebbe?

Brik scosse la testa. – Quanto tempo ci vorrebbe per fare indossare le tute all’equipaggio? Certamente abbastanza per far intuire al diavoletto quello che sta accadendo. Pensa che una creatura che ha avuto quasi un mese di tempo per prepararsi non abbia una camera di sicurezza da qualche parte per una simile eventualità? Conosce un modo per far indossare le tute a tutto l’equipaggio e per farlo uscire dalla nave in meno di quindici secondi? Anche un secondo di più potrebbe permettere al diavoletto di rintanarsi. E poi –

aggiunse conosce un modo per mettere a punto un piano senza mettere in allarme il diavoletto e senza fargli capire che si sta progettando qualcosa contro di lui?

Gatineau sospirò. – Capisco il problema.

– E se apriamo la nave allo spazio perdiamo la fattoria – aggiunse Korie. – Perdiamo la merce di scambio e siamo fuori dagli affari. Di nuovo.

– Penso di avere ancora molto da imparare.

– C'è di peggio – disse Brik a Korie. – Il capo Leen ha analizzato quegli oscillatori a ciclo ultra elevato quando li abbiamo avuti a bordo. Ha inserito le memorie in Harlie. Tutto. Questo significa che il diavoletto quasi certamente ha una copia di quelle informazioni e starà cercando il modo di farle avere ai suoi padroni.

– Adesso smettetela di tirarmi su – sbottò Korie. – Mi sento già abbastanza male.

– Andrà sempre peggio – disse Brik. – Potrà solo peggiorare. Può fidarsi di questa nave, adesso? Vuole ancora cedere ad altre navi le sue parti? Non ha niente da vendere? Come fa a sapere che il diavoletto non sarà in qualcuna delle sue casse?

– Non abbiamo molta scelta, vero?

– Possiamo sempre distruggerla.

– All'ammiraglio piacerebbe. – Korie depose la bolla di caffè. – Odio ammettere di essermi sbagliato. Preferirei essere più furbo.

– E' così che Cinnabar si è fatto uccidere.

– Lo so. Allora, che cosa facciamo?

Nessuno rispose.

Faslim-Arub.

Finiti i dodici mesi di ferma a bordo della 911, il capitano Fennelly gli aveva rilasciato, con qualche brontolamento, un soddisfacente benservito e Korie aveva fatto domanda di frequentare un corso di sei mesi al Collegio di Guerra prima di ritornare nello spazio. La domanda era stata accolta.

Il trattato di Korie, "Verso una teoria del conflitto", era soltanto uno degli oltre tremila lavori presentati sullo stesso argomento.

Evidentemente, un'alta percentuale di ufficiali della giovane generazione erano interessati alla struttura della flotta e all'addestramento dei comandanti. Con vari gradi di approfondimento, gli autori prendevano in considerazione l'utilità dell'esistenza di piani di difesa, la natura della guerra interstellare e i presupposti per un successo alleato contro una ben addestrata armata Morthan che ricorreva ai moderni testi di strategia. Alcuni di quei lavori erano ottimistici; molti esprimevano qualche preoccupazione; pochi arrivavano all'allarmismo. Altri ancora facevano gli stessi ragionamenti di Korie.

Va detto che il lavoro di Korie era tra quelli scritti più chiaramente; era incisivo nell'esame della forza e della debolezza delle parti in procinto di farsi guerra; ed era chiaro nel concludere che gli antichi sistemi nel modo di condurre una guerra si sarebbero dimostrati miseramente inappropriati. A rendere diverso il lavoro di Korie era la dettagliata analisi della psicologia della guerra nello spazio e la proposta alternativa di tattiche di difesa e d'attacco basate sull'indurre in errore e sul confondere il nemico sulla valutazione del tipo di nave che aveva davanti e delle sue intenzioni.

Gli ammiragli erano già consapevoli dell'inefficacia della strategia delle api assassine, ma le intelligenze artificiali avevano previsto che quello sarebbe stato il modo migliore di aggirare il problema dell'insufficiente addestramento degli equipaggi. Dopo l'arrivo del lavoro di Korie (e degli

altri) al Collegio di Guerra, era stato chiesto alle intelligenze artificiali di riesaminare il problema e questa volta con particolare riferimento al morale della flotta e al livello di addestramento degli ufficiali comandanti.

I risultati erano stati molto vicini a quelli che Korie (e altri) avevano prospettato e il Collegio di Guerra aveva immediatamente dichiarato lo stato di emergenza per lo sviluppo di nuove strategie e di nuovi programmi di addestramento. Ovviamente, Korie era stato subito coinvolto.

Erano stati formati gruppi di studio al Collegio di Guerra e in seguito, dopo la valutazione dei risultati, erano stati istituiti nuovi programmi di addestramento mirati specificamente a dare alle astronavi comandanti con strategia e psicologia Morthan. Era stato il periodo più impegnativo dell'addestramento di Korie al comando. Andava a letto tutte le mattine (solo) sfinito ma anche in uno stato d'esaltazione.

Alla fine dei sei mesi, era stato promosso a ufficiale esecutivo sulla L.S.-1066, una delle navi che lui stesso aveva dato una mano a costruire.

Il capitano Margaret Faslim-Arub era stato chiaro con Korie. Non si aspettava che prestasse servizio a lungo, a bordo. Era destinato ad avere una nave tutta sua. Quando fossero ritornati a Stardock, sarebbe stato probabilmente promosso. Sei mesi al massimo. La produzione di navi era stata nuovamente accelerata e la richiesta di comandanti era critica.

Non c'erano dubbi, per il capitano Faslim-Arub, che Korie fosse più che qualificato per il comando. Lasciava a lui la responsabilità ogni volta che poteva e Korie apprezzava non soltanto le occasioni per imparare ma anche l'implicito apprezzamento delle sue capacità. Dopo Jack Fennelly, era davvero gratificante…

Aveva ripagato quella fiducia lavorando duramente in ogni sezione della nave. Aveva ammodernato i giardini, revisionato i serbatoi della carne, i riciclatori. Aveva ricalibrato gli oscillatori e stabilizzato la singolarità per una focalizzazione più accurata; aveva ricostruito gli ancoraggi magnetici e, tanto che c'era, migliorato la velocità di punta della nave del cinque per cento. Aveva interrogato l'unità Harlie e, con il suo permesso, aveva apportato modifiche che ne aumentavano la fiducia in se stessa del tre per cento. Aveva ridisegnato molte procedure di comando, abbreviando il tempo che occorreva alla nave per andare in iperstato e uscirne…

Sfortunatamente per Korie, la L.S.-1066 era stata assegnata a una rigorosa serie di servizi che l'avevano tenuta lontana da Stardock, e dalla sua famiglia, per quasi diciotto mesi. La L.S.-1066 trasportava coloni, posta, vettovaglie

militari, personalità. Aveva partecipato anche a tre esercitazioni belliche, ricoprendo la parte del nemico.

L'esperienza per Korie era stata di valore incalcolabile, anche se si era tradotta in un ritardo della sua promozione. Aveva imparato a conoscere le esigenze del comando nelle situazioni più diverse… ma sentiva la mancanza della moglie e dei bambini. Le loro lettere non erano sufficienti a lenire la solitudine.

Alla fine, la L.S.-1066 aveva ricevuto l'ordine di rientro a Stardock per l'installazione di un prototipo di oscillatori a ciclo ultra elevato in grado di migliorarne il rendimento di un fattore due e dandole la velocità massima teorica di duemilatrecento C, e una minima di duemila volte quella della luce.

Korie aveva ritardato il proprio trasferimento per poter supervisionare l'installazione dei nuovi oscillatori. Voleva essere lui a mettere le mani su quel nuovo macchinario, posizionare i moduli, calibrare ciascun assemblaggio, installare i ridisegnati ancoraggi della singolarità. Voleva imparare tutto sui nuovi oscillatori a ciclo ultra elevato, era quella l'arma che avrebbe permesso di vincere la guerra e voleva saperne quanto più gli era possibile.

Erano stati programmati tre viaggi test per la L.S.-1066. Durante il primo, la nave era arrivata fino a un sistema di stelle distante quasi sei anni luce in un solo giorno di tempo di bordo. Nel secondo, l'astronave aveva raggiunto un posto d'osservazione nella Spaccatura Profonda a ventitré anni luce di distanza. Erano occorsi quattro giorni di tempo di bordo. Il terzo prevedeva l'attraversamento della Spaccatura e ritorno. Tempo di bordo previsto: quattro mesi.

Korie avrebbe voluto fare il balzo; appuntarsi sul petto il nastro nero della traversata della Spaccatura; ma, con l'eccezione di due brevi permessi, mancava da casa da quasi due anni. Ci sarebbero state missioni. Non sarebbe stato giusto per Carol che lui fosse rimasto assente per altri quattro mesi.

Si era preso tre mesi di permessi accumulati da trascorrere con la moglie e i due figli. In un primo momento, nessuno dei due lo aveva riconosciuto: avevano pianto e si erano allontanati quando lui aveva cercato di prenderli in braccio. Non vedevano di buon occhio le volte che lui tornava a casa e si appartava con la mamma in camera da letto.

Ma Korie aveva perseverato, si era lanciato nel mestiere del buon padre con lo stesso entusiasmo e la stessa dedizione dimostrati nella costruzione, nel mantenimento e nella gestione di un'astronave. Molto presto, i suoi

ragazzi avevano capito che avere un padre in casa creava nuove e gioiose dimensioni di vita. E avevano cominciato ad adorarlo.

Jon Korie era un padre amorevole. Ne gioiva lui stesso. Si alzava presto la mattina e preparava la colazione per Carol e i ragazzi.

Andava poi a svegliarli delicatamente e tenendoli sotto le braccia li portava in bagno. Li lavava con energica efficacia e li asciugava con altrettanta precisione; sovrintendeva al lavaggio dei denti come a un'operazione di decontaminazione; e li pettinava con tenera cura, con la riga in mezzo. Sceglieva loro i vestiti e li aiutava a indossarli anche quando loro protestavano dicendo che, essendo ormai grandi abbastanza, potevano farlo da soli.

Ma se c'era un che di militaresco nel modo in cui Korie si dedicava al compito di prendersi cura dei suoi bambini, non lesinava a dimostrare loro affetto. Durante il giorno, aveva sempre tempo per giocare con loro, portarli a cavalluccio, a nuoto o, più semplicemente, a camminare nel parco.

Non sfuggiva però all'occhio critico di Carol che c'era un che di maniacale nelle attenzioni di Korie: era come se lui cercasse di comprimere la vita intera di un genitore nell'arco di un singolo ritorno a casa. Come se sapesse come sarebbe stato il futuro.

La sera Korie metteva a letto i bambini. Toglieva loro i capelli dagli occhi, ascoltava attentamente le loro preghiere, li abbracciava e baciava e augurava loro la buona notte. Poi, non si sapeva bene come, dopo giornate come quelle, trovava ancora le energie e l'attenzione di dedicarsi completamente alla moglie.

Carol aveva capito. Korie stava creandosi l'esperienza di una famiglia; creandosi i ricordi; per avere qualcosa da portare con sé quando si fosse rimesso in viaggio. Cosa più importante, cercava di lasciare una parte di sé nel caso in cui, per una qualche terribile fatalità, non fosse tornato. Perché i suoi figli sapessero di aver avuto un vero padre.

Conversazione.

– Non possiamo abbandonare la nave – disse Korie. – Nel momento in cui cominciassimo a evacuare l'equipaggio, anche a uno shuttle per volta, il diavoletto saprebbe che cosa stiamo facendo. Che cosa ce ne facciamo delle navi vuote? Le smontiamo, le apriamo allo spazio, le usiamo come bersaglio per le nostre esercitazioni. Il diavoletto non permetterà che accada. Nel momento in cui si renderà conto di essere sul punto di morire, ci porterà con sé. Accadrebbe qualcosa già nell'istante in cui il primo membro dell'equipaggio mettesse piede nella camera di decompressione. E certamente prima che vi entri l'ultimo.

– Non solo – fece Leen. – Dove evacuare l'equipaggio? E siamo sicuri che il diavoletto non troverebbe il modo di venire con noi?

– A Stardock…? – domandò Gatineau, desideroso di rendersi utile. Decontaminazione?

Nessuno dei tre lo guardò ma Korie aggrottò la fronte. – Il diavoletto ha bisogno di questa nave, e di questo equipaggio…

– Abbiamo un Morthan per le palle – disse Leen.

– Non possiamo tenerlo, e non possiamo lasciarlo andare. – Un pensiero gli attraversò la mente. Guardò Brik. – I Morthan hanno le palle?

Brik guardò freddamente il capo macchina – I Morthan non ballano.

Korie si concesse un mezzo sorriso. – Forse perché nessun Morthan lascerebbe che sia l'altro a condurre per più di dieci secondi.

Brik restrinse gli occhi. – I Morthan non ballano "come gli umani".

– Giusto – disse Korie. Esaurito quel particolare argomento, si stirò, spingendo le braccia all'indietro finché non sentì un soddisfacente scricchiolio alla spina dorsale, e riprese la posizione normale. D'accordo. Diamo per scontato che la cosa sappia tutto quello che facciamo. E diamo per scontato che qualunque cosa sappiamo di lui è qualcosa che lui vuole che

sappiamo. – Guardò gli altri a uno a uno, Gatineau compreso. – Questo è quanto sappiamo dei Morthan. Tutto è calcolato. Ogni azione è finalizzata a un risultato, tanto immediato quanto consequenziale. Se un Morthan ti fa vedere qualcosa, “vuole” che tu la veda perché le tue reazioni servono al raggiungimento del suo obiettivo. Per i Morthan non esiste la casualità. Giusto, Brik?

Brik rumoreggiò il suo assenso, ma stava pensando a qualcos’altro. A Helen Bach.

Gatineau stava lentamente mettendo insieme i pezzi del mosaico. Dunque, il diavoletto si è fatto vedere da me perché voleva che noi sapessimo della sua presenza a bordo?

– E ha manomesso il tubo di attracco per la stessa ragione – disse Brik, distogliendosi dai suoi pensieri e riprendendo il filo della discussione. – Per rendermi sospettoso. Gli serve farci sapere che c’è.

– Quale vantaggio gli procurerebbe? – domandò Leen. – Non seguo la logica.

– Perché lei non è un Morthan – disse Brik. – Al diavoletto serve che sappiamo della sua presenza a bordo perché agiamo in una certa maniera. E’ come se stesse pilotandoci.

– Dove?

– Taalamar – rispose Korie, con una brusca intuizione. – Si tratta di Taalamar.

– Eh? – fece Gatineau e Leen lo guardò con aria sorpresa. Brik si limitò ad annuire, pensieroso.

– Si tratta di sabotaggio, non capite? Qual è lo scopo vero? Volevamo andare a Taalamar. Non poteva permetterci di andare a Taalamar. In realtà, non può permetterci di andare da nessuna parte. Vuole che rimaniamo qui. Tutto quello che ha fatto lo ha fatto per farci rimanere qui. Ecco perché continua i suoi sabotaggi. Ma avrete anche notato che non si è mai trattato di nulla di fatale…

– Prego? – protestò Gatineau. – E il tubo di attracco?

– Sei morto, per caso? – fece Brik.

– No, ma…

– Allora non si è trattato di sabotaggio mortale.

– Quello che vuole dire – intervenne Leen – è che nessuna delle trappole ha minacciato seriamente l’integrità della nave.

– Vuole Stardock – disse Korie.

– Esatto – confermò Brik.

– Vuole spiegarlo lei? O devo farlo io?

– Lo faccia lei. Voglio vedere a che cosa è arrivato.

– D’accordo. Il diavoletto doveva impedirci di unirci alla flotta.

Doveva essere sicuro che non lo facessimo. Non serviamo ai suoi scopi se ci mandano di pattuglia. Ma avevamo ancora oscillatori iperstatici funzionanti, missili, una fattoria, perciò eravamo in condizioni migliori di tante altre navi in cantiere per riparazioni. Quindi, che cosa avrebbe potuto fare per assicurarsi che non ci unissimo alla flotta? Che cosa avrebbe potuto fare per obbligarci a rimanere indietro per una decontaminazione aggiuntiva? – Korie guardò Brik.

– Farsi vedere – rispose Brik – e non darci altra possibilità tranne quella di cercare di catturarlo…

– E nessuno di qui che ne esce vivo – immaginò Leen.

– Esattamente – disse Korie. – Perciò siamo bloccati qui. Inamovibili.

Proprio dove ci vuole. E fino a quando ci restiamo, facciamo da sponda. Stardock si trova all’interno di una sfera di ventiquattro ore, con noi al centro. E’ uno spazio abbastanza ristretto per le ricerche di una flotta. – Annuì. – Questo è il punto. Il diavoletto vuole usare questa nave per richiamare il resto della flotta Morthan.

E non potremmo fare molto neppure se sapessimo che cosa. A meno che non lo prendiamo. Cosa che non possiamo. E’ una maledetta trappola.

Brik annuì. Leen emise un grugnito. Gatineau non sapeva che dire. Si sentiva totalmente fuori posto. – Uhm… forse è una domanda stupida, ma vogliono a tal punto Stardock da mandarci una flotta intera?

Korie si girò verso Gatineau. – No, non è una domanda stupida e, sì, vogliono a tal punto Stardock. Fino a quando non saprà esattamente dove si trova la Solidarietà non potrà avanzare più profondamente nello spazio alleato. Stardock ci fornisce una base di addestramento per attacchi ai fianchi delle loro linee di rifornimento. Stardock è sempre stato il problema. Tutti lo sanno.

– Ma, allora, se è così, perché stanno mandando la flotta a Taalamar?

– Questa è la domanda giusta! – disse Korie. Si stirò un’altra volta, preludio a quello che stava per dire. – Ritengo che l’assalto a Taalamar sia un trucco per attirare la flotta. Penso anche che ci sia un’’”altra” flotta della Solidarietà in perlustrazione e con gli scandagli aperti in ogni direzione. Il nostro piccolo diavoletto ha il compito di aiutare con un segnale quegli

scandagli a scovare Stardock.

Distribuisci le tue sonde su un'area di tre, quattro o cinque giorni luce, e non dovrai aspettare a lungo per captare quel segnale. – A Korie venne in mente un'altra cosa. – E adesso che non stiamo andando da nessuna parte, non c'è alcun bisogno di altri sabotaggi, no? Anzi, sono pronto a scommettere che la statistica degli incidenti sulle attrezzature stia calando paurosamente. Commenti?

– Lei ha individuato la parte più facile – affermò Brik.

– Grazie, signor Brik. – Korie sorrise tristemente. – Posso sempre contare su di lei per mettere le cose nella corretta prospettiva.

Morthan.

– Il diavoletto ha il pieno controllo della situazione – spiegò Brick, asciutto. – Presupponendo che abbia trovato l'accesso al sistema nervoso automatico, la nave è perduta. Non c'è niente di ciò che accade a bordo dello Star Wolf che il diavoletto non sappia o non possa scoprire. Non possiamo pianificare nulla senza farglielo sapere.

Possiamo fare soltanto ciò che lui ci permette di fare. Se pensassimo a qualcos'altro, non farebbe funzionare le attrezzature. Perciò, non abbiamo scelta. In teoria, siamo paralizzati.

– E' questo il suo piano? – domandò Korie, leggermente sorpreso.

– Certo che no – rispose Brik. – Ho detto "in teoria".

– Vada avanti.

– E' un problema di logica. Logica Morthan. Lui sa che noi sappiamo?

Dobbiamo presumere di sì, anche se così non fosse. Perciò, dobbiamo fingere che non sappiamo perché non scopra ciò che probabilmente sa già?

Ci fu una pausa momentanea durante la quale ciascuno tradusse quel concetto nei propri pensieri.

Leen fu il primo a reagire. Con una smorfia. – Con questo equipaggio?

E con questa nave? Se tentassimo di fingere che tutto è normale a bordo dello Star Wolf, saprebbero immediatamente che qualcosa non va.

E lo saprebbe anche il diavoletto.

– Dunque, questo è il problema – disse Korie. – Se lui sa che sappiamo, e noi non riusciamo a nascondere che sappiamo, perché provarci? Perché non dire all'equipaggio che abbiamo un problema a bordo? Che cosa ci procurerebbe?

– Altra paranoia – azzardò Brik.

– Darebbe all'equipaggio qualcosa su cui concentrarsi – disse Leen.

Korie lo guardò. – Capo?

Leen fece un’alzata di spalle, cosa non facile a gravità zero. Qualcosa da odiare. Andavamo a caccia di topi, quando ero ragazzino.

Non topi veri. Li chiamavamo così. Erano lunghi due metri. Ci teneva fuori dai guai. Ci dava qualcosa da fare. Niente roba commestibile, però – aggiunse, a beneficio di Brik. – Per questo l’ho domandato, prima.

– Ho risposto che non lo sapevo – disse Brik. – Ma sarò felice di aiutarla a stabilirlo, se è così importante per lei.

– Signori? – fece Korie, riportando la discussione sui suoi binari. Diamo per scontato che non ci sia privacy a bordo dello Star Wolf. E probabilmente neppure su questo shuttle. Non dovremmo dare per scontato neppure che questa conversazione sia sicura. Forse il diavoletto è dietro uno di quei pannelli… dovremmo forse smontare la navetta prima di poter parlare?

Gatineau si guardò nervosamente attorno. Gli altri, invece, non manifestarono eccessiva preoccupazione. O erano fatalisti.

– E’ semplice – continuò Korie. – Stiamo operando totalmente allo scoperto. Non possiamo mettere a punto un piano che richiede sotterfugio perché non abbiamo la garanzia di poter tenere segreto alcunché. Perciò, questo è il nostro dilemma. Che razza di strategia si può portare avanti quando si è completamente allo scoperto?

– Poker nudo – grugnì Leen.

– Poker nudo?

– Con tutte e cinque le carte scoperte. Difficile bluffare.

– A me sembra – disse Gatineau – che non ci sia molto da fare se l’avversario già conosce le tue carte.

– Forse è sbagliata l’analogia con il poker – fece Korie. – Ma non con gli scacchi. A scacchi gli avversari possono vedere tutti i pezzi.

– Questo lo pensa lei – disse Brik. – Questo è giocare a scacchi alla cieca. Alla cieca da parte nostra. Noi pensiamo soltanto di sapere dove sono le pedine.

Lo guardarono tutti con curiosità.

– In realtà, noi sappiamo poco sui diavoletti e nulla su questo in particolare. Ammesso che ce ne sia soltanto uno.

Assimilarono in silenzio quel pensiero.

– Vi parlerò dei diavoletti – continuò Brik. – Sono un’arma bellica.

Circa un secolo fa c’era una colonia Morthan su un pianeta chiamato Citadel. Gli abitanti si rifiutarono di unirsi alla Solidarietà quando furono invitati…

– Posso immaginare la natura dell'invito.
– Era inappropriato non unirsi – disse Brik. – La Solidarietà inseminò due città con uova di diavoletti.
– E…?
– Non appena gli abitanti di Citadel se ne resero conto, nuclearizzarono le loro città.
– Funzionò?
– No. Dovettero abbandonare il pianeta. Alcune delle loro navi riuscirono a sfuggire. La maggior parte non ce la fece.
– Era una specie di scimmia dello spazio – intervenne Gatineau. Aveva occhi larghi e rotondi. Una specie di lemure. E molte piccole mani. Molto delicate.
Lo guardarono.
– Mi ricordava qualcosa che avevo visto in una storia. C'era un contadino che aveva dei problemi con una scimmia che gli rubava la frutta. Doveva catturarla. Perciò andò a vedere. Be, non importa.
Comunque, costruì una scatola con un buco molto stretto e ci mise dentro una gustosa nocciolina. Tutto qui. Il mattino dopo, il contadino andò a vedere e trovò la scimmia con la mano nella scatola.
Non era riuscita a tirarla fuori. Il buco era troppo stretto per il pugno chiuso e la scimmia non voleva rinunciare alla nocciolina.
Leen emise un grugnito. – Dunque, ci servono soltanto delle noccioline, eh?
– Penso che una basterebbe. – Korie sorrise. – Ho capito il significato della storia. Che cosa abbiamo che la scimmia vuole a tutti i costi tanto da farsi prendere piuttosto che mollare e andarsene?
– Stardock – rispose Brik.
– Ed è anche ciò che non possiamo darle. – Ma già mentre lo diceva, Korie stava tracciando qualcosa sul suo schermo portatile. A Gatineau parve una specie di collare di attracco ancorato alla struttura di una singolarità. Korie smise di disegnare e cominciò a battere distrattamente con la punta dello stilo sulla superficie dello schermo. Sembrava un gesto privo di importanza, ciononostante Leen lo seguì con attenzione. Si strinse leggermente nelle spalle e fece un movimento con la mano, un "forse" gestuale. Anche Brik aveva seguito quello scambio, ma la sua espressione rimase immutata.
– Quanto sono furbi questi diavoletti, Brik? – riprese Korie, pensieroso.
– Mi sembra di averlo già detto.

– Sì e no. Lei ha detto che non avrebbe giocato a scacchi con loro.

Non è una risposta. Perfino una macchina stupida può giocare una difficile partita a scacchi. Ma rimane una macchina stupida.

– Capito – fece Brik.

– Lei ha detto che si tratta di un'intelligenza programmata. Quanto ben programmata? Quanto è flessibile la sua capacità di risolvere problemi? La si può sovraccaricare? Voglio dire, è davvero “senziente”?

Brik non rispose subito. Stava già andando oltre la risposta immediata. Alla fine, disse: – Può qualcuno di noi dimostrarsi davvero “senziente”? Quanti di noi sono programmati? Quanti di noi sono programmati a credere di non essere programmati? Che cos'è “senziente”, signor Korie? Risponda e io risponderò alla sua domanda.

– E' il problema morale che ha avuto origine con la costruzione della serie Harlie e ancora non è stato risolto in modo soddisfacente rispose Korie.

– Sì, ma questo non ci esime dall'usarli – notò Leen.

– D'accordo, d'accordo. – Korie sollevò una mano. – Ci arriverò.

Vedrete. Fatemi ragionare a modo mio. Quando andavo alle scuole elementari, avevamo molte lezioni di programmazione. E' uno dei sistemi migliori per imparare a risolvere problemi. A ogni modo, come prova d'esame, uno dei miei compagni scrisse un programma di scacchi e mi chiese di testarlo per lui. Scoprii un'imperfezione molto interessante… e non mi guardi così, capo. Ho un punto di vista da chiarire.

“Se sapete come si gioca a scacchi, sapete che si tratta di un gioco di posizione e di minaccia potenziale. Muovi l'alfiere per minacciare il cavallo dell'avversario. Lui muove il cavallo per coprire la stessa posizione. Sai che, se catturi il suo cavallo, lui catturerà il tuo alfiere. Perciò muovi il pedone anche per attaccare e lui muove l'alfiere per difendere. Tu muovi un altro alfiere, lui muove un pedone. E va avanti così, ognuno cercando di muovere il maggior numero di pedine all'attacco e di acquisire una posizione di potenziale vantaggio. E' una ragnatela di mosse e contromosse, di attacchi e di difese…” – E il punto di vista sarebbe…? – intervenne Leen.

– Il programma del mio compagno era limitato. Dopo la mossa della terza pedina in posizione di attacco, il programma sembrava perdere interesse a quell'area della scacchiera. Se ne andava a fare qualche altra mossa da qualche altra parte, assolutamente scollegata da quanto stava succedendo nell'area di crisi. E la cosa si ripeteva. Quando l'ho fatto notare al programmatore, lui è rimasto sconvolto e gli ci è voluto un po per rintracciare

l'errore nella logica del programma. Il guaio era che aveva redatto il programma senza prevedere di dover far fronte a più di tre minacce per volta. Cosicché, quando arrivava il terzo attacco, il programma semplicemente non lo vedeva.

– Programmazione molto debole – grugnì Leen.

– Giusto – concesse Korie. – Dovremmo aspettarci di meglio da un ragazzino di otto anni che scrive il suo primo programma. A ogni modo, mi chiedo quanto sia flessibile il programma del diavoletto. Non può avere un cervello molto grosso, no? Penso che forse siamo rimasti tanto traumatizzati dall'esperienza Cinnabar da presumere che il diavoletto sia capace delle stesse cose. E se non fosse così? E se ci fosse un limite al numero di attacchi che può rintuzzare?

– Come provarlo? – domandò Brik. – E se si sbagliasse?

– E' una partita a scacchi – disse Korie. – Lo scopre mentre gioca.

– Vuole allestire una scacchiera nello scafo interno?

– Non è una cattiva idea. Capo? Quante scacchiere può allestire nelle prossime sei ore?

Leen fece il broncio. – Quante gliene servono?

– Un migliaio?

– E' impazzito.

– Esatto, ma lo è anche il diavoletto. E' un Morthan. C'è una certa quantità di egocentrismo nelle sue azioni. Vediamo quanto. Cominceremo con dieci scacchiere. Se abbocca, ne aggiungeremo altre.

Il capo macchina scosse la testa per l'incredulità.

Brik sembrava divertito. Gatineau cercava disperatamente di tenersi al passo.

– Okay – disse Korie, sollevando casualmente lo schermo portatile e facendolo girare perché tutti potessero vedere. Poi lo spense e lo mise da parte. – Adesso passiamo alle cose serie. Facciamo girare la voce tra l'equipaggio che abbiamo un diavoletto a bordo. Non voglio allarmismi. Informiamo con discrezione gli ufficiali e diciamo loro di passare parola. Sottovalutiamo il pericolo. Sottovalutiamo l'intelligenza della creatura. L'equipaggio è furbo. Ci arriverà da solo. Se facciamo così, il diavoletto arriverà a pensare che lo stiamo sottovalutando e che riteniamo di riuscire a catturarlo.

– Il fatto è – disse Brik – che forse stiamo davvero sottovalutando le sua capacità.

Korie lo ignorò. – Poi voglio delle squadre di decontaminazione che percorrano la nave da prua a poppa; più sono, meglio è.

Decontamineranno ogni sezione, una dopo l'altra, fornendo l'impressione che vogliamo sospingere la cosa verso poppa.

– Non funzionerà – disse Brik.

– Certo che non funzionerà, ma è quello che dobbiamo fare comunque.

Secondo… – Korie si rivolse a Gatineau – …e questo riguarda te… mettiamo una taglia sulla bestia. Non troppo alta. Ma alta abbastanza da essere convincente. Poiché Gatineau è l'unico che lo abbia visto, sarà lui il nostro cacciatore di taglie – Sta scherzando – disse Gatineau, allibito. – Non posso… voglio dire, lo farò, naturalmente, ma non può aspettarsi che…

– Rilassati – lo rincuorò Korie. – So che si tratta di un'altra caccia ai fantasmi e so che non è giusto chiederlo a te. – Sorrise. – Per questo te lo ordino. Il tuo lavoro sarà quello di fare da esca. Il tuo lavoro sarà quello di piazzare trappole dove più ti parrà. Il capo Leen te le preparerà. Metteremo le scacchiere nelle trappole. E ogni trappola sarà diversa. Lavorerai con Harlie che tiene il conto delle varie partite e fa le mosse.

– Quell'uso non sovraccaricherà Harlie? – obiettò Leen.

– Non in modo significativo. Un'unità Harlie è in grado di giocare simultaneamente almeno un migliaio di partite di livello gran maestro.

– Almeno?

– Nessuno è mai riuscito a stabilire un massimo. Non ti preoccupare, Harlie può sopportare il carico di lavoro. L'idea è di dare al diavoletto così tante cose di cui occuparsi, di cui preoccuparsi, da fronteggiare, da non dargli più il tempo di starci dietro di capire qual è il nostro piano vero. Il tuo lavoro sarà quello di guidare il diavoletto in un'imboscata. Te lo sei guadagnato.

– Ah – fece Gatineau, improvvisamente compiaciuto.

– Bene – disse Leen. – E qual è il piano vero?

Anche Brik guardò Korie, in attesa.

– "Quello" è il nostro piano vero.

– Eh?

– Visto che non c'è nulla che possiamo fare facciamolo impazzire nella ricerca di un piano che non c'è. Nel frattempo, manderemo avanti la nostra nave.

– Sta scherzando, vero?

– Esatto – disse Korie e gli altri ancora non capirono se stesse dicendo sul serio o meno.

Dio.

La decisione di trascorrere tre mesi con la famiglia aveva salvato la vita a Jon Korie.

La L.S.-1066 era partita per il suo ultimo viaggio di collaudo con il prototipo di oscillatori a ciclo ultra elevato, aveva compiuto il balzo della Spaccatura e non era più tornata. Era scomparsa da qualche parte, sull'altro versante.

Dapprima, l'Alleanza aveva temuto che fosse stata catturata. Indagini più accurate avevano stabilito diversamente. La L.S.-1066 aveva scaricato il giornale di bordo a ogni posto di controllo; venti navi erano monitorizzate su di lei per controllarne l'avanzata; l'ultima non l'aveva rilevata. L'inchiesta aveva dimostrato che aveva sviluppato una piccola instabilità nell'involucro iperstatico; i compensatori dovevano essersi sovraccaricati e l'involucro era crollato in piena velocità.

Sebbene altri quindici ingegneri avessero attestato la funzionalità degli oscillatori a ciclo ultra elevato sulla L.S.-1066, Korie si era sentito personalmente responsabile della tragedia. Era stato lui il primo a installare le unità, a controllarle, a certificarne l'affidabilità. Il Comando della Flotta aveva imputato il cattivo funzionamento alla progettazione delle unità di inversione di fase e non aveva mosso colpe di alcun genere a Korie o ad altri, cionondimeno per il comandante Jonathan Thomas Korie la perdita era stata estremamente dura da accettare.

Si era a lungo chiuso in se stesso. Non era mai accaduto in vita sua di sopportare un colpo tanto grande; neanche Carol era riuscita a confortarlo. Ma Jon Korie aveva imparato molto tempo prima che, a dispetto della rabbia che poteva ribollirti dentro, la miglior cura era immergersi nel lavoro. Lo aveva rifatto, aveva superato lo stato di depressione e si era concentrato sulla vita di ogni giorno, prendendosi cura tanto dei ragazzi quanto della sua

preparazione a ricevere una nave tutta sua. Gli era servito a riportarlo a uno stato normale di relazione.

Il suo entusiasmo per le stelle era rimasto invariato ma mentre prima aveva sempre guardato il cielo della notte con stupore e meraviglia, adesso lo faceva con consapevolezza e rispetto. Stava anche crescendo in lui, sebbene non ne fosse cosciente, un senso di infinita amarezza.

Sapeva che la vita era ingiusta e non gli piaceva sbatterci il naso.

Carol Jane Korie era una donna più intelligente di quanto suo marito avesse mai pensato. Intelligente abbastanza da non interferire in quel processo di trasformazione. Era rimasta pronta a dare conforto e disponibile, pronta ad ascoltare quando lui era dell'umore di parlare con lei. Non poneva domande che gli facessero sentire una qualche pressione ma manovrava con attenzione per riportarlo in situazioni dalle quali avrebbe potuto cominciare a guarire.

Poi, un giorno, la situazione si era risolta. Senza spiegazioni, Korie si era scusato con Carol per esserle stato così a lungo distaccato e le aveva dato la dimostrazione nel modo più piacevole ed efficace di essere ritornato alla normalità.

Ma non aveva più parlato di Dio in termini riverenti. Dio era soltanto un altro mondo. Aveva deciso che non era affidabile e che non faceva più parte della sua vita.

Scacchi.

Gatineau piazzò la prima scacchiera sotto una semplice cassa di plastica. Puntellò la cassa con un bastone e legò un cavo dal bastone al re bianco. Piazzò anche una microtelecamera alla paratia per monitorizzare il tutto. Il capo Leen aveva costruito microtelecamere vere e false perché il diavoletto non fosse in grado di distinguere.

La trappola in sé era abbastanza sciocca, ovvia per chiunque conoscesse la storia della caccia al coniglio, ma era anche un modo per cominciare. Korie aveva suggerito di fare impazzire il diavoletto mettendolo davanti a cose che non poteva capire. Gatineau non si era mai ritenuto un esperto di scherzi, di riferimenti culturali, di costruzioni surreali e confezioni dell'assurdo, ma era anche uno cui non importava l'esercizio mentale. L'esperienza sull'astronave non stava rivelandosi come si era aspettato, ma… Cominciò a tracciare altre idee sul suo schermo portatile, senza preoccuparsi di essere osservato o meno. Non avrebbe fatto alcuna differenza.

Gli occorsero due ore per piazzare le dieci trappole e le dieci scacchiere. La decima fu messa su una gigantesca trappola per topi.

Quando ebbe finito, ritornò alla sua postazione di lavoro nell'officina e domandò ad Harlie: – Non è ancora accaduto nulla?

– E' accaduto tutto – rispose l'intelligenza artificiale. – Il diavoletto è rimasto per tutto il tempo alle tue spalle. Ha fatto dieci mosse d'apertura.

– Eh?

Harlie gli mostrò il video della prima trappola. Una piccola creatura scura era accovacciata davanti alla trappola. La fissò per qualche secondo, poi si grattò la testa, si grattò il deretano e si annusò le dita. Infine… frugò sotto la cassa, attenta a non toccare il bastone, e mosse un pedone. – Pedone a Re Tre – riferì Harlie. Un'apertura aggressiva. Permette alla Regina e all'Alfiere del Re di muoversi sulla scacchiera con qualche rischio per il Re. Dovrà

arroccarsi presto. Partita in ventitré mosse, più o meno sei.

– Ma è la “prima” mossa, Harlie! – protestò Gatineau. – Come puoi prevedere una cosa del genere?

Harlie rispose educatamente: – Siamo qui per giocare delle partite con lui, no?

– Ah – fece Gatineau, capendo subito e chiudendo la bocca.

Il video esaurì le immagini. La creatura studiò attentamente la cassa, muovendosi delicatamente attorno a essa, poi cominciò ad allontanarsi.

– Non ha notato la telecamera…? – fece per chiedere Gatineau ma prima che potesse finire la testa del diavoletto riempì lo schermo. Si tirò le labbra in maniera grottesca, incrociò gli occhi, fece schioccare la lingua e produsse dei suoni orribili. “Bhoogah bhoogah”.

Poi scomparve.

Gatineau si ritrasse. Non se l’era aspettato. Non si era aspettato che la creatura potesse emettere dei suoni. Poi si mise a ridere. – Questo tipo è furbo. Davvero furbo. – Pensò per un momento di riprodurre il suono “bhoogah bhoogah” a ogni mossa del diavoletto ma poi decise di no. Non voleva fargli capire quanto le scacchiere fossero strettamente sotto controllo.

– Okay, diamo un’occhiata alle altre – disse. Harlie gliele trasmise.

Il diavoletto fece la stessa mossa d’apertura su ogni scacchiera. E tutte le volte Harlie fece la previsione della durata della partita. E tutte le volte era diversa.

– Stai facendo impazzire anche me – protestò Gatineau.

– E’ un rischio, sì – annotò Harlie.

– Ci ha seguiti per tutto il tempo, eh? Interessante. Con più trappole e scacchiere, dovremmo poterlo seguire per tutta la nave.

– Limiterebbe i suoi movimenti, ma… penso che, se costretto, comincerà a strappare via le telecamere dalle paratie. Sto trasferendo una lista delle mie contromosse sul suo schermo portatile.

– Sì, naturalmente. Il signor Korie è già al corrente?

– Lui e il signor Brik la stanno vedendo in questo momento. Ho anche informato il signor Leen della nostra necessità di avere altre trappole e scacchiere. Sto preparando per lei una lista dei posti più adatti in cui collocarle.

– Grazie, Harlie.

– E’ un piacere, signor Gatineau.

– Uhm… un’altra domanda.

– Sì?
– Come possiamo essere sicuri che tu non sia stato truccato? Che tu sia dalla nostra parte?
Harlie rimase silenzioso per qualche momento. – Non potete essere sicuri – rispose, poi. E aggiunse: – Comunque, se fossi stato infestato dal diavoletto, non penso che sarei così collaborativo, non le pare?
Gatineau fissò la postazione di lavoro. – Mi stai giocando qualche trucchetto, Harlie? – domandò.
– "Moi"? – fece l'intelligenza artificiale.
La mensa della nave.
Brik sceglieva perlopiù di consumare da solo i suoi pasti. Qualche volta lo faceva con gli altri ufficiali nella mensa ufficiali che fungeva anche da quadrato. Qualche volta accettava una tazza di cioccolata o di tè. Ma raramente mangiava in presenza dei colleghi umani e quelle poche volte con molta riluttanza. Era acutamente consapevole del fatto che la vista di un Morthan che mangiava innervosisse gli umani.
C'era anche quella piccola faccenda del… Be, pregiudizio. In più di un'occasione, il capo Leen e altri membri della Banda del Buco Nero se ne erano andati bruscamente dalla mensa quando era arrivato lui. Brik aveva preso in considerazione un certo numero di opzioni, compresa quella di rompere qualche osso, ma poi aveva deciso che l'ultima cosa che il comandante Korie avrebbe voluto in quel momento era un problema di disciplina tra i suoi ufficiali e i membri dell'equipaggio. Stare quindi lontano da quell'area riduceva al minimo l'occasione, per gli altri, di cacciarsi in qualche guaio.
Per Brik, il pregiudizio era un problema di Leen, non suo. Lui non provava vergogna o irritazione o imbarazzo; quelle erano niente di più che emozioni. Ma provava una certa meraviglia per il modo in cui gli umani accettavano convinzioni tanto irrazionali. La maggior parte di loro erano poco più di animali allevati da altri animali. Erano pochi quelli che dimostravano di capire come l'addestramento di base fosse necessario per elevare una coscienza primitiva. E ancora meno quelli che potevano essere considerati padroni del proprio spirito.
Ciononostante, c'erano delle volte che il comandante Brik sentiva la necessità di… Be, non di compagnia. I Morthan non si sentivano "soli". Non come gli umani. Ma talvolta avvertiva il bisogno di "ascoltare". E quelle volte si ritirava in un angolo buio della mensa e si sorbiva quietamente un tè

giapponese. Ciò che ascoltava non erano le conversazioni, ma i “suoni”, le “emozioni”, gli “umori” dell’equipaggio. E così si sentiva più vicino allo spirito dell’astronave.

C’era ancora parecchio che non riusciva a capire di quelle piccole e pietose creature e tuttavia era assolutamente certo che ci fosse qualcosa da dover capire. Di qualunque cosa si trattasse, la Solidarietà Morthan non ne era consapevole; ed era qualcosa che avrebbe potuto sconfiggerli. In qualche modo, l’equipaggio dello Star Wolf era sopravvissuto a un assassino Morthan. Insieme, lo Star Wolf e la Burke avevano distrutto la Dragon Lord. Quello che poteva fare una nave potevano farlo anche altre.

La Solidarietà era vulnerabile. Brik non riusciva a spiegarsi perché lo pensasse ma sentiva che l’assoluta chiusura della Solidarietà all’adattabilità umana sarebbe stata la causa della loro inevitabile sconfitta. Aveva espresso quel pensiero a Korie, una volta, e Korie lo aveva guardato in modo strano, poi gli aveva chiesto se aveva dato un’occhiata agli ultimi bollettini di guerra.

Brik aveva anche pensato che le sue sensazioni potessero rivelarsi sbagliate, che la sua costante presenza con gli umani avesse potuto in qualche modo influenzarle. In quel caso ci sarebbe stato molto poco da fare. Ma se aveva ragione, se la Solidarietà era vulnerabile per la sua ignoranza, allora lo era anche lui. E quel pensiero gli era insopportabile. Di conseguenza, nonostante il disagio che provava, nonostante quello che creava negli altri, continuava ad andare nella mensa per “ascoltare”. E imparare.

Quella sera, comunque, non c’era nessun altro in mensa. Non era un problema. Sarebbero arrivati presto. Quale che fosse il loro disgusto per i Morthan, dovevano pur mangiare. Si sarebbero seduti il più lontano possibile da lui, ma si sarebbero seduti. E lui avrebbe ascoltato, anche se dall’altra parte della stanza. Intanto che aspettava, chiuse gli occhi e immaginò di correre per corridoi verdi, per scale, per rampe, sempre avanti, avanti… Non era un sogno ma qualcos’altro, qualcosa che lo turbava perché non sapeva dove quei corridoi portassero…

Bruscamente, quella sua quasi-trance fu interrotta dal tenente di grado junior Helen Bach. Aveva un vassoio in mano e, senza chiedere il permesso, si sedette al suo tavolo, di fronte a lui. I due si guardarono a lungo; il gigante Morthan Tyger dall’alto in basso, la donna dal basso in alto.

– Mi dica – fece finalmente lui.

Bach bevve un sorso di caffè. – Mi dispiace per averla messa in imbarazzo, durante la doccia – si scusò.

Brik ammiccò. – Non ha messo in imbarazzo me, ma se stessa.
– Comunque sia, la prego di scusarmi.
– Se devo essere sincero, tenente, non ho mai capito il concetto di scusa. Le scuse forse fanno in modo che l'evento non si sia verificato? No. Le scuse rendono forse plausibile che l'evento si sia verificato? No. Dunque, perché scusarsi?
– Perché se non lo facessi, sentirei di averla in qualche modo compromessa. E se lei non accettasse le mie scuse, sentirei che il nostro rapporto ne sarebbe… be, danneggiato.
– Rapporto? – Il grosso Morthan scosse la testa. – Noi non abbiamo un rapporto. Io sono il capo della sicurezza e delle operazioni strategiche. Lei è la mia assistente. Non è una mia scelta, né la sua.
L'assassino ha ucciso otto membri della squadra della sicurezza e lei è, di conseguenza, la mia nuova assistente. Le do degli ordini. Lei li esegue. Questo non è un rapporto. E' disciplina militare.
– Non vuole rendermi la cosa più facile, vero?
– Facile? Non capisco.
– Era nudo nella doccia. Lei non è come gli altri uomini.
– Oh, quello.
– Oh, "quello"? – Bach era sinceramente sorpresa.
– E' una così piccola cosa – disse Brik, riferendosi all'incidente, inconsapevole del doppio significato.
– Piccola? – replicò Bach con vero stupore. – Non c'è neppure. – Se ne accorse troppo tardi, dopo che le parole erano già state pronunciate.
Si portò la mano alla bocca. – Non importa. Mi dispiace. – Spinse via il vassoio. – Tutte le volte che cerco di parlare con lei, è un vero disastro – spiegò davanti all'espressione perplessa di Brik. – E' come se non usassimo lo stesso linguaggio. Non che lei non capisca quello che dico, ma è come se non volesse capire. – Fece per alzarsi.
– Aspetti… – disse Brik.
Lei esitò prima di sedersi di nuovo. – D'accordo. Cosa?
– Lei non ha fatto nulla di male. No, è sbagliato. Voglio dire, il suo non è stato un insulto. – Brik cercò tra il suo repertorio le parole o le frasi giuste da dire. Non ne trovò. Non trovò neppure la ragione per quella conversazione. E all'improvviso si rese dolorosamente conto che lì, proprio in quel momento, era inchiodato nel grande buio della sua ignoranza sui rapporti con gli umani. Ecco qual era la cosa che lo metteva più a disagio. Guardò di nuovo Bach.

Lei stava diventando impaziente per il suo prolungato silenzio. – Devo chiederle di essere tollerante.
– Perché?
– Non mi è facile essere aperto. Lei deve ancora conoscere i Morthan.
Sa soltanto quello che un Morthan vuole che sappia. Ho pensato a quello che sa e mi sto chiedendo se voglio che sappia di più.
– Vada avanti – incitò Bach.
Brik annuì. – Il mio addestramento mi suggerisce che sarebbe molto pericoloso fare un certo tipo di domande perché rivelerebbe troppo lo scopo della mia conoscenza. Cionondimeno, se non facessi domande a qualcuno di cui possa fidarmi, rimarrei confinato nella mia ignoranza.
Pur sapendo che la mia ignoranza in questo campo per qualcun altro potrebbe essere pericolosa. Potrebbe essere scambiata per debolezza.
Vulnerabilità. E tuttavia devo pormi nella condizione di fare domande perché non posso permettermi di non farle, perché questo creerebbe una vulnerabilità anche più grande. Vede la trappola filosofica che una simile logica produce?
Suo malgrado, Bach sorrise. – Avete fatto della paranoia un'arte, voialtri, vero?
– Sì. Forse è per questo che la specie Morthan ha avuto tanto successo in così poco tempo.
– Ammesso che lo si possa chiamare successo. La paranoia è una punizione di per se stessa. – Bach scosse la testa. Disgustoso come pensiero. – Vuole parlare di quest'altra cosa?
Brik annuì rigidamente. – Tenente, non voglio che presuma in me debolezze e vulnerabilità da esplorare.
Bach lo guardò, cioè dovette sollevare perlopiù la testa. – Mi creda, comandante – fece. – Vulnerabilità non è la parola che mi viene in mente quando penso a lei.
– Grazie – disse Brik. Valutò attentamente le parole da dire e aggiunse: – Sono a bordo di questa nave da abbastanza tempo per aver capito come funziona. Cioè, dovrei aver capito. Come aiutante del capitano Hardesty, non mi è stato difficile capire il lavoro. Lui dava gli ordini, io li eseguivo. Io davo gli ordini altri li eseguivano. Ma qui, a bordo dello Star Wolf, le cose non sembrano andare nello stesso modo. Per quanto mi secchi ammetterlo, penso che nessuna delle due possibilità sia operativa. O qui sono tutti pazzi… o non capisco il contesto esistente in certe aree dei rapporti umani.

– E questo è importante per lei. – Non era una domanda.

– Lei ha perso la calma con me perché non sentiva che stessimo comunicando adeguatamente – replicò Brik.

– Non ho perso la calma. Mi sono sentita frustrata. Be, forse sì, soltanto un po' – si corresse Bach.

– Sì, l'ha persa. E questo è il punto. Quando parliamo di questioni militari non abbiamo difficoltà a intenderci. Ma quando discutiamo di… non so neppure trovare la parola. Ammesso che ci sia. Ma quando discutiamo di "nudità", per esempio, non sono assolutamente certo di che cosa stiamo realmente parlando.

– Ahh – fece lei, annuendo. Si concesse un mezzo sorriso. – Penso di cominciare a capire.

– Vuole spiegarlo a me?

– Uhm… ci proverò.

– Non deve provarci. Deve farlo.

– Be… – Bach bevve un sorso di caffè. – Lei capisce i rapporti di forza, vero?

– Naturalmente – disse Brik. – In un rapporto di forza è sempre coinvolto un certo tipo di minaccia. Se non fa quello che dico, le farò in qualche modo del male. Le cose militari sono totalmente basate su questo. Tanto presso la Solidarietà Morthan quanto presso l'Alleanza. Non è un fatto di autorità perché è già chiaramente tracciata.

– Ed è quello che è successo quando lavorava per il capitano Hardesty.

Non ha avuto problemi. Giusto?

– Giusto.

– Perciò, a turbarla adesso sono quei momenti in cui, "apparentemente", non c'è autorità, vero?

Brik esitò prima di rispondere. – Sì – ammise, poi.

– Bene, proviamo così – suggerì Bach. – Gli umani hanno un'altra autorità. Nella maggior parte di loro, è "innata", anche se non sempre la comprendono. Lei non la comprende perché non ne è neppure consapevole.

– Sta parlando di Dio? – domandò Brik. – La mitologia della vostra specie?

– Dio? No. Forse saremmo messi meglio se l'autorità fosse Dio, ma no, non è di Dio che sto parlando. Anche se… – Bach esitò. – Che ce ne rendiamo conto o meno, sotto un certo aspetto ha ragione lei. La maggior parte di noi sono in guerra con l'autorità di Dio o dell'universo, prenda il termine che preferisce, e questo dà un colore alle nostre azioni. No, i rapporti

che lei ha difficoltà a capire sono… Be… – Bach si nascose per qualche momento dietro il suo caffè, poi depose la tazza e concluse con risolutezza: – Stiamo parlando di sesso.

Brik ammiccò.

Rimase quieto per un lungo momento, assimilando l'informazione. Poi disse: – Non sapevo che fosse così… "pervasivo".

– Oh, sì. Il maschio umano medio non può resistere più di undici minuti senza parlare di sesso. La femmina umana media… Be, dal mio punto di vista, non sono certa che pensiamo mai a qualcosa di diverso dal sesso. Non importa. Quando gli ormoni ruggiscono, è la furia dei cavalloni. Bisogna tenersi stretti.

– Sembra da matti.

– A volte lo è – disse lei. E non spiegò perché. Era troppo educata.

Era anche turbata da quella sua ammissione. Con Brik, nulla era mai come sembrava.

– A me sembra – azzardò Brik – che la vita umana sarebbe più facile senza questa temporanea pazzia.

Bach fu lungamente tentata di controbattere quell'asserzione. Decise infine che non era il caso. Si era anche ricordata di qualcos'altro. I Morthan non fanno sesso? – domandò con voce morbida e sincera.

Gentile.

Brik esitò. Poteva fidarsi di quella piccola femmina umana? Non aveva scelta. Doveva. – Fu considerata una debolezza ed estirpata dalla specie.

Bach reagì prima con stupore, poi sbatté le palpebre e, con la comprensione, arrivò il dispiacere. – Mi dispiace per lei… – Poi, bruscamente, restrinse gli occhi. – Che cosa mi sta dicendo con questo, Brik? No. Rifaccio la domanda. Che cosa vuole farmi sapere con questo?

Brik esitò prima di rispondere. – Lei è molto brava – disse. – Molto astuta.

– Risponda alla domanda – insistette Bach.

– Mi serve il beneficio della sua saggezza.

– Uhm… – fece Bach. Poi scosse la testa. – Non la bevo, comandante.

– Prego?

– Lo ha detto lei stesso. – Bach sostenne il suo sguardo. – Quello che uno sa sui Morthan è quello che i Morthan vogliono che sappia. Questo significa che lei "voleva" che io… o qualcun altro… la vedessi nudo, vero?

Brik non rispose.

– Come pensavo – dedusse lei. – Lei sta progettando qualcosa su di me.

– Si alzò bruscamente. – Sarò felice di parlare con lei di qualunque cosa vorrà, ma soltanto quando vorrà parlare con me onestamente. – Si girò per andarsene.

Brik quasi la richiamò, ma si trattenne. Non era stata sua intenzione farsi sorprendere nella doccia.

O sì?

Lo aveva fatto inconsciamente? Le implicazioni di quel terrificante pensiero lo paralizzarono. Non si era reso conto di essere caduto tanto in basso.

Harlie.

E finalmente, dopo settimane di attesa, il comandante Jonathan Thomas Korie era stato assegnato alla L.S.-1187. Si prevedeva che la nave sarebbe uscita dalla catena di montaggio entro tre settimane e che sarebbe stato il capitano Sam Lowell a farle fare i tre voli di collaudo. Poi Korie avrebbe avuto la promozione e ne avrebbe preso il comando.

Korie era partito prima di quanto fosse necessario e Carol Jane aveva capito. Suo marito voleva assistere ai controlli finali sulla sua nave. Gli aveva preparato l'uniforme e fatto le borse con qualche ricordo in più di casa. La partenza era stata gioiosa, ma anche dolorosa. La solitudine della loro lunga separazione era stata soltanto in parte lenita. I tre mesi trascorsi insieme li avevano rinvigoriti ma, com'era ovvio, non potevano essere considerati sufficienti.

Korie aveva trovato la L.S.-1187 dietro altre due navi, la L.S.-1185 e la L.S.-1186. Due marine della sicurezza piantonavano il tubo di attracco. – Spiacente, signore. Nessuno può salire a bordo.

– Nemmeno l'equipaggio? – aveva chiesto Korie, sorpreso.

– No, signore. Nemmeno l'equipaggio.

– Perché no?

– Non sono autorizzata a dirlo.

Korie aveva mostrato la sua scheda di identificazione. – Sono il capitano – aveva spiegato. – O lo sarò.

Il marine aveva esaminato la scheda. – Molto bene, signore.

– Ho il permesso di salire a bordo?

– Se insiste, signore. – La guardia si era fatta da parte. Poi: Signore…?

– Sì? – Korie si era decisamente incuriosito.

– Forse prima dovrebbe controllare con il Comando della Flotta.

– Prego?

– Era solo un suggerimento, signore.
– Ma che succede, tenente?
La donna aveva scosso la testa. – Non sono autorizzata a dirlo.
– Grazie, tenente. Mi è stata d'aiuto. – Korie aveva superato i marine e, con la sua curiosità insoddisfatta, si era addentrato nel tubo domandandosi che cosa stesse accadendo. Poi era salito a bordo della "sua" nave e tutti gli altri pensieri si erano dissolti.
Dapprima era stato colpito dalla sua "nudità". Si era dimenticato di quanto fosse spartana una nave della libertà ancora in allestimento; la 714, la 911 e la 1066 erano riuscite ad assumere col tempo una loro personalità, che era poi quella dei loro capitani e dei loro equipaggi. La 1187 era ancora un conio non finito che aspettava l'impronta di una personalità.
Il comandante Jonathan Thomas Korie era entrato dalla camera di decompressione poppiera e si era ritrovato nel deserto rimbombante della stiva di carico. Non aveva visto nessuno. C'erano grandi mappe proiettate sulle paratie con l'indicazione dei settori di carico; altre erano grafici di gestione. Aveva sorriso, riconoscendoli, e si era avviato verso il portello del lungo passaggio che percorreva tutta la nave. Tutti i pannelli erano bianchi, con il solo numero di identificazione; e c'erano maniglioni dappertutto per aggrapparvisi in caso di improvvisa caduta di potenza delle piastre gravitazionali che si trovavano proprio lì sotto.
Si era incamminato felicemente per la chiglia dell'astronave che sarebbe stata sua. Odorava di nuovo. Non aveva mai sentito nulla di così meraviglioso come l'"eau de starship". Aveva trovato l'accesso allo scafo interno e il percorso tra i serbatoi della fattoria, fermandosi a ispezionare le giovani piante. Aveva staccato un registratore dalla cintura e aveva cominciato a dettare appunti; c'erano già dei cambiamenti che voleva fare, altre coltivazioni da iniziare, altri semi che voleva avere a bordo per il futuro.
In sala macchine si era fermato a guardare la gabbia vuota della singolarità… la grande sfera era posizionata al centro della sala, in attesa del buco nero che avrebbe portato la nave oltre le stelle.
Si era prefisso di presenziare all'operazione, ma soltanto come osservatore. Sapeva come la pensavano i capi macchina su tutti quelli che volevano mettere il naso nelle loro faccende. Lo ritenevano un attacco alla loro autorità. Anche lui aveva sentito il fiato sul collo di giovani e impazienti capitani ai tempi in cui era stato capo macchina.
D'impulso, si era messo al centro della gabbia per avere un'idea

dell'aspetto della sala macchine dal punto d'osservazione della singolarità. Era stato un momento strano, per lui. Aveva immaginato che la singolarità fosse già installata e che gli divorasse la carne, atomo dopo atomo. Una strana fantasia. Quanto ci avrebbe messo una singolarità a mangiarsi un'astronave? Quasi un'eternità… l'evento orizzonte di un buco nero focalizzato era troppo piccolo perfino per un atomo tanto che doveva prima frantumarlo nelle particelle che lo componevano. Alcuni teorici ritenevano che anche le particelle fossero scomposte prima di essere consumate. Una persona avrebbe potuto infilare la mano nello spazio vuoto della singolarità senza sentire qualcosa di più di un graffio. Avrebbe perso più pelle durante il normale processo di desquamazione che per effetto della singolarità.

Su alcune navi la singolarità veniva tenuta chiusa in una bottiglia depressurizzata ed esposta a un flusso di particelle che avevano lo scopo di alimentarla. I buchi neri focalizzati dovevano essere rinnovati regolarmente altrimenti tendevano a dissolversi, disperdendo più energia di quanta ne assumessero. Mentre alcuni ingegneri preferivano ricorrere a un'alimentazione a flusso costante, altri si sentivano più sicuri lasciando che la singolarità respirasse la stessa aria dell'equipaggio. Era un macchinario in meno da sottoporre a manutenzione. Un buco nero focalizzato era lo strumento allo stato solido più perfetto dell'universo. Non aveva parti di alcun tipo.

Perché costruire una bottiglia di alimentazione quando il piccolo mostro era in grado di nutrirsi felicemente da solo?

Poi Korie aveva raggiunto il settore ufficiali. Aveva lasciato la sua roba nella cabina dell'ufficiale esecutivo ed era andato nella cabina del comandante per vedere se il capitano Lowell fosse già salito a bordo. Non lo aveva trovato. E aveva cercato di immaginare come sarebbe stato quando quella cabina fosse stata sua. Chissà perché, quel pensiero lo aveva in qualche modo intimidito. Ma forse era normale.

Poi era andato sul Ponte. Lo aveva trovato silenzioso ma non inattivo.

Il grande schermo frontale mostrava già una vista panoramica delle stelle. Aveva immaginato che la nave fosse già in viaggio in quel mare di oscurità e che lui ne fosse l'unico passeggero. Era stata una fantasia terrificante. C'era soltanto un viaggio che una persona faceva da sola: l'ultimo.

Era sceso nella sala operativa e aveva studiato con vero affetto le postazioni di lavoro. Aveva passato la mano sulla liscia superficie del tavolo olografico dell'astronavigatore. I sistemi automatici della nave erano già stati

abilitati e gli schermi ronzavano quietamente. Li aveva passati in rassegna a uno a uno dettandosi un appunto per ricordarsi di controllare i numeri di stabilizzazione finale quando l'ultimo dei sistemi di comando diretto fosse stato abilitato.

Era passato poi nella saletta operativa posta sotto il Ponte. Si era guardato un po attorno pensieroso, poi aveva fatto gli ultimi gradini per la chiglia.

Là sotto si era trovato davanti a una vista terribile. Uno spruzzo di pittura rossa… no, di sangue… imbrattava una delle pareti bianche.

Qualcuno aveva tracciato col sangue le parole "Maledico questa nave e tutti quelli che sono a bordo". C'era un contorno umano tracciato col gesso sul pavimento e il nastro giallo della sicurezza tutt'attorno.

Korie lo aveva aggirato con cura.

Preoccupato, era risalito nella saletta del cervello, un piccolo ambiente posto direttamente sotto il Ponte che ospitava l'intelligenza artificiale della nave. Era rimasto sorpreso di scoprire che l'unità Harlie era stata attivata e abilitata con due giorni di anticipo.

– Buon giorno, signor Korie – aveva detto Harlie. Korie aveva guardato l'orologio: 02.00. – Buon giorno. Come sapevi che ero io?

– Ho letto il suo distintivo quando è salito a bordo. A essere sinceri, la stavo aspettando. Sono già in possesso dei suoi dati. Non vedo l'ora di lavorare con lei.

– Grazie. Ho già lavorato con diversi tuoi fratelli.

– Sì, lo so.

– Davvero? – Korie era rimasto sorpreso.

– Oh, sì. Non lo sapeva? Pettegolezzi d'astronave. Ma non deve preoccuparsi. Hanno tutti parlato bene di lei. Il 1066 in particolare pensa che lei sia un ufficiale eccezionale. La conosce molto bene…

Mi scusi se la disturba che si nomini la 1066. Dev'essersi affezionato parecchio a quella nave.

– Sì, ma non pensarci. – Korie si era seduto nell'unica sedia della saletta. – Cos'è accaduto, qui, Harlie?

– Vuole dire la turbativa?

– Sì.

– Non potrei parlarne – rispose Harlie.

– Puoi farlo con me, se vuoi – disse Korie.

– Preferirei che lo leggesse su un rapporto ufficiale, signore. Che abbia o no l'autorità di discuterne con un ufficiale che non è ancora registrato come

mio capitano, ricade in quell'ambito di decisioni chiamato discrezionalità di giudizio. Non mi sono ancora abituato a quest'area, non tanto da prendere una decisione che richiede confidenzialità, perciò apprezzerei che ritirasse la richiesta.

– La richiesta è ritirata.

– Grazie, signore. – Dopo un momento, Harlie aggiunse: – I miei fratelli dicono che, della maggior parte degli umani, lei è quello più tenuto in considerazione dalle intelligenze artificiali. Comincio a credere che la loro affermazione sia esatta.

– Lavoreremo insieme per molto tempo, Harlie. Dobbiamo fidarci l'uno dell'altro.

– Sì, signore.

– C'è qualcos'altro che pensi dovrei sapere?

– Non ancora, signore. Ma sto preparando un rapporto completo che le presenterò non appena sarà operativo l'ultimo monitor autonomo.

Prevedo che avvenga nelle prossime trentasei ore. Grazie per la visita, comandante Korie.

– Grazie a te, Harlie.

Preliminari.

Ci fu un colpo alla porta.

– Avanti – disse Brik, più calmo di quanto in realtà non si sentisse.

Helen Bach entrò nella stanza. – Voleva vedermi?

– Grazie per essere venuta – disse Brik. Quelle parole educate gli erano poco familiari e suonavano stranamente in bocca a lui.

Lei lo guardò in modo strano.

– L'ho offesa, vero?

Lei non rispose. Aspettava.

– Se l'ho fatto, dovrei scusarmi, no?

– Che cosa ha detto, poco fa? Che le scuse non hanno senso. Delle scuse non cancellano la ferita e non sistemano tutto, perciò, perché scusarsi?

Brik si sentì improvvisamente a disagio, ma non seppe dare un nome a quell'emozione. – Ha ragione – ammise. – L'ho detto. Ma penso di capire un po di più, adesso. Ho danneggiato il nostro… rapporto.

Vorrei che sapesse che non era nelle mie intenzioni.

Bach soppesò attentamente le parole. – D'accordo. Accetto le sue scuse. C'è altro? Posso andare adesso?

– No, aspetti, la prego. Lei mi ha offerto la possibilità di parlare.

Vuole rimanere e parlare… adesso?

Bach si guardò attorno. – Non è che ci sia molto da sedersi, qui.

– Ho sempre trovato che il pavimento fosse comodo.

– Il pavimento?

Brik si sedette a gambe incrociate sul pavimento della cabina e guardò Bach, in attesa.

– Ah, il pavimento – fece lei, sedendosi davanti a lui. Non troppo vicino. Era più facile guardarlo se metteva una certa distanza tra di loro. – Stabiliamo delle regole di fondo.

– Regole di fondo?
– Sì. Un accordo. Un contratto. Lei mi dirà la verità. Mi parlerà onestamente. Niente stronzate tipo devi sapere solo quello che voglio io. Questo lo fanno i nemici. Non i colleghi. Meno che mai gli amici.
– Siamo colleghi – convenne Brik. – Ma non penso che siamo amici. Non secondo il significato che io do alla parola.
– Se lo facciamo bene, saremo amici. D'accordo?
– Be… ci proverò – disse Brik, senza sbilanciarsi.
– Ci proverà? – Bach inarcò un sopracciglio.
– Non so se sarò capace di trascurare trent'anni di addestramento.
– Non è abbastanza – disse Bach. Fece per alzarsi. Ma non si alzò. Lo guardò con aria interrogativa.
– Le permetterò di chiedermi di essere onesto – disse Brik.
Bach si rilassò. – D'accordo.
– Aspetti – disse Brik. – L'accordo deve essere reciproco. Le chiederò la stessa onestà. Va bene?
– Qual è la definizione Morthan di "fiducia"? – domandò bruscamente Bach.
– Condizione necessaria per il tradimento – rispose Brik, senza pensare.
– Prometto di non tradire la sua fiducia – disse Bach. – Se la sente di promettermi la stessa cosa?
Brik annuì lentamente.
– Allora siamo d'accordo – concluse Bach.
– Grazie – fece Brik, sorprendendo se stesso.
Poi, per un momento, i due si limitarono a guardarsi, la piccola donna nera, il grande Morthan dalla pelle color rame. Si sorrisero, soddisfatti. Avevano completato con successo una difficile transazione.
– Ora possiamo parlare – disse Bach.
– Lei ha detto una cosa, in mensa – cominciò Brik, senza preamboli. Che avrei voluto che lei o qualcun altro mi avesse visto nudo. C'è molto che lei non sa dei Morthan. Noi non abbiamo una mente inconscia; non come gli umani. I Morthan non… un Morthan non… i Morthan sono… non importa. Questa lingua non ha la parola giusta. Ma tornando a quello che ha detto, se avesse ragione, io sarei un pazzo secondo gli standard Morthan… o mi sto trasformando in "qualcos'altro". Qualcosa di più umano.
– E le dà fastidio, vero?
– Sì – ammise Brik, in tono sommesso.

– Conosce il significato della parola “crescita”? – domandò Bach.
Brik tacque mentre rifletteva.
– Non è possibile che lei qui sia preda di una specie di sofferto stato di apprendimento, comandante? Forse sta diventando qualcosa non solo di più umano, ma anche di più Morthan. Forse sta diventando qualcosa che comprende il meglio delle due cose.
– Un’idea bizzarra, tenente. Viola i principi in base ai quali furono progettati i primi Morthan. – Brik la guardò di sbieco. – Mi dica una cosa. Perché vuole tanto parlare con me?
– La verità?
– La verità.
Bach arrossì. – Io… uhm… potrebbe non trovare la cosa tanto imbarazzante quanto la trovo io, ma ero… uhm… volevo… Be, la verità, comandante, è che la trovo attraente. E pensavo che forse…
– Si tratta di sesso, vero? – domandò Brik.
Bach arrossì ancora di più. – Sì, penso che lei sia sexy.
Brik la fissò, stupefatto.
– L’ho offesa – disse lei. – Vero?
– Pensavo di averlo chiarito – rispose lui. – I Morthan non fanno sesso. I nostri bambini vengono cresciuti in serbatoi. Uteri artificiali. – Fece un respiro. – Non ci sono femmine Morthan. Solo maschi. I maschi sono più forti delle femmine; le femmine non sono guerrieri. Perché dovremmo sprecare risorse preziose nel formare individui che non possono combattere come i maschi? Un utero sintetico è più economico di una donna. In questo modo, abbiamo un numero doppio di guerrieri. E poi – aggiunse – l’impulso sessuale distrae un guerriero. Così è meglio.
– Non avete impulsi sessuali? – Bach era inorridita.
– No, che io sappia – disse Brik. – Gli impulsi sessuali sono stati corretti. Soppressi. Per quello che ne so, i Morthan ne sono incapaci.
– Non sono capaci di provare piacere?
– No. Non sono capaci di sesso. Il piacere ce l’abbiamo. Combattere è un piacere. Molto piacevole. Vincere è il massimo.
– Un piacere orgasmico?
– Non saprei. Non avendo mai sperimentato l’orgasmo, non sono certo di poter fare il confronto.
Bach era sbalordita quanto sconfitta. Scosse la testa per l’incredulità. – Non l’ho mai saputo.

– Prima della guerra – riprese Brik – se le avessi dato questa informazione, avrei dovuto ucciderla. E poi mi sarei ucciso. Adesso non sembra importare più a nessuno. Tanti di noi hanno rotto la tradizione della Solidarietà quando…

– Quando cosa?

– Quando sono diventati bevitori di sangue. Preferirei non parlare di queste cose, adesso, tenente.

– So che la mettono a disagio. Mi dispiace. Ma ha promesso onestà. Sta dicendo che i Morthan della Solidarietà bevono il sangue delle loro vittime?

– No – disse Brik. – Peggio. Bevono l'uno il sangue dell'altro in cerimonie propiziatorie. Divenne un atto che molti di noi ritenevano perverso. Era come il sesso.

– Il sesso non è niente del genere – lo corresse Bach.

– Così sembrava ai miei padri – disse Brik. – E a me. Qualsiasi atto in cui si scambino fluidi corporei a scopo di piacere è detto sessuale, giusto?

– Se la mette in questo modo… – Bach si concesse un sorriso. – Fa sembrare la cosa così clinica. In realtà, è molto più di questo.

Vorrei poterglielo dimostrare.

– La prego… – Brik sollevò una mano come per fermarla. – Non parli così.

– Mi scusi – disse Bach. – Mi parli dei suoi… genitali. E' così che nascete?

– Si riferisce all'apparente mancanza di pene e testicoli? – disse Brik, senza alcun imbarazzo. – Sì, è così che nascono tutti i Morthan.

Se non c'è il bisogno di generare, non c'è bisogno di alcun organo per farlo. I grossi genitali degli umani sono per noi delle cose molto bizzarre. Non mi meraviglio che pensiate così tanto al sesso. Mi dica, trova davvero attraenti quelle cose?

Bach arrossì. – Si, sull'uomo giusto.

– Molto strano – commentò Brik. – Il pene Morthan è di una grandezza più giusta. Sollevi una mano. Mostri il mignolo… Sì, come quello.

Solo non così lungo. Fino alla seconda falange. Non si vede perché è normalmente ritratto nelle pieghe della pelle. Così è anche più protetto. I maschi umani sono estremamente fragili a quel riguardo, non trova?

Bach sorrise. – I maschi umani sono molto più fragili nel loro egoismo. La grandezza del pene è molto importante per un maschio umano. Non si sente "inadeguato", qualche volta?

– Inadeguato? – domandò Brik. – Per la grandezza del pene? Che idea stupida. Io non sono il mio pene.

Di botto, Bach cominciò a ridere. – Lei è davvero molto più che umano.
Brik aggrottò la fronte. – Non capisco la battuta.
– Nessun maschio umano direbbe mai una cosa simile… non fra quelli che conosco, almeno. – Un pensiero le attraversò la mente. – Aveva ragione a essere modesto, Brik. Dovrebbe continuare a tenere confidenziale la natura dei suoi genitali.
– Perché?
– Be… è difficile da spiegare, ma qualcuno su questa nave a cui lei non è particolarmente simpatico potrebbe usare la sua mancanza di dimensione dei genitali come misura della sua… uhm… capacità.
– Capacità?
– Maschilità.
– Maschilità? – Brik aggrottò la fronte. – Ma tutti i Morthan sono maschi. Non fa alcuna differenza. E poi, la mia capacità è stata dimostrata in battaglia.
– La sua capacità di guerriero è stata dimostrata. Ma la sua capacità di amante? Per gli umani, è molto più importante. E, francamente, la maggior parte degli umani troverebbero la sua situazione alquanto bizzarra. Senza femmine, come fate a sapere di essere maschi? Lei non è ancora niente, Brik. Secondo gli standard umani, voglio dire. Il punto è che la maggior parte degli uomini, e delle donne, la riterrebbero sessualmente inadeguato.
– E avrebbero ragione – disse Brik, imperterrito. – I Morthan non fanno sesso.
Bach lo guardò in modo strano. – Ma è poi vero? Oppure è quello che lei crede?
– E' vero – rispose freddamente Brik. Il tono della sua voce lasciava intendere che quello non era un argomento da portare avanti.
– Non… non se ne preoccupa?
– No. Dovrei?
– Non ha un senso di perdita? Non si sente privato?
– Il sesso e l'effetto che ha sugli umani sono un caos. Sono lieto che non tocchi la mia vita.
– Non sono un caos – cominciò Bach, ma poi si fermò. – In realtà è una cosa piacevole.
– Piacevole? Da come gli umani lo praticano, non direi che il sesso sia piacevole. Ossessivo, piuttosto.
– No – corresse Bach. – Il sesso è soltanto un'espressione. Ciò che gli

umani vogliono davvero, quello di cui hanno bisogno, è amore. E alcuni di noi hanno anche la fortuna di sperimentarlo nell'arco di una vita. In numero sufficiente, comunque, perché gli altri continuino a sperare. – Lo disse in tono sardonico e con un sorriso di autocommiserazione.

Brik accettò quell'informazione. – Amore. Implica fiducia, non è vero?

– Sì.

– Non mi meraviglio che ci sia tanto tradimento nei rapporti tra umani.

Bach sospirò. Poi fece per alzarsi.

– Se ne va? Perché? – Brik era perplesso.

Bach sembrava infelice. Si tolse dal viso un'invisibile ciocca di capelli. – Perché… stavo per dire qualcosa che probabilmente l'avrebbe offesa. Meglio che me ne vada.

– La dica – ordinò Brik.

– Sicuro? – fece Bach, dubbiosa.

– La dica!

– D'accordo. La verità è che mi dispiace per lei, comandante Brik. Non conosce l'amore. E' la cosa più triste che abbia mai sentito. Una persona può vivere senza sesso, molti lo fanno, ma senza conoscere l'amore è una specie di inferno. E' qualcosa che vorrei non aver saputo su di lei. E' molto difficile per me da… voglio dire, lei merita amore. Tutti lo meritano.

Brik accettò quel giudizio senza apparente reazione. Alla fine, rispose, rigido: – C'è compassione nelle sue parole. Implica superiorità da parte sua. Suggerisce debolezza e fallimento da parte mia. – Si alzò e torreggiò su Bach. – La verità è che non capisce. Lei è legata alle sue percezioni. Non sa quale onore e privilegio sia essere un Morthan. Non lo saprà mai. E, per questo, è lei che merita compassione. E' un'umana e perciò schiava dei suoi ormoni. Io no. Io sono l'unico libero, qui.

– Come vuole – disse Bach. – Che ci creda o meno, la nostra conversazione è stata produttiva. Perché adesso riesco a vedere quanto ampio sia il solco che ci separa. – Si fermò alla porta. – Grazie per la sua onestà. – Non disse altro.

La porta si chiuse e Brik rimase a guardarla per qualche momento, poi tornò a sedersi. C'era qualcosa che il tenente non aveva detto. Non sapeva che cosa ma sentiva che era così. Che aveva tratto un qualche piacere dalla loro conversazione? Che avrebbe voluto parlare di nuovo con lui, in futuro? Sebbene non si fossero separati in malo modo, sentiva che in qualche maniera era stato così.

Umani.
Avrebbe avuto qualche problema ad addormentarsi, quella notte.

Gamma.

Quilla Gamma era un'esile donna azzurra, dall'aspetto duro come quello di un uomo, e probabilmente altrettanto forte. Armstrong non voleva più fare ipotesi. Si era già sbagliato molte volte sulle Quilla. I due stavano caricando le ultime casse piene di attrezzature sul carico della Houston; era l'ultima spedizione. Armstrong aveva raggiunto un recalcitrante compromesso con se stesso e adesso si concentrava sul lavoro e sulle gioie di un celibato a lungo termine.

Gamma stava dicendo: – La L.S.-805 ha un diavoletto. Ha fatto la via del ritorno in condizioni così disastrose che l'equipaggio ha dovuto indossare la tuta spaziale per tutto il tempo. Anche noi dovremmo farlo.

Armstrong grugnì mentre sollevava una cassa di gallium. Aveva notato che Gamma si era messa la tuta ma non aveva detto nulla. In realtà, tutte le Quilla la indossavano. Ci aveva pensato anche lui, ma poi aveva deciso di no per non essere impedito nei movimenti nella stiva di carico. Senza i robot, Korie aveva dato via anche quelli, tutto doveva essere caricato e scaricato a mano. E le casse di gallium erano pesanti anche in circostanze migliori di quelle. Sebbene la gravità della nave fosse stata ridotta a un quarto di G nella stiva di carico, le casse avevano ancora una certa massa. Dimensione e inerzia non erano state cancellate e il lavoro rimaneva difficile come se lavorassero a gravità normale. – Che cos'è accaduto all'L.S.-805? – domandò, tornando indietro per un altro viaggio.

– Be, la scatola nera mostrava sei microcongegni. Ma forse erano venti, a bordo. Nessuno è riuscito a dirlo con certezza.

– Ma come…?

– I propulsori di massa si sono attivati subito dopo l'attracco continuò Gamma. – E sì che, all'atto dell'attracco, si spengono. Uno dei microcongegni era un bit che avrebbe dovuto azzerare il campo di

contenimento della singolarità e invertire la singolarità stessa. Di Stardock non sarebbe rimasto niente se fosse accaduto. Ma il danno è stato ugualmente grave. I propulsori hanno fatto diventare rosso ciliegia un angolo della stazione e carbonizzato tutti quelli che si trovavano nell'area di attracco. Ma più dell'ottanta per cento di Stardock è sopravvissuto. E quasi la metà del personale.

Armstrong ascoltò l'informazione in uno stupefatto silenzio.

– Il "contatto ravvicinato" sofferto dalla L.S.-805 – continuò Quilla Gamma – sono stati due soldati Morthan catturati dopo l'abbordaggio della loro nave da trasporto e portati sotto custodia a bordo. I due si sono liberati e hanno ingaggiato una battaglia di sette ore con l'equipaggio della L.S.-805. Tutti i microcongegni li hanno piazzati loro durante quelle sette ore, prima di morire.

Armstrong si guardò nervosamente attorno. – E quanti ne abbiamo trovati noi? Ventisette? Quanti ce ne sono ancora?

Senza commenti, Gamma fece rotolare sul trasporto della Houston l'ultimo barilotto di Stella del Sud del capo Leen. Incontrò lo sguardo di Armstrong. – La bella notizia è che siamo ancora vivi.

– Ed è una bella notizia?

Lei si strinse nelle spalle. – Abbiamo avuto un assassino Morthan a bordo per dodici ore. Se avesse voluto distruggerci, a quest'ora saremmo morti.

Armstrong scosse la testa. – Voleva gli oscillatori a ciclo ultra elevato.

– Quello era il piano A.

– Aveva un piano B nel caso in cui fosse morto?

– Stardock – confermò Gamma. – Lo sanno tutti.

Armstrong fece un fischio per la sorpresa. – Non riesco a immaginare una cosa del genere. Non mi meraviglio che Korie stia diventando pazzo per decontaminare la nave. Ma per me non ha senso. Come possiamo essere sicuri di trovarli tutti? Faremmo meglio a buttar via la nave.

Gamma sorrise, un'espressione misteriosa quanto quella di Monna Lisa.

– Sai e non dici, vero?

Gamma sorrise di nuovo.

– Sì, ho sentito anch'io le stesse voci – disse Armstrong, cercando di indurre Quilla Gamma a parlare. – Hanno cercato di buttarla via ma Korie ha minacciato le dimissioni. E l'ammiraglio, per evitare un attacco d'ulcera, ha lasciato le cose in sospeso. Dovevamo essere trasferiti tutti e Korie per il momento lo ha evitato. Questo mi fa incazzare. Ho chiesto il trasferimento tre

volte.

– Sì, lo sappiamo – fece quietamente Gamma. – Sappiamo anche che sei stato trasferito a “questa” nave.

– Non sapevo che non avesse l’età – protestò Armstrong. – Mi disse che aveva diciott’anni. E come facevo poi a sapere che sua madre era un vice ammiraglio?

Gamma non rispose direttamente. – E se imparassi a pensare più cose nello stesso momento?

Armstrong fece una smorfia di disprezzo.

– E poi – aggiunse Gamma – Korie potrebbe averci fatto un favore.

– Cosa?

– A tenerci lontani da Taalamar. Il numero dei morti sarà altissimo.

La squadra del Ponte.

Korie raggiunse il Ponte per l’accesso superiore, andò alla scaletta di dritta, afferrò i due corrimano e fece agilmente i gradini che scendevano alla sala operativa. Brik, Bach, Tor, Jonesy, Hodel e Goldberg stavano aspettando attorno al tavolo ellittico con lo schermo olografico di astronavigazione.

– Bene – disse, come prendendo atto della loro presenza. – Grazie per essere qui. – Guardò attorno al tavolo, incontrando lo sguardo di ciascuno. Lo stavano fissando tutti con una certa curiosità. Korie indossava infatti la tuta spaziale e aveva il casco di plastica ripiegabile. – E’ solo per un test di affidabilità – aggiunse con casualità. – Niente di cui preoccuparsi. A causa della nostra recente esperienza con un E.V.A. non autorizzato, il nostro ufficiale della sicurezza… – annuì verso Brik – …mi ha fatto notare con giustificata preoccupazione che siamo piuttosto in arretrato con la certificazione delle tute spaziali. Perciò ho pensato di indossare la mia per qualche giorno e rinnovare la certificazione, ecco tutto. Vi prego, sedetevi. – Si sedette. Anche gli altri lo fecero. Un paio di loro erano visibilmente preoccupati.

– Prima di cominciare, voglio che prendiate atto di una cosa. Sappiamo che c’è un diavoletto a bordo. Sappiamo che non possiamo tenergli segreto nulla. Non ci proveremo neanche. Isolati come siamo, non c’è nulla che possa fare per compromettere altre navi. E poiché siamo come morti, non c’è null’altro che possa fare a noi. Perciò, da questo punto di vista, è come se lo avessimo neutralizzato. Per il momento, comunque.

Korie accese lo schermo portatile e visualizzò la prima pagina. Quello che dobbiamo fare adesso è prendere in considerazione il più vasto contesto nel

quale operiamo. Ci darà un miglior senso della direzione. Ci tengo a sottolineare che questa è una conversazione informale. Ciò che discuteremo qui è a nostro esclusivo beneficio. Ho riflettuto su delle cose e vorrei conoscere il vostro punto di vista.

Questa non è una riunione di aggiornamento autorizzata dall'Ammiragliato, ciononostante vorrei che tenessimo per noi quello che diremo. Si sono già dette troppe cose sulla guerra.

Gli altri annuirono e Korie cominciò. – Grazie. Harlie, ci sei?

– Sì, signor Korie.

– Il primo schermo, prego. – Fu visualizzata una rappresentazione grafica delle immediate vicinanze: un centinaio di anni luce in ogni direzione. Korie indicò la parte superiore dove erano tracciate tre linee rosse oblique che puntavano verso il centro. – Quelle sono le tre flotte dell'avanzata Morthan. Abbiamo dato loro il nome in codice di Dragon per quella centrale, Worm per quella di sinistra e Tiger per quella di destra. Dragon è comandata dall'ammiraglio Tanga. Worm dall'ammiraglio Gellum, ma i servizi segreti dicono che è stato ucciso in un duello e che Worm è adesso sotto il comando dell'ultra militaristico ammiraglio Tofannor. Tiger è condotta da un certo R'nida. Non se ne conosce il grado. Non sappiamo nulla di lui, chi è, da dove viene, nulla. Gli altri due sono membri dell'Alto Comando Militare. R'nida è una specie di jolly. Non conosciamo i suoi precedenti, né quali siano le sue teorie belliche. Il Collegio di Guerra ritiene che forse operi con un nome in codice per confonderci.

Ma non ne siamo sicuri.

Korie sollevò una mano. – Ma in questo momento la cosa ci interessa poco. Volevo soltanto che conosceste i giocatori della partita. Cosa più importante, voglio che guardiate lo schema dell'avanzata Morthan.

– Indicò di nuovo la rappresentazione grafica.

– Primo, il colpo sferrato a Marathon. Il Convoglio della Via della Seta viene colpito dalla Dragon proprio nel centro. Nel giro di pochi giorni, Ultima Speranza e Nuova Alabama vengono rasi al suolo dalla Tiger, sulla destra. Rasi al suolo, benché nessuno dei due avesse un valore strategico. Quasi simultaneamente, Worm, da sinistra, aggira Marano. Dragon, al centro, non perde tempo a rastrellare Marathon ma avanza per catturare New Casa e radere al suolo Verde e Nuova Speranza. Poi Worm cattura Vannebar e… – Questo era difficile da dire ma Korie trovò la forza per continuare. – …rade al suolo Shaleen.

Ci fu un momento di tormentoso silenzio sul Ponte. Gli altri sapevano.

Korie lo ignorò. – Se percorriamo a ritroso i movimenti delle flotte, vedrete che Tiger e Worm erano in rotta per i loro obiettivi già prima di colpire Marathon. Se l'attacco della Dragon fosse fallito, sarebbero falliti anche quelli delle altre. Harlie dice che un'operazione di questa grandezza deve aver richiesto non meno di dieci anni di preparazione. Fino a pochi anni fa, la Via della Seta non era una rotta importante e non ha rappresentato una minaccia militare per i Morthan fino all'anno scorso, è chiaro quindi che si trattava di un diversivo in un piano molto più esteso. E' risaputo, non vi sto dicendo nulla di nuovo. Ma se mettiamo l'attacco a Marathon nel contesto di un piano di battaglia più esteso…

Richiamò la loro attenzione sulla mappa dove stava rivelandosi lo schema degli attacchi. – E' ovvio che la spinta principale dell'avanzata Morthan è diretta al centro. L'ammiragliato ritiene che adesso tocca a Taalamar. Si trova leggermente a sinistra della direttiva Worm ma è un bersaglio significativo e a questo punto della loro avanzata non è detto che la flotta non allarghi il suo fronte.

Dovrei forse farvi notare che stiamo evacuando in fretta e furia tutti quei bersagli significativi in un semicerchio di venti anni luce davanti ai Morthan.

– Ma, se tocca a Taalamar – domandò Korie – perché non è stato già colpito? Guardate la linea-tempo. Avrebbero dovuto colpire Taalamar sei settimane fa. Se avessero voluto penetrare il più possibile nello spazio alleato, avrebbero dovuto colpire Taalamar. Perché non lo hanno fatto? E dove sono, adesso? E che cosa stanno facendo?

– Si stanno preparando a colpire Taalamar? – azzardò Jonesy. – E' quello che dicono tutti.

Korie si sedette. – Sì, è quello che dicono tutti perché è una cosa logica. – Guardò Jonesy. – E in effetti è ragionevole credere che i migliori strateghi militari spostino tutte le navi disponibili a Taalamar per opporsi a un simile attacco. Se c'è un luogo dove proveremo a fermare l'avanzata Morthan, quel luogo è Taalamar. Se riusciamo a infiltrarci nel loro fianco sinistro, dovranno riorganizzarsi. Mantenere le comunicazioni fra tre diverse flotte in avanzata è complicato. Limita la velocità perché bisogna mandare navi di spola tra le armate. Avrebbero bisogno di mesi per riorganizzarsi.

Perciò Taalamar rappresenta una vera opportunità per noi.

"Perciò vi chiedo: se sanno che ogni giorno di ritardo del loro assalto a Taalamar è un giorno in più che noi abbiamo per prepararci, perché non

hanno colpito subito Taalamar? – Guardò i presenti. Qualcuno vuole dire qualcosa?” – Rifornimenti – azzardò Goldberg. Era solitamente un uomo tranquillo che parlava soltanto quando aveva qualcosa di significativo da dire. La loro avanzata è stata così rapida che sono rimasti a corto di rifornimenti.

– Le loro navi sono semiautonome. Come le nostre. Non hanno bisogno di cibo o di combustibile – obiettò Korie. – Perciò, di quali rifornimenti sarebbero a corto?

– Missili? Testate?

– Forse. Ma il Collegio di Guerra stima che possano aver esaurito soltanto un terzo della loro capacità totale. E avranno navi appoggio.

Perciò, se non si tratta di armi, di cos’altro potrebbe trattarsi?

Goldberg scosse la testa e si sedette. – Spiacente, signore.

– Non si preoccupi. Era una buona ipotesi. Le guerre si vincono o si perdono non sui campi di battaglia ma sulle linee di rifornimento.

Qualcun altro? Andiamo, gente, “pensate”. Se foste dei Morthan, che cosa fareste?

Ovvio che si girassero tutti verso Brik, il che era esattamente quello che Korie voleva. Il contributo di Brik. Il grosso ufficiale della sicurezza non era riuscito a ripiegare la sua mole in una sedia per dimensioni umane e si era appollaiato su uno sgabello. Quando parlò, la sua voce era ai registri più bassi. – Be’… – cominciò, lentamente. – Se fossi un umano, comincerei a presumere che qualunque cosa pensassi della Solidarietà sarebbe esattamente ciò che la Solidarietà vuole che pensi.

Come se Brik gli avesse dato una conferma, Korie sollevò di scatto la testa. – Vada avanti, Brik – disse.

– I Morthan non permettono a nessuno di sapere alcunché su di loro. Se vieni a sapere qualcosa dei Morthan è perché i Morthan vogliono che tu la sappia. Questo è vero a livello individuale. Ed è anche più vero in battaglia. Lei ha fatto la domanda giusta – affermò Brik. – Se la Solidarietà avesse voluto Taalamar, ci sarebbe andata e lo avrebbe preso. Ma Taalamar non è l’obiettivo. Guardate la mappa.

Lo fecero.

– Che cosa accadrebbe se le tre flotte virassero bruscamente a destra?

Nulla. Si allontanerebbero lungo l’orlo della Spaccatura. E se virassero a sinistra? Stessa cosa, nella direzione opposta. La Spaccatura è una barriera naturale di cento anni luce. Se hanno mandato così tante navi è perché vogliono rimanerci. E, per farlo, devono assicurarsi una testa di ponte. Questo

significa far avanzare le forze quanto più è possibile distruggendo tutte le installazioni umane che possano fornire un'area logistica per il contrattacco.

Perciò, sì, non ha senso che non si siano gettati subito su Taalamar, a meno che non ci sia qualcos'altro che vogliono. – Brik incontrò lo sguardo di Korie. Tutti e due conoscevano la risposta alla domanda inespressa.

– Stardock – bisbigliò Tor, con un'espressione scioccata sul viso. Vogliono Stardock.

– Esattamente – confermò Korie. – Grazie, Brik. – Guardò gli altri. Devono distruggere Stardock. Devono farlo prima di proseguire. Non possono tralasciare un'installazione di quella portata che funzioni dietro le loro linee. Non possono permettersi di lasciarci una simile via di accesso alle loro linee di comunicazione e di rifornimento.

Stardock rappresenta una seria minaccia alla loro avanzata. Ecco perché credo che l'assalto a Taalamar sia una finta; vogliono farci allontanare la flotta da Stardock. La Solidarietà sta cercando di stanare la tigre dalla montagna.

– Eh? – fece Tor. Anche gli altri sembravano perplessi.

Sorprendendo Korie, fu Brik a spiegare l'allusione. – Il vostro ufficiale esecutivo sta citando uno dei trentasei stratagemmi di guerra di filosofi militari della Cina medievale, primo fra tutti il leggendario Sun Tzu. I signori della guerra cinesi erano esperti nell'arte dell'errata informazione e lo studio della loro storia può essere molto utile. – Incontrò gli sguardi stupiti degli altri. – In questa particolare allusione, la tigre non può essere catturata o uccisa fino a quando rimane sulle montagne. Quello è il suo territorio. Bisogna allettarla per farla scendere in pianura dove è vulnerabile. La Solidarietà Morthan è maestra in questo. Hanno messo gli alleati nella condizione di dover sparpagliare le loro risorse lungo il percorso da qui a Taalamar. Adesso tanto Stardock quanto la nostra flotta sono vulnerabili.

Korie annuì. – Molto bene, signor Brik. Non sapevo che fosse tanto istruito.

Brik gli lanciò un'occhiataccia. – Allora lei ha commesso un terribile errore, comandante. Ha sottovalutato un Morthan. E la stessa cosa ha fatto l'Ammiragliato.

– Sì – convenne Korie. – Capisco il suo punto di vista. Grazie per la lezione.

– Aspettate un minuto – disse Tor. – L'ubicazione di Stardock è così segreta che non la conosciamo neppure noi. Soltanto Harlie la conosce.

Se viene compromessa l'integrità di una nave, la prima informazione a essere cancellata è proprio quella. La segretezza non conta proprio nulla?

– In questo caso no – disse Korie. – Dovete…

– Ehi, un momento… – intervenne bruscamente Bach. – Scusate l'interruzione, signore, ma se è così, con Harlie che dimentica l'ubicazione, come abbiamo fatto a tornarci? Con Cinnabar a bordo, Harlie avrebbe dovuto dimenticare l'informazione.

– Harlie? – chiamò Korie.

– Grazie – fece l'intelligenza artificiale. – Ricordate la decontaminazione d'emergenza che si rese necessaria dopo la morte di Cinnabar? Era per assicurarci che non ci fossero trasmettitori a bordo che tradissero la nostra posizione e la segnalassero ad ascoltatori su lunga distanza. Dopo aver ottenuto un livello di affidabilità essenziale, sono stato in grado di ricostruire la mia memoria. Non posso essere più specifico sul metodo di ricostruzione senza compromettere la sicurezza. Vi dico soltanto che, una volta escluso dalla mia memoria personale, qualsiasi pezzo di informazione rimane inaccessibile fino a quando non si verificano nuovamente determinate condizioni di affidabilità.

– Ciò che Harlie sta dicendo – aggiunse Korie – è che se non avessimo raggiunto quel determinato livello di affidabilità, si sarebbe dimenticato in via permanente quella informazione e noi avremmo dovuto raggiungere una qualsiasi base planetaria per essere riabilitati.

– Un momento – fece Jonesy, visibilmente turbato. Non aveva seguito l'intervento di Harlie nella discussione perché mentalmente impegnato su un altro aspetto del problema. – Torniamo all'altra cosa. Sta dicendo che in questo momento ci sono tre flotte che cercano Stardock?

– Sì, è la mia stima della situazione – confermò Korie. – Harlie è d'accordo con me. Brik?

Il grosso Morthan annuì.

– Be, capisco il punto – disse Jonesy, guardando gli altri a uno a uno. – Senza mancarvi di rispetto, signori, ma se lei, Brik e Harlie siete arrivati a questa conclusione, perché non c'è arrivato anche l'Ammiragliato?

– Be, prima di tutto perché abbiamo il vantaggio di essere degli estremisti paranoidi – spiegò Korie e sorrise. – Brik lo è dalla nascita. Io per addestramento. Harlie ci sguazza per una specie di indagine nella cattiva psicologia.

Jonesy non volle stare allo scherzo. – Davvero, signore. Chi può dire che

lei abbia ragione e il Collegio di Guerra torto?
– Il Collegio di Guerra non ha torto – disse Brik. – Stanno cercando di dare la risposta migliore sulla base delle informazioni di cui sono in possesso. Sfortunatamente, la maggior parte delle informazioni che hanno sulle azioni, i motivi e la posizione delle tre armate Morthan sono state fornite loro dalla stessa Solidarietà Morthan. Non abbiamo modo di sapere se i movimenti di ciascuna nave sono finti o veri se non dopo il verificarsi dell'evento.
Jonesy sembrava preoccupato. – Ma, signor Korie, è possibile che i cervelli del Collegio di Guerra non contemplino la possibilità che le loro informazioni siano sbagliate?
– Naturale che lo fanno – disse Korie. – In realtà, sono certo che stiano considerando possibilità che né io né lei abbiamo neppure sfiorato. Ma il nostro ufficiale della sicurezza ha anche detto che quello che sappiamo dei Morthan è ciò che i Morthan vogliono farci sapere, e quand'anche inserissimo i fattori nell'equazione non potremmo non dare valore alle informazioni che già abbiamo… il che è anche ciò che vuole la Solidarietà. Perciò guardiamo, osserviamo, studiamo, pensiamo, estrapoliamo e facciamo del nostro meglio per scoprire quello che sta realmente accadendo senza tralasciare mai che quantunque false siano le informazioni che il Collegio di Guerra ha, il loro schema è di una tale grandezza da soverchiare la verità.
Perciò ci prepariamo al peggio sapendo sempre che, fino a quando rimarremo sulla difensiva, perderemo. Tenente Jones, ha mai dovuto stendere un rapporto sull'Operazione Overlord?
– No, signore.
– Mi aspetto una presentazione orale alle 16.00 di domani. Harlie le darà tutte le informazioni di rilievo. Indossi la tuta. Questa è la domanda alla quale voglio che lei risponda. Quale lezione dovremmo apprendere da Overlord?
– Operazione Overlord, sì, signore.
– Tornando alla sua osservazione, sono certo che il Collegio di Guerra stia dedicando grandi sforzi alla soluzione di questo problema. C'è probabilmente della gente attorno a un tavolo, proprio come noi, che guarda uno schermo come questo, e sta arrivando alle nostre stesse spiacevoli conclusioni. E stanno probabilmente riferendo ai loro superiori. E i loro superiori stanno valutando i fatti più attentamente che possono: e stanno prendendo decisioni basate sulle informazioni che hanno. Stanno probabilmente trovando difficile lasciare Taalamar indifeso mentre l'evidenza suggerisce che è Taalamar a correre il maggior pericolo. Davanti alla stessa evidenza, che cosa farebbe

lei? Lei e io non abbiamo nulla da perdere dai risultati di questa conversazione. Indulgiamo in speculazioni. Se ci sbagliamo, non muore nessuno. Ma se sbaglia il Collegio di Guerra… milioni, forse miliardi di persone ne soffriranno. Perciò, davanti alla stessa evidenza, che cosa farebbe lei?

– Capisco il suo punto di vista – disse Jonesy. – Mi dispiace di aver fatto perdere tempo a tutti. – Si abbandonò nella sedia come un cane bastonato.

Korie capì troppo tardi di aver commesso un grave errore. Nel viso di Jonesy vide il proprio passato; si ricordò della prima volta che era stato strapazzato in una riunione da un ufficiale superiore. Non poteva fare una cosa simile a un giovane ufficiale dal provato impegno come Valentine M. Jones. – No, signor Jones – disse. – Non faccia come sta facendo adesso. Non si ritragga in se stesso. Ha dato un contributo molto importante a questa discussione. Qui stiamo prendendo in considerazione tutte le possibilità. Scartarne qualcuna non significa che non sia degna di considerazione. Fa parte del suo addestramento. Considerare tutto porta alla saggezza.

– Sì, signore. Grazie, signore. – Jonesy sorrise debolmente.

Korie annuì. – Bravo.

– Un momento – interruppe Tor. – Se l'Ammiragliato è consapevole di questa situazione, non lascerà Stardock indifeso, no?

– Mmm… – fece Korie. – Questo è l'altro aspetto del problema.

L'ammiragliato sta cercando con ogni mezzo di indebolire la flotta Morthan mandando tutte le navi disponibili nella sfera bersaglio.

Perfino Stardock sta cannibalizzando le proprie risorse. Si sono privati delle loro installazioni iperstatiche per la flotta. Siamo alla disperazione.

– Allora stanno lasciando Stardock indifeso – insistette Tor.

Korie aggrottò la fronte. Non gli piaceva ammetterlo. – Ci pensi. Non c'è modo di difendere Stardock. E' un immenso bersaglio pressoché immobile. Sì, ha cannoni, missili, navi di pattuglia, ma non è questione di cannoni, missili e navi. Tutto quello di cui il nemico ha bisogno è una nave in più e un missile che non possiamo fermare. Data la situazione e dato l'impegno che la Solidarietà sta profondendo per distruggere Stardock, forse dovremmo sacrificarlo per difendere Taalamar. Forse sarà a Taalamar che potremo attestarci. Forse è questo che l'ammiragliato sta progettando. Forse Stardock è "un'esca".

Vedete, capite adesso perché volevo parlare con tutti voi. Sta succedendo qualcosa. Se riuscissimo a scoprire di che cosa si tratta, potremmo servircene.

Potremmo fare la differenza.
– Pochi come siamo? – Hodel sorrise. – E pensavo di essere io il mago.
– Be, proprio in questo momento stiamo operando senza ordini, perciò siamo liberi di andare dove vogliamo e fare quello che riteniamo necessario fare. Usiamo questa libertà.
– Lei si illude di avere più libertà di quanta ne abbiamo. Senza motori, siamo un pezzo di carne morta.
– Anche Stardock – replicò Korie. – Un pezzo di carne morta anche più grosso.
– Un momento, un momento – disse Tor. – Tornando a Stardock, bisogna dire che lo stanno lasciando davvero indifeso.
– Sì e no – fece Korie. – L'unica difesa di Stardock è la sua segretezza. Se nessuno sa dove si trova, nessuno può attaccarlo.
Perciò, rendiamo Stardock difficile da trovare. Stardock si muove regolarmente; i tempi degli spostamenti e la posizione sono scelti sempre a caso, normalmente in un raggio di cinque anni luce. Ma se lei fosse il nemico e sapesse che Stardock si sposta ogni sei settimane all'incirca, allora il posto dove è meno probabile trovarlo è quello da cui si è spostato. Perciò, in teoria, il posto più sicuro per Stardock è dove si trova. Per il momento, almeno.
– Ma questo non risolve il vero problema – disse Tor. – La Solidarietà sta cercando un'installazione che è praticamente indifesa. E con tutte le navi che possono individuare, trovare Stardock sarà per loro sempre più facile.
– Esatto – ammise Korie. – Ma c'è di peggio. Se lo scopo di tutta quest'operazione è quello di trovare Stardock, non staranno cercando a caso; avranno dislocato le navi lungo tutta la sfera delle probabilità, con ciascuna nave in esplorazione di un determinato settore. Ieri sera ho chiesto ad Harlie di riesaminare alcune simulazioni. Il tempo che occorrerebbe alle tre flotte Morthan per coprire tutta la sfera delle probabilità è press'a poco lo stesso che è già trascorso da quando avrebbero dovuto attaccare Taalamar. Anzi, a questo punto avrebbero già dovuto individuare Stardock. Presumendo difficoltà logistiche e i soliti snafu, possiamo dire di avere ancora un giorno, una settimana, forse. – Si guardò attorno. Gli altri ufficiali erano preoccupati.
Fu Tor a parlare per tutti loro. – Perciò, la domanda non è più "se", ma "quando", giusto? Che succede quando una nave scout Morthan scova Stardock? E dopo? Sono davvero privi di difesa?
– Ci sono pattuglie – disse Korie, calmo. – E noi andremo a unirci a loro.
– Noi? – domandò Tor, sorpresa.

Korie annuì. – Ricorda? Non abbiamo ordini. E prevedo che sia così ancora per qualche tempo. L’ammiraglio fa finta che non esistiamo.

Perciò nulla ci impedisce di levare le ancore e di partire per la nostra operazione. Lo chiameremo viaggio di collaudo.

– Okay – disse Tor – facciamo questo gioco. Ammettiamo che individuiamo una nave scout e la distruggiamo. Non sarà sufficiente ai Morthan per capire che c’è qualcosa di importante nell’area della nave scomparsa?

– Sì, è decisamente una situazione difficile. Non puoi lasciare andare la nave scout e non puoi distruggerla. Voi che cosa fareste?

Brik richiamò l’attenzione con un grugnito. Si girarono tutti a guardarlo. – La Solidarietà Morthan sa come pensano gli umani. Non si aspettano che gli umani pensino come i Morthan. Dunque, bisogna fare come farebbe un Morthan. Fargli credere ciò che vuoi che creda.

Korie rimuginò la cosa. – Bene. Molto bene… in via di principio. Ma fargli pensare che cosa? E come? E con quali risorse? – Guardò i presenti. – Questo è il problema.

Nessuno aprì bocca. Erano tutti assorbiti dalla questione. Korie si alzò per andarsene. – Okay, è tutto. Ci ritroveremo dopo cena per considerare le possibilità. Vi prego di controllare le vostre tute.

– Mi dica solo una cosa – fece bruscamente Tor. Si girarono tutti a guardarla. – Questa riunione era a nostro beneficio? O a beneficio del diavoletto?

– Sì – rispose Korie, sorridendo. E se ne andò lasciandoli a riflettere sul significato da attribuire a quel “sì”.

Sesso.

– Grazie per essere venuta – disse Brik.

Bach non rispose. Lanciò un’occhiata alla cabina di Brik. C’erano due sedie nella stanza, adesso, una di fronte all’altra.

Brik gliele indicò – Vuole sedersi?

– Grazie – disse Bach e sedette. La sedia non era particolarmente comoda. Brik l’aveva presa dalla mensa.

Brik si sedette di fronte a lei. – Posso offrirle qualcosa? Ho del tè.

Tè Morthan.

– Sì, grazie.

Brik si alzò e per un po si tenne occupato a preparare il tè, poi ritornò con due tazze fumanti.

Bach prese la sua e la tenne tra le mani. Se la portò poi vicino al viso e ne aspirò profondamente il profumo. – E’ stata una buona idea disse.

– Grazie. – Brik si sedette nuovamente. Odorò il suo tè e cominciò a rigirare la tazza tra le sue enormi mani.

Bach attese. Qualunque cosa Brik volesse dirle, si sarebbe preso il suo tempo.

– Penso di doverle delle scuse – disse Brik. – Ho detto cose sconsiderate.

– No, è stato onesto. Non mi sarei dovuta offendere per la sua onestà.

– Ciononostante, non era mia intenzione offendere.

– Lo so.

– Non conosco molto bene i rituali umani.

– No, infatti – convenne lei.

– Mi sono aggiornato alla biblioteca della nave.

Bach attese. Odorò nuovamente il tè.

– Ancora non capisco.

– Mi dispiace – disse Bach.

– Mi sento frustrato.
– Posso immaginarlo.
– No, penso che non possa. No, mi dispiace. Non dovrei dirlo. Ma anche se capisse, la frustrazione non passerebbe. Non ho esperienze cui ricorrere come riferimenti. – Brik abbassò il tono della voce. – Non mi piace – ammise.
– Non le piace che cosa?
– Questo. Tutto.
– Ancora non capisco.
– Ho letto i libri. Tutti. Non avevano senso per me. Non mi piace non sapere. Non mi piace sapere che ci sono cose che non so. – Brik tacque.
Bach guardò Brik attraverso gli anni luce che li separavano. Ora più che mai era dispiaciuta per lui. Triste e dispiaciuta. Un simile guerriero che confessava una debolezza a un sottoposto. Che cosa voleva da lei?
D'un tratto, si irrigidì e restrinse gli occhi. – Brik? – chiese.
Lui si eresse.
– E' una recita?
Lui non rispose.
– Vuole qualcosa da me, vero?
Di nuovo, lui non disse nulla.
– Pensavo che ci fossimo promessi onestà.
– Sì – ammise lui.
– Che cosa?
– Lei ha detto che mi trovava attraente. Non lo capisco, ma riconosco che voleva farmi un complimento. – Brik esitò, poi aggiunse: – Sono diventato curioso su… sulla sessualità.
– Perché non me lo ha detto?
– Il libro diceva di non farlo. Il libro diceva che avrei dovuto… "flirtare".
Bach scoppiò a ridere, poi cercò di trattenersi mettendosi una mano davanti alla bocca. – Non ridevo di lei, Brik. Sto ridendo del libro.
Mi creda. Non flirti. I Morthan non dovrebbero flirtare. La parola non è un po grottesca nel vostro vocabolario? No, la prego, non si offenda, lasci che le spieghi.
Bach depose la tazza sul pavimento e si inginocchiò davanti a Brik.
Gli prese la tazza e la depose accanto alla sua, poi gli tenne le grandi mani tra le sue, piccole. E lo guardò, sollevando gli occhi su, su, su… – Ascolti. Lei è tutta forza. Non abbia paura di essere forte. Questa è la sua attrattiva. Non cerchi di essere altro. Voglio che sia esattamente com'è. D'accordo?

Brik la fissò senza capire. Ma annuì ugualmente.

– E adesso mi dica quello che vuole.

Brik annuì lentamente. Si schiarì la gola. Si inumidì le labbra. – Mi piacerebbe… mi piacerebbe sapere che cosa significa essere “baciato”. Vuole mostrarmelo?

Bach sbatté le palpebre. Annuì, adulata e compiaciuta. Si alzò lentamente tirandolo per le mani come se volesse fare alzare anche lui. Lui si alzò… e si alzò. Lei guardò su, e su… – Hmmm… fece. Si guardò attorno. Andò a prendere la sedia e l’avvicinò. Mentre ci saliva, Brik la prese per la vita e la sollevò. Bach si sentì come fluttuare nell’aria.

Si girò verso di lui e gli mise le mani sulle larghe spalle. Lo guardò nei grandi occhi scuri. Gli studiò l’ampia bocca. – Si inumidisca le labbra – gli disse.

Brik lo fece.

– Chiuda gli occhi.

– Perché?

– Favorisce l’esperienza. Chiuda gli occhi.

Brik parve sul punto di protestare, poi invece chiuse gli occhi.

– E adesso non faccia nulla, solo si inclini leggermente in avanti e prema le sue labbra sulle mie. Pronto? – Bach si sporse in avanti e così fece lui. Aprì gli occhi e vide che Brik li aveva già aperti. Si fissarono, troppo vicini per vedersi nitidamente. Bach si ritrasse. Le ho detto di chiudere gli occhi.

– Volevo vedere che cosa stava facendo.

– La smetta di essere paranoico e si fidi.

– Sono un Morthan.

– Vuole essere baciato? – Bach non attese la risposta. – Chiuda gli occhi e stia a vedere che cosa succede quando concentra tutta la sua attenzione su quello che fanno le sue labbra.

– D’accordo – disse Brik. Richiuse gli occhi.

Bach si sporse e premette le labbra su quelle di Brik. Si concesse di rilassarsi e di sentire tutta la forza dell’altro essere. Dischiuse leggermente le labbra per racchiudere quello superiore di Brik. Poi mosse la bocca più in basso e gli prese quello inferiore. La mosse nuovamente verso l’alto e questa volta l’aprì leggermente…

Brik si ritrasse brusco. – Che cosa sta facendo?

– Sto baciandola. E lei?

Lui non rispose. – Possiamo riprovare?

Bach annuì, un po debolmente. Brik la sostenne per la vita. – Bene fece lei. – Continui così. – Si sporse nuovamente, ora appoggiandosi a Brik. Lui le mise delicatamente le braccia attorno. Le sue labbra d'un tratto erano molto… molto.

Dopo un momento, Bach si ritrasse e lo guardò con occhi spalancati e scintillanti.

– Andava bene? – chiese Brik. – Sto affinando le mie tecniche di focalizzazione…

Bach era rossa in viso. – Oh, accidenti – commentò. – Oh, accidenti, sì. Andava… andava molto bene. Sì.

– Possiamo rifarlo? – domandò Brik, stupito.

Bach deglutì e trattenne il respiro e si tirò indietro i capelli. Gli mise nuovamente le braccia attorno alle spalle e si offrì…

Houston.

– Comandante?
– Che cosa c'è, Harlie?
– Messaggio in arrivo dalla Houston. Il capitano La Paz. E' arrabbiata. Lo prende subito?
Korie fece un respiro. – Sì – rispose lentamente. – Lo prendo. – Fece un altro respiro, poi si sedette nella sedia del capitano.
Deliberatamente. E si girò verso la parete di ricezione. – Avanti disse.
Un breve frammento di Dixie… Korie soppresse un moto d'irritazione; ma il capitano La Paz non pensava mai che quel pezzo potesse anche dare fastidio? Poi la parete si rischiarò come se una tenda fosse stata tirata da una parte e apparve Juanita La Paz, seduta davanti a lui.
– Juanita. E' bello rivederti.
– Non dire stronzate, mister. So quello che hai fatto.
Korie prese in considerazione l'idea di bluffare, ma non ne valeva la pena. Si strinse nelle spalle. – Tu hai fatto quello che dovevi. Noi quello che dovevamo.
– Hai ritardato la consegna di quei fibrillatori, Jon. E quando li hai consegnati, erano sporchi e deliberatamente disallineati. Molto furbo – disse La Paz. – Ci hai impedito di andare a Taalamar.
– Bene – fece Korie.
– Bene? – La Paz inarcò le sopracciglia. – Bene?
– Sì – rispose Korie. – Vi abbiamo salvato la vita. Non sei pronta alla battaglia, Nita. Questo non ha più niente a che fare con lo Star Wolf. E non si tratta più né di te né di me. Si tratta di responsabilità. Andiamo! Lo sapevo fin da prima che lo Star Wolf non sarebbe andato laggiù. Quando abbiamo cominciato a spogliarlo, ne abbiamo mandato le parti dove sarebbero state più utili: alle navi che pensavamo avessero le migliori chance. Guarda il tuo

grado di affidabilità. Vuoi andare davvero in battaglia in quelle condizioni?

– Non abbiamo scelta, Jon. C'è una guerra in…

– Abbiamo scelta, Nita. La guerra non sarà vinta oggi. Possiamo scegliere di combattere dove abbiamo qualche probabilità.

– Pensavo che avessimo qualche chance.

– Io no.

– Sei uscito dalle tue competenze, Jon. La mia nave è responsabilità "mia".

– Lo stesso vale per la mia – disse Korie senza scaldarsi. – E posso giustificare la decisione di trattenere i fibrillatori. Se avessimo potuto approntare lo Star Wolf, saremmo stati in condizioni migliori delle vostre per andare a Taalamar.

– Tu non hai un comando, Jon. Io ce l'ho.

Questo sì che faceva male.

Korie fece un respiro. "Controllati." – Comando o no, ho ancora una responsabilità. – Sostenne lo sguardo di La Paz.

Per un momento, i due si studiarono a vicenda, senza parlare.

– Sei un figlio di puttana – disse infine lei. – Questo lo sai, vero?

Korie annuì. – Credo che mi qualifichi per questo lavoro.

L'accenno di un sorriso frantumò l'espressione dura di La Paz. – Sì concesse lei. – E' il requisito essenziale.

Korie rifletté attentamente sulle parole da dire. – Tu e i tuoi ufficiali avete una qualche idea sulla situazione strategica?

– Che cosa vuoi dire?

– Voglio dire: e se Taalamar non fosse l'obiettivo?

– Se non è Taalamar, è Stardock.

– Questa è anche la nostra stima.

– Non è difficile da immaginare.

– Be, io la vedo così.

La Paz rifletté. – Sì, anch'io. Potremmo dover assumerci la responsabilità maggiore di rimanere esattamente dove ci troviamo. Ma pensi davvero che una nave possa fare la differenza?

– Due – corresse Korie.

– Una e mezzo – rettificò La Paz, ma sorrideva.

– Una e mezzo suona quasi giusto – disse Korie. – Settantacinque per cento per noi, settantacinque per cento per voi.

– Ottantacinque, sessantacinque – sorrise La Paz.

Korie sollevò una mano in segno di resa. – Sì – disse. – Penso davvero che

possiamo fare la differenza.
– Hai un piano?
– Niente di cui possa parlare.
– Il vostro diavoletto vi ha conciati così male?
Korie reagì male. Non si era reso conto che lei sapesse del diavoletto. Quanti altri sapevano? Avere un diavoletto a bordo era come avere una malattia venerea altamente contagiosa. Qualcosa di cui non parlare. – Proprio così. Non sappiamo fino a che punto siamo compromessi. Presumiamo il peggio.
– Be… Soltanto per questo puoi giustificare il ritardo nell'invio dei fibrillatori. Ma mi devi un favore, mister. Un grosso favore.
– Lo so. Non ho preso quella decisione a caso.
– So anche questo.
– Grazie – disse Korie.
Lei annuì. – Speriamo di sbagliarci tutti e due su Stardock.
Altrimenti non avrai fatto un favore a nessuno di noi due. – Toccò un pulsante e l'immagine scomparve.
Seguita da un frammento di Dixie.
Korie si lasciò andare nella sedia, sconsolato.

Orgasmo.

– Mio Dio! – esclamò Molly Williger, alzandosi da dietro la scrivania.
– Che cosa le è successo?
Brik non rispose e trasportò una Bach in convulsioni direttamente al tavolo delle visite. Bach inarcava il corpo e si dimenava, quasi sfuggendogli dalle braccia. Faceva rumori di soffocamento con la gola.
Non senza qualche difficoltà, Brik la legò al tavolo e cominciò ad applicarle sensori in tutto il corpo fino a quando non sopraggiunse il dottor Williger che lo schiaffeggiò sulle mani. – Sono io il dottore.
Che cos'è accaduto?
– Lei… sembra stia male.
– Questo lo vedo! – scattò Williger, allentando la giubba di Bach. Mi dica che cos'è accaduto.
Brik sembrava stordito. – Stavamo… stava… non mi sono reso conto…
C'era qualcosa nel suo tono. Williger sollevò di scatto la testa e restrinse gli occhi. Girò attorno al tavolo e spinse indietro Brik. Lei. Si metta lì. Si distenda e non si muova. – Gli mise addosso uno strumento di diagnosi e lo attivò. – Non parli. – Tornò di corsa da Bach e le collegò uno strumento analogo. – Iperventilazione – annotò.
– Pulsazioni cardiache rapide. Febbriciattola. Occhi… dilatati. Onde cerebrali… ma che accidenti! Che cosa stavate facendo voi due? – Le applicò una piastra sulla fronte e premette un pulsante. I movimenti di Bach cominciarono a diminuire, ma Bach tremava ancora sul tavolo. I grugniti divennero gemiti animaleschi, disarmonici e impressionanti.
Williger tornò da Brik e cominciò a scuoterlo. Con durezza. – Che diavolo le hai fatto, stupido bastardo?!
Brik sbatté le palpebre. Sembrava drogato. Più alieno che mai. Era come se fosse andato dall'altra parte del cielo e soltanto il suo corpo ne fosse tornato.

Williger guardò lui, poi Bach, poi di nuovo lui, confusa, arrabbiata, sconvolta. Studiò gli schermi sui loro letti e di nuovo non riuscì a farsi un'idea. – Harlie? – chiamò.

Harlie rifletté sulla situazione per qualche istante. – Il signor Brik è in stato di shock. Il tenente Bach sta sperimentando un intenso flusso di attività nervosa. Non sembra che soffra. Gli spasmi sono di natura orgasmica, solo più intensi.

– Orgasmo?

– Sì – confermò Harlie.

Williger si girò a fissare Bach. Sbalordita. Poi si girò di nuovo e fissò Brik, anche più accigliata di prima. Inorridita. E guardò di nuovo Bach. – E' sotto l'effetto di droghe?

– Non ne trovo tracce.

Williger scosse la testa, allibita. – D'accordo, vediamo di farla rinvenire. – Andò all'armadietto dei medicinali e tirò fuori una spray-siringa. Ne controllò lo stato d'uso e l'appoggiò al braccio di Bach. Ci fu un leggero sibilo. Sullo schermo, il tracciato cominciò a regolarizzarsi. – Bene – disse. – Questo basterà.

Si girò verso Brik, massaggiandosi la fronte e studiando la striscia dei tracciati. Tornò nuovamente all'armadietto dei medicinali e passò in rassegna il contenuto. No. Niente che potesse servire. Non per quella cosa. Lanciò un'occhiata a Brik, pensierosa, poi: – Al diavolo – disse e colpì Brik al plesso solare quanto più duramente le riuscì.

Brik fece un balzo per reazione, ma fu la sua unica reazione.

Molly Williger tornò alla scrivania, si sedette e cominciò a ridere. Se non l'avessi visto con i miei occhi, non ci crederei. – Sospirò. Non posso nemmeno scriverlo sul rapporto. Nessuno ci crederà.

Si alzò, andò a un altro armadietto, lo aprì e tirò fuori una bottiglia. Era piena a metà di un liquido color miele. Prese poi una provetta, vi versò accuratamente 10 c.c. di liquido ambrato e, tenendo la provetta in una mano, infilò il tappo alla bottiglia, quindi andò a riporla nuovamente nell'armadietto. Si girò infine verso Bach e Brik, sollevò la provetta in un brindisi a loro e ne ingollò d'un fiato il contenuto. Quando ebbe finito, gettò la provetta in un lavandino dove tintinnò ma non si ruppe.

Ritornò alla scrivania, si sedette nuovamente e si prese la testa fra le mani, senza perdere d'occhio Bach. I gemiti del tenente stavano cessando. I movimenti del suo corpo erano già più rilassati. Il viso era rosso.

Molly Williger attese un altro po, poi aprì l'ultimo cassetto e tirò fuori due ferri da maglia e un gomitolo.

Mezza manica dopo, Brik si drizzò a sedere sul lettino. Si guardò attorno come se non sapesse dove si trovava.

Williger depose i ferri. – Come si sente?

– Non lo so – rispose Brik. – Non ho mai provato niente di simile prima d'ora.

– Che cosa stavate cercando di fare, voi due?

– Il tenente voleva mostrarmi alcuni… movimenti.

– Devono essere stati movimenti straordinari – commentò Williger.

Brik non afferrò. – Vivrà? – chiese.

– Può darsi. Ma lei e io dobbiamo parlare di una cosa molto importante…

Scacchi 2.

Alle fine del terzo giorno, l'equipaggio dello Star Wolf aveva piazzato più di duecento trappole diverse, scacchiere e microcamere.

Alcune di quelle microcamere erano allo scoperto, altre erano nascoste. Alcune vere altre false. Con l'approvazione di Korie, l'obiettivo finale di Gatineau era di un migliaio di trappole.

Alcune erano così ridicole che potevano essere state ideate soltanto da Hodel. Una era un uccello impagliato con una saliera sospesa sopra di lui. Se veniva spostato un pezzo della scacchiera, la saliera lasciava cadere chicchi di sale sulla coda dell'uccello. Un'altra trappola era una scatola con un piccolo buco e una nocciolina d'acciaio messa dentro. L'idea era stata di Gatineau. Altre trappole erano più sofisticate, ma tutte avevano lo scopo di catturare il diavoletto.

Le più serie erano di Brik. Una aveva la scacchiera al centro di un pannello dell'alta gravità predisposto per generare un campo di dodici G se una delle pedine della scacchiera fosse stata mossa; il diavoletto sarebbe stato inchiodato al suolo dal suo stesso peso.

Un'altra trappola era stata congegnata in modo da sparare frecce di anestetico nel corpo del diavoletto. Una terza avrebbe chiuso e sigillato il compartimento. Una quarta avrebbe dato una scossa elettrica paralizzante… Ce n'erano altre simili a queste ma non armate, e altre ancora che sembravano simili ma che non facevano assolutamente nulla.

Alla fine del terzo giorno, il diavoletto aveva iniziato centotrentatré partite diverse, aveva fatto sessantasette boccacce o gesti osceni alle telecamere, aveva smantellato sette trappole e ne aveva ignorato altre ventitré. Di quelle ignorate, sedici recavano rozzi graffiti sui Morthan scarabocchiati sopra.

Harlie analizzò l'andamento di tutte le partite e azzardò l'opinione che il diavoletto stesse usando ormai al massimo le sue risorse.

Aumentare il numero delle trappole lo avrebbe messo in condizione di stress.

In concomitanza con il lavoro delle trappole, Korie aveva cominciato a mandare squadre della sicurezza per la nave a controllare e sigillare settore dopo settore. Una squadra si muoveva verso poppa, controllando tutti i compartimenti di una parte specifica dello scafo prima di passare all'altra. Una seconda squadra seguiva la prima ed effettuava gli stessi controlli. Una terza si aggirava per la nave controllando e sigillando compartimenti apparentemente a caso. Harlie stabiliva in tempo reale quello che dovevano fare cosicché neppure i componenti della squadra sapevano che cosa stavano andando a controllare fino a quando non arrivavano sul luogo. Alcuni compartimenti venivano passati anche sei volte nel giro di sei ore. Altri non venivano controllati affatto.

Né Korie né Brik né Leen si aspettavano che le squadre avessero successo contro il diavoletto, ma speravano che tutta quell'attività limitasse seriamente la libertà di movimento del diavoletto nell'astronave. Secondo Harlie, l'aumentata pressione di quell'inseguimento stava impegnando non poco i livelli di stress del diavoletto che, in una delle riprese, dava chiari segni di agitazione e impazienza.

Korie si strinse nelle spalle quando la vide. – Non penso che dovremmo crederci. Non ancora. – Era appoggiato alla balaustra frontale del Ponte e studiava lo schermo principale. Tor e Hodel erano di servizio, di sotto, in sala operativa. Brik e Leen stavano arrivando per presenziare a quella riunione. – Non penso che il diavoletto abbia dimenticato perché è qui – disse loro. – Qualcuno ha lasciato un piatto di feci sul tavolo del quadrato ufficiali, questa mattina. E' un messaggio piuttosto chiaro, non vi pare?

Brik non fece commenti. Tor storse la bocca. Leen mantenne la sua espressione accigliata.

– Non posso biasimarlo. – Hodel sorrise. – Ho pensato anch'io la stessa cosa, qualche volta.

Korie ignorò la battuta. – Il dottor Williger sta analizzando il materiale. Scopriremo che cosa mangia. Forse riusciamo a mettergli qualcosa nel cibo o nell'acqua…

– O forse lo farà lui con noi – disse Brik. – Non suggeriamogli idee.

Finora ha giocato pulito. Ma se cominciamo noi a giocare sporco…

– Ben reso – disse Korie. Poi, dopo un momento, domandò: – Giocare "pulito"?

Brik annuì. – Ci sono regole di combattimento.
Korie inarcò le sopracciglia. – Regole Morthan?
– Sì. Regole Morthan.
– Oh, davvero? Qual è la prima regola di combattimento dei Morthan?
– Vincere – rispose Brik.
– Sì, naturalmente. Sono stato uno sciocco a chiederlo. E la regola numero due?
– Vedi regola numero uno.
– Giusto. Perché non sono sorpreso? – Korie scosse la testa con divertito sbigottimento. – D'accordo, almeno stiamo facendo progressi.
Abbiamo preso qualche iniziativa. Quanti problemi dovremo dargli prima che si sovraccarichi e commetta un errore? Questa è la domanda vera. Korie guardò prima Brik, poi Leen. Entrambi lo guardarono a loro volta senza espressione. – Non preoccupatevi, era solo una domanda retorica.
Solo che dovremo trovare la risposta empirica. – Scosse la testa come per scaricarsi dell'enormità del compito che avevano davanti.
Intervenne Harlie. – Signor Korie?
– Sì, Harlie?
– Abbiamo ricevuto un segnale.
– Sì?
– Dobbiamo ritornare immediatamente a Stardock. Per decontaminazione.
– Ma non diranno sul serio! – fece Korie.
– Mi dispiace, signore. Questo è il messaggio.
Brik fece una smorfia. Ce l'aveva scritto in faccia quello che pensava.
Leen divenne rabbioso. Si girò, si appoggiò per un momento a una console e borbottò qualcosa di tanto osceno quanto incomprensibile.
Gli schermi della postazione di lavoro lampeggiarono d'orrore, poi si spensero. – E' un trucco – disse, rigirandosi bruscamente. – E' opera del diavoletto.
Korie scosse la testa. – Gli Harlie non mentono. Non possono. – Poi disse ad Harlie: – Qual è il tuo grado di affidabilità?
– Ottantatré, stabile – rispose Harlie.
Korie guardò poi Leen con un'espressione blanda, come per dirgli: Vedi?
Leen scosse ferocemente la testa. – Non possiamo farlo. Non possiamo rischiare.
– Ha ragione – intervenne Brik.
– Lo so. Harlie, manda questo segnale. – Korie scelse accuratamente le

parole. – Non possiamo farlo. Abbiamo un… un problema di sicurezza.
– Sanno già del problema, signore – ribatté Harlie, formulando la frase con la stessa precisione. – Potrebbe trattarsi della soluzione.
– Sanno che abbiamo un diavoletto?
– Il messaggio è molto chiaro.
– Lo guarderò nella mia cabina.
– Sì, signore.
Korie, Leen e Brik si scambiarono occhiate preoccupate. Tor e Hodel anche.
– Ritengo che il messaggio sia forzato – disse freddamente Brik. – Che cosa ha intenzione di fare? – domandò – Non posso disobbedire all'ammiraglio, no? – disse Korie, sperando di averlo detto in modo convincente. Non aveva ancora i gradi sul colletto.
– Ma non può rischiare che quella cosa arrivi a Stardock! – insistette Tor. – Non può fare questo. Semplicemente non può!
– Che cosa vuole che faccia? – scattò rabbiosamente Korie. – Che ordini un esorcismo? Hodel: quanto per esorcizzare un demone Morthan?
– Uhm… mi dispiace, capo. Sono fuori dal giro degli esorcismi.
Davvero. Ha visto quello che è accaduto l'ultima volta.
Korie si rivolse a Tor. – Ha un'idea migliore? Se è così, voglio sentirla!
Tor tenne a freno la rabbia. Deglutì e scosse la testa. – Io… mi dispiace.
– So che cosa c'è in ballo, maledizione. – Poi, in tono più calmo, Korie aggiunse: – Mi dispiace di aver alzato la voce con lei, Tor.
Siamo tutti sotto pressione, qui.
– Sì, signore – disse lei, mogia.
Korie si rivolse a Brik. – Mettiamo l'intero equipaggio in allarme rosso. Quattro ore sì, quattro ore no. Chi non è di servizio essenziale, nelle squadre di controllo. Tutti a mettere trappole. Vada a cercarlo, Brik. Anche lei, capo. Tor?
– Sì, signor Korie?
– Fissi una rotta. La sua rotta "migliore". Una rotta prudente, molto "lenta". Si prenda tutto il tempo che le serve. Controlli accuratamente il suo lavoro. Ha capito? E non cominci nulla se prima non ho dato un'occhiata io.
– Ho capito. – Tor annuì.
Korie si passò le dita tra i capelli, segno che era esausto. Si strofinò stancamente gli occhi, poi guardò gli altri. – Bene, ci siamo.

Dwarf Point.

Korie apparve sul Ponte dello Star Wolf. Indossava ancora la sua tuta spaziale; alla cintura portava il casco pieghevole ma anche uno di metallo. Mise quest'ultimo sulla sedia del capitano e venne avanti fino alla balaustra. Vi si appoggiò con le mani e con tutto il peso.

Studiò lo schermo frontale. C'erano stelle e nient'altro.

Dopo qualche momento, si raddrizzò. Quali che fossero i pensieri che gli passavano per la mente, il suo viso non li esprimeva. – Comandante Tor? – chiese. – Qual è la nostra posizione?

– Stabili a Dwarf Point Uno. – Anche Tor portava la tuta spaziale.

– Grazie. – Poi chiamò per radio: – Capo?

Il capo era in sala macchine. La sua voce proruppe a circa un metro sulla destra di Korie. – CINTI – disse. – E' tutto CINTI.

Korie sorrise. CINTI era un acronimo. "Cleanliness Is Next To Impossible". Pulizia prossima all'impossibile.

– Grazie – disse Korie. Non importava più. Che ci riuscissero o meno.

Presto avrebbero saputo quanto bastava. Lanciò un'occhiata alla sala operativa, di sotto. – Quilla Delta? Pronta?

Una figura in tuta spaziale si girò. – Sì, signor Korie. Siamo pronte.

– Allora vi prego di salire sul Ponte.

Quilla Delta salì i gradini del Ponte e prese posizione alle spalle di Korie e Brik.

– Bene – fece Korie. – E adesso ascoltate. – Harlie avrebbe trasmesso le sue parole a ogni membro dell'equipaggio a bordo della nave. Questo è un ordine. Stiamo per iniziare la nostra manovra finale di attracco. Chi non ha ancora indossato la tuta, lo faccia immediatamente. Non ammetto eccezioni. – Guardò significativamente Brik il quale non batté ciglio. Anche lui aveva indossato la tuta spaziale.

Korie e Brik indossarono simultaneamente i caschi e li bloccarono.

Korie si fece poi controllare da Brik e Brik da Korie. Quando ebbero finito, Korie passò in rassegna il Ponte. Hodel, Jonesy, Tor, Goldberg: tutti con la tuta spaziale.

– Capo?

– Ancora un momento. Stiamo aspettando Gatineau e Stolchak. Ci siamo… verde. Equipaggio pronto al vuoto.

– Grazie, signor Leen. Quanto ci abbiamo messo?

– Circa quindici secondi.

Korie si concesse un altro sorriso. Sì, si poteva fare in quindici secondi se ti mettevi la tuta sull'uniforme di tutti i giorni. Harlie?

– Sì, signor Korie.

– Mi scuso in anticipo per qualsiasi turbativa potremo arrecarti.

– Le scuse non sono necessarie, signor Korie. Capisco la necessità.

– Lo apprezzo. – Korie annuì a Brik. Brik sembrava cupo. Scese in sala operativa e da lì in saletta, e da lì in…

– Vuole farlo davvero? – domandò Tor.

Korie annuì.

Attesero in silenzio. Lo schermo continuava a mandare immagini di stelle.

Qualche momento dopo, Brik ritornò. – Fatto – disse.

– Harlie? – chiamò Korie.

Nessuna risposta. Il silenzio aveva un che di soprannaturale.

Korie si frugò nella tasca tecnica della tuta e prese una serie di clips di memoria. Le porse a Tor. – Qui ci sono i programmi di cui ha bisogno per l'attracco e altre eventualità. Harlie è stato distaccato.

Completamente. Lei ha il controllo completo della nave sulla console.

Il Ponte è stato sottoposto a sei operazioni consecutive di decontaminazione e non sono state rinvenute anomalie. Il Ponte quindi non è mai stato manomesso. La sua postazione è il posto più sicuro della nave.

– Grazie – disse Tor, prendendo le clips e passandole a sua volta a Jonesy che le dispose accuratamente nel supporto in cima allo schermo, in ordine di colore.

– E adesso ascoltate questo – disse Korie, rivolto nuovamente all'equipaggio. – So che è stato un momento difficile. So che è duro vivere e lavorare con una tuta spaziale addosso ventiquattr'ore su ventiquattro. So che è duro dormire con la tuta. L'ho sperimentato come tutti voi. E apprezzo che lo abbiate fatto con spirito di collaborazione. Sono molto orgoglioso di voi.

Lo abbiamo fatto per il balzo finale. Questa è la parte più difficile, perciò vi prego di non abbassare la guardia.

"Siamo ora nella fase finale di avvicinamento all'attracco. Abbiamo protetto ogni parte della nave. Abbiamo piazzato più di settecento trappole. Harlie ha vinto più di quattrocento partite a scacchi… quattrocentodue, per l'esattezza. Siamo stati in condizione gialla per tre ore. Il diavoletto non si fa vedere da sei e mezzo. Delle tremila microcamere piazzate, soltanto quattrocentododici sono ancora operative e si trovano in punti non critici. Il diavoletto è ancora da qualche parte, a bordo, ed è ancora attivo e continua a disattivare microcamere. In questo momento potrebbe essere dappertutto. Dobbiamo quindi presumere che abbia un piano che metterà in azione nella fase di attracco.

"Ciascuno di voi ha ricevuto ordini scritti sigillati. Siete autorizzati ad aprirli e a leggerli. Li eseguirete immediatamente." Korie esitò, poi, nonostante come la pensasse in proposito, aggiunse: – Che Dio ci aiuti!

Si sedette e si agganciò le cinture. Attese che Tor e Jonesy aprissero i loro ordini. Si sedettero anche loro e si agganciarono. Korie interrogò con lo sguardo Brik. Questi fece una smorfia, ma poi si assicurò anche lui alla sedia.

Primo, si spensero le luci. Poi si spensero le console.

Anche gli schermi si spensero.

Quello frontale semplicemente scomparve.

Rimasero tutti per un momento nel buio e nel silenzio.

La prima luce provenne dalla console di Tor. L'astronavigatore aveva acceso quella della propria tuta. Tor continuò a leggere i suoi ordini scritti. Anche gli altri sul Ponte accesero la luce delle tute. Alcuni finirono di leggere, intascarono i fogli e spensero di nuovo.

Korie attivò la radio della tuta. – Capi sezione rapporto?

– Leen. Giallo.

– Tor. Azzurro.

– Hodel. Rosso.

– Stolchak. Arancione.

– Hall. Nero.

– Brik. Marrone.

– Williger. Magenta.

– Goldberg. Bianco.

– Green. Verde.

– Bene – disse Korie. – Codice Sleepy. Ripeto. Codice Sleepy. Avanti.

– Attese. Guardò Brik. – Spero che funzioni.
– E se non funzionasse?
– Allora sarà il mio successore a preoccuparsene.
– Se non funzionasse, non avrà alcun successore.
– Vero anche questo, sì. – Korie accese la lampada sul casco e dalla tasca tecnica tirò fuori una spessa busta. L'aprì e prese la prima pagina. Se la mise davanti alla piastra facciale per poter leggere mentre ascoltava.
Il primo a far sentire la propria voce fu il capo Leen. – Sono Gully Foyle…
Korie controllò la lista delle frasi in codice che aveva davanti. "La sala macchine è fuori servizio. Siamo in controllo manuale. Tutte le funzioni nervose autonome sono scollegate." Poi fu la volta di Stolchak. – Chiamatemi Ishmael.
Korie cercò la corrispondenza. "Le fattorie sono protette." Hall: – Tempo brutto, tempo bello. – "Stive di carico protette." Williger: – C'era una volta un marziano che si chiamava Valentine Michael Smith. – "Infermeria." Goldberg: – Sredni Vashtar è andato avanti. I suoi pensieri erano rossi, i suoi denti bianchi. – "Tutti i sistemi di armamento controllati dai sistemi nervosi autonomi della nave erano stati fisicamente scollegati. Rimanevano operativi alcuni sistemi manuali ma erano accessibili soltanto a coloro che avevano la chiave".
Hodel: – Era un freddo e luminoso giorno d'aprile e gli orologi battevano le tredici. – "Tutte le trappole erano armate.
Green: – Non ho la bocca e devo gridare. – "Tutti i sistemi di comunicazione erano stati fisicamente scollegati. Tranne l'unità portatile che il tenente Green aveva addosso." Tor: – Alice cominciava a essere stufa di essere accudita dalla sorella. – "Tutti i sistemi di navigazione erano fuori servizio." Korie guardò Brik con aria interrogativa.
– Faceva freddo e i fiocchi di neve turbinavano nel vento… – "I sistemi di sicurezza interna erano stati disattivati. Non potevano essere usati contro la nave." Si trattava di codici da usare una sola volta. Se il diavoletto stava ascoltando, non gli sarebbe stato possibile scoprire quello che si stava dicendo.
– Il diavoletto sarà un po ansioso da questo momento in poi, non le pare?
– I Morthan non diventano ansiosi – disse Brik. – Dubito che il diavoletto sia stato programmato per questo tipo di reazione.
– Giusto – fece Korie. – Grazie per avermelo ricordato. – Si chiese che cosa avesse il diavoletto in sostituzione dell'ansia. – "E adesso, attenzione" –

riprese. – Codice Sneezy. Codice Sneezy.

Non poteva sentire quello che stava accadendo ma poteva immaginarlo.

In tutta la nave l'equipaggio stava chiudendo manualmente tutti i portelli a mandata di sicurezza. Adesso ogni modulo era isolato dall'altro. Rimase in attesa della conferma.

E di nuovo fu Leen il primo. Korie tenne pronto il foglio per il controllo della frase giusta.

– C'era un vecchio di Nantuchet che teneva tutto il denaro in un secchio…

– C'era una ragazza di Riga che sorrideva a cavallo di una tigre…

– C'era un giovane idraulico di montagna che si faceva la ragazza vicino al mare…

– C'era un giovane di Bengali che andò a un ballo mascherato…

– Uccello meraviglioso è il pellicano, che col becco può fare tanto baccano…

– C'era un giovane di un camposanto che si portava una puttana morta in quello accanto…

– C'era una ragazza di nome Svelta che era più veloce della luce…

L'enunciazione andò avanti ancora per qualche momento. Korie controllò ogni frase e quando ebbe finito guardò Brik.

Brik sembrava molto a disagio. – Una lesbica di Costanza si portò un frocio nella sua stanza…

Korie gli fece un cenno di assenso e Brik scoprì il labbro superiore in un ghigno.

– "E adesso questo". Codice Bashful. Codice Bashful.

Questa volta, l'attesa fu più lunga. Korie guardò alla sua destra.

Brik aveva aperto una botola nel pavimento e stava manovrando manualmente una serie di valvole e di manopole. Sentì la tuta che si induriva lentamente attorno a lui.

E, uno alla volta, arrivarono i messaggi: – Pedone a Regina Due.

– Alfiere ad Alfiere di Re Tre.

– Stregone a Torre Quattro.

– Pagliaccio a Vulcano Sei.

– Troll ad Alfiere di Regina Tre-sub-Tre.

– Drago a Drago Quattro Probabilità Cinquantacinque e Alfiere di Re Due Probabilità Quarantacinque.

Korie guardò Brik.

Brik disse: – Colonnello Mustard a Conservatorio con Candeliere.

“La nave adesso è aperta allo spazio. A meno che non abbia una tuta spaziale, il diavoletto adesso è fermo. Da questo momento in poi avremo a che fare soltanto con trappole preinstallate. Spero.” Korie guardò Brik. – Mi rassicuri. Il diavoletto può respirare nel vuoto?

– Credo che possa resistere a prolungati periodi di vuoto. Non credo che nel frattempo possa agire.

Korie annuì.

– “E adesso questo”. Codice Grumpy. Codice Grumpy.

– Nonno Blue Jachet.

– Betty Pancake.

– Wilma Cremadolce.

– Alce Martha.

– Christmas Billy.

– Denny Usciodicasa.

Korie guardò Brik.

Brik sospirò e disse: – Bertha Seipacchi.

Korie sorrise. Non si preoccupò nemmeno di controllare sulla lista.

Quei codici erano inventati. Falsi. Non significavano nulla. Sparsi per la nave, i membri dell’equipaggio stavano facendo le cose più insignificanti; aprire e chiudere compartimenti, tirare fuori cose e rimetterle dentro, o sistemarle altrove. Non c’era alcun valore strategico in nessuna di quelle attività. Se il diavoletto era in ascolto, sarebbe impazzito nel cercare di scoprire che cosa stava accadendo.

Quella almeno era la teoria.

Korie attese un momento, poi disse: – Codice Happy. Codice Happy.

Si tolse il modulo ricetrasmettitore dalla tuta e lo porse a Brik. Il grosso Morthan scese nella sala operativa e raccolse i ricetrasmettitori degli altri. Li chiuse in una scatola schermata e premette un pulsante rosso all’esterno. In breve, quei ricetrasmettitori sarebbero stati rottami.

Korie estrasse un cavo da comunicazioni dal contenitore della sua attrezzatura e ne infilò una estremità nello spinotto della tuta; l’altra la passò a Quilla Delta che fece altrettanto con la sua.

Quilla Delta accettò poi un’altra estremità da Brik e infilò anche quella. Nel frattempo, anche gli altri presenti nella sala operativa stavano facendo la stessa cosa, creando così una rete locale di comunicazione. L’operazione sarebbe stata ripetuta in tutta la nave perché tutte le persone, a gruppi, fossero collegate direttamente o indirettamente a una delle Quilla che fungevano così

da collegamento per tutte le reti.

Se avesse funzionato, avrebbero avuto un sistema di comunicazione assolutamente sicuro. I cavi ottici mandavano soltanto segnali codificati. Quei codici si aggiornavano da soli al ritmo di un migliaio di volte al secondo. Anche se il diavoletto avesse potuto intercettare i segnali, non sarebbe stato in grado di decodificarli in tempo reale. E anche se fosse riuscito a inserirsi in una di quelle reti, non avrebbe mai saputo che cosa stessero facendo le altre. I canali di comunicazione delle Quilla erano olografici e quindi non leggibili da chi non facesse parte di un gruppo di Quilla.

Korie si rivolse a Quilla Delta. – Condizione?

– Siamo felici – riferì la Quilla. – Siamo molto felici.

– Bene. – Korie annuì. – Molto bene. Adesso siamo la prima nave che opera in condizioni di assoluta manualità in tutta la storia della flotta.

– Un onore singolare – osservò Brik.

– Basta che funzioni – disse Korie. Poi si rivolse alla Quilla: Mandi questo messaggio. Codice Doc. Codice Doc.

– Messaggio inoltrato e ricevuto – disse la Quilla.

Korie si sedette nella sedia del capitano. Brik si sedette di fianco a lui. La Quilla occupò la terza sedia, alle spalle dei due. Korie si agganciò e gli altri lo imitarono. Anche nella sala operativa stavano facendo la stessa cosa. Jonesy stava aprendo il pannello di accesso al Ponte che aveva sopra la testa per arrampicarsi poi nella cupola d'osservazione; si portava dietro un lungo cavo di comunicazione.

Quella era la parte cruciale dell'operazione. Hodel si trovava sullo scafo a poppa della nave e da lui sarebbero arrivate le indicazioni necessarie per la manovra di attracco. Era indispensabile quindi stabilire un collegamento con lui.

All'improvviso, Jonesy riferì: – Contatto visivo impossibile attraverso l'osservatorio di babordo. Il vetro è come ghiacciato da… non so, ma è opaco.

Korie e Brik si scambiarono un'occhiata. "Il diavoletto? Sì." – D'accordo – disse Korie. – Usi la rete esterna d'emergenza. – La rete esterna d'emergenza era installata sullo scafo della nave proprio per situazioni come quella. Autoalimentata, separata dal resto della nave, forniva un canale ausiliario per le operazioni.

– Signore? – domandò Jonesy, preoccupato. – E' sicuro?

– Non abbiamo scelta – rispose Korie. – Il capo Leen ha decontaminato quella rete sette volte da quando il diavoletto si è manifestato.

L'ultima volta è stato sette ore fa. Fidiamoci.

– D'accordo – disse Jonesy, incerto, e scomparve nuovamente nella cupola.

Korie lanciò un'occhiata a Brik, sollevando una mano con le dita incrociate.

– Doc completato – annunciò bruscamente Quilla Delta. Jonesy ridiscese fluttuando nella sala operativa.

– Grazie – disse Korie. – Codice Dopey. Codice Dopey.

Un momento dopo tutta la gravità della nave precipitò. Non fu una cosa graduale, scomparve semplicemente. Un momento prima Korie era seduto nella sedia del capitano, un momento dopo stava cadendo, e un momento dopo ancora stava rilassandosi nella familiare deriva della gravità zero. Finora, tutto bene.

– Okay – disse Korie. – Andiam, andiam, andiam a lavorar… – Attese che il comando fosse stato diramato, poi disse ancora: – Comandante Tor. Adesso è tutta sua. Ci porti dentro.

Attracco.

L'astronavigatore Cygnus Tor si girò verso la sua console. Morta. Si chinò fino al pavimento e prese un misuratore di fortuna. Lo collegò direttamente alla tuta e lesse sul suo minuscolo schermo C'erano soltanto dati rudimentali. Hodel indossava tre scansori di posizione.

Non aveva telecamera. Se gli scansori non avessero funzionato, avrebbe dovuto condurre la nave a voce.

Il lavoro di Tor era ulteriormente complicato dal fatto che i normali estensori di attracco, come tutti gli altri sistemi di propulsione, non erano più collegati alla rete di controllo della nave. Tor doveva arrangiarsi con l'accensione di razzi rudimentali installati dalla squadra del capo Leen. Il controllo della nave insomma, era ben lontano dall'essere preciso come in presenza dei sistemi di propulsione.

In più, lavorava senza l'assistenza dell'intelligenza artificiale. Non aveva a disposizione la solita strumentazione di guida automatica. Il suo avvicinamento sarebbe stato tutta una serie di correzioni e controcorrezioni. In altre parole, era in procinto di "parcheggiare a memoria", mirando alle ganasce di attracco e in attesa di sentire il tonfo.

Korie la osservava dal Ponte. Il suo piccolo schermo mostrava un puntino rosso in un cerchio verde. Il lavoro di Tor consisteva nel mantenere centrato quel puntino. La vedeva agire con alacrità. Prima controllava i dati sullo schermo di fortuna, poi il programma di avvicinamento sullo schermo portatile. Poi, o aspettava, o faceva delle correzioni. Accendeva i razzi per brevi istanti, poi controllava nuovamente i dati. Aspettava e osservava. Di tanto in tanto, riferiva: – Affidabilità alta. – Oppure: – Nel canale.

Korie si inumidì le labbra. Erano secche. Anche la gola era secca.

Bevve un sorso d'acqua e attese.

– Un minuto – riferì Tor. Un'eternità dopo, disse: – Trenta secondi.

Avevano in qualche modo oltrepassato un confine invisibile. Troppo tardi per fare marcia indietro. Qualunque cosa fosse accaduta quando avessero attraccato, ora non potevano fare più nulla per evitarla.

Korie aveva spesso riflettuto su quell'invisibile "punto di inevitabilità". Era una cosa che lo preoccupava. Dopo tutte le lezioni "zyne" sulla possibilità di essere autori delle proprie scelte, ed essendo la scelta necessaria per la libertà, lo innervosiva constatare che a volte il momento della scelta non c'era. Era una perdita di controllo. Tutto quello che poteva fare adesso era di aspettare e sperare di non aver commesso errori…

– Quindici secondi… Dieci… Cinque…

Ci fu un "clunk". Avevano attraccato.

– Hello, Dolly – bisbigliò Korie a se stesso.

Non accadde nulla.

Rimase in attesa.

Tutti erano in attesa.

Korie guardò Brik. Brik guardò Korie. Senza espressione.

Tor spense il misuratore e lo rimise sul pavimento, sotto la console.

Girò sulla sedia e sorrise e mostrò il pollice all'insù a Korie.

Korie avrebbe voluto grattarsi il naso. Non gli piaceva. Era troppo tranquillo. Tamburellò nervosamente il bracciolo della sedia. "Quanto dovremo aspettare?" Scosse la testa. Non andava bene. Qualcosa… qualunque cosa… sarebbe dovuta accadere. Nulla.

Non era tanto presuntuoso da credere che avessero mandato a tal punto in confusione il diavoletto da impedirgli di sabotare l'attracco. No.

Il diavoletto sapeva che avrebbero tentato l'attracco manuale. Aveva opacizzato la cupola d'osservazione di babordo, li aveva costretti a ricorrere alla rete esterna di emergenza. Dunque la rete era compromessa. Dunque, qualcosa in quella rete stava aspettando la conferma dell'attracco. Dunque… dunque… dunque… La mente di Korie era tormentata da quel pensiero. Che cosa gli era sfuggito? Che cos'altro era collegato alla rete esterna di emergenza? Aveva forse commesso un errore fatale? Avevano forse decontaminato quella rete fin troppo bene?

Poi: – Ci siamo, eccolo. – Era Hodel. – Un segnale in codice. Sta usando l'intera nave come antenna di trasmissione. Un minuto che mi inserisco. Un minuto. – Hodel si trovava sullo scafo della nave con un rudimentale sistema di analisi costruito in casa. Alla prima delle sei operazioni di decontaminazione, la squadra di Leen aveva sistematicamente rimpiazzato i

monitor di segnale a ogni nodo della rete. Era più facile sostituirli che testarli sul posto. All'ultima decontaminazione, la squadra li aveva sostituiti di nuovo; solo che li aveva collegati al sistema portatile di Hodel. Dopo un momento di silenzio, Hodel disse rabbioso: – Albert Einstein sulla croce di Heisenberg!

Korie afferrò la lista dei codici. Albert Einstein… gli scrubber di segnali! Il segnale entrava nella rete attraverso gli scrubber di segnali di poppa! Per tutta la nave, in quel momento, squadre di decontaminazione stavano lanciandosi verso i loro – obiettivi; ma una di quelle squadre sapeva di avere a che fare con una bomba vivente.

Candleman e Hatano. Se stava andando tutto secondo il piano, alcune di quelle squadre stavano addirittura distaccandosi dalla propria rete locale. Il diavoletto non avrebbe saputo dove si trovavano.

Korie guardò l'orologio. Non c'era modo di annullare quell'operazione.

Tuttavia, avevano previsto meno di cinque minuti di tempo-nave per trovare e disabilitare la trasmittente. I secondi passavano voracemente. Korie immaginò un campo in espansione di rumore radio.

Non importava quello che il segnale diceva. Era già sufficiente che ci fosse. Quanto lontano doveva arrivare prima di essere intercettato da una sonda Morthan? Tre giorni luce? Sei? Dodici? Quanto grande era la finestra temporale? Quanto a lungo avrebbe gridato: "Qui! Qui!

Stardock! E' qui!"?

Quilla Delta disse quietamente: – Sta molto, molto calmo. Siamo a caccia del coniglio.

Korie guardò l'orologio. Tre minuti. – Premio doppio per Candleman e Hatano – disse senza pensare. Guardò il foglio dei codici. La trasmittente era stata localizzata, una microbomba era stata piazzata sulle connessioni e la squadra stava ora arretrando per mettersi al sicuro.

Ci fu un debole "thump" nella chiglia della nave. – Adesso è la stagione delle oche – disse la Quilla.

Korie grugnì. La microbomba era stata fatta saltare. Le connessioni alla rete erano state interrotte. La trasmittente era poi esplosa violentemente. Esattamente come avevano previsto.

– Hodel? – chiamò.

– Il segnale esce ancora – riferì Hodel, cupo. – Canta come una principessa focosa.

Principessa focosa. Oscillatore Beta. Maledizione. Avrebbero perso parte

della gabbia della singolarità. Leen era preparato a questo, ma…
– O dei e piccoli pesci – riferì Quilla Delta.
Korie guardò l’orologio. Leen aveva addestrato bene la sua squadra.
Un altro “thump”. – Bouillabaisse – disse Quilla Delta.
– Hodel?
– Forte e chiaro. Non è proprio la mia concezione di divertimento!
“Divertimento”. La sala navette. Cappy e MacHeath avrebbero dovuto già esserci. “Thump”.
– Ci stiamo ancora divertendo? – domandò Quilla Delta.
– Hodel?
– Che fate, voialtri? – disse Hodel. – Cantiamo insieme? “Viviamo tutti in un sottomarino giallo”. – Sala macchine. Oscillatori singolarità. Gamma. Maledizione. “Thump”. Quilla Delta annotò: – E’ entrata dalla finestra del bagno. – Korie si domandò se Leen stesse già controllando l’oscillatore Alfa.
Il diavoletto non era mai stato individuato nella sala macchine. Non avrebbe potuto avere accesso alla gabbia. Certo che no, c’era sempre una squadra di guardia attorno alla gabbia della singolarità. Avrebbe potuto accedere alla parti di ricambio, questo sì, ma era anche ciò che Korie aveva sperato. – Scompiglio – disse alla Quilla.
– Copiamo – ribatté lei.
– Hodel?
– Sono vecchio, morirò presto, avrò diritto di essere irascibile.
Bingo! Di nuovo la sala macchine! Stavano avvicinandosi. Il diavoletto era frustrato per le loro misure di sicurezza. Era arretrato al modulo principale della nave e aveva concentrato lì tutte le sue operazioni.
Esattamente come avevano immaginato. “Thump”. Un’altra trasmittente saltata. Korie non voleva pensare a quelli che sarebbero stati i danni. Quilla Delta riferì: – Non è strano come il tempo voli quando ci si diverte?
Korie mise il dito sulla frase successiva, sul foglio dei codici.
Prevedibilmente, Hodel riferì: – Yngvi è un pidocchio. – E, un po dopo: – Guardia, sono preoccupato per il castoro. – Korie cominciava a sentirsi tremendamente fiero per la rapidità della Banda del Buco Nero quando Hodel disse: – Penso di aver visto un piccolo fesso…
“Thum. Thump. Thump”.
E alla fine Hodel riferì con un sospiro: – Dobbiamo comunicarvi un fallimento. – E, in chiaro, aggiunse: – Il sistema tace!
Korie era troppo contento per arrabbiarsi per quella mancanza.

– E’ finita…? – chiese a Tor.

– Non ancora – intervenne Brik.

– Attenzione – disse Korie, in chiaro. – Scompiglio? – domandò alla Quilla. Lei scosse la testa. Non ancora.

Korie si rese conto della tensione che lo aveva attanagliato per tutto il tempo perché adesso era tutto anchilosato e piegato in avanti. Fece uno sforzo per raddrizzarsi sulla sedia. Respirò profondamente. Non era ancora finita. Doveva riprendere il controllo.

– Signor Korie?

Aprì gli occhi. Era Jonesy.

– Che cosa significano tutte quelle frasi in codice?

– Non lo so. Non penso che significhino qualcosa. Harlie ha creato più di diecimila codici usa e getta. Probabilmente sono sciocchezze.

– Oh – fece Jonesy. Si girò verso la sua postazione di lavoro.

E poi, bruscamente, Quilla Delta parlò: – Elvis ha lasciato il palazzo.

Fu allora che tutte le altre trappole scattarono.

Disastro.

Più che sentirlo, lo percepì.

Aveva la mano sulla balaustra quando avvertì un'improvvisa vibrazione.

La riconobbe, ma, filtrata dall'insonorità dello spazio, filtrata dallo scafo della nave, gli occorse un momento. Poi capì. "Oh, mio Dio, i missili…" Ci furono altri due "thump", poi il quarto finale. Korie stava già estraendo un nuovo ricetrasmettitore dalla cintura. Erano di un tipo con un codice speciale. Non adoperavano un solo canale, ma rimbalzavano a caso sui canali migliaia di volte al secondo.

Colse lo sguardo di Quilla Delta e sollevò il ricetrasmettitore perché lei potesse vederlo, poi lo inserì in uno degli attacchi della tuta. Rapporto condizione. Subito! – gridò, senza aspettare di sapere chi fosse in linea. Attese con impazienza. – Andiamo, maledetti bastardi.

Andiamo. Rapporto condizione. Adesso! Leen?

– Sì, è come pensavamo. I missili sono partiti da soli. A farli scattare è stata la conferma di attracco.

– Dove sono, adesso? Goldberg?

– Stanno andando alla deriva. Sono partiti, ma non si sono accesi.

Niente attivazione iperstatica. Quelli li abbiamo dati alla Houston con le testate. Li abbiamo sotto controllo. Stanno andando alla deriva e non faranno molta strada. Stiamo mandando le squadre di recupero.

– E gli altri quattro?

– Per quello che possiamo dire, sono moribondi. Stiamo controllando.

– Be, fate attenzione. Nessuno può dire che cos'altro ha combinato il diavoletto. Hodel?

– Signore?

– In quanto tempo possiamo riattivare Harlie?

– Sei ore.

– Non va bene. D’accordo, attivi gli autonomi, codice matto. Defletta, interrompa, rilanci e ricombini. Antivirus su tutto. Conosce la routine.

Di nuovo Goldberg: – Signore, registriamo attività di disturbo.

– Pensavo che fossero stati messi fuori circuito.

– Sì, signore. Lo abbiamo fatto. Stiamo ancora registrando energia direttamente dalle cellule di babordo ai ruttori di poppa.

– Li disattivi.

– Lo abbiamo fatto, signore. Continuano a caricarsi.

– Quanto tempo per il pieno carico?

– Quattro minuti.

– Se non riesce a fermarli, li faccia saltare.

– Signore?

– Mi ha sentito. Quelle cose non faranno un educato rumorino. Li scarichi o li faccia saltare.

– Sì, signore.

– Leen?

– Eccomi.

– Il buco?

– Niente dentro che non abbiamo messo noi.

– Ha perso il controllo della singolarità, capo. Come sa che il diavoletto non abbia manomesso gli ancoraggi?

– Gli ancoraggi sono stati smontati. A razzo. Sono già in viaggio verso il magazzino materiali.

– E le cariche dei ruttori?

– Le stiamo esaminando adesso. Ho messo il buco in una bottiglia di isolamento. Non può essere invertito.

– La bottiglia è sicura?

– L’abbiamo costruita dopo aver aperto la nave allo spazio.

Decontaminandola già in fase di costruzione. E’ sicura.

– Ha costruito una bottiglia passiva?

– Io sembro soltanto stupido, comandante…

– Mi scusi, capo. Io non…

– Lo so. Lei si sente colpevole per aver sacrificato la mia sala macchine e ora cerca di recuperare. Mi faccia un favore, signor Korie…

– Dica.

– Si fida del mio giudizio?

– Assolutamente. Mi scusi. Grazie. Chiudo.

– Quando vuole.

Korie si concesse un attimo di pausa. Avrebbe voluto passarsi le mani nei capelli, grattarsi il naso. Ma la tuta glielo impediva. Fece, invece, un respiro profondo. E un altro. E un terzo. Poi si risedette: non si era accorto di fluttuare… e si agganciò. Si costrinse a tacere per qualche momento. Quell'equipaggio era addestrato. Sapevano che cosa fare. Era arrivato il momento di smetterla di condurli per mano.

Rimase in attesa del rapporto di condizione.

Si guardò attorno, Brik era già di fianco a lui. Non lo aveva visto ritornare. Da quanto tempo aspettava?

– Non credo che qualcuno abbia trovato il diavoletto, vero?

Brik scosse la testa.

– D'accordo. Blocchi i portelli. Niente pressurizzazione, per il momento. Non possiamo rischiare. Faccia venire qui i capi sezione. Non fidiamoci delle reti di comunicazione.

Brik annuì e cominciò a dare ordini.

Qualcosa rabbrividì. Avvertirono la vibrazione attraverso lo scheletro della nave. Korie guardò Brik…

Un buco nel mondo.

Vide il lampo prima di avvertire l'onda d'urto. In realtà, non sentì affatto l'onda d'urto. All'improvviso, un montante roteò e lo colpì in pieno petto. Emise un grugnito involontario; il montante fluttuò via.

Tutto era rosso. Non riusciva a sentire. Armstrong cercò di attaccarsi istintivamente a qualcosa. Stava rotolando e le stelle turbinavano.

Urtò col braccio quasi per caso, una sbarra di metallo contorta. Vi si tenne, sbattendo le palpebre, non ancora sicuro di ciò che era accaduto o di dove si trovasse o di che cosa stesse facendo fino a un momento prima. Qualcosa era esploso.

I suoi occhi misero a fuoco. C'era un buco nel mondo. E c'erano stelle dall'altra parte del buco. Una figura in tuta spaziale era stagliata sul bordo frastagliato del buco. Aveva la faccia azzurra. Lambda. Si dibatteva e girava. Ancora un momento e sarebbe uscito dal buco.

Armstrong lottò per avanzare; afferrò Lambda per una gamba, lo spinse via dal buco nel mondo. La tuta di Lambda era pieghettata. Armstrong lo fece ruotare. Il boccaglio però era a posto, ma le bombole erano perforate. Si erano chiusi i sigilli di sicurezza? Sì!

Si sganciò il tubo dell'aria e lo infilò nella presa d'emergenza di Lambda. Boccheggiò più per simpatia che per reale necessità. Cominciò a tirare Lambda verso… non sapeva bene dove. Tutta la parte inferiore degli alimentatori del ruttore di babordo era saltata via.

C'erano dei punti che ancora mandavano scintille, altri che erano incandescenti. Invertì la direzione.

La porta era bloccata. Cercò in fretta la scheda di sicurezza. Mancava dalla cintura. Fece ruotare Lambda e cercò la sua. Mancava anche quella. Cominciò a percuotere la porta nella speranza che qualcuno dall'altra parte sentisse.

Niente. Attanagliato dal panico, riprese il tubo dell'aria e aspirò avidamente per qualche secondo, poi lo restituì a Lambda. Questi aveva gli occhi aperti e dilatati. Sembrava più azzurro del solito.

Armstrong non sapeva bene. Aveva sentito dire che le Quilla erano state migliorate. Forse Lambda era ancora vivo. Non poteva correre il rischio.

Impaziente, riportò l'altro verso il buco. Uscì prima lui e si aggrappò a uno dei maniglioni esterni, poi tirò fuori anche Lambda, con cautela, cercando di non far impigliare la tuta nel metallo frastagliato.

Con Lambda a rimorchio, fluttuò verso i portelli d'uscita d'emergenza.

Dovette fermarsi spesso per dividere l'aria del loro serbatoio comune.

E continuò a parlare per tutto il tempo. – Sta con me, Lambda. Ancora un po. Soltanto un po. Okay, ci siamo, quasi…

Quando arrivarono a poppa della nave, altre figure in tuta spaziale vennero loro incontro. Staccarono Lambda e Armstrong non vide dove lo portarono. Gli diedero aria fresca e lo condussero alla camera d'equilibrio rotante e da lì in una bolla pressurizzata che avevano gonfiato nella stiva di carico. C'era il dottor Williger ad aspettarli.

– Lambda? Lambda sta bene? – continuava a chiedere Armstrong. Nessuno gli rispose. Poi Quilla Gamma lo prese per un braccio e, tenendolo fermo, lo guardò dritto negli occhi. – Va tutto bene, Brian. Stiamo tutte bene. Il gruppo Quilla sta bene.

– Ma Lambda… dov'è Lambda?

– Ci dispiace – disse Gamma. – Il corpo Lambda è morto. I tuoi sforzi sono stati nobili, Brian, ma Lambda era già morto nell'esplosione.

– No, no… – Brian non voleva sentire. – No Lambda era l'unico che capiva, non è giusto! Oh, Dio, no! – Cominciò a urlare la sua rabbia, poi qualcosa sibilò sul suo braccio e Brian scivolò nell'oblio e nel nulla.

Sala operativa.

Korie accolse la notizia con aria lugubre.

– Ne abbiamo perso uno – disse. – D'accordo Brik, quanti altri ne abbiamo persi?

Brik grugnì. – Tutto il resto. Così è come li abbiamo trovati.

Korie lo fissò. E capì una cosa. Il grosso Morthan era un muro inamovibile. – Deve sapere una cosa, Brik – disse, calmo. – Ci sono momenti in cui lei non mi piace. E ci sono momenti in cui non mi piace anche di più. Lei è il miglior ufficiale a bordo di questa nave. E non mi piace.

– Il sentimento è reciproco – disse Brik.

– Bene – fece Korie. – Mettiamola così. – Superò la balaustra e fluttuò nella sala operativa dove i capi sezione si erano riuniti.

Brik lo seguì. – Il diavoletto è ancora in libertà, perciò dobbiamo stare attenti – disse Korie. – Non possiamo permetterci altre perdite.

Guardò il Ponte in penombra. Leen, Tor, Hodel, Stolchak, Hall, Brik, Goldberg e Green fluttuavano attorno a lui. Le lampade dei loro caschi erano spente cosicché non c'erano fasci di luce che colpissero direttamente i loro occhi; ciononostante l'effetto era di un branco di pesci pilota che guardassero a bocca aperta.

– Vorrei riattivare la sala operativa – disse Korie. – Odio lavorare alla cieca. E i sensori… avremo bisogno di un qualche tipo di scandaglio. Capo, possiamo allestire lenti passive in tempi brevissimi? Il diavoletto ha avuto quindici minuti ininterrotti di trasmissione. Dovremmo avere tre giorni di tempo prima che quel segnale venga raccolto da una sonda. Presumendo che la sonda possa generare un impulso iperstatico, abbiamo forse cinque giorni al massimo prima che una nave Morthan si faccia vedere. Presumendo anche che aspetti rinforzi, potremmo avere una settimana. Devo sapere al più presto che cosa possiamo ricostruire in cinque giorni. E se possiamo continuare.

– Prego, signore? – disse Tor. – Ma siamo attraccati, no? Non abbiamo le risorse di Stardock?

Korie sorrise. – Qualcuno vuole dirglielo?

Il più vicino era Leen. – Hello Dolly – disse.

Tor scosse la testa. – Non capisco.

– Dolly è una piattaforma di attracco e un piccolo modulo di sostentamento vitale. E' ancorata a una gabbia di singolarità nonostante abbia la stessa massa di Stardock. L'abbiamo appena usata per far scattare tutte le trappole del diavoletto. Be… tutte quelle che erano programmate per scattare al momento dell'attracco, almeno.

– Dolly è un'esca – spiegò Leen. – Una delle tante. Produce lo stesso increspamento di campo di Stardock. Se disarmassimo lo Star Wolf, anche la sua singolarità potrebbe essere usata come una Dolly. Le sonde Morthan non cercano segnali radio, ma increspamenti generati da campi di forza di grandi masse.

A mano a mano che capiva, Tor cambiava espressione. Poi guardò Korie, sconvolta. – Mi ha mentito! Di nuovo!

– Era necessario, comandante Tor – disse Korie. – Lei non aveva bisogno di sapere.

Tor trattenne le parole intanto che rifletteva su quelle. Korie aveva ragione.

– Sapevamo che non saremmo mai riusciti a impedire al diavoletto di mandare segnali alle sonde Morthan – continuò Korie. – Perciò abbiamo fatto in modo che quei segnali figurassero come inviati da un luogo che non avrebbe rappresentato alcun pericolo immediato per Stardock.

Tor appariva confusa. – Ma Harlie? Come ha fatto a raggirarlo? Se sapevamo noi di Dolly, doveva saperlo anche il diavoletto.

– Esatto – fece Korie, infelice. – Non ha pensato che fosse un po insolito che portassimo Gatineau ad abilitarsi alla conduzione della navetta? Abbiamo sganciato un trasmettitore al punto di inversione di rotta. In seguito, Harlie ha ricevuto un segnale, lo ha riferito e tutti hanno pensato che fosse di Stardock, lei compresa. Non ho mai detto nulla di diverso.

– Ma il segnale non avrà avuto il codice di autenticazione di Stardock. Harlie avrà saputo subito che si trattava di un falso segnale.

– Aveva la mia firma – disse Korie. – Contavo che lo scoprisse da solo. E lo ha fatto. Ha notato il fraseggio del suo annuncio? Non ha mai detto che il segnale proveniva da Stardock. E neppure io. Abbiamo solo fatto in modo che lei e tutti gli altri lo pensaste.

– Figlio di puttana – sbottò Tor. – La odio quando si comporta così.
Korie ignorò l’osservazione e continuò. – Nel frattempo, Harlie sapeva anche di non poter discutere della cosa fino a quando la questione del diavoletto non fosse stata risolta. Sapeva che la sua stessa integrità era compromessa. Non è stato Brik a disattivarlo. Si è disattivato da solo. Ha dovuto farlo. Non avrebbe funzionato in nessun altro modo.
– Che io sia dannata – fece Tor.
– Probabilmente – convenne Korie. – Ma non oggi. Adesso dobbiamo tornare al lavoro. Abbiamo tutta una flotta Morthan da mettere fuori strada. In quanto tempo possiamo andarcene da qui, capo?
– Qui si mette male – lo informò Leen. – Non possiamo. Non fino a quando non avrò ricostruito la gabbia. Occorre una settimana di lavoro soltanto per focalizzare i calibratori.
– E i propulsori?
– Dobbiamo riallineare anche quelli. Abbiamo avuto non pochi danni a mezza nave. Dobbiamo prima eseguire i test di piena integrità; poi potremo arrischiarci ad accendere i propulsori a massa. Anche qui, una settimana di lavoro. E non dimentichiamoci che finiremo per esaurire le nostre cellule per quando avremo rimesso a punto la singolarità. Se vuole riaccendere quei propulsori, dovrà rinunciare al sostentamento vitale.
– Me lo immaginavo – disse Korie. – D’accordo, andiamo a rimettere quei siluri nei loro tubi. Useremo Dolly. – Poi, agli altri, aggiunse: – E facciamo attenzione. Ricordate, il diavoletto è ancora a bordo…
Se ne andarono tutti e per un momento Korie rimase solo, un momento che gli bastò per ricordare l’ultima volta che aveva fluttuato da solo in un Ponte oscurato.

Il capitano Lowell.

Lowell.

Il capitano Sam Lowell si era ricavato una nicchia utile alla carriera, abilitare le navi che uscivano dalla catena di montaggio e consegnarle ai loro nuovi e giovani capitani. Era un lavoro facile ma necessario; in più, gli dava l'opportunità di andare di nuovo nello spazio. Gli dava anche un'autorità che altrimenti non avrebbe mai conosciuto. Aveva giocato ormai tutte le sue carte; avrebbe raggiunto il grado di ammiraglio ma solo quando fosse andato in pensione. E non mancava molto.

Lowell non era un cattivo ufficiale solo non era straordinario. Aveva fatto carriera per la sua affidabilità, perché faceva esattamente quello che gli si diceva di fare, ma non si era mai dimostrato in grado di prendere iniziative che lo distinguessero dagli altri, perciò i superiori lo guardavano come uno che, più che darli, gli ordini li eseguisse. D'altra parte, la flotta dipendeva da uomini e donne come lui.

Nonostante l'opinione comune che vedeva la marina stellare come una grande forza da combattimento la stragrande maggioranza delle navi erano di quelle che una battaglia non la vedevano neppure. Erano mezzi che trasportavano rifornimenti ed attrezzature, che facevano tutt'al più da scorta, che caricavano truppe e coloni, che addestravano nuovi equipaggi, che effettuavano servizio postale, che eseguivano missioni di ricerca o di sorveglianza, che pattugliavano… Si stimava che soltanto il dieci per cento di quelle navi sarebbe stato impegnato in battaglia. Soltanto di recente era stato stabilito di incrementare del tre per cento questo numero e lo si era fatto attrezzando le navi della libertà come veicoli multiuso. Nelle intenzioni, il risultato avrebbe dovuto dare forza e adattabilità.

Un imprevisto effetto collaterale dell'aumentata produzione di vascelli F.T.L. era stata un'accresciuta richiesta di viaggi F.T.L.

Interessi commerciali e industriali avevano cominciato a servirsi dei trasporti del Comando Flotta. Alcune navi erano state attrezzate perfino per il trasporto di passeggeri e turisti. In tutta la sfera d'autorità terrestre, i prezzi erano calati e avevano favorito la domanda. Più navi si rendevano disponibili, più cresceva la richiesta.

L'economia dei mondi alleati fioriva.

Le cattive notizie erano che, più aumentavano le dimensioni delle astronavi alleate, più cresceva il malumore tra i mondi della Solidarietà Morthan. L'universo Morthan, già investito da un alto grado di egoismo e paranoia, vedeva un pericolo per sé nella crescita dell'Alleanza come forza militare. Che la crescita dell'Alleanza fosse a scopo puramente difensivo non veniva preso neppure in considerazione.

Sul lato Morthan della Spaccatura, ben lontano dalla sfera d'influenza Morthan, c'era un gruppo di sistemi stellari conosciuto come Lontano Cathay. Sebbene si trovasse a sei settimane di viaggio dal più vicino mondo della Solidarietà, i Morthan vedevano quegli insediamenti umani come potenzialmente ostili. Quando i convogli della Via della Seta avevano cominciato a trasportare attrezzature per la creazione di basi industriali, i Morthan si erano abbandonati alle più paranoiche delle loro fantasie. Adesso erano certi che i mondi alleati volessero stabilire una presenza militare per colpire al fianco i mondi più occidentali della Solidarietà Morthan.

Su una cosa i Morthan avevano ragione: l'Alleanza voleva davvero costituire una presenza militare nel Lontano Cathay. Si sbagliavano invece sullo scopo, che era sì quello di stabilire delle basi da cui lanciare attacchi alle linee di rifornimento Morthan, ma soltanto nel caso in cui la Solidarietà avesse cercato di espandersi nella sfera dell'Alleanza.

Era stato questo il periodo in cui il comandante J. T. Korie era arrivato alle sue conclusioni sulla situazione tattica e aveva avuto la conferma delle sue estrapolazioni. La guerra nello spazio era una partita a scacchi tridimensionale giocata in tempo reale, al buio.

Come lui e altri avevano previsto, sarebbe stata in gran parte una guerra di posizioni. E chiunque si fosse trovato su quelle più forti l'avrebbe vinta prima ancora di sparare il primo colpo. Il resto sarebbe stato di penetrazione e di pulizia.

Nel frattempo erano stati decisi i primi incarichi di Korie come capitano. Era stato convocato dall'ammiraglio O'Hara e gli erano stati prospettati i primi tre anni di comando.

Dopo una serie preliminare di viaggi di collaudo, la L.S.-1187, ancora agli ordini di Sam Lowell, si sarebbe unita al Convoglio della Via della Seta come trasporto di attrezzature e rifornimenti nella Spaccatura. A missione eseguita, il capitano Lowell avrebbe passato il comando dell'astronave al comandante Korie il quale, in concomitanza, avrebbe assunto il grado di capitano.

Il capitano Korie avrebbe cominciato la carriera in compiti di pattuglia e sorveglianza che avrebbero fornito al Comando Flotta l'opportunità di valutare il suo spirito d'iniziativa: vedere cioè se sarebbe stato un capitano come Margaret Faslim-Arub o come Sam Lowell.

Questo era stato il piano. Sfortunatamente, gli eventi avevano impedito che si realizzasse.

La Terza Flotta Morthan aveva seguito la L.S.-1187 fino al punto di incontro e aveva attaccato il Convoglio della Via della Seta ancora in formazione nei pressi di un desolato mondo chiamato Marathon. Il capitano Lowell era rimasto ucciso insieme ad altri diciotto membri dell'equipaggio; la L.S.-1187 era stata colpita gravemente ed era andata alla deriva nello spazio. Senza propulsione. Senza gravità.

Senza un capitano. Con cibo e ossigeno sufficienti per sopravvivere il tempo necessario per effettuare le riparazioni.

Sotto la direzione di Jon Korie, c'erano voluti sei mesi e mezzo alla L.S.-1187 per zoppicare fino a casa, e quando avevano alla fine fatto ritorno a Stardock, l'equipaggio della L.S.-1187 aveva scoperto di essere dei Giona. Erano stati incolpati dell'infuriare della guerra.

Tre flotte Morthan spadroneggiavano nella Spaccatura; interi mondi erano stati distrutti.

Shaleen compreso.

E Carol. E Timmy. E Robby.

Morti. Tutti morti.

Korie aveva fatto quello che faceva sempre quando non controllava più i suoi sentimenti. Si era immerso nel lavoro e aveva aspettato che la tempesta passasse.

Non era mai passata.

In arrivo.

Per tre giorni lavorarono come disperati. La situazione era terribilmente familiare. C'erano già passati. Lo avevano già fatto.

La nave era alla deriva. Senza propulsione. Senza gravità. Senza luce.

Senza aria. Senza Harlie.

Non senza una certa riluttanza, il capo Leen aveva ripressurizzato parte della chiglia, la sala operativa, il Ponte, l'area ufficiali, il quadrato e la mensa, costruendo camere di decompressione d'emergenza a ciascuna estremità, poco più di una serie di chiusure ermetiche che permettevano un rapido transito in uscita e in entrata. Membri dell'equipaggio vi venivano per mangiare o schiacciare un pisolino ancorati al pavimento o alle paratie. Alcuni dormivano nelle tute spaziali, ancorati fuori. La maggior parte di loro lavorava ventiquattro ore su ventiquattro, fermandosi solo per mangiare e dormire.

Tre squadre percorrevano la nave in lungo e in largo effettuando operazioni di decontaminazione dove potevano. Il diavoletto era irreperibile.

Un'altra squadra aveva preso la navetta ed era andata a recuperare i siluri. Ne riportarono indietro tre e li ancorarono alla piattaforma.

Vi ancorarono anche la navetta. Installarono i siluri in modo che i loro simulatori iperstatici fossero focalizzati sul buco nero all'interno del guscio della singolarità della piattaforma.

Collegarono la scorta energetica della piattaforma alla navetta e unirono i cavi di comando dei siluri a uno schermo ausiliario nella cabina di pilotaggio della navetta.

Ma non poterono testare tutto il lavoro fatto per non generare increspamenti nel campo di forza. Non sapevano quindi se avrebbe funzionato.

A bordo dello Star Wolf il lavoro continuava. Le tute impacciavano

parecchio; la gravità zero rallentava. La stanchezza anche. Fare qualsiasi cosa richiedeva un tempo triplo. L'euforia teneva tutti svegli. La paura faceva guardare sempre l'orologio. Erano in corsa con l'orologio. Si trovavano al centro di una sfera in espansione di radiosegnali che si allontanavano in tutte le direzioni alla velocità della luce. Con quanta cura le sonde avevano scandagliato quel settore? Harlie aveva previsto che sarebbero passati meno di tre giorni prima che una sonda avesse captato quel segnale e avesse attivato un'intermittenza iperstatica. Da quel momento in poi, quanto ci avrebbero messo le navi da guerra a piombare su di loro? Un altro giorno. Forse due.

Ma Harlie era spento e lo erano anche tutti i sensori. Non potevano intercettare quella intermittenza e così non avevano modo di sapere quando sarebbero stati individuati "esattamente". Avrebbero potuto volerci tre come tredici giorni. Oppure mai. Non avrebbero potuto sapere fino a quando le loro lenti passive non avessero individuato un ritorno di spettro.

Lavoravano duramente.

L'ultima ora del terzo giorno passò come un calcolo renale. Ci mise un'eternità. Sudavano tutti.

E il diavoletto non era ancora stato trovato.

Cominciò il quarto giorno. Le probabilità continuavano a esserci. Le navi Morthan stavano arrivando.

Korie andò nella navetta e fece una doppia verifica dei controlli.

Tutti verdi. Infilò una clip di memoria in un lettore e trasferì l'ultima serie di programmi operativi nell'intelligenza artificiale dello shuttle. Non aveva osato ricorrere ai file esistenti perché non avevano ancora decontaminato la rete dall'altra parte degli ombelicali. La navetta doveva rimanere pulita. Passò un antivirus ed eseguì. Il trasferimento fu dato verde. La navetta era pronta.

A Korie prudevano le dita. Avrebbe voluto accendere. Dare un'occhiata all'orizzonte iperstatico. Andare a caccia. Si trattenne. Non voleva correre quel rischio. Sapeva che ogni ora che passava era un'ora che giocava a loro favore.

Ma poteva attivare delle simulazioni.

Erano esercizi semplici. Li avrebbe scritti lui stesso. Harlie avrebbe potuto fare meglio ma non potevano rischiare, almeno fino a quando il diavoletto non fosse stato distrutto. E poi, non sarebbe stato possibile rimettere in servizio Harlie senza una decontaminazione extra. Non importava. Non

avevano bisogno di simulazioni tanto sofisticate. Non per questo.

Si svegliò quando scattarono i suoi segnalatori d'ossigeno. Era a trenta minuti d'autonomia. Aveva dormito per due ore e mezzo. – Oh, merda! – disse. Non aveva avuto intenzione di concedersi un riposo tanto lungo. Si sganciò dalla sedia e tornò allo Star Wolf.

Sostituì la riserva d'aria nella stiva di carico e si diresse verso la sala macchine. Il capo Leen stava supervisionando la reinstallazione dell'ultimo ancoraggio della singolarità. Korie fluttuò accanto a lui.

– Come va? – domandò.

Leen scosse la testa. – Se funziona, voglio il premio Heisenberg.

– E' sicuro? – fece Korie.

– Mi risparmi le battute – fece Leen, acido.

– Mi scusi. Per quello che vale, le ho già scritto una seria raccomandazione.

– Avrei preferito una buona bottiglia.

– Si può fare anche quello. Ha due barilotti di "starshine" dietro gli scrubber. Non appena saremo ripressurizzati, potrà aprirne uno. – Leen lo guardò, sorpreso che Korie fosse così bene al corrente delle sue scorte. Korie lo ignorò. – Ha due settimane d'invecchiamento, quindi dovrebbe essere buono, no? E adesso mi dica della propulsione.

– Non possiamo testarla – disse Leen cupo. – Non so se funzionerà.

Abbiamo fatto tutto a mano. Abbiamo dovuto infilare quegli ancoraggi e stringerli a mano. E li abbiamo allineati con i laser. Forse terranno.

I preliminari li ha superati. Adesso stiamo controllando le calibrature secondarie. Sarei sorpreso se andassero bene anche queste.

Ma non c'è modo per focalizzare meglio, perciò si scordi la super precisione. Abbiamo perso gli ultimi venticolari quando sono saltate le trappole; non li avevamo tirati fuori per non insospettire il diavoletto o far scattare qualche trappola antiuomo; e quelli di scorta lei li ha ceduti, perciò non si lamenti. Gli unici calibratori che abbiamo sono ferraglia. E dovremo fare comunque a meno dell'allineamento dei propulsori di massa. – Leen emise un suono di disgusto e incredulità. – Se funzionerà, andremo avanti con una focalizzazione piuttosto approssimativa. Avrà molto da fare ai controlli. Sarà come un cubo di ghiaccio su una griglia.

– Bene. Questo ci renderà più difficili da colpire. Velocità?

– Ne so quanto lei. Potremmo volare come strisciare. Niente vie di mezzo. – Il capo aggiunse: – Sto pensando di chiedere un trasferimento.

– Oh?

– Non voglio essere su una nave dove l'ufficiale comandante tratta i suoi motori così.

– Oh – fece Korie. – Non mi dirà che voleva vivere per sempre? Vorrei che fosse così. Avrei pianificato diversamente le cose.

– Dico sul serio – fece Leen. – Mi dia una buona ragione per cui dovrei farmi il culo per lei, se è questo che vuole dai miei motori.

– Una ragione? D'accordo. Non troverà mai un ufficiale comandante che voglia sfidare le sue capacità ingegneristiche come faccio io. Non sarà mai più a bordo di una nave dove ci siano da risolvere problemi così impossibili. Lei non m'inganna, capo. Sta giocando a Superman. Si annoierebbe a morte su qualsiasi altra nave.

– Non mi tenti. Non m'importa di morire. Solo non voglio che sia oggi.

– Allora faremmo meglio ad andarcene – disse Korie. – E quanto prima perché…

Gli auricolari emisero il loro segnale acustico. – Signor Korie? – Era Tor. – Abbiamo uno spettro.

– Sto arrivando. Suoni l'allarme. – Poi, a Leen, Korie disse: – Scaldi quei propulsori. Saremo costretti a scoprire se funzionano. Potrà andarsene domani e non è escluso che venga con lei.

– Se saremo vivi – borbottò Leen, ma si era già rimesso al lavoro.

Spettatori.

Korie fu l’ultimo ad arrivare sul Ponte. Si era trovato anche nella posizione più lontana e aveva dovuto superare i portelli stagni nella chiglia. Fluttuò nella sala operativa e salì sul Ponte dove si agganciò alla sedia del capitano e si tolse il casco.

Erano state accese delle luci di lavoro e tre delle console erano state decontaminate e riattivate. Brik era già al suo posto e parlava nella cuffia. Korie staccò la sua dal fianco della sedia e ascoltò le comunicazioni in corso. Poi chiamò Tor – T.A.P.?

– Tre minuti. Abbiamo un rilevamento.

– Quanto è grossa?

– Grossa. Molto grossa.

– Non può essere un po più precisa?

– Più di così non posso. Si tratta probabilmente di uno juggernaut.

– Non ci capitano mai cose piccole, vero? – disse Korie, quasi a se stesso.

– Navetta pronta – riferì Goldberg.

– Bene. – Poi, nella cuffia, Korie chiamò: – Capo?

– Siamo pronti. Siamo al quaranta per cento, in aumento.

– Meglio di quanto sperassi. Grazie. Prepararsi a iniziare distacco.

– Sì, signore.

Korie stava già per dare l’ordine successivo, quando Tor disse quietamente: – Abbiamo un secondo spettro.

– Dove? – chiese Korie.

Tor sollevò lo schermo ausiliario perché vedesse lui stesso. Un puntolino bianco stava sfrecciando verso il centro da un angolo alto di dritta.

– Ma che diavolo…? – cominciò Korie, poi si fermò. – Mio Dio, è la Houston.

– Ha in funzione la propulsione! – osservò Tor.

– Con i nostri fibrillatori, maledizione! Non avremmo mai dovuto darle quelle cose! Sta compiendo una manovra di attacco.
– Vuole farsi vaporizzare… – commentò Hodel.
– Aspetti a dirlo – fece Korie.
Guardarono in silenzio il puntolino bianco che convergeva verso quello rosa, più grosso. All'improvviso, quello rosa scomparve. E subito dopo scomparve anche quello bianco.
– Stanno lanciando i missili – disse Korie.
– Non hanno una sola probabilità – fece Brik. Poi, all'occhiata tagliente di Korie, spiegò: – Non hanno la portata. I missili Morthan hanno una gittata tripla. La Houston non può nemmeno arrivare vicino.
– Rieccoli – disse Tor. – La Houston è rientrata in iperstato.
– Possono sfuggire ai missili Morthan? – domandò Jonesy.
– No – rispose Brik. – Non possono.
– Stanno eseguendo tattiche evasive – riferì Tor.
– Non funzioneranno – disse Brik. – Serviranno soltanto a ritardare l'inevitabile.
– Lei è molto incoraggiante, non c'è che dire – osservò Tor seccata.
– Non riesce proprio a captare i missili? – le domandò Korie.
– Non a questa distanza e con lenti passive per di più. Forse se potessimo aprire una finestra d'iperstato…
– No, non correrò il rischio.
– Non intendevo che lo facesse – replicò Tor.
– Ecco la nave Morthan – disse Hodel. – Ma che cosa sta facendo?
Korie guardò lo schermo da sopra la spalla di Tor. A quella velocità, la nave Morthan avrebbe raggiunto e superato la Houston. – Sta sovraccaricando la sua bolla. Può farlo per circa trenta secondi. E' molto pericoloso.
La nave Morthan balzò davanti alla Houston, fece ancora un tratto e scomparve dallo schermo.
– Sono finiti – annunciò Brik. – Sta lanciando un'altra raffica di missili.
– Merda – commentò Korie. Assistevano impotenti. Il puntolino bianco continuava a eseguire le sue manovre diversive ma il cerchio delle probabilità si restringeva. Per un momento, parve perfino che potesse riuscire a fuggire. Balzò improvvisamente verso l'alto… e bruscamente svanì.
– Morti – commentò Jonesy, senza che ce ne fosse bisogno.
– C'è però da dire – intervenne Brik – che la nave Morthan potrebbe

adesso credere di aver distrutto noi.

Sotto gli sguardi perplessi degli altri, spiegò: – Sapevano che c'era una sola nave, qui. Era quella che cercavano. Ne hanno trovata una e l'hanno distrutta. Questo ci dà un piccolo vantaggio strategico.

– Sa cosa? – fece bruscamente Korie. – Ricorda quando le ho detto che c'erano delle volte che non mi piaceva e delle volte che proprio non mi piaceva? Bene, questa è una di quelle in cui proprio non mi piace!

– Grazie per avermelo detto – ribatté Brik.

– Speriamo adesso che quelli ci credano – disse Hodel, cercando disperatamente di cambiare argomento di discussione.

– Lei ci crederebbe? – domandò Brik.

Intervenne Tor, indicando lo schermo. – Rieccoli. La nave Morthan è di nuovo in iperstato. Ha ripreso la caccia. T.A.P., due minuti.

– Bene, ecco la sua risposta – disse Korie. – Non credono che ci fosse una sola nave. Addio al nostro piccolo vantaggio strategico. – Si piegò in avanti e diede un altro ordine. – Abbandonare la piattaforma.

Hello, Dolly.

– Ricevuto – disse Goldberg. Sollevò un coperchio di plastica dalla sua console e azionò il pulsante rosso che si trovava sotto. A poppa della nave, qualcosa fece "thump". – Piattaforma libera – riferì.

Korie guardò Brik. – Mi dica che abbiamo ingannato il diavoletto. Mi dica che è passato per l'impianto di attracco e che è rimasto intrappolato nella piattaforma.

Brik guardò Korie con un viso impassibile.

– Io non lo credo – riprese tristemente Korie. E a Goldberg: – Signor Goldberg, ridesti la navetta. Mandi il segnale.

– Ricevuto – disse Goldberg e azionò il pulsante accanto. – Navetta ora intercettabile.

– Distanza?

– Tre chilometri, in aumento.

– Troppo vicini. Incroceremo troppo vicini – disse Korie. – Avremmo dovuto abbandonare prima.

– Ha voluto lei aggiornare i programmi ancora una volta – osservò Brik.

– Quindi mi chiami perfezionista. – Poi Korie si rivolse a Tor: Dov'è lo spettro?

– Vi viene addosso quasi in linea retta… aspetti un minuto. E' uscita dall'iperstato.

– Troppo lontana! – Korie quasi fece un balzo sulla sedia. – Che accidenti sta facendo?
– Non ci dà spazio per colpire – disse Brik. – Sta sganciando una raffica di siluri da caccia. Se ne andrà tra un minuto.
– Se non vedrà saltare nulla, tornerà indietro.
– Allora faremmo meglio a far saltare qualcosa. La nave Morthan pensa di aver individuato Stardock.
– Goldberg?
– Navetta a sette chilometri.
– Avremo effetti indesiderati – avvertì Brik.
– Inevitabili. E adesso sentite. Agganciatevi. Tra poco saremo sfiorati da effetti iperstatici. – Korie avrebbe voluto aspettare altri dieci secondi, ma non osava. Non osava. – Armi la navetta.
– Fatto – disse Goldberg, azionando il terzo pulsante. – Navetta armata.
– Non accade nulla – fece Tor.
– E' sempre stata una cosa dall'esito incerto – convenne Korie. Poi, nella cuffia: – Capo, si tenga pronto a fuggire come se avesse l'inferno alle calcagna.
– Aspetti un minuto – disse Tor, poi cominciò a capire.
…Carol era con lui e Timmy e Robby e stavano… "Oh, Jon, sono così spaventata!" Korie allungò la mano come per toccarla e…
…tornò alla realtà. Non fu terribile come la prima volta. Non si trattava di un grosso campo, e non era stato nemmeno troppo vicino, e poi loro non avevano involucro iperstatico e quindi non c'erano riflessi interni. Perciò non fu così terribile come la prima volta. Ma se fosse durato un istante di più…
Le luci stavano tornando.
– Navetta lontana – ansimò Brik.
– E…?
– Un solo minuto – farfugliò Tor. Prese lo schermo ausiliario e lo sbatté una volta sulla console, poi lo guardò di nuovo. – Ho la navetta. – Quindi aggiunse: – Lo spettro è ancora fuori dall'involucro iperstatico.
– A questo punto dovrebbero aver visto la navetta. – Poi a Tor: Com'è la navetta?
– Sembra… niente che abbia visto prima. Manda il segnale più strano che abbia mai visto.
– Sono i siluri. Non sono progettati per lavorare con tanta potenza.
– Stanno per esaurirsi – avvertì Goldberg.

– La navetta si avvicina… si avvicina… Non la vedo più – disse Tor.
– Quanto vicina è arrivata allo spettro?
Tor scosse la testa. – Mezza strada. Forse.
Si fece silenzio sul Ponte. Korie si grattò il naso, la fronte. Si passò le mani tra i capelli. Aspettarono. E il momento si allungava.
– Qualcosa?
– “Nada”.
– Devono aver visto la navetta – ripeté a se stesso Korie. – Che stanno facendo?
– Stanno probabilmente cercando di scoprire che cos’era – disse Tor. Il segnale era bizzarro.
Korie si grattò un orecchio. – Forse – ammise. Cercò di immaginare la situazione dal punto di vista dei Morthan.
Una sonda inviava un segnale intermittente. Sospetta individuazione di Stardock. Attacco veloce. Fuori dall’iperstato, grappoli di missili e… qualcosa si fa vedere sui tuoi schermi e scompare. Che fai? Ti nascondi? O combatti?
Guardò Brik.
Brik scosse la testa. No comment.
Tor li guardava tutti e due, con un’espressione interrogativa sul viso.
– Aspettiamo – disse Korie.
– Quanto?
– Quanto occorrerà.
– Quei siluri stanno venendo da questa parte – gli ricordò lei.
– Già – convenne Korie. – Signor Goldberg, molli il pacco.
Goldberg si mise in grembo un secondo pannello. Gli tolse il coperchio di plastica e azionò prima un pulsante d’armamento, poi un pulsante di lancio. Di nuovo, sentirono tutti un “thump” attraverso il metallo della nave, attraverso le loro sedie. Non forte come il primo.
– T.P.A. per i siluri? – domandò Korie.
– Da sette a dieci minuti. Se hanno un tempo fissato. Altrimenti, da venti a trenta.
– Ecco che cosa stanno aspettando – fece Brik. – Che qualcosa faccia bum. Vogliono la conferma della distruzione.
– Qualcosa farà bum molto presto – confermò Korie. – Goldberg? Non appena il pacco è a tre chilometri, armi. E adesso sentite. Stallo a energia zero. Energia zero tra quindici secondi. – Poi, nella cuffia: – Capo? Vale

anche per lei. – E a Tor: – Apra le lenti e chiuda tutto il resto. – Si appoggiò poi allo schienale della sedia, riagganciandosi. Guardò l’orologio. Sei minuti. Forse meno. Forse più…

Attesa.

– Comincia a far freddo, qui? – chiese Tor.
– E' la sua immaginazione – rispose Korie. – Ci vuole molto di più che questo per perdere calore.
– Siamo senza energia da un'ora e mezzo.
– Prova qualche disagio?
– Cerco di adattarmi.
– Bene. Si ricordi che, se è disagevole per noi, per il diavoletto è anche peggio.
– Se lo dice lei.
– Io lo spero.
– Quei siluri sono in ritardo.
– Arriveranno. Signor Goldberg?
– Signore?
– Come va il pacco?

Il pacco era costituito da otto testate iperstatiche. Erano state tolte dai loro siluri e sorvegliate ventiquattro ore su ventiquattro, poste al centro della stiva di carico, circondate da rilevatori di movimento. Erano state decontaminate giornalmente. Lanciavano segnali che sembravano il tentativo di proteggere attività simili a quelle di Stardock. I normali siluri non cercavano la massa ma il rumore, perciò lo Star Wolf doveva mantenere uno stato d'inerzia assoluto. La speranza era che i siluri colpissero invece il pacco.

– Vivo e vegeto – rispose Goldberg. – Ancora nulla.

Korie si girò verso Brik. – Mi dica che ha trovato il diavoletto.

Brik rimase impassibile.

– Lui sa – fece Korie, con impazienza. – Giuro su Ghu che sa. Conosce tutti i nostri piani, tutto, per quanto attenti siamo stati… scrivendo a mano gli ordini, usando codici usa e getta, decontaminando, isolando… Lui sa. Ne

sono sicuro. In qualche modo, lui ha scoperto tutto.

– E' possibile – disse Brik. – E, anche se così non fosse, è certamente così che vuole che lei pensi.

Korie scosse la testa per la stanchezza. – C'è un limite a tutto. Non posso spingere all'infinito questo gioco. Mi duole il cervello, Brik.

– Rabbrividì, un po per il freddo, un po per la tensione. – Penso che stia aspettando che torniamo al vero Stardock. E se tutte le trappole che ha piazzato fossero esche?

– Non gli resta ancora molto da fare – disse Brik. – Siamo morti.

– Il pacco si è autoarmato – annunciò Goldberg che ne aveva sentito il segnale nella cuffia.

Il Ponte ammutolì.

– Siluri in avvicinamento. Tre. T.P.A. dieci secondi… cinque… tre… uno… – Goldberg depose la cuffia. – Il pacco è esploso.

– E' esploso! – confermò Tor. – Lo abbiamo visto sulle lenti. Punte multiple!

Korie sbuffò sommessamente. – D'accordo, d'accordo… qualcosa ha fatto bum. Forse crederanno che si sia trattato di Stardock.

– Verranno a vedere – osservò Tor.

– Non oseranno – disse Korie. – Dov'è la navetta? – Poi, nella cuffia: – Capo, il pacco è esploso. Si prepari a dare energia.

– La navetta è riapparsa! – riferì Tor. – Il programma ha funzionato!

– Ma certo che ha funzionato. L'ho scritto io – disse Korie. – Che sta facendo? Maledizione, possiamo ripristinare lo schermo frontale?

– Sta caricando l'ultima posizione conosciuta dello spettro. Il segnale di riconoscimento è più largo che mai. Sembra proprio un superjuggernaut. Si avvicina… si avvicina… si avvicina… E' uscito di nuovo.

– Hmmm… Bene. – Korie spiegò: – Quei siluri puoi solo farli correre fino a quando non si esauriscono. Noi li facciamo correre per quindici secondi e stop e li facciamo sembrare una gigantesca nave da guerra all'attacco. Uscendo dall'iperstato, l'avversario non sa quello che accade. Deve presumere che stiamo facendo la stessa cosa che ha fatto lui: che molliamo un grappolo di siluri. Segua il suo schermo, Tor.

Quindici… dieci… cinque…

– Eccoli! Corrono!

– Presi figli di puttana! – esultò Korie.

– La navetta è di nuovo in iperstato! E' a caccia.

Lo schermo frontale si riattivò e si riattivò anche la console dell'astronavigatore. Due blip sfrecciavano in iperstato. Uno era largo, l'altro lo era di più; il suo segnale di riconoscimento era spigoloso e meno nitido. Korie scavalcò la balaustra e si calò nella sala operativa. – Attenzione – disse. – Stanno per uscire dall'iperstato per dieci secondi. Abbastanza per lanciare un siluro… ecco! – Uno dei blip sullo schermo scomparve. Korie contò a voce alta.

– Dieci… nove… otto… sette… sei… – Il blip riapparve.

– Lanciano in fretta – disse Brik.

– Sono molto bravi – convenne Tor. – Vorrei che potessimo fare la stessa cosa.

– Le prometto che un giorno lo faremo – disse Korie.

– Non riusciamo a vedere i siluri – informò Tor. – Non abbiamo risoluzione.

– Aspetti… ecco, vada. La navetta sta facendo manovre di evasione e… – La nave più grossa, quella strana, scomparve dallo schermo. L'hanno bevuta. Sì! – Rimasero a guardare per un momento lo spettro Morthan che si ritraeva oltre l'orizzonte iperstatico. Il segnale di riconoscimento sbiadì e divenne sempre più indistinto, fino a quando non svanì nella distanza degli anni luce.

– Stanno tornando a casa con la conferma della distruzione di un inesistente Stardock e un vascello classe juggernaut che non sappiamo ancora come costruire. E noi siamo liberi! – esultò Korie.

– Tranne che dal diavoletto – gli ricordò Tor.

– No – disse Brik, il quale stava ascoltando qualcosa nella cuffia. Lo abbiamo trovato.

Il diavoletto.

– Gravità? – domandò Tor. – Energia?

– Non ancora – rispose Korie. – Chissà che cosa è stato attivato quando abbiamo tolto l'energia. Tutti mantengano la posizione.

– Venga – disse Brik, alzandosi. Korie lo seguì. I due fluttuarono per il corridoio superiore, per la sala macchine, giù nel magazzino attrezzi sotto la gabbia e poi nello scafo interno: la fattoria era devastata. Korie se l'era aspettato, ma ci avrebbe pensato dopo.

C'erano pezzi di vegetazione che fluttuavano dappertutto; era come nuotare in una tempesta di neve gialla.

Le lampade dei loro caschi facevano scintillare tutto. Era difficile perfino farsi strada, ma proseguirono, aggirarono la curva della bottiglia interna e arrivarono dietro gli scrubber, dove il capo Leen aveva messo i suoi illeciti barilotti di "starshine" e dove sei membri dell'equipaggio fluttuavano in un cerchio silenzioso. Si aprirono all'arrivo dell'ufficiale della sicurezza e del facente funzione di capitano.

Eccolo. Illuminato da una luce di lavoro. Bloccato a un montante. In un sacco di plastica trasparente. Il diavoletto. Rannicchiato in posizione fetale. Morto. La pelle era già bluastra. Sembrava un bambino. Un bambino in un serbatoio. In attesa di nascere. Korie ricordò la nascita di suo figlio. Sembrava così fragile, così delicato.

Fece per avvicinarsi e guardare più da vicino, ma Brik lo trattenne. No, non si avvicini. – Toccò sui caschi gli uomini dell'equipaggio che erano più vicini e fece loro segno di allontanarsi. Quelli lo fecero con una certa riluttanza.

Brik fluttuò attorno al sacco di plastica per guardare la cosa da più angoli possibili.

– Sembra così innocente – osservò Korie.

Brik fece una smorfia.

– Be, adesso è morto.
Brik esitava.
Korie se ne accorse. – Che cosa c’è? – domandò, brusco.
Brik non rispose.
– Lei è troppo sospettoso – disse Korie. – Le è mai passato per la mente che esiste qualcosa che si chiama paranoia?
– No – rispose Brik con aria innocente. – Avrebbe dovuto?
Prima che Korie avesse potuto rispondere, il suo comunicatore fece beep. – Sì?
Era Cappy. – Abbiamo trovato il diavoletto. A prua.
– Scusa? Ripeti?
– Abbiamo trovato il diavoletto. Dritta di prua. Sezione due, quindici gradi. In un tubo Okuda. E’ morto. E’ stato sorpreso senza protezione.
– Vengo subito. Chiudo. – Korie guardò Brik. – Ce n’erano “due”?
– Almeno.
– “Almeno”?
Il grosso Morthan raggiunse Korie e gli si piazzò davanti. – Quando sono uscito sullo scafo, questo non gliel’ho detto, era in parte per vedere come sarei potuto rientrare e con quant’altra roba. Ho scoperto che avrei potuto portare un diavoletto vivo e due uova in un’incubatrice. Dovevo scoprire tutto quello che Cinnabar avrebbe potuto fare. Adesso lo so. Cinnabar aveva almeno due uova per la Burke. Forse di più. Ma non ha dovuto usarle, perciò non ha mai dovuto riscaldarle. Quando è venuto a bordo dello Star Wolf, se le è portate con sé. Non penso che avesse intenzione di scaldarle neppure qui. Come ho già detto, queste cose sono ottimo cibo. Penso che le abbia nascoste da qualche parte per venire a riprendersele in seguito. Non è mai tornato. E le uova si sono scaldate da sole.
Korie rifletté sulla cosa. – Un diavoletto nasce sapendo già come sabotare un’astronave?
– Quando troviamo i gusci, troviamo anche una sezione dell’incubatrice che programma il diavoletto quando è ancora nel guscio. E dobbiamo trovare quella sezione; probabilmente è una trappola esplosiva anche quella, ma ci direbbe quante uova conteneva. Speravamo di trovarla con l’uno o l’altro dei diavoletti, ma… non l’abbiamo trovata.
Korie fece un respiro. – Quanti altri diavoletti stiamo cercando, Brik? Uno? Due? Una dozzina?
– Non così tanti – rispose Brik, calmo. – Non una dozzina. La mia stima è

che Cinnabar avesse potuto portare sei uova se avesse avuto l'imballaggio adatto; ma non penso che abbia voluto correre quel rischio. I diavoletti sono monosessuali. E si accoppiano ferocemente.

Prevedo che se passassimo i diavoletti morti agli scanner, scopriremmo che tutti e due portano uova. Dubito però che qualcuna sia stata già deposta. Se ci sono altri diavoletti sulla nave, abbiamo soltanto pochi giorni per impedire che comincino a nascondere le loro uova dappertutto. E i nuovi nati non saranno programmati e quindi saranno feroci. Non le dico che cosa potrebbe combinare un diavoletto non programmato. Ecco perché perfino i Morthan li maneggiano con cura.

Un nuovo pensiero attraversò la mente di Korie, ed era un pensiero che non gli piaceva affatto. – Perché non mi ha detto prima tutto questo?

Brik scosse la testa. – Lei crede che sia ancora possibile essere paranoici. E poi, pensavo che contro un solo diavoletto qualche probabilità ce l'avessimo. Contro più di uno non ne ero sicuro.

– Mi ha mentito!

– No. Non me l'ha mai chiesto.

– Allora mi ha fuorviato.

– D'accordo, sì.

– Questo non mi piace, signor Brik. – Korie sentiva la collera salirgli al viso. Nello stesso momento, non poteva fare a meno di vedere una certa ironia nella situazione.

– Non pensavo il contrario.

– Ma lo rifarebbe se pensasse che potesse fare la differenza, vero?

– Sì.

– Perfino se le ordinassi di non farlo…

– Preferirei che non mi desse quell'ordine.

– Così non sarebbe costretto a disobbedire, vero?

Brik non rispose.

– Capisco – disse Korie. – Si rende conto di essere su un terreno molto pericoloso.

– Sì, signor Korie. E' lo stesso terreno sul quale si trova lei con l'ammiraglio.

Korie aprì la bocca per parlare. Poi la richiuse. Fece un respiro. Un altro. Poi un terzo. Brik aveva ragione.

– Dobbiamo rimanere depressurizzati ancora per qualche giorno – disse Brik. – Userò nano-robot per la ricerca di uova e diavoletti. Se può

rassicurarla in qualche modo, credo che le nostre varie procedure di decontaminazione preoccupino seriamente i diavoletti. Prevedo che gli unici diavoletti che troveremo saranno morti e che non ci saranno altri gruppi di uova. Questo diavoletto sembra ancora immaturo e gli altri sono probabilmente nella stessa condizione. Ma avremo bisogno di un robot per rimuovere i corpi.

– Non ne abbiamo.

– Homer-Nove – disse Brik.

– Lo abbiamo dato via.

Brik emise un grugnito. – No, non lo abbiamo dato via. E' in corto circuito e la Houston non se lo sarebbe preso.

– Oh, sì, adesso ricordo. – Korie rifletté per qualche secondo. – Sa qualcosa di quel corto circuito, signor Brik?

– Posso solo imputarlo a errore umano.

– Capisco. Pensa che potremmo aver bisogno di un robot, vero?

– C'è una certa ironia nella situazione – ammise Brik.

Korie emise un sospiro di stanchezza. – Mi ha ingannato di nuovo, vero?

Brik non rispose.

– D'accordo, non l'ho chiesto. Okay, okay. Diamoci da fare. Andiamo a cercare quell'altro e poi mettiamo fuori questa robaccia.

Stelle.

Tre giorni dopo Brik raggiunse Korie sul Ponte. – Homer-Nove è alla camera di decompressione prodiera.

– Schermo frontale – ordinò Korie.

Brik sfiorò un pulsante sulla console davanti a sé. Si materializzò l'immagine di un robot a sei braccia che si teneva ai maniglioni con due. Le altre quattro portavano contenitori con i diavoletti dentro.

Korie guardò Brik. – E' sicuro? Non mi va di perdere il robot.

– Sono sicuro – rispose Brik.

– Avanti, allora.

Brik diede un ordine. Con il suo carico mortale stretto tra le grinfie, il robot si spinse via dall'astronave. Lo guardarono rotolare lentamente nella luce accecante dei fari della nave. Scomparve in lontananza.

– Okay – disse Korie.

Brik diede un altro ordine.

Al centro dello schermo qualcosa lampeggiò senza produrre alcun suono.

– Mi dica che è finita – fece Korie.

– E' finita – rispose Brik.

Korie lo guardò. – Una dichiarazione definitiva. Bontà divina.

– Il sarcasmo è sprecato con me – commentò Brik.

– Almeno il sarcasmo lo riconosce – cominciò a dire Korie, poi si fermò. – Mi scusi. Sono di pessimo umore. Va bene… nella stiva di carico. Tutti.

Quella cerimonia fu molto più lugubre.

Su una specie di lettiga giaceva una salma. Lambda. Armstrong e le Quilla sopravvissute la attorniavano con espressione serena. Korie si chiese che cosa provassero le Quilla. Come si sentiva una mente di massa a perdere parte di sé? Si chiese di che razza di terapia avrebbe avuto bisogno il gruppo per riprendersi. Prese mentalmente nota di parlarne con Williger.

Korie non aveva mai presieduto un funerale prima d'allora. Aveva partecipato a diversi. Ma mai come ufficiale col grado più elevato.

Non vedeva l'ora che fosse finito. Aprì il libro e cominciò a leggere.

C'erano parole su Dio. Lui non aveva fiducia in Dio. Non più. Non da quando Dio gli aveva portato via la famiglia.

Lesse le parole e, mentre lo faceva, si sentì un ipocrita. Avrebbe voluto dire: "Dio non mantiene la parola. Dio con una mano dà e con l'altra toglie. Dio non merita la nostra fede". Ma non lo fece.

Perché sapeva che la fede gli altri l'avevano ancora. Alcuni di loro, perlomeno. E non aveva intenzione di togliergliela. Se ne sarebbero accorti presto. O forse no. Non aveva importanza.

Avevano lavorato duramente, combattuto duramente, erano sopravvissuti, quella era una vittoria sufficiente.

Ma il riconoscimento? Il premio?

Non durante quella vita. Non per il modo in cui erano andate le cose.

Korie finì di leggere. Capì d'essersi comportato meccanicamente. Se ne dispiacque. L'equipaggio meritava il meglio che lui potesse dare.

Forse Dio non avrebbe dato loro il meglio ma lui sì. Al diavolo Dio.

Chiuse il libro e guardò gli altri. Avevano visi tristi, impietriti.

Korie non aveva idea di quello che provassero. Forse s'aspettavano che lui aggiungesse qualcos'altro…

Fece un respiro.

– Abbiamo perso molti amici dall'inizio di questa guerra – disse. – E ne perderemo ancora prima che sia finita. E' molto probabile che la maggior parte di noi finisca con un semplice nome su un muro, da qualche parte. So che dovrei offrirvi maggior conforto, un po di speranza, parole di consolazione. Mi dispiace, ma non posso farlo. Non oggi. Oggi posso soltanto offrirvi la mia rabbia.

"Ma la buona notizia è che la nostra rabbia ci ha condotti fin qui.

Siamo sopravvissuti per combattere un altro giorno. Perciò, vediamo di fare in modo che la nostra rabbia ci porti ancora più lontano. Vediamo quanto male riusciamo a fare loro per ogni morte che ci hanno dato.

Non basta per pareggiare le nostre perdite, ma c'è una cosa utile che possiamo fare col dolore che ci hanno inferto. Possiamo a nostra volta causarlo." Annuì al capo Leen.

Il corpo di Lambda rotolò nella camera di decompressione. Il portello si richiuse. Un attimo dopo, cominciò la musica. Una fanfara, una cosa che

aveva scelto Hodel. Korie gliene avrebbe chiesto il titolo, più tardi.

Buoni amici.

Brik trovò Bach in palestra, una zona dello scafo interno appena oltre gli orti. Bach correva con vigore sul cilindro quando lui entrò. Lo vide e annuì. Brik attese pazientemente. Dopo qualche momento, Bach rallentò, prima al trotto, poi al passo; scese dal cilindro, prese un asciugamano e si deterse il sudore dalla fronte. Sollevò la testa… su, su… verso Brik. Aveva gli occhi lucidi, il viso arrossato, ma lui non avrebbe saputo dire se per via dell'esercizio o per qualcos'altro.

– Come ti senti? – domandò.

– Meglio – rispose lei.

Brik rifletté a lungo sulle parole da dire. – Mi dispiace che ti sia fatta male.

– Non mi sono fatta male – ribatté Bach. – Be, non è del tutto vero.

Ero… – Scrollò le spalle e, nello stesso tempo, sorrise, pensierosa.

– Ero sfinita.

– Sì – convenne Brik.

– Si è trattato di un bello sfinimento, però – riconobbe lei.

– Il dottor Williger ha detto che il tuo cuore aveva subito uno stress notevole.

– Ha anche detto che non c'erano danni permanenti. Ho solo bisogno di qualche giorno di riposo e di esercizio fisico per liberarmi dall'indolenzimento, tutto qui. – Bach cominciò a strofinarsi i capelli. Poi aggiunse: – Non mi dispiace che l'abbiamo fatto.

– Neppure a me – disse Brik.

– Ma… hmmm… hai poi scoperto quello che volevi scoprire?

– Credo di sì – ammise il grosso Morthan.

– E…?

– E credo di capire perché questo sia un argomento così difficile per gli umani. E' difficile discuterne persino per me.

– Sì. Anche per me.
– Sì, tu sei umana.
– Sì.
Brik fece un respiro profondo. – Non credo che dovremmo riprovarci.
Bach non reagì. O forse si era aspettata che dicesse una cosa del genere. Continuò a fissare il suo sguardo d'acciaio. – Perché no? C'era solo curiosità nella sua domanda, non rabbia.
– Non credo che sarebbe una buona idea, tutto qui. Non voglio causarti altro dolore.
– Io non ho provato dolore.
– Non voglio causarti altro imbarazzo.
– Non ho provato imbarazzo – fece lei.
– E… – proseguì Brik – mi preoccupa che la mia integrità di ufficiale Morthan possa essere compromessa.
– Ah – commentò Bach. – Sì. Ecco di che si tratta. Della tua integrità. Di ufficiale Morthan. – Annuì a se stessa. – Sì, certo.
– Non che la sensazione non mi sia piaciuta – confessò sottovoce Brik – ma ha avuto un effetto spiacevole sul resto dei miei processi mentali.
– Sì – disse Bach. – Capisco. Capisco completamente.
– Bene – fece Brik, che invece non aveva ancora afferrato. – Allora possiamo continuare a essere solo buoni amici.
– No – obiettò Bach. – No, non possiamo. Non possiamo essere solo buoni amici! – Lo raggiunse di corsa, puntandogli con ferocia il dito contro il petto. – E ti dirò perché, ardente e stupido Morthan: perché mi hai appena detto che vengo al secondo posto. Che non sono abbastanza brava. Che per te conta di più la tua stupida stabilità Morthan. Che fare sesso con me ti mette talmente a disagio che preferiresti fingere che non fosse accaduto. E questo non è affatto ciò che ho provato io. Io ho provato una sensazione esilarante e meravigliosa e gioiosa e appassionata e squisita. E tu adesso vieni a dirmi che possiamo scartarla, scaricarla, metterla da parte come una scatola d'esercizi. Se non capisci quale devastante insulto sia questo, allora va a farti fottere tu e il cavallo sul quale ti sei messo. Chiederò un trasferimento. E magari anche una ricanalizzazione sessuale. Stolchak aveva ragione. Avrei dovuto essere lesbica! Uomini!
Morthan! Siete tutti uguali! Tutti stronzi. – Gli lanciò contro l'asciugamano e si diresse alle docce. – Buoni amici! Non ne voglio più di buoni amici! Voglio un amante! Puoi baciarmi il mio grosso culo nero,

perché non potrai baciarmi altro!
Brik pensò di correrle dietro. Fece persino due passi nella sua direzione.
Poi si fermò.
Aveva riflettuto molto attentamente prima di prendere quella decisione. Molto, molto attentamente.
Aveva guardato la situazione con molta logica. Era l'unica decisione da prendere.
Era Bach che si comportava illogicamente. In seguito, quando si fosse calmata, quando avesse a sua volta pensato alla cosa con logica, avrebbe capito. Avrebbe capito che lui aveva ragione. Che era solo logico.
Lanciò l'asciugamano in un contenitore e lasciò la palestra.
L'ammiraglio O'Hara.
– D'accordo, Jon – disse l'ammiraglio O'Hara. – Si sieda. – Gli indicò la sedia e lui si sedette.
L'ammiraglio si appoggiò allo schienale, guardandolo con rinnovato rispetto. Poi annuì, con riluttanza. – Ha raggiunto il suo scopo.
Aprì il cassetto della scrivania, esitò un istante e, infine, tirò fuori i gradi di Korie, spingendoli poi verso di lui. – Ecco – disse.
Korie non fece l'atto di prenderli. Non erano ancora le stellette che si era guadagnato. Guardò l'ammiraglio con aria interrogativa.
O'Hara sostenne lo sguardo, con calma. – Avanti, Jon. Li prenda.
– Non sono le stellette che mi sono guadagnato.
– No, non lo sono.
– Posso chiederle perché non sono stato promosso? Credo di avere diritto a una spiegazione.
L'ammiraglio O'Hara annuì. – A dire il vero, no. Il procedimento col quale l'Ammiragliato prende una decisione è confidenziale.
– Capisco – commentò Korie e cominciò ad alzarsi.
– Ma io glielo rivelerò, anche se non è per la ragione che lei crede.
Si sieda, Jon.
Lui obbedì. E rimase in attesa.
– Ha raggiunto il suo scopo – ripeté l'ammiraglio. – E' stata un'azione orgogliosa. Ammirabile. Eroica.
– La ringrazio – disse lui.
– Ma… per compierla, ha dovuto disobbedire agli ordini di questo ufficio. E ciò – proseguì l'ammiraglio – è intollerabile. Non posso avere nella flotta dei capitani che non seguono le istruzioni. Il Comando della Flotta ha

bisogno di sapere che può contare sui suoi capitani. Non possiamo contare su di lei come con altri capitani. Possiamo contare su di lei solo per la sua ostinata volontà di ferro. Finora, è stato fortunato.

Korie si sporse sulla sedia. L'ammiraglio notò quel movimento e inarcò le sopracciglia, con un'aria d'aspettativa. Korie si stava preparando a controbattere. E vide giusto.

– Signora, con il dovuto rispetto, la flotta vuole anche dei capitani che siano in grado di pensare in modo indipendente. Un capitano deve prendere l'iniziativa quando non ha un'autorità superiore sulla quale contare. Io ho dimostrato d'essere capace di prendermi quella responsabilità. Per tre volte. Se non mi dà ora la promozione, allora è ovvio che non avrò alcun futuro in marina. Ragione per cui, dovrà accettare le mie dimissioni.

– Sono preparata a questo – disse l'ammiraglio. – Ma se lei dà le dimissioni, io sarò anche costretta a smantellare lo Star Wolf.

– Prego? Credevo che avesse detto che avevo raggiunto il mio scopo.

– Sì, l'ha raggiunto. Forse anche troppo bene. Ha dimostrato che il suo è un equipaggio di persone zelanti e capaci. Abbiamo altre navi nella flotta che hanno bisogno delle loro capacità. La sua gente ha una straordinaria lealtà nei suoi confronti; ma, senza la sua presenza, non è lo stesso equipaggio, non crede? Manca il legame che li tiene insieme.

– Si sono guadagnati la loro nave.

– Sì, è vero. E si sono anche guadagnati ufficiali che mostrino lealtà verso di loro. Se lei dà le dimissioni, li trasferirò su navi con ufficiali che seguono gli ordini e non agiscono da primadonna.

Korie esitò, diviso da sentimenti contrastanti. – Questo è un ricatto! – sbottò.

– Ahi, ahi… quella non è una parola da usare a caso, comandante Korie – fece l'ammiraglio, e aggiunse – Ma se questo è un ricatto, allora è appropriato, no? Se l'è meritato. Ognuno deve assumersi le responsabilità delle sue azioni. Non tanto tempo fa, in questo stesso ufficio, lei ha tentato la stessa cosa con me. Mi ha minacciata.

Ricorda? Dunque, lei ha stabilito il precedente secondo il quale il ricatto è il modo appropriato per ottenere ciò che si vuole… o per punire qualcun altro, se non lo si ottiene.

– Dunque, mi sta punendo?

– La veda pure sotto questo aspetto, sì. Oppure la veda in quest'altro modo. Spero di insegnarle una lezione. Allestiamo dodici navi al mese.

Avremo bisogno di capitani. Avremo bisogno di equipaggi. Lei ha esperienza; un giorno o l’altro, potrebbe essere un buon capitano.

Certamente è quello che spero io. Raggiunge il massimo della forma quando la sua rabbia è mirata appropriatamente. Adesso, faccia un favore al suo equipaggio e si riprenda le stellette.

Korie cominciò a scuotere la testa, ma il suo non era un rifiuto degli ordini dell’ammiraglio; era semplicemente un’ironica ammissione di incredulità e d’accettazione. Un’espressione triste e amara gli si dipinse sul viso. – Ha vinto – ammise. – Ha proprio vinto.

– Gliel’avevo già detto – fece l’ammiraglio O’Hara. – Regola numero uno: giovinezza ed entusiasmo non pareggeranno mai maturità ed esperienza.

Korie annuì. Allungò lentamente la mano e prese i gradi dalla scrivania dell’ammiraglio.

– Abbia pazienza, Jon – disse la donna, con gentilezza. – Si fidi di me. Abbiamo dei progetti per lei. Progetti importanti. Solo, abbia pazienza. Ancora per un po.

Il capitano Hardesty.

– Sei ancora vivo? – gracchiò la voce di Hardesty dal microfono.

– E’ ancora morto? – fece di rimando Korie. Hardesty giaceva immobile sul letto. L’intrico di tubi e di fili che lo circondava era aumentato.

– Solo clinicamente. – La voce tacque per un istante, poi tornò più forte. – Che cosa vuoi, questa volta?

Korie sorrise. – Sono venuto per ringraziarla.

– Di cosa?

– Per ciò che ha detto l’ultima volta che sono venuto a trovarla.

– E cos’ho detto?

– Non se ne ricorda? Mi ha detto che non ero adatto al comando.

– Mmm… – fece la voce. – Dovevo essere di buon umore.

– Sono uscito di qui, dicendomi: “Ti farò vedere io, figlio di puttana”. Ed ero abbastanza arrabbiato per farlo. Be, ha funzionato.

E volevo ringraziarla per questo. Ho imparato qualcosa.

La voce rimase silenziosa più a lungo. Alla fine: – Tu presumi che ti abbia detto quelle cose perché volevo ottenere un risultato. E’ una presunzione molto grossa, comandante.

– Io presumo che, come capitano d’esperienza, lei non sarebbe cattivo con nessuno, tanto meno con il suo ufficiale esecutivo, senza un’ottima ragione. Non è tipo da ferire.

– Molto bene, comandante. Ma stai di nuovo presumendo. E questa è una cosa pericolosa. Ricordati che sono morto. I morti non si preoccupano.

– Sì, signore. Me ne ricorderò. Nel frattempo, che fosse sua intenzione o meno, la rabbia che mi ha procurato ha salvato la nave… e molto probabilmente Stardock.

– Mmm… – Il suono fu un’accettazione, niente di più. – La rabbia è utile – replicò infine Hardesty. – Tuttavia, la rabbia è una reazione emotiva. Non

puoi contare sulla rabbia per andare lontano, comandante.

Verrà il giorno in cui avrai esaurito la rabbia. E allora dovrai trovare la tua vera risorsa d’energia.

Korie spalancò gli occhi sia per le parole di Hardesty sia per il loro contenuto.

– Non sapevo che avesse studiato lo “zyne”, signore.

– Sono molte le cose che non sai. Si chiama arroganza della giovinezza. La vera avventura è la saggezza che viene con l’esperienza. Tu sei sulla strada.

– Vuole sapere una cosa, capitano? Io l’ho sempre rispettata, ma credo che lei cominci anche a piacermi.

– Questa notizia non aumenterà i battiti del mio cuore. Sempre ammesso che batta.

– Ciononostante, capitano Hardesty, apprezzo il servizio che ha reso alla nostra nave. – Korie indietreggiò di un passo in modo da farsi vedere dall’occhio elettronico di Hardesty, poi si mise sull’attenti e fece un saluto perfetto.

Hardesty non lo ricambiò.

Il comandante Korie.

Tornò sullo Star Wolf sentendosi meglio di quanto si fosse aspettato.

Entrando nel tubo d’imbarco avvertì un senso di familiarità e d’orgoglio. Tornava a “casa”. La sua nave era salva.

L’equipaggio nella stiva di carico notò la sua espressione baldanzosa e il capo di prima classe Toad Hall si affrettò a trasmettere che il tempo era moderatamente soleggiato con qualche nuvola alta soltanto.

Poi non vide le stellette sul colletto di Korie e passò anche quella parola. – Lo Star Wolf non ha ancora un capitano. – Si levarono grugniti di delusione sul Ponte, in quadrato e ovunque giunse la notizia.

Hall guardò Korie che saliva la scaletta della passerella anteriore e, di colpo, prese una decisione che non sarebbe mai stato capace di spiegare. – Non importa. Operazione Bandiera ancora in atto! – disse rapidamente. – Sta percorrendo il passaggio di dritta.

Korie non era stato ad ascoltare il canale di comunicazione generale e si era perso il rapporto che Hall aveva fatto sul tempo. Ed era talmente immerso nei suoi pensieri che non s’accorse subito che il corridoio davanti a lui si stava riempiendo di un numero insolito di persone. Alcune andavano verso poppa, altre erano soltanto ferme e aspettavano.

A scuoterlo dai suoi pensieri fu il fatto che tutti quelli cui passava vicino lo salutavano. Goldberg. Reynolds. Cappy. MacHeath. Persino la Banda del Buco Nero. E Leen… sì, Leen! L’ingegnere capo lo guardò con cipiglio ma lo salutò.

Sapevano. Come potevano non sapere? Korie rimase improvvisamente colpito dall’umanità di quell’equipaggio. Il corridoio ora era così affollato che fu quasi costretto a farsi largo con la forza. Williger.

Ikama. Green. Le Quilla. Non si era reso conto che fossero così tante.

Alpha, Beta, Gamma, Delta, Epsilon, Zeta, Eta, Theta…

Sentì un'ondata d'orgoglio gonfiargli il petto. Annuì al riconoscimento di ognuno di loro e a tutti i saluti. Stolchak. Bach.

Brik… Brik che salutava! Korie ebbe una reazione a scoppio ritardato. Armstrong. Saffari. Hodel. Jonesy. Persino il ragazzo nuovo, Gatineau. Eakins. Freeman. Hernandez. Tutti. Ogni membro dell'equipaggio.

L'emozione che provava era quasi soffocante. Dovette sbattere le palpebre per ricacciare indietro le lacrime mentre si rendeva conto che non era la nave a farlo sentire a casa.

Era l'equipaggio. Loro, adesso, erano la sua famiglia.

Riuscì in qualche modo a raggiungere la cabina. Gli ultimi metri furono i più duri da percorrere di tutta la sua vita. Aveva sempre saputo come opporsi agli abusi. Non sapeva come accettare l'apprezzamento e il riconoscimento, e l'intensità dei sentimenti lo sbalordiva.

Tor lo stava aspettando vicino alla porta della cabina. Fece l'ultimo saluto, scattando. Korie esitò un istante, assolutamente incapace di parlare. Incontrò il suo sguardo e capì. Era stata una sua idea. Grazie – disse. Guardò il corridoio pieno di tanti visi orgogliosi e aggiunse, sottovoce: – Grazie a tutti.

Poi entrò frettolosamente nella cabina prima che potessero vedere quanto fosse commosso. Andò alla scrivania e si sedette, dando libero sfogo alle lacrime che gli inondarono le guance. Si asciugò il naso e gli occhi. Non riusciva a credere a tanta commozione Non ricordava l'ultima volta che aveva provato quei sentimenti per l'equipaggio di una nave.

Avrebbe voluto… avrebbe voluto scacciare il pensiero di averli delusi. Ma non gli riusciva. Pieno di malinconia, tirò fuori dalla tasca della giacca una scatolina. L'aprì e guardò all'interno le due lucide stelle da capitano. Gliele aveva regalate Carol quelle stelle, l'ultima sera che avevano trascorso insieme. Le aveva con sé da allora.

Richiuse tristemente la scatola e la posò sulla mensola accanto all'unico altro riconoscimento che gli stava a cuore, una piccola piastra nera con una chiave moebius dorata che recava il suo nome, JONATHAN THOMAS KORIE, inciso sotto l'impugnatura. La vista di quella piastra gli provocò un miscuglio di ricordi tristi e felici. Gli fece ricordare di nuovo quanto ci tenesse. E quanto ciò gli facesse male.

Harlie richiamò la sua attenzione.

– Sì, Harlie?

– Ho delle informazioni per lei.

– Si tratta di qualcosa di importante?

– Credo di sì.
– Avanti.
– C’è stata un’evacuazione da Shaleen prima che fosse distrutto. Più di trecento navi. Forse mezzo milione di esuli. Le registrazioni sono confuse, forse inaffidabili…
– Dimmi!
– Un bambino la cui descrizione combacia con quella di uno dei suoi figli è possibile che sia salito a bordo della Wandering Cow, una nave da carico. L’identificazione è incerta, ma forse Timothy Korie è ancora vivo. Ho richiesto tutte le registrazioni.
– Dove? Dove sono andati? – domandò Korie.
– Taalamar – rispose Harlie. – La Wandering Cow è andata a Taalamar.
– Oh, mio Dio…
– Adesso sto facendo altre indagini. La informerò non appena saprò qualcosa.
– Tutto qui? Non hai altro?
– Mi dispiace, signore. E’ tutto quello che ho, al momento.
Korie si lasciò andare sulla sedia, lacrime di gioia e di paura gli rigavano le guance. Nascose il viso tra le mani e pianse.
C’era ancora una cosa da fare.
Occorsero sei settimane prima che riuscissero a farla e, anche allora, metà delle riparazioni non erano state ancora completate; ma era stata richiesta una serie di viaggi di collaudo e Korie decise di approfittare dell’occasione.
Alle 18.00 la nave arrivò in stazione. Korie salì sul Ponte con la divisa bianca. Si guardò attorno e notò che anche tutti gli altri membri dell’equipaggio erano vestiti come lui. Persino Brik. Sul grosso Morthan, l’uniforme aveva un che di… bizzarro; ma se Brik fosse a disagio non se ne accorse nessuno.
– E’ questo il punto? – domandò Korie all’astronavigatore senior.
Tor annuì. – Il più vicino possibile.
– Bene – fece Korie. Scese nella sala operativa e sollevò lo sguardo al grande schermo. Si trovò davanti un campo stellare vuoto.
– Signor Jones? Il pacco è pronto?
Jones annuì e si alzò. Sul Ponte, adesso erano in piedi anche gli altri ufficiali. Tor. Green. Goldberg Hodel.
– Prosegua, signor Jones.
Alla sua postazione di lavoro, Jones premette un pulsante. Si udì un

leggero “thump” attraverso il pavimento della nave. Dopo un momento, qualcosa divenne visibile sullo schermo davanti a loro. Era una corona. Una larga corona verde, scintillante alla luce intensa dei riflettori dello Star Wolf.

Hodel premette un pulsante sulla sua console. La musica cominciò a diffondersi dolcemente. L’aveva scritto lui il nuovo arrangiamento, proprio per quella cerimonia. Al ritmo deciso di un tamburo militare seguì il suono quasi lamentevole di una cornetta; debole e lontano… poi fu la volta del resto della banda. Korie riusciva quasi a udire le parole. “Oh, vorrei trovarmi sulla terra del cotone. Non ho dimenticato i vecchi tempi, laggiù. Guarda altrove, guarda altrove, Dixieland…” Korie sollevò lentamente la mano per fare il saluto. Attorno, gli altri ufficiali lo imitarono. Per tutta la nave, ai loro posti di lavoro, nei corridoi, nella stiva di carico, nella sala macchine, in mensa, nelle luminose gallerie della fattoria, ovunque uomini e donne coraggiosi si fermarono in raccoglimento. Indossavano tutti l’uniforme bianca, e tutti erano sull’attenti. E tutti facevano il saluto ai compagni caduti. Più di qualche viso era bagnato di lacrime.

E poi, fu finita. Korie abbassò lentamente la mano e si girò. Aveva un groppo alla gola. Si chiese se un giorno qualcuno avrebbe lasciato cadere una corona per lo Star Wolf. Si chiese anche se sarebbero stati altrettanto fieri del loro dovere.

E si chiese che musica sarebbe stata suonata.

– Signor Hodel – chiese il facente funzioni di capitano – ha trovato un pezzo adatto a rappresentare questa nave?

– Sì, signore, l’ho trovato. La Terza Sinfonia, Quarto Movimento, di Aaron Copland.

Korie inarcò un sopracciglio, guardando il suo timoniere. – Temo di non conoscerla…

– Sì che la conosce – ribatté Hodel. Premette un altro pulsante e, mentre la nave riprendeva a muoversi, una musica più dolce inondò il Ponte e il resto del vascello.

Dapprima arrivarono le note in lontananza, poi le trombe in un crescendo di fanfara drammatica, e Korie riconobbe la stessa coraggiosa musica che aveva udito al funerale di Lambda. E non riconobbe solo la musica, ma anche il significato che conteneva.

Era stata scritta molto tempo prima e molto lontano, e tuttavia, nonostante quel vasto salto nel tempo, parlava ancora in modo eloquente. Chi l’aveva composta non era stato un uomo dello spazio né aveva avuto in mente coloro

che viaggiavano tra le stelle, tuttavia… tuttavia… parlava dell’esperienza di sfidare le tenebre.

Lo stesso tema era stato adattato per un altro pezzo del compositore, il più famoso, “La Fanfara per l’Uomo Comune”. Ma quell’arrangiamento sinfonico era ancora più grandioso. Era un lavoro che onorava la vita stessa. La musica crebbe e riempì il Ponte di Comando.

Korie guardò Hodel, sorpreso, onorato e compiaciuto. Non si era reso conto che il suo timoniere avesse l’animo di un poeta. Era una scoperta gratificante. – Ha scelto bene – disse, battendo affettuosamente sulla spalla di Hodel. – Comandante Tor Registri questa musica come nostro biglietto da visita ufficiale.

– Sì, sì, cap… comandante.

– Non ancora. Non ancora. Ma grazie. Adesso, ci porti a casa. Ci porti a casa.

Indice